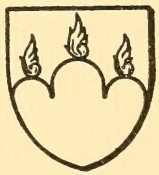
Mr. White's Room
Z.1.

Brandeis University
Library



As for the wise, their body alone perishes in this world – Rashi

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/vitedepieccell04vasa

VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE DA

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO QUARTO.

FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

PEr corrispondere al gradimento, che gli amatori delle belle Arti ci han dimostrato nell' accogliere di buon genio la nostra Edizione delle Vite de' più illustri Pittori, Scultori, e Architetti, descritte da Giorgio Vasari, abbiamo colla maggior celerità, e diligenza possibile,

318887

terminato queſto Quarto Tomo preſente, per così proſeguire, come andiamo facendo, ſino al total compimento, un Opera sì intereſſante, e veramente degna di quella ſtima, che ha ſempre incontrata appreſſo i medeſimi, che ſono i veri, e più idonei diſcernitori di ciò che ha dato fin ora, per quaſi cinque ſecoli, il più bel luſtro alla noſtra Italia, cioè a dire l' egregie produzioni, che dal riſorgimento di dette Arti in poi ſempre più hanno contribuito ad accreſcergli ſplendore, e a contradiſtinguerla ſopra d' ogn' altra parte dell' Europa.

E che ſia il vero, che una tal Opera abbia incontrato tanta eſtimazione appreſſo gli eruditi, e amatori delle belle arti, lo da chiaramente a vedere l' eſſerſi reſa rara, non oſtante le moltiplici edizioni, che ne ſon ſtate fatte, dopo alla prima del Torrentino del 1550. *e alla ſeconda de' Giunti, aſſai perfezionata e ampliata dall' Autore, che nel* 1562. *la diede fuori con l' aggiunta dei ritratti in legno, quaſi tutti da lui eccellentemente diſegnati.*

Queſti ritratti poi venuti in potere del Manoleſſi Stampatore in Bologna, ben conoſcendo il gran pregio dell' opera, ſervirono

a lui

a lui per farne in varj tempi fino a cinque diverse edizioni.

E pure con tutto quell' eccessivo numero di corpi della medesima opera esciti dalla di lui Stamperia, si era resa rara novamente, a segno che per appagarne i tanti desiderosi d' averla, fu risoluto dal Pagliarini Stampatore Romano di replicarla come fece nel 1760. *con nobile aggiunta di annotazioni fatte dall' eruditissima penna di Monsig. Giovanni Bottari, e con gl' istessi ritratti degli Autori, ma incisi in rame, e divisa in tre grossi Tomi in quarto: quale, malgrado l' ardua spesa di scudi* 15. *pure assai presto ritrovò il suo esito. Lo che è molto più verisimile, che possa succedere con questa nostra, non essendo essa di minor merito, quanto alle note: ma assai più comoda di quella, rapporto alla misura dei Tomi, e del prezzo.*

Grandi obbligazioni pertanto devonsi all' immortale Vasari: quale a fronte d' immense operazioni, di cui continovamente si trovava incaricato, massime dal suo Sovrano, sì di grandiose fabbriche da inalzarsi con sua assistenza e disegno, sì di pitture nel tempo istesso in gran numero, come vedonsi nel Palazzo Vecchio, e tanto in Firenze, che in al-

tre principali Città dell' Italia, aveſſe non oſtante il coraggio di dar mano, e proſeguire la detta grand' opera delle Vite dei più celebri Pittori, Scultori, e Architetti, e di condurla felicemente al ſuo termine.

E chi può immaginare l' incomodiſſime diligenze, ſpeſe, viaggi, e fatiche, che pur troppo furono a Lui inevitabili, per rintracciare Egli il primo, le opportune notizie di sì gran numero di Profeſſori, ed i loro veri ritratti, da Giovanni Cimabovi fino al ſuo tempo! non contentandoſi de' ſoli Toſcani, o dentro all' Italia, ma abbracciandovi gli Oltramontani ancora.

A tutto queſto fu moſſo il noſtro Vaſari dallo ſviſceratiſſimo amore, che eſſo nodriva per le ſue arti, e per i Profeſſori di quelle: come il medeſimo in più luoghi, e nel fine della ſua opera ſe ne proteſta: riguardando particolarmente gli antichi, quali di grado in grado dalla più oſcura barbarie, reſtaurandole, ne ſpianarono le difficoltà ai ſucceſſori loro; onde poi mercè i loro ſtudj le conduceſſero a quel gran ſegno di perfezione, e ſplendore, dove in fatti ſi ritrovavan giunte al ſuo tempo, e i quali poi ſervir poteſ-

ſero

ſero in avvenire co' loro eſempli, d' incitamento ai poſteri per imitarli.

Queſte di Lui fatiche diedero in oltre gran materia ad altri Scrittori, come felicemente ſe ne prevalſe il Borghini, il Sandrart, e tanti altri più moderni, cui aprì un vaſto campo, e facilitò la ſtrada a proſeguirne fino a preſenti tempi una sì giovevole Iſtoria.

Tom. IV. c. 1. N. 1.

DELLE
VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.

PARTE IV.

VITE
D' ALFONSO LOMBARDI FERRARESE
DI MICHELAGNOLO DA SIENA
E DI
GIROLAMO SANTA CROCE NAPOLETANO
SCULTORI
E DI DOSSO E BATISTA
PITTORI FERRARESI.

ALfonso Ferrareſe, (1) lavorando nella ſua prima giovanezza di ſtucchi, e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medaglie piccole a molti ſignori, e gentiluomini della ſua patria, alcuni de' quali, che ancora ſi veggiono di cera e ſtucco bianchi, fanno fede del buon' ingegno, e giudizio, ch' egli ebbe, come ſono quello del Principe Doria, d' Alfonſo Duca di Ferrara,

Alfonſo fa ritratti in cera, e di ſtucco di molti Principi e grand' uomini.

[1] *Fu chiamato anche Alfonſo Lombardo.*

rara, di Clemente VII. di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Ariosto, e d' altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V. dove aveva fatto per quell' apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta considerazione, per essere il primo, che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto, che non fu alcun grand' uomo in quelle Corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile, e onore. Ma non si contentando della gloria, e utile, che gli veniva dal far opere di terra, di cera, e di stucco, si mise a lavorar di marmo, e acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza, che fece, che gli fu dato a lavorare in S. Michele in Bosco, fuori di Bologna, la sepoltura di Ramazzotto, (1) la quale gli acquistò grandissimo onore, e fama. Dopo la qual opera fece nella medesima Città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all' arca di S. Domenico nella predella dell' altare. Fece similmente per la porta di San Petronio, in alcune storiette di marmo a man sinistra, entrando in Chiesa, la Resurrezione di Cristo molto bella. Ma quella, che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura, e di stucco molto forte, nello spedale della Vita, nella stanza di sopra; nella qual opera è fra l' altre cose maravigliosa il Giudeo, che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella Città, nella sala di sopra del Governatore, un Ercole grande, che ha sotto l' Idra morta, la quale statua

Fece il sepolcro di Ramazzotto in marmo.

Altri bassirilievi e statue fatte da Alfonso in Bologna.

Statue del Transito della Madonna.

Ercole fatto a concorrenza di Zaccheria da Volterra.

(1) *Ramazzotto capo di parte, di cui fa memoria nella sua storia Benedetto Varchi lib. 10. a c. 271. e il Vasari nella vita d' Andrea del Sarto. Il suo sepolcro nel passeggiere disingannato a c. 366. dell' edizione del 1755. è lodato, e attribuito al Lombardi.*

tua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra, (1) il quale fu di molto ſuperato dalla virtù, ed eccellenza d' Alfonſo. Alla Madonna del Baracane fece il medeſimo due angeli di ſtucco, che tengono un padiglione di mezzo rilievo: e in San Giuſeppe nella nave di mezzo, fra un arco e l' altro, fece di terra in alcuni tondi i dodici apoſtoli dal mezzo in ſu di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medeſima Città, ne' cantoni della volta della Madonna del Popolo, quattro figure maggiori del vivo, cioè S. Petronio, s. Procolo, S. Franceſco, e S. Domenico, che ſono figure belliſſime, e di gran maniera. Di mano del medeſimo ſono alcune coſe pur di ſtucco a Caſtel Bologneſe, ed alcune altre in Ceſena nella compagnia di San Giovanni. Nè ſi maravigli alcuno, ſe in fin quì non ſi è ragionato, che coſtui lavoraſſe quaſi altro che terra, cera, e ſtucchi, e pochiſſimo di marmo; perchè oltre, che Alfonſo fu ſempre in queſta maniera di lavori inclinato, paſſata una certa età, eſſendo aſſai bello di perſona, e d' aſpetto giovinile, eſercitò l' arte più per piacere, e per una certa vanagloria, che per voglia di metterſi a ſcarpellar ſaſſi. Uſò ſempre di portare alle braccia, ed al collo, e ne' veſtimenti, ornamenti d' oro, ed altre fraſcherie, che lo dimoſtravano piuttoſto uomo di Corte, laſcivo, e vano, che artefice deſideroſo di gloria. E nel vero, quanto riſplendono cotali ornamenti in coloro, ai quali per ricchezze, ſtati, e nobiltà di ſangue non diſconvengono, tanto ſono degni di biaſimo negli artefici, e altre perſone, che non deono, chi per un riſpetto, e chi per un altro, agguagliarſi agli uomini ricchiſſimi; perciocchè in cambio d' eſſerne queſti cotali lodati, ſono dagli uomini di giudizio meno ſtimati, e molte volte ſcherniti. Alfonſo dunque invaghito di ſe

Diverſe altre opere d' Alfonſo.

Atteſe più di capriccio, che di buon ſenno alla profeſſione.

(1) *Di queſto profeſſore ha parlato il Vaſari nella fine della vita di Baccio da Montelupo nel tom. 3. a c. 306.*

medesimo, ed usando termini, e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi, alcuna volta, tutta quella gloria, che gli aveva acquistato l' affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d' un Conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all' amore con una onoratissima gentildonna, fu peravventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania d' amore, disse con un profondissimo sospiro, e con voce tremante, guardando la sua donna con occhj pieni di dolcezza: (1)

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Arguta risposta data ad Alfonso, che faceva dello spasimato.

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l' error suo, rispose; E' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione, che s' empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del Mondo, ma alle fatiche dell' arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose, perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, ch' avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto Imperatore Carlo V. in Bologna, e vedendo l' eccellentissimo Tiziano da Cadòr e ritrarre sua Maestà; venne in desiderio ad Alfonso di ritrarre anch' egli quel Signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello, che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d' un di coloro, che gli portavano i colori, alla presenza di sua Maestà. Onde Tiziano, che molto l' amava, come cortesissimo, che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle sue stanze dell' Imperatore. Alfonso dunque, posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa, che non poteva da lui, che attentissimo badava al

Strattagemma usata da Alfonso per ritrarre Carlo V.

(1) *Petrarca part.* 1. *son.* 101.

al ſuo lavoro, eſſer veduto; e meſſo mano a una ſua ſcatoletta in forma di medaglia, ritraſſe in quella di ſtucco l' iſteſſo Imperatore, e l' ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch' egli il ſuo ritratto. Nel rizzarſi dunque l' Imperatore, Alfonſo, chiuſa la ſcatola, che ſe l' aveva, acciocchè Tiziano non la vedeſſe, già meſſa nella manica, quando dicendogli ſua Maeſtà: moſtra quello, che tu hai fatto, fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell' Imperatore, il quale avendo conſiderato, e molto lodato l' opera, gli diſſe: Baſterebbeti l' animo di farla di marmo? Sacra Maeſtà sì, riſpoſe Alfonſo: Falla dunque, ſoggiunſe l' Imperatore, e portamela a Genova. Quanto pareſſe nuovo queſto fatto a Tiziano, ſe lo può ciaſcuno per ſe ſteſſo immaginare. Io per me credo, che gli pareſſe aver meſſa la ſua virtù in compromeſſo. Ma quello, che più gli dovette parer ſtrano, ſi fu, che mandando a donare mille ſcudi a Tiziano, gli commiſe, che ne deſſe la metà, cioè cinquecento ad Alfonſo, e gli altri cinquecento ſi teneſſe per ſe; (1) di che è da credere, che ſeco medeſimo ſi doleſſe Tiziano. Alfonſo dunque meſſoſi con quel maggiore ſtudio, che gli fu poſſibile, a lavorare, conduſſe con tanta diligenza a fine la teſta di marmo, che fu giudicata coſa rariſſima. Onde meritò, portandola all' Imperatore, che Sua Maeſtà gli faceſſe donare altri trecento ſcudi. Venuto Alfonſo per li doni, e per le lodi dategli da Ceſare, in riputazione, Ippolito Cardinale de' Medici lo conduſſe a Roma, dove aveva appreſſo di ſe, oltre altri infiniti virtuoſi, molti ſcultori, e pittori; e gli fece, da una teſta antica molto lodа-

Fece in marmo il ritratto del ſuddetto Carlo V. e di Clemente VII.

Entrò al ſervizio del Cardinal Ippolito de' Medici.

[1] *Non doveva Alfonſo occultare a Tiziano il fine, che aveva di fare il ritratto di Carlo V. del reſto non ci veggo tanto gran deſiderio, quanto parve al Vaſari; eſſendo artefici diverſi, ſicchè uno non pregiudicava all' altro. Non ſo lodare Carlo V. che fece pagare a Tiziano il ritratto d' Alfonſo, levandogli la metà del pagamento, che ſi dice, che era ſolito dargli d' ogni ſuo ritratto.*

lodata, ritrarre in marmo Vitellio Imperatore. Nella qual' opera avendo confermata l' opinione, che di lui aveva il Cardinale, e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo, in una testa di marmo, il ritratto naturale di Papa Clemente VII. e poco appresso quello di Giuliano de' Medici, padre di detto Cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate, a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici, con alcune pitture; e oggi dal Signor Duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala, dove sono state fatte da me nel palco, e nelle facciate di pittura, tutte le storie di Papa Leone X. sono state poste dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso, che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia d' altre teste d' uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto Cardinale molte cose, che per essere state piccole, si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui, e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell' opera dal Cardinale de' Medici. (1) Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo (2) Bonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se n' andò con danari a Carraia per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma, per andare in Affrica, uscì di mano ad Alfonso quell' opera, perchè da' Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commissarj di quella, fu ributtato; e dal favore di Maddalena

Gli fu assegnato le sepolture de' Pont. Leone, e Clemente, ma non le fece.

[1] *Il Cardinale Ippolito, che morì in Itri, si crede di veleno, mentre andava per parlare a Carlo V. a favore de' fuorusciti di Firenze.*

(2) *Il Masini nella sua Bologna perlustrata a c. 237. dice, che Alfonso fu dato per compagno al Bonarroti nel far la statua in bronzo di Giulio II. ma nelle note alla vita di esso Bonarroti si dimostra esser ciò del tutto inverisimile.*

dalena Lucrezia Salviati, figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e ſorella di Leone, allogata a Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino, che n' aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli; per la qual coſa Alfonſo mezzo fuor di ſe, poſta giù l' altezza, deliberò tornarſene a Bologna; e arrivato a Fiorenza, donò al Duca Aleſſandro una belliſſima teſta di marmo d' un Carlo V. Imperatore, la qual' è oggi in Carrara, dove fu mandata dal Cardinale Cibo, che la cavò, alla morte del Duca Aleſſandro, dalla guardaroba di quel Signore. Era in umore il detto Duca, quando arrivò Alfonſo in Fiorenza di farſi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote, (1) e Franceſco di Girolamo dal Prato (2) in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vaſari Aretino, e Jacopo da Pontormo; volle, che anco Alfonſo lo ritraeſſe; perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior' aſſai di quello, che avea fatto il Daneſe da Carrara, (3) gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar' a Bologna, di farne là un di marmo ſimile al modello. Avendo dunque Alfonſo ricevuto molti doni, e corteſie dal Duca Aleſſandro, ſe ne tornò a Bologna, dove eſſendo anco per la morte del Cardinale poco contento, e per la perdita delle ſepolture molto dolente, gli venne una rogna peſtifera, e incurabile, che a poco a poco l' andò conſumando, fin che condottoſi a 49. anni della ſua età

Diſguſtato partì da Roma; operò in Firenze, e giunto in Bologna, poco dopo vi morì.

(1) *cioè Intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole, e di queſto Domenico parla più a baſſo il Vaſari nel fine della vita di Valerio vicentino. Vedi alcune ſue lettere nel tomo 3. delle lettere pittoriche dove ſi chiama Domenico Compagni delle corniole.*

[2] *Di queſto Franceſco dal Prato, vedi l' Abecedario pittorico.*

[3] *Daneſe Cataneo ſcultore, ſcolare del Sanſovino, e poeta nominato dall' Aretino nelle ſue lettere, alcune delle quali ſono ſcritte dallo ſteſſo Daneſe. V. il tomo 3. delle lettere pittoriche. Abbiamo di ſuo alle ſtampe un poema intitolato: Gli Amori di Marfiſa.*

età, passò a miglior vita continuamente dolendosi della fortuna, che gli avesse tolto un Signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene, che poteva farlo in questa vita felice; e ch' ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui, condottosi a tanta miseria, che al Cardinale Ippolito de' Medici. Morì Alfonso l' anno 1526.

Michelagnolo Sanese passò molti anni in Schiavonia.

Michelagnolo scultore Sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia (1) con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto Papa Adriano, il Cardinale Incfort, il qual era stato dimestico, e creato di quel Pontefice, non ingrato de' benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo, (2) e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor Sanese, il quale fattone il modello volle, che Michelagnolo scultore suo amico, e compatriotta ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso Papa Adriano grande, quanto il vivo, disteso in su la cassa, e ritratto di naturale; e sotto a quello in una storia pur di marmo, la sua venuta a Roma, ed il popolo Romano, che va a incontrarlo, e l' adora. Intorno poi sono, in quattro nicchie, quattro Virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo, e dal consiglio di Baldassarre. Ben' è vero, che alcune delle cose, che sono in quell' opera, furono lavorate dal Tribolo scultore Fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell' opera, le figure piccole, che vi sono, meritano di essere più, che tutte l' altre lodate. Ma fra l' altre cose vi sono alcuni mischi, con molta pulitezza lavorati, e com-

Con Baldassarre condusse la sepoltura di Papa Adriano VI.

Vi lavorò anche il Tribolo.

(1) *Il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a c. 307. dice, che Michelagnolo Sanese non solo dimorò in Ischiavonia, ma che quivi nacque.*

(2) *Questo Sepolcro magnifico è nella Chiesa de' Tedeschi detta S. Maria dell' Anima.*

commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto Cardinale donato giusto, ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al Cardinale che a Michelagnolo si facesse nome in vita, e fama dopo la morte. La qual' opera finita, non andò molto, che Michelagnolo passò da questa all' altra vita d' anni cinquanta in circa.

Morì poco dopo in Roma.

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano, ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell' opere di scultura, che in que' pochi anni fece in Napoli, quello, ch' avrebbe fatto, se fusse più lungamente vivuto. L' opere adunque, che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell' amore condotte, e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri, ch' abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del Marchese di Vico, la qual' è un tempio tondo, partito in colonne, e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi, che offeriscono a Cristo, è di mano d' uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè d' animo, nè di giudizio; onde s' acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maravigliosо, e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza; ancorchè Giovanni fusse già vecchio, ed avesse in quella Città, dove molto si costuma far le cappelle, e le tavole di marmo, lavorato

Girolamo Santacroce Napoletano operò in pochi anni cose singolari.

Cappella del Marchese di Vico in forma di tempietto.

Lavora a concorrenza d' uno Spagnuolo, e di Gio. da Nola.

moltiſſime coſe. Preſe dunque Girolamo, per concorrenza di Giovanni, a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della Chieſa a mano manca, dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni del medeſimo componimento. Fece Girolamo nella ſua una noſtra Donna, quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta belliſſima figura. E perchè miſe infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e ſpiccare con ſtraforamenti il marmo, la conduſſe a tanta perfezione, che fu opinione, ch' egli aveſſe paſſato tutti coloro, che in Napoli avevano adoperato al ſuo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna poſe in mezzo a un S. Giovanni, e a un S. Piero; figure molto ben inteſe, e con bella maniera lavorate, e finite, come ſono anco alcuni fanciulli, che ſono ſopra queſte collocati. Fece oltre ciò nella Chieſa di Capella, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, due ſtatue grandi di tutto rilievo belliſſime. Dopo cominciò una ſtatua di Carlo V. Imperadore, quando tornò da Tuniſi, e quella abbozzata, e ſubbiata in alcuni luoghi, rimaſe gradinata, perchè la fortuna, e la morte invidiando al Mondo tanto bene, ce lo tolſero d' anni trentacinque. E certo ſe Girolamo vivea, ſi ſperava, che ſiccome aveva nella ſua profeſſione avanzati tutti quelli della ſua patria, così aveſſe a ſuperare tutti gli artefici del tempo ſuo. Onde dolſe a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era ſtato dalla Natura dotato, non pure di belliſſimo ingegno, ma di tanta modeſtia, umanità, e gentilezza, quanto più non ſi può in uomo deſiderare; perchè non è maraviglia, ſe tutti coloro, che lo conobbero, quando di lui ragionano, non poſſono tenere le lacrime. L' ultime ſue ſculture furono l'anno 1537. nel qual anno fu ſotterrato in Napoli, con onoratiſſime eſequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio, e aſſai pratico ſcultore,

Deſcrizione d' una cappella fatta a concorrenza che ne portò il vanto.

Morì giovane in Napoli.

tore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, e allora Vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per se, e per la sua donna, nella qual' opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel Signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell' opera tutta isolata, e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel Signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d' anni 70. e fu sotterrato in Napoli l' anno 1558.

Sopravisseglì il Nola, che fu buon artefice, ma di poco disegno.

Fece un sepolcro per D. Piero di Toledo.

Quasi ne' medesimi tempi, che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al Mondo, del divino Lodovico Ariosto, (1) nacque il Dosso pittore nella medesima Città, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all' essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco, che il detto poeta, amico, e dimestico suo, facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico, (2) che non fecero tutti i pennelli, e colori, che consumò in tutta sua vita. Onde io per me confesso, che grandissima ventura è quella di coloro, che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal Duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell' arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto, e piacevole, della qual maniera d' uomini molto si dilettava quel Duca.

Dosso Ferrarese pittore lodato dall' Ariosto.

Operò il Dosso in Ferrara, e fu amato dal Duca.

[1] *Lo Scanelli nel Microcosmo lib. 2. cap. 24. afferma, che questi due fratelli furono da Dosso luogo vicino a Ferrara.*

[2] *Ariosto cant. 23. 2.*

Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro, che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo, massimamente dapoi che si è veduta la maniera Tedesca. Fece in Ferrara nella Chiesa Cattedrale una tavola con figure a olio, tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del Duca molte stanze in compagnia d' un suo fratello detto Batista, i quali sempre furono nemici l' uno dell' altro, ancorchè per voler del Duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d' Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola, ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel Duomo di Modena. Ed in Trento nel palazzo del Cardinale, (1) in compagnia d' altri pittori, fecero molte cose di lor mano. Ne' medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore, ed architetto, (2) per il Duca Francesco Maria d' Urbino, sopra Pesero, al palazzo dell' Imperiale, molti ornamenti, come al suo luogo si dirà; fra molti pittori, che a quell' opera furono condotti per ordine del detto Signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso, e Batista Ferraresi, (3) massimamente per far paesi,

Lavorò con suo fratello.

Guidato dal Genga a dipignere per il Duca d' Urbino.

(1) *Il Cardinal Madruzzi Vescovo di Trento.*

(2) *Del Genga scrisse la vita il Vasari, che si troverà verso la fine del quinto tomo.*

(3) *Di Batista Ferrarese non parla nè meno l' Abecedario pittorico come nè pure di Francesco di Mirozzo.*

Dosso, e Batista suo Fratello, ambedue detti Ferraresi, perchè nati vicino a Ferrara, furono buoni pittori, ma molto più Dosso senza comparazione, perchè fu veramente eccellente. Ci fu un terzo Dosso inferiore anche di Batista, secondo che attesta lo Scanelli nel luogo citato, dove anche, a cart. 316. e 317. numera tutte le loro opere, tralasciando quelle del terzo. Si duole del Vasari, che non gli abbia lodati, come in verità meritava Dosso; ma forse il Vasari si sarà abbattuto a veder l' opere de' due ultimi più che del primo, le quali gli averanno fatto concepire un' idea meno vantaggiosa. Lo Scanelli c. 318. dice, che nella Galleria del Cardinal Pio in Roma si trova una quantità

paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaelle dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molt' altri. Arrivati dunque il Dosso, e Batista all'Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose, che videro, e promessero a quel Signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, ch' era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica, e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare, che spesso avvenga, che gli uomini nei maggior bisogni, e quando sono in maggior' aspettazione, abbagliandosi, ed acciecandosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità, e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l' ingegno, essendo, che nell' andar di passo, e come porge la Natura, senza mancar però di studio, e diligenza pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell' ingegno, dove non sono; onde è vero, che anco nell' altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l' affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l' opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel Signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello, che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere, con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel Duomo di Faenza per

Mess.

tità riguardevole di quadri del Dosso. La quadreria di questo Cardinale fu comprata da Benedetto XIV. e posta in Campidoglio a comune utilità de' giovani studenti. Poco appresso il Vasari, cioè due versi sotto, nomina Francesco Mirozzo da Forlì, di cui non si fa menzione nell' Abecedario pittorico.

Meſſ. Gio. Batiſta Cavaliere de' Buoſi, una molto bella tavola d' un Criſto, che diſputa nel tempio; nella quale opera vinſero ſe ſteſſi per la nuova maniera, che vi uſarono, e maſſimamente nel ritratto di detto Cavaliere, e d'altri; la qual tavola fu poſta in quel luogo l' anno 1536. Finalmente divenuto Doſſo già vecchio, conſumò gli ultimi anni ſenza lavorare, eſſendo inſino all' ultimo della vita provviſionato dal Duca Alfonſo. (*) Finalmente dopo lui, rimaſe Batiſta, che lavorò molte coſe da per ſe, mantenendoſi in buon ſtato; e Doſſo fu ſeppellito in Ferrara ſua patria. Viſſe ne' tempi medeſimi il Bernazzano Milaneſe, eccellentiſſimo per far paeſi, erbe, animali, ed altre coſe terreſtri, volatili, ed acquatici. E perchè non diede molta opera alle figure, come quello che ſi conoſceva imperfetto, fece compagnia con Ceſare da Seſto, che le faceva molto bene, e di bella maniera. Diceſi, che il Bernazzano fece in un cortile a freſco certi paeſi molto belli, e tanto bene imitati, ch' eſſendovi dipinto un fragoleto, pieno di fragole mature acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falſa apparenza di quelle, tanto ſpeſſo tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

Molto tempo provviſionato dal Duca di Ferrara.

Bernazzano Milaneſe eccellente nei paeſi.

VITA

(*) Non pare, che concordi l' aver il Duca fatto gettar a terra le pitture del Doſſi, e poi provviſionatolo, ma anche mi parve inveriſimile quel che dice il Vaſari, quando viddi in Lombardia le pitture di queſti valentuomini. Adeſſo per caſo trovo a c. 163. del Paſſeggiere diſingannato dell' edizione del 1755. dove l' eruditiſſimo Sig. Gio. Pietro Zannotti così parla della tavola di S. Lorenzo poſta in S. Lorenzo di porta Stiera: *Stimatiſſima opera di Doſſo Doſſi bravo pittor Ferrareſe, di cui ſta per ſtamparſi la vita con quella di tutti gli*

gli altri insigni pittori suoi concittadini dall' Arciprete Dottor D. Girolamo Baruffaldi, che in essa fa una ben fondata Apologia contro a ciò che ne scrissero il Vasari, e il Dolci. Ma essendo passato a miglior vita il detto Arciprete di Cento Signor Baruffaldi senza mettere alla luce quella sua opera, si spera di vederla ripulita, ed ampliata dalla molta erudizione, e bel genio per queste arti dell' Illustrissimo Sig. Canonico della Cattedrale di Ferrara Sig. Gio. Antenore Scalabrini, che anche mi ha cortesemente comunicati molti lumi sopra alcuni pittori suoi concittadini.

Avendo in questa nota nominato l' Opera cominciata nel 1710. dal celebre, ed erudito Arciprete di Cento Baruffaldi, antico mio amico, porterò quì, quanto egli lasciò scritto d' alcuni pittori Ferraresi nominati con più distinzione per entro quest' Opera dal Vasari, che servirà d' illustrazione delle lor vite, e supplirà a quel che egli ha tralasciato per mancanze di notizie: e in questo scritto inserirò alcune utili note del non meno erudito, e dotto, che gentile, e cortese Signor Canonico Gio. Antenore Scalabrini, che di questo scritto mi ha favorito, ed alcune mie.

GALASSO GALASSI.

„ Introdottasi dunque l' arte del dipingere nella Cit-
„ tà di Ferrara per mezzo d' artefici forestieri da circa
„ cinquecent' anni in quà, come antecedentemente si è
„ dimostrato, ebbe la sorte di essere uno de' primi pit-
„ tori degni di qualche lodevole menzione nella sua pa-
„ tria, Galasso Galassi nativo Ferrarese, il quale fiorivà
„ circa gli anni di Cristo 1390. o pure 1384.

„ Viene egli per uno de' celebri pittori della sua
„ semplice età celebrato da quanti scrittori fanno ri-
„ cordanza di lui, a distinzione d' un altro Galasso Archi-

„ chitetto pur Ferrareſe, che viveva ſotto il dominio „ d' Alfonſo ſecondo, Duca quinto di Ferrara, e d' un „ altro Galaſſo Alghiſi da Carpi parimente Architetto vi- „ vente ne' medeſimi tempi.

„ Per quanto però dicano alcuni eſſer egli ſtato „ contemporaneo, anzi ſcolaro di Lorenzo Coſta, ri- „ nomato pittore, di cui favelleremo, non ho io al- „ cun luogo da crederlo, non tanto per la maniera dif- „ ferente di operare (e ciò prendaſi per il maggior fon- „ damento) quanto per il ragguaglio degli anni, in cui „ viſſero, come più oltre porremo in chiaro.

„ Le rimunerazioni, ed il buon trattamento avuto „ in Ferrara da Pietro del Borgo a S. Sepolcro, il qua- „ le operava in eſſa Città intorno a molti muri d' or- „ dine del Duca Borſo, incitarono l' animo di Galaſſo „ con tale ardenza alla pittura, che dopo la partenza „ del detto Piero, ſi guadagnò credito, e riputazione „ grandiſſima fino alla condizione di maeſtro.

„ NOTA. *Quì è corſo un anacroniſmo, poichè Bor- „ ſo d' Eſte, naturale del Marcheſe Niccolò terzo, fu „ eletto dal popolo di Ferrara ſuo Signore l' anno* 1450. „ *fatto Duca di Modana da Federico III. l' anno* 1452. „ *Duca di Ferrara da Paolo II. l' anno* 1471. *nel qualo „ li* 20. *Agoſto morì; dunque nè Piero della Franceſca, „ nè Galaſſo, potettero lavorare per queſto Duca, ma „ forſe bensì per Niccolò ſuo genitore.*

„ Veramente i lumi, che n' abbiamo da chi ne „ ſcrive, con tutto che ſiano tanto più chiari, quanto- „ chè nuovi, non ſono valevoli a farci comprendere il „ maeſtro, dal quale Galaſſo apprendeſſe i principj dell' „ arte; ed io lo ſtimerei Bologneſe, e uno degli arte- „ fici più tollerabili di quell' età, ſi fece, mercè i „ ſuoi documenti, un diſcepolo, che ſi rendè commen- „ dabile da varj autori col titolo d' egregio, e d' inſi- „ gne, come ſi può leggere nelle Teche di Bologna di

Fr.

„ Fr. Leandro Alberti. E che il di lui maeſtro foſſe Bo-
„ logneſe, può dedurſi e dall' eſſere in quella chiariſ-
„ ſima Città allignata, anco ne' tempi più antichi, la
„ pittura, e dalla lunga dimora colà fatta da Galaſſo.
„ Queſto ſi ſa di certo, che da Venezia portò a Fer-
„ rara la maniera di colorire a olio, e che perciò di-
„ venne più grato nella ſua patria, di quel che ſi foſſe
„ da prima.

„ Illuſtrò il ſuo nome in Bologna (*Vaſ. t. 2. c. 26.*)
„ quando dipinſe a concorrenza di Jacopo e Simone
„ pittori Bologneſi, e d' un Criſtoforo, per quanto di-
„ cono, da Modena, in una Chieſa detta *la Caſa di*
„ *mezzo*, *o Bottazio*, e in altro modo *Sancta Maria*
„ *de Media Ratta* fuori di porta di S. Mamolo, varie
„ coſe a freſco piene di copioſi, e ſtrani motivi, con
„ attitudini non meno proprie, che vere, eſprimendovi
„ la tormentoſa paſſione di Criſto noſtro Signore, mol-
„ to diligentemente diſpoſta, e con molta vivacità, e
„ minutezza colorita, per quanto importava la manie-
„ ra di quell' età, non da altro conoſcendoſi che ſia ſua
„ fatica, ſe non dal nome ſottoſcrittovi: *Galaſſus de*
„ *Ferraria*. Opera che per eſſerſi ſempre mantenuta ſpiri-
„ toſa dall' anno 1404. in cui fu colorita, fino al dì d'
„ oggi, come freſca, e nuova viene viſitata e ammirata
„ non mancandovi chi la creda fatta a olio.

„ Di non minore eſtimazione è degna la tavola, ch' è
„ nella ſagreſtia della Chieſa della Madonna delle Ron-
„ dini, la quale ſiccome fino a' ſuoi tempi fu dichia-
„ rata famoſa, così eziandio al giorno d' oggi conſide-
„ randola come va conſiderata, non è meno pregievo-
„ le (*Malvezzi Pitture* 184.)

„ Per la ſtretta amicizia, ch' egli ebbe con Nic-
colò Aretino ſcultore, che venne a mancare, con ſuo
„ eſtremo cordoglio, in Bologna l' anno 1417. Galaſ-

„ ſo fece per memoria il ſuo ritratto, che poi dal Va-
„ ſari fu poſto a ſuo luogo.

„ Chi poteſſe vedere le opere da lui fatte in tut-
„ to il tempo del ſuo vivere, che non fu breve, mi
„ perſuado, che eziandio in maggiore eſtimazione ter-
„ rebbe il di lui nome, ſe vivendo valeſſe a farſi ſtra-
„ da nel concetto degli uomini di maggior rango. Piacque
„ aſſai il ſuo modo di dipignere al Greco Cardinal
„ Beſſarione, che nell' anno 1450. era Legato in Bolo-
„ gna; laonde appoggiò alla vivacità del di lui pen-
„ nello una grand' Opera, e fu di dipignere fuori di
„ Bologna, nella Chieſa della Madonna del Monte,
„ Maria Vergine Aſſunta al Cielo con non poco nume-
„ ro di figure dove ſi vede il ritratto di eſſo Cardina-
„ le in abito monacale di San Baſilio, e quello, dopo
„ lui, di Niccolò Perotto in età giovanile, il quale
„ pur reſſe la Chieſa Arciveſcovile di Siponto, e fu uo-
„ mo nelle Greche, e nelle Latine lettere verſatiſſimo,
„ che meritò la corona d' Alloro in Bologna per ma-
„ no di Federico II. Imperatore, e ch' era con Galaſſo
„ avvinto d' una ſtrettiſſima amicizia (*Sarnelli Veſc. Sipont. c.* 305.

„ Facendo menzione di queſto pittore Marc' An-
„ tonio Guarini pag. 278. nella Deſcrizione delle Chie-
„ ſe di Ferrara, gl' incarica un Opera inſigne nella Chie-
„ ſa di San Domenico di Bologna alla cappella di San
„ Stefano, e ſarà queſta la medeſima, che ſi vuol indi-
„ care dal Vaſari, allora che dice eſſere ſtato Galaſſo
„ condotto a Bologna da alcuni frati di S. Domenico
„ per lavorare a olio una cappella in detta Chieſa,
„ donde il grido di lui crebbe inſieme col credito. Que-
„ ſta notizia però non ſi trova in tutte le ſtampe del
„ Vaſari, ma ſolamente nell' edizione prima fatta in Fi-
„ renze l' anno 1550. onde io non ſo penetrar la ca-
„ gione, perchè poi riſtampando l' Opera l' anno 1568.

par-

„ parlando di Galaſſo ſe la ſia paſſata in poche lettere, „ tacendo il già detto con lode; facendone una meſco- „ lanza con vari ſuoi coetanei, e mendicandone l' oc- „ caſione, come per grazia, in caſo di far parole di „ Niccolò Aretino, il quale nulla con eſſi ha che fare; „ del che duolſi il Conte Malvaſia nelle vite de' pitto- „ ri Bologneſi (*part.* 1. *c.* 19.) nè io poſſo a meno di „ non accordarmi con lui.

„ Ma queſto baſti intorno a Galaſſo, il quale e di „ ſe, e della ſua virtù laſciò vive memorie per vivere „ immortale nella ricordanza degli uomini, e ſu le „ carte degli Scrittori, e potè vedere il profitto delli „ ſuoi inſegnamenti nel ſuo famoſo diſcepolo Coſmo „ Tura, di cui più oltre faremo menzione.

NOTA *Detto: Coſmè del Tura.*

„ Morì dunque egli carico d' età in Ferrara, dove „ nel ſuo fine di vivere s' era ritirato, e fu collocato „ il ſuo cadavere nella parrocchiale di S. Gregrorio, „ nella cui contrada è coſa facile, che abitaſſe. L' età „ ſua non fu minore di 65. anni, fattone il ragguaglio „ dall' anno 1404. quando dipinſe in S. Maria di mezzo „ che non poteva certamente eſſere in lui meno del „ vigeſimo, per ſapere così eſattamente colorire, fino „ all' anno 1450. allorchè dipinſe in S. Maria del mon- „ te l' Aſſunta da noi ſopra mentovata: dal che aper- „ tamente comprendeſi, eſſer falſa l' aſſerzione di alcu- „ ni, che lo vorrebbero coetaneo, anzi diſcepolo di „ Lorenzo Coſta, il qual viſſe nell' anno 1490.

„ Quindi appare eziandio l' abbaglio del Vaſari, „ il quale nella prima edizione aſſerì, che Galaſſo per „ non eſſer molto regolato nel viver ſuo, non durò „ molto tempo in vita, e paſsò all' altro Mondo circa „ il cinquanteſimo anno del viver ſuo, onorato dopo la „ morte da uno amico di queſt' epitaffio.

GALASSUS FERRARIEN.

Sum tanto ſtudio Naturam imitatus, & arte,
Dum pingo, rerum quæ creat illa parens;
Hæc ut ſæpe quidem non picta putaverit a me,
A ſe crediderit, ſed generata magis.

„ Ebbe egli bensì coetaneo un pittore valentuomo
„ nella profeſſione, e fu maeſtro Antonio Alberti;
NOTA. *Manca nell' Abecedario pittorico.*
„ di cui quì dopo eſporremo la vita, quando non vo-
„ gliamo dire, che foſſero amendue compagni, e da
„ una medeſima ſcuola uſciti, concioſſiacoſachè, uſan-
„ doſi in que' tempi di coprir di colori le Chieſe inte-
„ re, erano d' uopo di più di due mani, che s' impie-
„ gaſſero in que' lavori, ne' quali impegnavano la mag-
„ gior parte del loro vivere, e ſi diſtribuivano vicende-
„ volmente così lunghe fatiche.

„ A queſto pittore addoſſava Lodovico Arioſti il
„ caſo deſcritto da lui ſu la fine della ſatira prima in-
„ dirizzata a M. Annibale Malaguzzo, nella quale dimo-
„ ſtra, eſſere buona coſa il maritarſi: indi piacevolmen-
„ te fa vedere, quanto malagevol ſia conſervare la mo-
„ glie pudica; e dove negli eſemplari ſtampati legge:

„ *Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)*
„ *Che dipingere il diavolo ſolea*
„ *Con bel viſo, begli occhi, e belle chiome;*

„ nel codice manoſcritto di dette ſatire, che io tengo
„ appreſſo di me, di propria mano dell' autore, ſta ſcrit-
„ to, e dapoi cancellato nel modo che ſegue:

„ *Fu già un pittor [Galaſſo era il ſuo nome]*

e pro-

„ e proſeguiſce a narrare la ſteſſa faccenda di prima.
„ E' però da crederſi, che quel valoroſo poeta per
„ colorire la ſua invenzione trovaſſe a capriccio il no-
„ me del più antico pittore, e che poi, temendo di
„ recargli pregiudizio alla buona fama, moſtrando, ch'
„ aveva una moglie di mirabili bellezze, e che ne vi-
„ veva geloſo, levaſſe il di lui nome, e lo poneſſe con
„ incertezza, ſiccome al preſente ſta ſcritto.

LORENZO COSTA, LODOVICO MARZOLINO DETTO MALINO PITTORI.

„ Fu ſcritta la vita di Lorenzo Coſta da Giorgio
„ Vaſari p. 3. e da Raffaello Borghini Ripoſo c. 339.
„ e quantunque eglino la reſtringeſſero come in com-
„ pendio, non talmente ciò fecero, che tralaſciaſſero
„ alcuna delle coſe più neceſſarie per farlo credere pit-
„ tore eccellente, ed il miglior maeſtro dell' età ſua,
„ ſiccome ci vien predicato da tanti altri Scrittori per
„ tale, non meno che per amabile, ed onorato cortigia-
„ no. (*Biond nob. Pitt. cart.* 18. *Superbi App. c.* 121.
„ *Leandro Alb. in Ferrar. Mario Equicol. Coment. di*
„ *Mantova l.* 4.) Ma ſopra di tutti porta la palma l'
„ eſatto conto, che ne porge il Conte Malvaſia, eru-
„ dito non meno, che eſatto Scrittore de' pittori Bo-
„ lognesi, il quale (in parlando (p. 1. a cart. 58.)
„ del Francia, di cui il Coſta fu il più valente allievo
„ in pittura, lo reſtituiſce a Ferrara ſua patria con l'
„ autorità di Filoteo Achillini, ove dice nel Viridario.

„ *Non laſcio (benchè Ferrareſe) il Coſta,*
„ *Stato in Bologna, quaſi la ſua etade,*
„ *L' opra ſua moſtra quanto ha mageſtade &c.*

„ dove il Bumaldi, che lo vorria far credere nato in
Bo-

„ Bologna di padre Ferrareſe, non meno che Antonio
„ di Paolo Maſini, da cui il Coſta viene annoverato fra
„ li pittori Bologneſi (*Bol. perluſtr. f.* 725. *let. C.*)
„ ſiccome lo ſcrive Michelagnolo Biondo (*Nobil. Pitt.*
„ *c.* 18.)

„ Fu ſenza dubbio Ottavio Coſta Ferrareſe il pa-
„ dre di Lorenzo, la di cui vita prendiamo ora a ſcri-
„ vere. Queſti fino dalla ſua fanciullezza datoſi a ve-
„ dere inclinato a dipingere, laſcioſſi traſportare da sì
„ nobil genio, dove più riſonava la fama dell' opere di
„ F. Filippo Benozzi pittore Fiorentino.

NOTA. *Credo, che voglia dire: Benozzo Gozzoli, e fr. Filippo Lippi, de' quali ſcrive la vita il Vaſari tom. 2. a c.* 280. *e* 318. *perchè fr. Filippo Benozzi non è ſtato al Mondo, che io ſappia.*

„ La ſua andata a Firenze ad onta, e di naſcoſto,
„ talmente oppreſſe l' animo di ſuo padre, che per do-
„ lore cadendo in grave infirmità, venne poco dopo a
„ morire. Queſta libertà, cercata forſe da Lorenzo, fe-
„ ce che, piacendogli aſſai quel tranquillo, e ſereniſſi-
„ mo clima, per molti meſi ſi trattenne in Firenze, in-
„ troducendoſi nella bramata ſcuola del Benozzi, ſtu-
„ diando con tutta applicazione ſu le di lui opere per
„ venire in iſtato col tempo d' imitare quel grand' ar-
„ tefice, maſſimamente nella franchezza di ritrarre al na-
„ turale; e felicemente in poco tempo gli riuſcì l' in-
„ tenzione.

„ Ma ſforzato dalla deplorabile povertà, in cui
„ giaceva, non eſſendo colà ſovvenuto da alcuno, anzi
„ eſſendo piuttoſto dalli condiſcepoli invidiato, mutò
„ conſiglio, e ſi riſolſe di ritornarſene a Ferrara ſua pa-
„ tria, per applicare ad altro eſercizio di maggiore uti-
„ lità, eſſendo pur troppo vero, che ſecondo Orazio
„ Od. 24. libr. 3.

Ma-

Magnum pauperies opprobrium : jubet
Quidvis & facere, & pati,
Virtutiſque viam deſerit arduæ .

„ Non però tale fu la riſoluzione di Lorenzo, che
„ della prima nobile inclinazione alla pittura non gli
„ rimaneſſe in mente qualche porzione ; eſſendo che gli
„ abiti dell' animo, ſieno buoni, ſieno rei, difficilmente
„ ſi laſciano. Fu però gran diſpoſizione di Dio, che
„ nel ſuo ritorno da Firenze a Ferrara paſſaſſe per Bo-
„ logna, Città, la quale ſempre in ogni genere di vir-
„ tù, ma ſpecialmente in pittura, ha prodotti ingegni
„ di grande eccellenza. Quivi dunque, eſſendo di paſ-
„ ſaggio il Coſta, dando d' occhio a caſo ad alcune pit-
„ ture di Franceſco Francia, inſigne pittore di que' tem-
„ pi, tanto ſe ne invaghì, che andando a ritrovarlo,
„ dove operava, ſtabilì di rimaner ſeco in Bologna, ed
„ ebbe l' onore di eſſere ammeſſo fra il numero di non
„ pochi altri allievi di quella ſcuola, nella quale datoſi
„ di buon animo allo ſtudio, in breve tempo s' acqui-
„ ſtò tutto l' affetto del nuovo maeſtro, e il titolo del
„ ſuo più valente diſcepolo.

„ Così, a diſpetto della mala ſorte, s' affidò in
„ luogo, nel quale dar doveva principio ad accreditarſi,
„ con l' ajuto molto a lui vantaggioſo del Francia,
„ che teneramente l' amava, come giovine di grande
„ abilità, di genio arrendevole, e di civili coſtumi. E
„ cominciò di buon tempo a darſi a conoſcere queſta
„ ſua affezione, quando il maeſtro aſſegnò a Lorenzo
„ alcune opere da farſi in Bologna nella Chieſa parroc-
„ chiale di S. Cecilia, a concorrenza di maeſtro Ami-
„ co, di Franceſco, e Jacopo Franza, e del Chiodaro-
„ lo, ad emulazione de' quali, per così più incoraggir-
„ lo, piacque al maeſtro di porre la virtù del diſcepo-
„ lo, e riuſcì con vantaggio nel colorire due ſtorie fa-

cre ,

„ cre, dimoſtranti la predicazione della Fede fatta da
„ S. Urbano Papa a Tiburzio, e la diſtribuzione delle
„ facoltà a' poveri da S. Cecilia.

„ Fu queſto il primo atteſtato dell' amore portato-
„ gli dal maeſtro, che di mala voglia condeſceſe a dar-
„ gli licenza di portarſi a Ferrara per rivedere la vedo-
„ va madre, alcune ſorelle, e non pochi amici. Quivi
„ però s' era ſparſa la fama del ſuo valore, e quel
„ viaggio, ch' egli avea intrapreſo unicamente per rive-
„ dere la patria, i parenti, e gli amici, gli riuſcì di
„ grande vantaggio, per le molte, e grandi opere, che
„ toſto gli furono incaricate. In primo luogo facevano a
„ gara i cittadini per avere i loro ritratti dipinti da
„ Lorenzo, che in queſta ſorta d'operare era eccellen-
„ tiſſimo: ed il Duca Ercole Eſtenſe lo impegnò a far
„ quello d' Alfonſo ſuo figlio fanciullino, che poi fu il
„ terzo Duca di Ferrara, e queſto quadro vedevaſi con
„ altri dello ſteſſo pennello nella galleria di Roberto
„ Canonici Gentiluomo Ferrareſe. Nè quella fu la ſola
„ opera, ch' egli faceſſe per il Duca, imperocchè co-
„ noſcendo quel Principe quanto foſſero per rimaner in
„ credito le fatiche di Coſta, diedegli a dipingere la
„ guardaroba ducale, e riuſcì l' opera di tanta bellezza,
„ che ſebbene inoggi non ne appariſce veſtigio, pure
„ per il gran concetto degli autori che ne ſcrivono, re-
„ ſta nella memoria immortale. In queſto mentre pre-
„ paravano i PP. Domenicani il loro nuovo coro per
„ darlo a dipingere al Coſta, il quale sbrigato dalla
„ guardaroba ducale feceſi a ſervire li detti Padri, co-
„ prendo quel vaſto coro con varie ſtorie del vecchio,
„ e nuovo Teſtamento, e varj avvenimenti de' Santi
„ del loro Ordine. Queſte pitture poi, reſe inoſſervabi-
„ li per l' oſcurità del luogo, furono ſcancellate, dan-
„ do di bianco ai muri, così che più nulla appariſce
„ d' un Opera che doveva eſſere tanto bella e ſtudioſa.

No-

„ NOTA. *Essendo anche oggidì, 50. anni dapoi che* „ *ha scritto il chiarissimo Baruffaldi, atterrato per far la* „ *nuova Chiesa.*

„ Finchè si trattenne in patria, non ebbe campo „ certamente di respirare, e s' affollarono le commissio- „ ni per ottenere qualche di lui fatica. Tito Strozza, „ poeta egregio, volendo alzare l' altare di S. Girola- „ mo in S. Maria del Vado, volle la tavola fatta per „ mano di Lorenzo. Quelli della nobile famiglia Massi „ gli comandarono la S. Maria Maddalena estenuata „ nel deserto, che anco in oggi si vede nella Chiesa di „ S. Maria degli Angioli, benchè altri la vogliono per „ S. Maria Egiziaca del Cortellino, o del Panetti. Ed „ altri nella medesima Chiesa all' altare della nobile „ famiglia Strozzi, vollero un di lui quadro rappresen- „ tante S. Sebastiano, S. Girolamo, e S. Pietro martire „ con un Cristo morto, veramente riuscitogli di molta „ eccellenza, e di prezzo, per così dire, inestimabile; „ benchè per desiderio di alzar ivi l' altare di S. Rosa „ di Lima sia stato levato, e riposto in convento nell' „ anno *1690.*

„ Non andò molto, che le istanze del Francia suo „ maestro lo richiamarono a Bologna. Colà per asso- „ darlo, e darli occasione di avere permanenza stabile „ gli fu procurato l' accasamento con una giovane d' „ onesta famiglia. S' eseguì il maritaggio felicemente, „ e proseguì a rendersi famoso con nuove fatiche pro- „ curategli dal Francia, il quale voleva in tutti i modi „ tenerselo vicino. Fra le prime cose, a cui s' appi- „ gliasse, l' una fu la tavola di S. Girolamo all' altare „ de' Castelli in S. Petronio, e l' altra quella all' altare „ de' Rossi in detta Chiesa, dove a olio colorì una B. „ Vergine col figlio in trono, e li Santi Sebastiano e „ Girolamo, le quali cose tutte partorirono al loro ar- „ tefice molta lode, e furono stimate per le migliori,

„ e di più dolce maniera, che foſſero uſcite fino a que' „ giorni (*Bianco Negri. Baſilica Petron.*)

„ Concorrevano per tanto tutti li Bologneſi in que„ ſta opinione, cioè, che egli in que' tempi, dopo il „ maeſtro (reſo impotente a operar molto per la gra„ ve età) foſſe il miglior dipintore; onde facendoſi la „ virtù ſua gran ſtrada nel concetto degli uomini, con„ correvano tutti a lui per ottenerne qualche opera. Si „ videro ben toſto di ſua mano nella detta Chieſa di „ S. Petronio, all' altare de' Griffoni, il San Vincen„ zio, la cui baſe o peduccio fu con molte ſtupende „ figurine colorita da Ercole da Ferrara: alla cappella „ de' Vaſcelli, oggi Dioli, un S. Sebaſtiano a tempera „ con varie figurine, ed il ritratto al vivo di quel Ca„ nonico, che ereſſe detto altare, con la Santiſſima „ Nunziata, e i dodici Apoſtoli nello ſteſſo modo ſulla „ tela coloriti a tempra. Nella Chieſa vecchia di San „ Tommaſo in ſtrada maggiore, eſpreſſe all' altare de' „ Budrioli Maria ſempre Vergine con li Santi Procolo „ e Bartolommeo ed altri, che ora ſi vedono nella ſa„ greſtia: non men lodevole della qual opera riuſcigli „ in S. Gio. in Monte la tavola dell' altar maggiore, „ adorna dell' imagine di Maria Vergine fra l' eterno „ Padre, ed il Verbo incarnato, con al di ſotto buon„ numero di Santi; fatica, che con altre vien data per „ ſaggio del ſuo operare da varj Scrittori di queſto ge„ nere; ed il Malvaſia col Biondo (p. 1. 60.) l' ad„ duce come una coſa fatta ſul diſegno del maeſtro, a „ diſtinzione dell' altra tavola fatta di ſua invenzione l' „ anno 1497. all' altare Chedini, ora degli Ercolani, e „ Segni.

„ Altre opere eziandio del Coſta ſi veggono in Bo„ logna. La Chieſa della Vita aveva una ſua tavola all' „ altar maggiore, che poi fu levata per dar luogo a „ quella del B. Rainiero. S. Martino maggiore ha un

ſuo

„ ſuo quadro alla cappella Fantucci, ora Malvezzi, ſu
„ cui è l' immagine di Maria noſtra Signora, eſſendo-
„ ſene eziandio ſmarrita un' altra con *S.* Giovanni
„ Evangeliſta, e S. Antonio Abate, ch' era ivi all' Al-
„ tare dell' auguſtiſſimo Sagramento. S. Maria della
„ Maſcarella moſtra una Reſurrezione da lui colorita.
„ Nè tacer deveſi la tavola fatta all' altar maggiore di
„ S. Lorenzo de' Guerrini nella via del Purgatorio preſ-
„ ſo S. Giobbe, nella quale effigiò la Madre di Criſto
„ S. Lorenzo, e S. Girolamo con alcuni Angioli: e
„ quella de' ſponſali di Maria Vergine nella Nunziata
„ in cappella Geſſi: e nella Canobbia nella ſteſſa Chie-
„ ſa, quella di S. Petronio, S. Domenico, e S. France-
„ ſco, con il Criſto morto portato al ſepolcro, oggi ri-
„ poſta nella ſagreſtia di detta Chieſa, come coſa rara,
„ e prezioſa dell' età ſua.

„ In tutte queſte operazioni riuſcite ſempre con
„ vantaggio e di premj, e di lode del loro artefice,
„ chiedeva egli il conſiglio del Francia, a cui unica-
„ mente voleva aderire, nè laſciava luogo, o occaſio-
„ ne di moſtrare la gratitudine dell' animo ſuo verſo
„ di tanto benefattore, fino a dichiararſi pubblicamen-
„ te ſotto alcuno de' ſuoi migliori quadri per ſcolaro
„ del Francia, a fine che la lode ridondaſſe eziandio in
„ onore del ſuo maeſtro; e ciò ſi vide nel ritratto al
„ naturale comandatogli da Giovanni Bentivoglio Signo-
„ re di Bologna, ſuo gran Padrone, ſotto del quale ſta-
„ va ſcritto: *Laurentius Coſta Franciæ diſcipulus*, ſti-
„ mando dovuto al maeſtro tutto l' applauſo, che po-
„ teva ricavare dalle ſue operazioni, il quale era gran-
„ de, mercechè adempiva tanto a perfezione ciò, che
„ poteva dar l' arte, che poteva dirſi, non dirò il mi-
„ gliore, perchè non lo conſentirà il Malvaſia, quan-
„ tunque il Vaſari lo dichiari per tale; ma uno de più
„ pregievoli di quel tempo, cui non mancò mai nè cre-

„ dito, nè fortuna, nè protezione di cavalieri, e di
„ Principi. Già dicemmo del ritratto di Giovanni Ben-
„ tivoglio; ora sappiasi, che questo Signore di Bologna
„ non si acchetò in questa sol opera del Costa; ma vol-
„ le dal di lui pennello colorita in S. Jacopo maggio-
„ re la cappella di sua casa, la quale fu diligentemen-
„ te istoriata, rappresentandovi da una parte il Benti-
„ voglio con la moglie, e figli, ch' erano quattro ma-
„ schi, e sette femmine tutti disposti sotto d' un' imma-
„ gine di Maria Vergine con questi versi:

Me patriam, & dulces, cara cum coniuge, natos
Commendo precibus, Virgo beata, tuis.
MCCCCLXXXVIII. *Laurentius Costa faciebat.*

„ Sonovi in oltre varj trionfi, e archi da lui di-
„ pinti, de' quali ne vien data esatta contezza con
„ gran lode dal Vasari, insieme accennando la storia
„ della Giuditta da esso dipinta nel palagio Bentivo-
„ glio, oltre le altre innumerabili, che colà fece a con-
„ correnza d' altri pittori, delle quali più non appa-
„ risce vestigio per la ruina di detto palagio. Il desi-
„ derio d' avere alcuna di lui opera lo fece chiamare
„ dal gran Signore a Ravenna, dove nella Chiesa di
„ San Domenico colorì a olio una tavola per la cap-
„ pella di S. Sebastiano, e a fresco alcune cose, che
„ sempre più accreditarono la sua virtù.

„ Ritornato poscia a Bologna, e trovato il Fran-
„ cia impiegato ad eseguire con tutta sollecitudine la
„ tavola dell' altar maggiore della Chiesa della Miseri-
„ cordia fuori di porta Castiglione, si pose con tutta l'
„ amorevolezza figliale a servirlo; e il maestro, cui
„ era noto il valore di Lorenzo, così che ben poteva
„ fidarsene, per più prontamente uscire dall' opera,
„ gli assegnò fu il suo disegno l' adornamento di sotto

copioso

„ copioſo di ben cinquanta figure rappreſentanti l' ado-
„ razione de' Magi, tanto bene ſtudiata, che in oggi
„ viene riputata di molta ſtima da' profeſſori. Pure,
„ perchè il Francia credette, che la gran velocità, con
„ cui s' era da eſſi operato (per impegno forſe d' altr'
„ opra maggiore) aveſſe laſciato cadere qualche difet-
„ to; per iſcuſa d' amendue, volle ſcriverci a lettere
„ nere in campo d' oro : *Pictorum cura opus menſibus*
„ *duobus conſummatum*.

„ Ma la ſua virtù già divulgata in più luoghi vi
„ cagionò a lui gran rammarico nel vederſi impegnato
„ da Principi potentiſſimi ad abbandonare, non tanto la
„ Città di Bologna, quanto il ſuo ſempre diletto mae-
„ ſtro in età aſſai avanzata, ſenza potere, ſe non con
„ gran disvantaggio, e timore, ricuſar le chiamate. Cor-
„ reva per le bocche degli uomini, eſſere il Coſta il
„ primario pittore di que' tempi; laonde volendo Fran-
„ ceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova far dipingere
„ il ſuo palagio preſſo S. Sebaſtiano con premuroſa chia-
„ mata invitò a ſe il noſtro Lorenzo, il quale non a-
„ vendo ſpirito di contradire ad un così ſplendido in-
„ vito, e comprendendo, che la ſua dimora in quella
„ Città doveva eſſer lunga, per l' opera addoſſatagli,
„ ſtimò meglio di condur ſeco ancora la moglie ed i fi-
„ gli, e per così dire, piantar nuova ſtanza in quella
„ Ducal Città. Il dolore del maeſtro, e del diſcepolo
„ fu inenarrabile; gli documenti, le avvertenze del pri-
„ mo copioſiſſime. Giunſe egli per tanto a Mantova,
„ accolto e mantenuto dalla generoſità di quel Princi-
„ pe, come era convenevole a perſonaggio di molta
„ virtù, ed eccellenza nella ſua profeſſione. Fra le pri-
„ me coſe, per provare in poco, il molto valore del
„ Coſta, il Marcheſe gli aſſegnò una ſtanza, dove di-
„ pinſe parte a guazzo, parte a olio in una facciata la
„ Marcheſa Iſabella di Mantova ritratta al naturale

con

„ con molte altre Signore, che cantano al ſuonarſi di „ vari ſtrumenti.

„ Non meno valoroſamente in un' altra facciata „ rapportò la favola di Latona, quando „ *dalla ſete* „ *tocca*

„ *Ad un freſco ruſcel reſta per bere;*
„ *Ma non sì toſto ci ha poſto la bocca,*
„ *Che le par l' acqua torbida vedere.*
„ *Meraviglia, e diſpetto in lei trabocca,*
„ *Nè può più la vendetta ritenere,*
„ *Qual fu, ch' alzando al cielo ambe le mani,*
„ *Di Licia i contadin converſe in rane.*

(*Simeoni Metamorfoſ. c.* 90.)

„ Per la terza figurò il Marcheſe Franceſco con- „ dotto da Ercole, per la via della virtù per ſentiero „ intralciato di ſpine, ſopra d' un monte conſegrato all' „ eternità, e arduo alla ſalita.

„ Nella quarta poi diè a vedere lo ſteſſo Marcheſe „ ſopra d' un piedeſtallo, col baſton di comando in ma- „ no, con molti Signori, e ſudditi, ritratti tutti al na- „ turale, i quali ſtanno a lui d' intorno con in mano „ inſegne e ſtendardi.

„ Compiacqueſi tanto il Marcheſe di queſt' opera, „ che non ceſsò di nuovamente impiegarlo in fatiche „ più rilevanti nel detto palagio, dove poteſſe riuſcirne „ con credito. Gli aſſegnò dunque da colorire la ſala „ grande, nella quale già da Andrea Mantegna, cele- „ bre pittore Padoano, d' ordine del Marcheſe Lodovi- „ co Gonzaga, era ſtato ſuperbamente dipinto il trion- „ fo di Ceſare (*Ridolfi Pitt. Venet. P.* 1. *c.* 70.) Pare- „ va (come ſcrive un Autore delle Croniche Manto- „ vane *Mario Equic. Com. Mant. l.* 4.) il detto trionfo „ tronco e manchevole, per non vi eſſere quella pom- „ pa, che ſoleva ſeguire il Trionfante, e vi mancavano

gli

„ gli ſpettatori: al che provvide il Marcheſe preceden-
„ temente chiamando alla liberalità ſua Lorenzo Coſta
„ uomo non ſolo nella pittura eccellentiſſimo, ma ezian-
„ dio amabile, e onorato cortigiano. Vi dipinſe egli
„ adunque due quadri nelle teſtate, eſprimendo nel
„ primo a freſco il Marcheſe ſopraddetto ritratto al na-
„ turale, inſieme con li tre ſuoi figliuoli, Federigo, Er-
„ cole, e Ferrante (dal che ſi vede che ciò fu dopo il
„ 1500.) con molte Dame e Signore, aggiungendovi
„ ancora alcuni uomini, che fanno ſagrificio ad Ercole.

„ Nell' altro finalmente colorito a olio, ſcopreſi il
„ Marcheſe Federigo in età virile col baſtone di coman-
„ do, come Generale di S. Chieſa ſotto il Pontificato
„ di Leone X. con molti altri Signori di quel tempo
„ al vivo dipinti; dal che s' acquiſtò tanta grazia in
„ quella Corte, che oltre il premio avuto di dodici mi-
„ la ſcudi (Biond. c. 18.) per le pitture fatte, fu dap-
„ poi ſempre tenuto appreſſo del Marcheſe, accarezza-
„ to, e ben veduto da tutti, per i ſuoi tratti gentili ed
„ onoratezza di converſare; dal che Lorenzo talmente
„ rimaſe vinto, che ſtabilì di fermarſi per ſempre in
„ Mantova, e in quella Corte, ripiantandovi la ſua ca-
„ ſa, ſiccome ben è noto a tutti, che la famiglia Coſta
„ d' indi in poi divenne Mantovana, e che da quella
„ derivò un altro Lorenzo pittore mentovato dal Vaſa-
„ ri per Mantovano (p. 3. t. 2. in Tad. Zucch.)

„ Colà ſtabilitoſi vivendo con molta comodità per
„ la groſſa ſomma di denaro da lui accumulato, poche
„ opere intraprendeva, per poter eſſer libero ai ſervi-
„ gj del Marcheſe ſuo Signore, che lo voleva in Corte.
„ Sappiamo ſolamente, che nella Chieſa di S. Andrea
„ di quella Città, all' altare della Compagnia del ſan-
„ tiſſimo Sangue colorì due belliſſimi quadri, l' uno con
„ l' adorazione de' Magi, l' altro con la natività glo-
„ rioſa di Criſto. Ancora in S. Silveſtro dipinſe una ta-

„ tavola con Maria Vergine S. Silveſtro, S. Sebaſtiano „ e altri Santi, dall' artefice donata a quella Chieſa; ſic- „ come appariſce dalle lettere ſottoſcritte al quadro, „ le quali dicono: *Coſta fecit, et donavit* 1525. come „ ho ricavato da fedele notizia partecipatami dal Sig. „ Marcheſe Corrado Gonzaga, Cavalier Mantovano, „ che allo ſplendore de' natali accoppia con tanto lu- „ ſtro il belliſſimo fregio delle più eminenti virtù; e „ queſto ſi penſa, che foſſe collocata al luogo deſtina- „ togli dopo la morte dell' artefice, di cui fu l' ultima „ opera. Imperocchè caduto in una lunga infermità gli „ convenne finalmente morire circa l' anno di noſtra „ Redenzione 153c. compianto da quella gran Corte, „ e da chiunque l' amava, e conoſceva l' alto grado „ della di lui virtù. Fu collocato il ſuo cadavero nella „ ſopraddetta Chieſa di S. Silveſtro, dov' egli aveva „ eletta per ſe e per li ſuoi eredi la ſepoltura, quan- „ tunque al Guarini (L. 4. 283.) diligente Scrittore „ delle coſe eccleſiaſtiche di Ferrara, foſſe data notizia „ che giaceſſe nella Chieſa di S. Salvatore della ſua pa- „ tria.

„ Laſciò viva la moglie, e ſeco numeroſa figliolanza, la quale con la protezione della ſereniſſima „ caſa Gonzaga impiegoſſi ſempre in uffizj ſplendidi, e „ viſſe onoratamente anco proſeguendo il genio del pa- „ dre, eſſendovi ſtato quel Lorenzo, di cui abbiam fa- „ vellato di ſopra.

LODOVICO MALINO.

„ Molti diſcepoli ebbe Lorenzo, tanto in Bolo- „ gna, quanto in Mantova. Il diligentiſſimo, e non me- „ no virtuoſo P. M. Gio. Pellegrino Orlandi Bologne- „ ſe, con tutta ſtima da me nominato, nel ſuo Abece- „ dario pittorico ne fa la numerata di ben ventiquattro

„ tro di varie nazioni (*Orland. Abec. in Lorenzo Gandolfi*) e il Conte Malvasia (P. 2. c. 60.) attesta d' „ aver trovato, che andassero fino al numero di du- „ gento venti; fra di questi però riuscirono a lui mol- „ to cari, e affezionati li Ferraresi, i quali furono Lo- „ dovico Malino, o Mazzolino, Ercole Grandi, e li „ Dossi, de' quali a suo luogo si darà compiuta noti- „ zia, dapoi che quì brevemente si sia fatta memoria „ del primo, come quello, che non sopravvisse al mae- „ stro, ne da per se fece scuola veruna.

„ Fu dunque Lodovico Mazzolino, detto da alcuni Ma- „ lino, uno delli scolari non dispregievoli del Costa, „ del quale, come di uomo di qualche eccellenza, vien „ fatta menzione da più d' uno autore; e comecchè l' „ arte del dipignere in que tempi aveva necessità d' es- „ sere ridotta a miglior stato, studiò di raddolcire lo sti- „ le, e d' imitare con l' arte più da vicino la natura, „ ch' é sempre la stessa, *fixa*, *& mutari nescia*; onde „ è che le opere di questo artefice si vedono adorne di „ una grazia, e d' uno spirito, che in pochi altri mae- „ stri antecedentemente scorgevasi.

„ Toltosi dalla casa paterna, dove viveva onora- „ tamente e comodamente per essere di schiatta civile, por- „ tossi con il genio d' essere pittore a Bologna nella „ scuola del Costa suo compatriotta. Studiò e s' appro- „ fittò in breve tempo, ma fin a tanto che stette sotto „ la disciplina del maestro, non ardì mutar stile, ne mo- „ do di colorire. Separatosi poi per un accidente amo- „ roso, che lo gettò in discordia con i condiscepoli, die- „ desi ad un più libero e svelto modo d' operare, e „ per la novità riuscì gradevole e applaudito. Questo „ dissapore con il compagno provenne dall' aver egli „ al vivo con tutto lo spirito, comechè amore lo in- „ fiammava, colorito il ritratto della sua amata don- „ na, e innocentemente partecipatolo a più d' un ri-

„ vale. In questo modo di fare aveva egli una partico-
„ lare eccellenza, talmentechè dal Lomazzo viene ac-
„ compagnato al Palma, al Tintoretto, a Raffaello, a
„ Giorgione, al Durero, e ad altri, che nel ritrarre le
„ loro amate sono stati mirabili.

„ La miglior opera, che facesse su quei principj
„ fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Fran-
„ cesco di Bologna in una cappella vicina alla porta
„ principale, nella quale esp esse la disputa avuta da
„ Gesù Cristo di dodici anni nel tempio con li dotto-
„ ri dell' antica Legge; la qual tavola fu ristorata al-
„ tre volte dal Cesi, ed è marcata col nome pro-
„ prio di chi la fece, leggendovisi MDXXIV. ZENAR LV-
„ DOVICVS MAZZOLINVS FERRARIENSIS, cui egli dopo
„ aggiunse alcuni altri quadretti al disotto.

„ In quella Città non ho notizia, che si vegga in
„ pubblico altra fatica del suo pennello, e ciò avven-
„ ne forse dalla sua breve dimora colà fatta, per esser-
„ si ne' suoi anni ancor freschi ritirato in Ferrara, dove
„ altra opera pubblica non si distingue per sua che una
„ tavola, lontana anco dagli occhi de' risguardanti;
„ nella Chiesa de' monaci Cisterciensi, detti da noi di
„ S. Bartolo, fuori un miglio dalla Città, su la quale
„ colorì, in molte figure, la natività di nostro Signore
„ Gesù Cristo. (*Guarin. libr. 6. c.* 400.) oggidì con-
„ servata nelle stanze Abbaziali, trovandosi nell' archi-
„ vio di detta Badia la spesa fatta per essa come dal
„ Borsetti (*Gym. Ferr. lib.* 5.) si vede.

„ Appresso da' particolari peravventura potrebbe
„ trovarsi alcun' altro testimonio del suo operare; ma
„ per riuscire alli dilettanti la maniera di questo artefi-
„ ce quasi incognita, per la scarsezza dell' opere pub-
„ bliche, non può darsene giusta contezza. Sò bensì, che
„ nella celebre raccolta del fu Roberto Canonici, no-
„ bile Ferrarese (la quale in più luoghi sarà da me in

questo

„ questo libro mentovata) si annoveravano due opere
„ sue di molta estimazione, accennate nel testamento
„ di detto Roberto (c. 34. 40.) che va per le mani
„ de' dilettanti stampato in Ferrara nell' anno 1623.,
„ nel qual testamento si legge l' inventario di quella
„ celebre galleria di pitture, e d' altre cose rarissime
„ di cui ne fece un deplorabile eccidio il fuoco per l'
„ incendio accaduto in quelle stanze l' anno 1638. nel
„ giorno sestodecimo di Marzo, siccome io più diffusa-
„ mente descrissi nella mia Storia Ferrarese (Baruffaldi
„ Storia di Ferrara l. 3. c. 131.)

„ Pervenuto Lodovico all' età di 49. anni lasciò di
„ vivere circa il 1530. e ottenne sepoltura nella Chie-
„ sa antica di S. Spirito di Ferrara, nell' avello de' suoi
„ maggiori, lasciando dopo di se una numerosa serie di
„ figli in tenera età : (*Guarin.* lib. 5. c. 351.)

ERCOLE GRANDI.

„ Dalla Vita di questo pittore, detto anche Erco-
„ le da Ferrara, dovrebbesi apprendere un profittevole
„ insegnamento, di cui tanto, non men nelle scuole del-
„ la pittura, quanto d' ogni altra scienza, ci è di me-
„ stieri. E' questa la gratitudine dovuta alli benefatto-
„ ri, della quale chi è privo, può giustamente appel-
„ larsi colmo d' ogni malizia.

„ Tale non fu già Ercole Grandi nato da Giulio
„ Cesare nell' anno di nostra salute 1491. in Ferrara, di
„ stirpe illustre, che nella persona di Giulio suo figlio
„ fu onorata del Vescovado d' Anglona, Città del Re-
„ gno di Napoli (*Libanor. P* 1. *c.* 80.) Rimasto egli
„ orfano negli anni più giovenili, e avendo fino dalla
„ sua prima fanciullezza mostrata ardente inclinazione
„ al dipingere, per coltivare in tal guisa il suo nobil
„ genio, s' adagiò sotto la maestrevole disciplina di Lo-

„ renzo Coſta ſuo paeſano, e pittore primario in que' „ tempi, di cui abbiam già parlato; e comecchè egli „ era dotato di grande ſpirito, e di non minor talen- „ to, guari non andò, che appreſe oltre il buon guſto „ del diſegno, il buon impaſto eziandio del colorito; „ onde avvenne, che ſuperando nell' arte il maeſtro, „ acquiſtò credito grande anco prima della morte di „ quello (*Borghini* 340. *Scarani l.* 2. 19. 272.) laon- „ de era chiamato ſovente ſolo ad intraprendere molti „ lavori. Ma Ercole, che piuttoſto bramava di vivere „ in mediocre fortuna, ed in credito non traſcendente, „ che mai abbandonare con ingrata baldanza il maeſtro, „ non potè mai in verun tempo moſtrar tanto di cuore „ di diſtaccarſene, tanto compiacevaſi di poter recar „ ſollievo alle fatiche del maeſtro, ſervendolo ed aju- „ tandolo come figlio.

„ Prima d' inoltrarmi ad eſporre alcuno ſuo lavoro „ mi giova quì riportare un teſto della Biblioteca Bo- „ logneſe addotto dal Conte Malvaſia, per mezzo del „ quale viene poſta in dubbio la cittadinanza Ferrareſe „ di queſto noſtro Ercole, in occaſione di menzionare „ li due Ercoli da Bologna, intorno a' quali così fu „ ſcritto: *Hercules unus & alter, pictores ambo Bononien-* „ *ſes cives, & in arte admirandi, cum a duriori anti-* „ *quitate non parum receſſerint, delicata effigiabant cor-* „ *pora, non agreſtia, durave, veluti Japheto ſata, unde* „ *Achillinus in Viridario: Il doppio Ercole, e ſeguon più* „ *gentili &c.* (*Felſina pittric. p.* 1. *o.* 33.)

„ E perchè queſta aſſerzione delli due Ercoli non „ conchiude gran fatto all' eſcluſione del noſtro, ſog- „ giunge: *Videatur Leand. Alb. in deſcr. Ital. p.* 136. *&* „ *an Hercules dictus communiter de Ferraria fuerit unus* „ *ex ipſis duobus, nec ne, de qua re valde ambigo &c.* „ Fattomi quindi a veder ciò, che ne ſcriva l' Alberti „ nel luogo citato, ſcopro un evidentiſſimo sbaglio, di-

cen-

„ cendo queſti, in propoſito di far il novero de' dipin-
„ tori Bologneſi, che *vi fu Ercole, le cui opere veggonſi*
„ *nella cappella de' Carganetti nella Chieſa di S. Pietro*
„ (Alberti in Bologna.) Dal che ne riſulta, che li
„ due Ercoli della Biblioteca o ſieno Bologneſi amen-
„ due, o debba intenderſi d' un ſolo, e l' altro ſia il
„ Ferrareſe, ſe dubitando l' autor di quella, o rimetten-
„ doſi a ciò, che trovaſi detto da fr. Leandro, eviden-
„ temente ſi ſcuopre l' errore dello Scrittore, che volle
„ aſcriverlo fra li Bologneſi, chiaramente ſapendoſi che
„ quell' Ercole, da cui reſtò dipinta la cappella Garga-
„ nelli in S. Pietro, fu Ferrareſe, e non Bologneſe per
„ teſtimonianza del Borghini, del Vaſari, e di chiunque
„ ha ſcritto delle pitture conſervate in Bologna. Ma di
„ ciò ſia detto baſtevolmente per conciliare i ſovraccen-
„ nati Scrittori. (*Borghini ibid. Vaſar. P.* 2. *Scanell. c.*
„ 272. *e altri*.)

„ Ercole adunque per dimoſtrare al Mondo, che
„ voleva mettere in pratica, di che tanto paleſemente
„ vantavaſi, ſi poſe con Lorenzo Coſta ſuo maeſtro che
„ ſe ne compiacque, a dipingere nella cappella Griffo-
„ ni in S. Petronio la tavola di S. Vincenzio, e ſotto
„ della medeſima, nella baſe, o peduccio di detto al-
„ tare, colorì da per ſe ſolo molte ſtupende figurine
„ così ben fatte, e con bella, e buona maniera, che
„ per la fatica, e diligenza da eſſo impiegatevi, meri-
„ tano maggiore oſſervazione di quelle, che ſtanno ſu
„ la tavola eſpoſte. (*Bianco Negri* 25. *Maſini c.* 11.)

„ Avvenne in que' giorni, come altrove dicemmo,
„ la tanto sforzata partenza del Coſta dalla Città di Bo-
„ logna a quella di Mantova. Non vi ha dubbio, che
„ Ercole era in iſtato di correr ſeco la medeſima ſorte,
„ e di già s' era accinto a voler partirſi con eſſo lui;
„ ma il maeſtro, cui molto caleva della riputazione del
„ Grandi, vedendolo ingolfato, e impegnato in varj

lavori

„ lavori, tutti intrapresi, e nessuno ancora terminato „ (secondo l' uso di tai professori) fece grande osta- „ colo a questa risoluzione. Varj furono i contrasti ma „ il più valevol mezzo per arrestarlo fu l' impegnarlo „ a terminare in San Pietro di dipingere la cappella „ Garganelli, incominciata da Lorenzo, e venne in „ questa guisa a fermarlo con l' unico motivo di man- „ tenere la gloria di chi avevagli insegnata l' arte.

„ Rimasto Ercole in Bologna, e continuato l' ac- „ cordo con il padrone di quella cappella, il quale con- „ sisteva in quattro ducati al mese, le spese per lui, e „ per un suo garzone, con tutti li colori, che per l' „ opera facevano di mestieri, acchetossi a compire la „ già intrapresa fatica, istoriando quel luogo con gli „ avvenimenti della passione del Redentore (*Scannelli* „ 272.) Per l' eccellenza, con cui egli ne riuscì, co- „ mech' era dotato di gran spirito, di sodo fondamento, „ e di capriccioso sapere, meriterebbero tutte le cose „ colà espresse d' essere distintamente esposte; ma questa „ è già stata fatica di Giorgio Vasari p. 2. da cui fu „ dato esattissimo conto di tutta quella fatica, espon- „ do il tumulto de' Giudei concorsi allo spettacolo del- „ la Crocifissione, e in essi una diversità di teste così „ bene espresse, che generano stupore, vedendosi in „ quelle, oltre la varia idea, i varj effetti di dolore, e „ di compassione, ed in altri di allegrezza, e di piaci- „ mento, cercando sempre d' imitare la verità, *talchè* „ *il dipinto non è men che il vero.*

„ In un' altra parte della cappella colorì il felice „ transito di Maria Vergine al cielo, circondata dagli „ Apostoli in bellissime attitudini disposti, e esprimenti „ nel volto la doglia interna, dipingendovi sei persone „ ritratte al naturale, tanto vive, e parlanti, che ben „ diè a vedere aver egli un finissimo intelletto, e affa- „ ticarsi volentieri a fine di perfezionare i lavori.

Nel-

„ Nella medeſima opera ſi compiacque di unire il
„ proprio ritratto inſieme con quello di Domenico Gar-
„ ganelli padrone della cappella, il quale per l' amore
„ che portava ad Ercole, che gli aveva ridotto preſſo
„ al fine sì bell' opera, meglio eziandio che non avreb-
„ be fatto il Coſta, donogli il premio di mille lire Bo-
„ logneſi.

„ Ma chi avria mai creduto, che fatiche sì belle,
„ e di tanto ſtudio doveſſero ſoggiacere all' invidioſa li-
„ ma del tempo. Dopo molt' anni finalmente non vi ri-
„ maſero che pochi *Laceri avanzi delle coſe belle* (*Menz-
„ zin. Eleg.* 2.)

„ E ſe non che la pietà virtuoſa del Marcheſe Se-
„ natore Tanari, cui ſpiaceva lo ſmarrimento di sì bell'
„ opere, fece ſegare que' muri, e li traſportò nel ſuo
„ palagio di Galiera, più memoria alcuna di loro non
„ rimarrebbe. (*Superbi c.* 122.)

„ Diceſi, che da Ercole ſi impiegaſſe in queſt' ope-
„ re non minor tempo di dodici anni; ſette in condur-
„ le a freſco, e cinque in ritoccarle a ſecco. Ben è pe-
„ rò vero, che non volendoſi egli laſciar fuggire l' oc-
„ caſione di guadagnar riputazione e denaro altrove,
„ nello ſteſſo tempo prendevaſi libertà di fare altre
„ operazioni in altri luoghi; e particolarmente ſappia-
„ mo, che dipinſe all' altar maggiore di S. Giovanni in
„ monte, ſotto al tabernacolo nella parte decretana, al-
„ cune piccole figure della miſura d' un palmo, le qua-
„ li dimoſtrano la paſſione del Redentore, d' invenzio-
„ ne copioſa, capricciosa, e bella, così che per l' eſti-
„ mazione, in cui ſono tenute, ſono ſtate dalli profeſ-
„ ſori intagliate a bulino in rame; e ora ſono traſpor-
„ tate nella ſagreſtia.

„ Si fece lecito inoltre di paſſare per qualche me-
„ ſe ad altre Città, dove era chiamato. In Ceſena in-
„ gegnoſamente colorì, nella Chieſa di S. Agoſtino al-

la

„ la cappella di S. Sebaſtiano, alcune ſtorie con figure „ ſpiritoſe, e belle a maggior ſegno. Portoſſi eziandio „ a Ravenna, dove per la Chieſa vecchia di Porto fuo- „ ri della Città, fece una tavola con ſopra la Beata „ Vergine in trono, S. Agoſtino, e il B. Pietro Onſti, „ primo Priore, Padre e Fondatore degli antichi Cano- „ nici Portuenſi, dalla cui effigie ſi può chiaramente „ ſcorgere qual foſſe l' abito di detti Canonici. Fu que- „ ſta tavola poi traſportata nella Chieſa nuova di S. „ Maria in Porto nel presbiterio a mano ſiniſtra, dove „ pur oggi ſi vede. (*Fabri Ravenna ricercata c.* 138.)

„ Piacqueli di rivedere la ſua patria più volte, do- „ ve finalmente giunſe a prender in moglie la Lorenza „ Manardi, da lui poi condotta a Bologna. Con l' oc- „ caſione di queſti ſuoi varj viaggi a Ferrara gli collo- „ carono in mano diverſe commiſſioni, e fece varie „ opere, le quali per la loro bellezza furono in mag- „ gior parte levate, e traſportate a Roma nella devolu- „ zione di queſto Stato al governo di Santa Chieſa ac- „ caduta l' anno 1598. Tal ventura ſortì la tavola già „ eſpoſta in queſta Chieſa di S. Domenico, rappreſen- „ tante Gesù Criſto morto in braccio alla Madre con le „ Marie e S. Giovanni; una copia della quale ora è ne' „ chioſtri del detto convento (*Guarin. c.* 89.) rima- „ nendo diſtrutta un altra ſua opera colorita ſu l' muro „ in detta Chieſa all' altare di Maria Vergine di Lore- „ to, da cui moſtravaſi Criſto riſorto liberare li Santi „ Padri dal Limbo.

„ Della ſteſſa maniera evvi una tavola aſſai mag- „ giore nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, „ la quale da prima era in Chieſa, con ſopra colorito „ Criſto depoſto di croce, S. Maria Maddalena, S. Ca- „ terina martire e altri Santi tutti riſerbati, con qual- „ che privilegio, dalle ruine del tempo.

„ Ma poco ſarebbe, ſe ſolamente in luoghi pubbli-

ci,

„ ci, e facili da visitarsi, si trovassero le opere d' Er-
„ cole. Vanno anche intorno per le gallerie de' Princi-
„ pi, ed hassene la stima eguale al loro merito. Così
„ sappiamo, che il Sereniſſimo di Modena conserva
„ nel suo palagio di Saſſuolo alcune storie Romane da
„ Ercole così bene rappresentate, che muovono mera-
„ viglia. Tutte codeste opere non pur tanto gl' impe-
„ dirono, che ritornando a Bologna non andasse per-
„ fezionando il suo lavoro nella già esposta cappella
„ de' Garganelli in San Pietro. L' opera poteva dirsi
„ compiuta, per quello che appartiene all' averla di-
„ pinta, ma restava ancora in qualche luogo quel non
„ so che, di cui va in traccia chiunque vuol perfezio-
„ nare a puntino alcuna impresa. Ritoccare, aggiunger
„ lume, accordare, contornare, e tante altre cose, di
„ cui non ben anco era pago, facevano, che di gior-
„ no in giorno egli si trovasse su l'opera. Non occor-
„ re perciò mettere in dubbio, se la curiosità di ve-
„ der ricoperti que' muri stimolasse alcuno ad ispiarne
„ l' esito, e movesse l'invidia degli emoli, di cui que-
„ sto non meno che altri più nobili studj non vanno
„ immuni. Aggiungasi, che Ercole di sua natura ama-
„ va la ritiratezza, e la solitudine, schifando d' esser
„ veduto a lavorare, seppur era possibile, fino dall'
„ aria stessa; dapoichè non aveva più il Costa suo mae-
„ stro, di cui unicamente fidavasi. Finita un dì la
„ giornata, abbandonando l'opera, uscì di Chiesa, cre-
„ dendo di lasciarla vota di gente; ma non fu così,
„ imperocchè di già occultamente v' erano stati intro-
„ dotti professori di pittura. Questi dopo uscito il
„ Grandi, non avendo alcuno, che contrastasse al loro
„ disegno, diedero effetto alla loro abominevole inten-
„ zione, rubando tutti li cartoni, e disegni migliori, di
„ cui Ercole aveva carica l' armatura; tanto spiaceva
„ loro l' avanzamento, e la stima, ch' era per accre-

„ ſcerſi queſto inſigne artefice con il viſitare sì ſpeſſo,
„ e ricercare quell' opera. Sdegnatoſi ragionevolmente
„ di queſto vituperevole affronto il Grandi, comecchè
„ era d' animo pacato, e tranquillo, non volle già in
„ conto veruno prenderſi vendetta contro degli offenſo-
„ ri, de' quali ben preſtamente venne in chiarezza. Fa-
„ ceva egli più conto del grado di ſtima, in cui era
„ ſalito, che di qualſivoglia calunnia, o inſidia ordita-
„ gli dagli emuli; e perciò nel giorno dopo, data l'
„ ultima mano, e fatta l' ultima ricerca ſul lavoro,
„ conſegnollo a chi glielo aveva comandato, riceven-
„ done la ſtabilita ricompenſa. Dipoi avviſatane la ſua
„ famiglia, improvviſamente con eſſa levoſſi da Bologna
„ per togliere ogni occaſione agli invidioſi di morderlo
„ almeno ſugli occhi ſuoi, non potendoſi promettere
„ di ſempre tranquillamente ſoffrire l' altrui livore, che
„ ſi deve, per quanto ſi può sfuggire, non per cagio-
„ ne del danno, ma per la continua moleſtia, che ap-
„ porta, onde Catone ci laſciò ſcritto: *Invidiam nimio*
„ *cultu vitare memento; Quæ non lædit, tamen hanc ſuf-*
„ *ferre moleſtum eſt:* (*de Præceptis vitæ communis libr.*
„ 2. *n.* 14.) Portandoſi per tanto a Ferrara con la fa-
„ miglia, e ſeco conducendo il Duca Tagliapietra, ſcul-
„ tore molto nominato, che poi lavorò molte coſe per
„ gli Principi Eſtenſi (*Vaſari ibid.*) non gli mancò,
„ dove impiegare il ſuo ingegno, dipingendo, e renden-
„ doſi immortale nella memoria degli uomini. Fin tan-
„ to che, dopo aver condotta la vita ſenza alcuna ſor-
„ ta di malattia, aſſalito improvviſamente dalla goccio-
„ la, cagionatagli dal ſoverchio bere, fu involato dal
„ numero de' mortali l' anno dell' umana ſalute 1531.
„ quaranteſimo dell' età ſua, poco dopo la morte del
„ ſuo maeſtro; quantunque altri autori lo voglino mor-
„ to, non ſo con qual fondamento, molti anni prima.
„ (*Orlandi Abec.* 144. *Guarin.* 127.) Ma dall' epitaf-

fio,

„ fio, ch' era collocato al di lui monumento nella
„ Chiesa di S. Domenico, dov' egli ottenne con uni-
„ versale spiacimento d' esser sepolto. chiaramente si
„ scopre, quanto ho di sopra accennato, essendo que-
„ ste le precise parole:

„ *Sepulcrum egregii viri Herculis Grandi pictoris de*
„ *Ferraria, qui obiit de mense Julio quadragenarius anno*
„ MCCCCCXXXI. *cujus anima requiescat in pace. Laurentia*
„ *Manarda uxor fidelissima, & Julius filius obse-*
„ *quentiss. cum lacrimis PP. CC. eodem anno.*

Herculis heu quantum doluerunt morte colores,

En tibi pro rubro pallor in ore jacet.

NOTA. *Il P. Orlandi lo ha registrato sotto il nome d' Ercole da Ferrara, e pone la sua morte nel* 1480. *con un errore di* 51. *anni.*

„ Non abbiamo memoria d' altro suo discepolo, o
„ vogliam dire creato [*Vasari ibid. Malvasia P.* 2. 145.]
„ che di Guido Bolognese, rapportato da varj Scrittori
„ sul quale muove gran controversia il Malvasia contro
„ l' asserzione del Vasari, la di cui questione non ca-
„ dendo a frutto del mio scrivere, lascio indecisa.

„ Rapporterò qui solo per ultimo un sonetto del
„ nostro antico poeta Antonio Tebaldo, son. 91. fatto
„ in occasione, che Ercole colorì in carta il ritratto
„ della di lui amatissima donna, quasi vituperandone l'
„ ardimento d' averla dipinta su d' una fragil carta.

Qual fu il pittor sì temerario, e ſtolto,
Che ritrar volle la tua forma in carte?
Che Zeuſi, e Apel, che inteſer sì ben l' arte,
E che hanno il pregio a tutti gli altri tolto,
Immitar non ſaprian del tuo bel volto
Co 'l ſuo diſegno pur la minor parte:
Nè ſi confideria di nuovo farte
Eſſa Natura, benchè poſſa molto.
Sicchè non dar fatica alla pittura:
Se ſei un ſol, non ti fare una ſtella.
Non ha in carta il ſuo onor la tua figura.
Solo il cuor mio in farla com' è bella;
Che ſe di fuor poteſſe per ventura
Moſtrarla; udreſti ognun gridar: l' è quella.

„ Da queſto principio dell' Opera del Baruffaldi ſi
„ vede, quanto ſia deſiderabile, che il Sig. Canonico
„ Scalabrini la proſegua, e la dia alla luce. Si racco-
„ glie ancora, quanto ſieno obbligate le belle arti, e
„ i profeſſori di quelle al Vaſari, che ci ha conſervate
„ tante belle memorie anche nelle vite di coloro, che
„ ha ſcritte più alla sfuggita, e più ſcarſamente, ben-
„ chè eſſendo foreſtieri non aveva di eſſi, nè delle lo-
„ ro opere molta cognizione; onde è ſtato taſſato, quan-
„ tunque a torto, d' invidioſo, vedendoſi poi, che chi
„ ha ſcritto dopo di lui, ha ricavato da lui la mag-
„ gior parte delle notizie, e le più diſtinte, e minute.

Tom. IV. c. 45. N. 2.

VITA
DI GIO. ANTONIO LICINIO (1)
DA PORDENONE
E D' ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

PAre, ſiccome ſi è altra volta a queſto propoſito ragionato, che la natura benigna madre di tutti, faccia alcuna fiata dono di coſe rariſſime ad alcuni luoghi, che non ebbero mai di cotali coſe alcuna conoſcenza, e ch' ella faccia anco talora naſcere in un paeſe di maniera gli uomini inclinati al diſegno, ed alla pittura, che ſenz' altri maeſtri, ſolo imitando le coſe vive, naturali, divengono eccellentiſſimi; e addiviene ancora bene ſpeſſo, che cominciando un ſolo, molti ſi mettono a far a concorrenza di quello, e tanto ſi affaticano, ſenza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l' un dell' altro, che

(1) *Si dice, come riferiſce il Ridolfi part. 1. a c. 96. delle Vite de' pittori Veneti, che Gio. Antonio foſſe di caſa Sacchienſe, benchè ſi chiamaſſe Licinio, e talora Cuticello. Ma quando fu fatto cavaliere dall' Imperatore abbandonando ogni nome di famiglia ſi chiamò Regillo, ma comunemente è conoſciuto ſotto il nome da Pordenone c ſtello del Friuli; nel quale nacque. Il Padre del Richardſon, come egli dice tom. 3. c. 86 aveva il diſegno di queſto ritratto di mano del Pordenone medeſimo, e vi era ſcritto ſotto il ſuo nome di vecchio carattere. Queſto autore dice ancora, che un ritratto in pittura era nella gallerta del Granduca fatto da ſe ſteſſo, e uno preſſo il Duca d' Orleans.*

Gio. Antonio Licinio fu detto Sacchienſe, perchè era della famiglia Sacchi. V. il Vaſari dove dice, che in Cremona era chiamato Gio. Antonio Sacchi.

che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggiono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri, (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinezia, come si è detto, Gio. Bellino, ed insegnando l' arte a molti, furono suoi discepoli, ed emuli fra loro, Pellegrino da Udine, che fu poi chiamato, come si dirà, da San Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla, nè far morbida, per pulito, e diligente che fusse. E ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi, ed ombre, che dividendo in sul mezzo de' rilievi, venivano a terminare l' ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l' opere sue fu sempre crudo, e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio, e con l' arte la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella Città d' Udine, dove nel Duomo è in una tavola lavorata a olio un S. Marco, che siede con molte figure attorno, e questa è tenuta, di quante mai ne fece la migliore. Un' altra n' è nella Chiesa de' frati di San Pier martire, all' altare di Sant' Orsola, nella quale è la detta Santa in piedi, con alcune delle sue vergini intorno, fatte con bella grazia, ed arie di volti. Costui, oltre all' essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla Natura di bellezza, e grazia di volto, e d' ottimi costumi; e che è da stimare assai, di sì fatta prudenza, e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna, per non avere figliuoli maschi; la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che

Gio. Bellini maestro in Venezia di pitture.

Quadro nel duomo di Udine stimato il migliore, che facesse.

che maritò due ſue belliſſime figliuole nelle più ricche, e nobili caſe di Udine.

Pellegrino da San Daniello, il quale, come ſi è detto, fu concorrente di Giovanni, e fu di maggior eccellenza nella pittura; ebbe nome al batteſimo Martino. Ma facendo giudizio Gio. Bellino, che doveſſe riuſcir quello, che poi fu, nell' arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caſo quaſi aſſegnata altra patria, perchè ſtando volentieri a S. Daniello Caſtello lontano da Udine dieci miglia, ed avendo in quello preſo moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da S. Daniello poi ſempre chiamato. Fece coſtui in Udine molte pitture, delle quali ancora ſi veggiono i portelli dell' organo vecchio, nelle facce de' quali, dalla banda di fuori, è finto uno sfondato d' un arco in proſpettiva, dentro al quale è San Pietro, che ſiede fra una moltitudine di figure, e porge un paſtorale a S. Ermacora Veſcovo. Fece parimente nel di dentro di detti ſportelli, in alcuni sfondati, i quattro Dottori della Chieſa in atto di ſtudiare. Nella Cappella di S. Giuſeppe fece una tavola a olio diſegnata, e colorita con molta diligenza, dentro la quale è, nel mezzo, detto S. Giuſeppe in piedi con bell' attitudine, e poſar grave, e appreſſo a lui il noſtro Signore piccol fanciullo, ed a baſſo S. Gio. Batiſta in abito di paſtorello, ed intentiſſimo nel ſuo Signore. E perchè queſta tavola è molto lodata, ſi può credere quello, che ſi dice, cioè, ch' egli la faceſſe a concorrenza del detto Giovanni, e che vi metteſſe ogni ſtudio per farla, come fu, più bella, che quella, ch' eſſo Giovanni fece del San Marco, come ſi è detto di ſopra. Fece anco Pellegrino in Udine in caſa di Meſſ. Pre Giovanni, agente degl' illuſtri Signori della Torre, una Giuditta dal mezzo in

A Pellegrino da s. Daniello fu mutato il nome dal Bellini.

Varie ſue opere in Udine.

ſu

ſu in un quadro, con la teſta d' Oloferne in una mano che è coſa belliſſima. Vedeſi di mano del medeſimo, nella terra di Civitale, lontano da Udine otto miglia, nella Chieſa di S. Maria, ſopra l' altare maggiore, una tavola grande a olio, compartita in più quadri, dove ſono alcune teſte di Vergini, ed altre figure con molta bell' aria. E nel ſuo caſtello di San Daniello dipinſe a S. Antonio, in una cappella a freſco, iſtorie della paſſione di Gesù Criſto molto eccellentemente, onde meritò, che gli fuſſe pagata quell' opera più di mille ſcudi. (1) Fu coſtui per le ſue virtù molto amato dai Duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori, e molti doni, ebbe per lor mezzo due canonicati nel Duomo d' Udine per alcuni ſuoi parenti. Fra gli allievi di coſtui, che furono molti, e de' quali ſi ſervì pure aſſai, riſtorandogli largamente; fu aſſai valente uno di nazione Greco, ch' ebbe belliſſima maniera, e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma ſarebbe ſtato a coſtui ſuperiore Luca Monverde da Udine, (2) che fu molto amato da Pellegrino, ſe non foſſe ſtato levato dal Mondo troppo preſto, e giovanetto affatto. Pure rimaſe di ſua mano una tavola a olio, che fu la prima, e l' ultima, ſopra l' altare maggiore di S. Maria delle Grazie in Udine; dentro la quale in uno ſfondato in proſpettiva ſiede in alto una noſtra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire; e nel piano da baſſo ſono due figure per parte, tanto belle, che ne dimoſtrano, che ſe più lungamente fuſſe vivuto, ſarebbe ſtato eccellentiſſimo. Fu diſcepolo del medeſimo Pellegrino, Baſtianello Florigorio, il qual fece in Udine ſopra l' altar maggiore

Fu amato dai Duchi di Ferrara.

Fra gli allievi di Pellegrino un Greco molto l' imitò.

Unica tavola del Monverde.

Baſtianello altresì diſcepolo di Pellegrino.

(1) *Da queſto ſi vede, che non ſuſſiſte generalmente quel che dice il Cav. Ridolfi nella Vita del Pordenone medeſimo a c. 113. cioè che in quei tempi non erano in uſo i prezzi eſorbitanti delle pitture.*

(2) *Queſto Luca è riportato nell' Abecedario pittorico, ma con uno sbaglio veramente da ridere, è fatto ſcolare di Daniello da S. Pellegrino, invece di Pellegrino da S. Daniello.*

giore di S. Giorgio, in una tavola, una noſtra Donna in aria con infinito numero di putti, che in varj geſti la circondano, adorando il figliuolo, ch' ella tiene in braccio ſotto un paeſe molto ben fatto. Vi è anco un S. Giovanni molto bello, e S. Giorgio armato ſopra un cavallo, che ſcortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il ſerpente, mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazj Dio, e la glorioſa Vergine del ſoccorſo mandatogli. Nella teſta del S. Giorgio dicono, che Baſtianello ritraſſe ſe medeſimo. Dipinſe anco a freſco nel refettorio de' frati di S. Pier martire due quadri; in uno è Criſto, ch' eſſendo in Emaus a tavola con i due diſcepoli, parte con la benedizione il pane. Nell' altro è la morte di S. Pier martire. Fece il medeſimo ſopra un canto del palazzo di Meſſer Marguando eccellente dottore, in un nicchio a freſco, un ignudo in iſcorto, per un S. Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente coſtui per certe quiſtioni fu forzato, per vivere in pace, partirſi di Udine, e come fuoruſcito ſtarſi in Civitale. Ebbe Baſtiano la maniera cruda, e tagliente, perchè ſi dilettò aſſai di ritrarre rilievi, e coſe naturali a lume di candela. Fu aſſai bello inventore, e ſi dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero, e molto ſimili. Ed in Udine fra gli altri fece quello di Meſſer Raffaelle Belgrado, e quello del padre di Meſſer Gio. Batiſta Graſſi pittore, (1) ed architettore (2) eccellente; dalla corteſia, ed amorevolezza del quale avemo

Ritrae ſe medeſimo nella teſta di s. Giorgio.

Dipinſe crudo e perchè.

Gio. Batiſta Graſſi pittore, e architetto eccellente.

[1] *Gio. Batiſta Graſſi, o Graſſo come lo chiama il Ridolfi parte 1. a cart.* 116. *ſi crede dal P. Orlandi ſcolare del Pordenone, ma il detto Ridolfi non ne dice niente, ſolamente numera molte ſue Opere.*

[2] *Proteſtandoſi quì il Vaſari d' aver avute da Gio. Batiſta Graſſi le notizie degli artefici, che fiorirono nel Friuli, le quali ha riportate fedelmente nella ſua ſtoria, come ha fatto d' altre da altri ricevute, e verſo i quali ha uſata la ſteſſa gratitudine di profeſſarne loro la ſua obbligazione, ſi vede, che ſe più ne aveſſe avute, più ne avrebbe inſerite onde di eſſo a torto ſi lagnano i foreſtieri, come ho moſtrato anche altrove con altre ragioni.*

avemo avuto molti particolari avvisi delle cose, che scriviamo del Friuli. Visse Bastianello circa anni quaranta. Fu ancora discepolo di Pellegrino Francesco Floriani da Udine, che vive, ed è buonissimo pittore, e architetto, siccome è anco Antonio Floriani (1) suo fratello più giovane, il quale per le sue rare qualità in questa professione, serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano Imperadore; delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune, due anni sono, nelle mani del detto Imperadore, allora Re, cioè una Giuditta, (2) che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza. Ed appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna, pieno di belle invenzioni, di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d' architettura utili, e bellissime. Genzio Liberale fu anch' egli discepolo di Pellegrino; e fra l' altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorta di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando Arciduca d' Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Francesco, e Antonio Floriani pittori, e architetti.

Genzio Liberale discepolo di Pellegrino dipinse i pesci a maraviglia.

Ma fra i più chiari, e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro, e celebre è stato ai giorni nostri, per avere passato di gran lunga i sopraddetti nell' invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, e in ogni altra cosa delle nostre arti,

Gio.

(1) *Di questo Antonio non fa memoria il Ridolfi, onde sempre più si vede, che il Vasari non ha tralasciati i pittori forestieri per invidia: e di Genzio Liberale nominato dal Vasari pochi versi qui sotto, il Ridolfi ne dice meno tralasciando, che fosse al servizio dell' Arciduca. Vedi lo stesso Ridolfi a c. 115.*

(2) *Un' Opera simile a questa qui rammentata del Floriano fecero altri professori, de' quali ho parlato nelle note a c. 195. del tomo 2. e nelle Giunte. Ma è ben gran disgrazia, che nessuna di esse sia venuta alla luce, anzi se ne sieno smarriti fino gli originali, e specialmente è stata perdita deplorabile quella dell' Opera dell' Ammannato, che sarà stata senza fallo stupenda.*

Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Coſtui nacque in Pordenone, caſtello del Friuli, lontano da Udine 25. miglia; e perchè fu dotato dalla Natura di bell' ingegno, ed inclinato alla pittura, ſi diede ſenz' altro maeſtro a ſtudiare le coſe naturali, imitando il fare di Giorgione da Caſtelfranco, per eſſergli piaciuta aſſai quella maniera, da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque coſtui apparato i principj dell' arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella ſua patria, canſarſi; e così trattenendoſi molti meſi in contado, lavorò per molti contadini diverſe opere in freſco, facendo a ſpeſe loro eſperimento del colorire ſopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più ſicuro, e miglior modo d' imparare è nella pratica, e nel far aſſai, che ſi fece in quella ſorta di lavoro pratico, e giudizioſo, e imparò a fare, che i colori quando ſi lavorano molli; per amor del bianco, che ſecca la calcina, e riſchiara tanto, che guaſta ogni dolcezza; faceſſero quell' effetto, ch' altri vuole. E così conoſciuta la natura de' colori, e imparato con lunga pratica lavorar beniſſimo in freſco, ſi ritornò a Udine, dove nel convento di S. Pier martire fece all' altare della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la noſtra Donna, quando è ſalutata dall' Angelo Gabriello: e nell' aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti, manda lo Spirito Santo. Queſt' opera, che è lavorata con diſegno, grazia, vivezza, e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera, che mai faceſſe coſtui. Nel Duomo della detta Città fece pur' a olio nel pergamo (1) dell' organo, ſotto i portelli già dipinti da Pellegrino, una ſtoria di S. Ermacora, e Fortunato piena di leggiadria, e diſegno. Nella Città medeſima, per farſi amici i Signori Tinghi, dipinſe a freſco la facciata del palazzo loro; nella qual' opera, per farſi cono-

Cuticello detto il Pordenone pittore miglior de' ſuddetti.

Studia ſulla maniera di Giorgione.

Nunziata da lui dipinta a olio la più bell' opera, che faceſſe.

Facciata dipinta per i Tinghi a freſco.

(1) *Cioè nel parapetto.*

ſcere, e moſtrare, quanto valeſſe nell' invenzioni d' architettura, e nel lavorar a freſco, fece alcuni ſpartimenti, e ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; e in tre vani grandi, poſti in mezzo di quello, fece ſtorie di figure colorite, cioè due ſtretti, e alti dalle bande, e uno di forma quadra nel mezzo; e in queſto fece una colonna Corintia, poſata col ſuo baſamento in mare; alla deſtra della quale è una Sirena, che tiene in piedi ritta la colonna; e alla ſiniſtra Nettunno ignudo, che la regge dall' altra parte. E ſopra il capitello di detta colonna è un cappello da Cardinale, impreſa, per quanto ſi dice, di Pompeo Colonna, ch' era amiciſſimo dei Signori di quel palazzo. Negli altri due quadri ſono i giganti fulminati da Giove, con alcuni corpi morti in terra, molto ben fatti, e in iſcorti belliſſimi. Dall' altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con baſtoni in mano ſtanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace, e fiero difendendoſi, con una face acceſa moſtra di voler' accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, caſtel groſſo ſopra Udine quindici miglia, è dipinto nella Chieſa grande di mano del medeſimo il pulpito dell' organo e i portelli, cioè nella facciata dinanzi, in uno l' Aſſunta di noſtra Donna, e nel di dentro S. Piero, e San Paolo innanzi a Nerone, guardanti Simon mago in aria. Nell' altro è la converſione di S. Paolo, e nel pulpito la natività di Criſto. Per queſt' opera, che è beliſſima, e molt' altre, venuto il Pordenone in credito, e fama, fu condotto a Vicenza, d' onde, poichè v' ebbe lavorate alcune coſe, ſe n' andò a Mantova, dove a M. Paris, Gentiluomo di quella Città, colorì a freſco una facciata di muro con grazia maraviglioſa. E fra l' altre belle invenzioni, che ſono in quell' opera, è molto lodevole a ſommo, ſotto la cornice, un fregio di lettere antiche alte un braccio, e mezzo; fra le quali è un numero di fan-

Pittura alludente all' impreſa del Cardinal Pompeo Colonna.

Lavorò in Mantova con molta lode.

fanciulli, che paſſano fra eſſe in varie attitudini, e tutti belliſſimi. Finita queſt' opera con ſuo molto onore, ritornò a Vicenza, e quivi, oltre molti altri lavori, dipinſe in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, ſebbene una parte ne rimaſe imperfetta per la ſua partita, che fu poi con diligenza finita da maeſtro Bernardo da Vercelli. (1) Fece in detta Chieſa due cappelle a freſco, in una ſtorie di S. Caterina, e nell' altra la natività di Criſto, e l' adorazione de' Magi, ambedue lodatiſſime. Dipinſe poi nel belliſſimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo, dottore, alcuni quadri di poeſia: e nella detta Chieſa di Campagna la tavola di S. Agoſtino entrando in Chieſa a man ſiniſtra. Le quali tutte belliſſime opere furono cagione, che i Gentiluomini di quella Città gli faceſſero in eſſa pigliar donna, e l' aveſſero ſempre in ſomma venerazione. Andando poi a Venezia, dove aveva prima fatto alcun' opere, fece in San Geremia, ſul canal grande, una facciata: nella Madonna dell' Orto (2) una tavola a olio, con molte figure; ma particolarmente in S. Gio. Batiſta ſi sforzò di moſtrare, quanto valeſſe. Fece anco in ſul detto canal grande, nella facciata della caſa di Martin d' Anna, molte ſtorie a freſco, e in particolare un Curzio a cavallo in iſcorto, che pare tutto tondo, e di rilievo: ſicome è anco un Mercurio, che vola in aria per ogni lato; oltre a molt' altre coſe tutte ingegnoſe; la qual' opera piacque ſopra modo a tutta la Città di Venezia e fu perciò Pordenone più lodato, che altro uomo, che mai in quella Città aveſſe inſino allora lavorato. Ma fra l' altre coſe, che fecero a coſtui mettere incredibile

Varie opere felicemente condotte in Vicenza.

Curzio, e Mercurio che ſembrano di rilievo.

[1] *Di queſto Bernardo non trovo fatta memoria nè nell' Abecedario, nè preſſo il Ridolfi.*

[2] *Le figure, che ſono nella tavola della Madonna dell' Orto di Venezia, e che qui non eſprime il Vaſari, ſono s. Gio: Batiſta, s. Agoſtino, e s. Franceſco, e in poſto alto, ed eminente s. Lorenzo Giuſtiniano.*

dibile ſtudio in tutte le ſue opere, fu la concorrenza dell' eccellentiſſimo Tiziano; perchè mettendoſi a gareggiare ſeco, ſi prometteva, mediante un continuo ſtudio, e fiero modo di lavorare a freſco con preſtezza, levargli di mano quella grandezza, che Tiziano con tante belle opere ſi avea acquiſtato, aggiugendo alle coſe dell' arte anco modi ſtraordinarj, mediante l' eſſer affabile, e corteſe, e praticar continuamente a bella poſta con uomini grandi: e col ſuo eſſere univerſale, e mettere mano in ogni coſa. E di vero queſta concorrenza gli fu di giovamento, perchè ella gli fece mettere in tutte l' opere quel maggiore ſtudio, e diligenza, che potette, onde riuſcirono degne d' eterna lode. Per queſte cagioni adunque gli fu da' ſopraſtanti di S. Rocco data a dipignere in freſco la cappella di quella Chieſa, con tutta la tribuna, perchè meſſovi mano, (1) fece in queſt' opera un Dio Padre nella tribuna, e un' infinità di fanciulli, che da eſſo ſi partono con belle, e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Teſtamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangeliſti; e ſopra l' altar maggiore la trasfigurazione di Criſto; e ne' due mezzi tondi dalle bande ſono i quattro Dottori della Chieſa. Di mano del medeſimo ſono a mezza la Chieſa due quadri grandi, in uno è Criſto, che riſana un' infinità d' infermi, (2) molto ben fatti, e nell' altra è un San Criſtoforo, che ha Gesù Criſto ſopra le ſpalle. Nel tabernacolo di legno di detta Chieſa, dove ſi

Fu concorrente di Tiziano.

Cappella di S. Rocco pipinta a freſco.

(1) *Queſta pittura vaſta, ed eccellente era a freſco, e fu preteſo d' accomodarla, cioè di guaſtarla, e fu ritocca tutta a olio; e poi avendo nuovamente patito quel più, come doveva neceſſariamente ſeguire fu un' altra volta ritoccata; onde il pio lettore ſi può immaginare, come ſia ridotta.*

(2) *Il Criſto, che riſana gli infermi, non è del Pordenone, ma del Tintoretto, come bene oſſerva il Ridolfi; onde anche da queſto ſi può argomentare, quanto ſia eccellente queſta pittura, eſſendo attribuita a così gran maeſtro.*

ſi conſervano l' argenterie, fece un S. Martino a cavallo con molti poveri, che porgono voti ſotto una proſpettiva. Queſt' opera, che fu lodatiſſima, e gli acquiſtò onore, e utile, fu cagione, che M. Jacopo Soranzo, fattoſi amico, e dimeſtico ſuo, gli fece allogare, a concorrenza di Tiziano, la Sala de' Pregai, nella quale fece molti quadri di figure, che ſcortano al di ſotto in ſu, che ſono belliſſime; e ſimilmente un fregio di moſtri marini, lavorati a olio intorno a detta ſala; le quali coſe lo renderono tanto caro a quel Senato, che mentre viſſe ebbe ſempre da loro onorata provviſione. E perchè gareggiando cercò ſempre di far opere in luoghi, dove aveſſe lavorato Tiziano, fece in S. Giovanni di Rialto un S. Giovanni elemoſinario, che a' poveri dona danari; e a un altare poſe un quadro di S. Baſtiano, e S. Rocco, ed altri Santi, che fu coſa bella, ma non però eguale all' opera di Tiziano; ſebbene molti più per malignità, che per dire il vero, lodarono quella di Gio. Antonio. Fece il medeſimo nel Chioſtro di S. Stefano molte ſtorie in freſco del Teſtamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverſe virtù, nelle quali moſtrò ſcorti terribili di figure; del qual modo di fare ſi dilettò ſempre, e cercò di porne in ogni ſuo componimento, e difficiliſſime, adornandole meglio che alcun altro pittore. Avendo il Principe Doria in Genova fatto un palazzo ſu la marina; ed a Perino del Vaga pittor celebratiſſimo fatto far ſale, camere, e anticamere a olio, ed a freſco, che per la ricchezza, e per la bellezza delle pitture ſono maraviglioſiſſime; perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per iſprone, e per concorrenza faceſſe quel che non faceva per ſe medeſimo; fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo ſcoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la ſua ſolita maniera, i quali votano una barca piena di coſe marittime, che

Dipinſe la ſala del Pregai, e n' ebbe provviſione dal Senato.

Condoteo a Genova lavora per lo Principe Doria.

che girando fanno belliſſime attitudini. Fece ancora una ſtoria grande, quando Giaſone chiede licenza al zio, per andare per il vello dell' oro. Ma il Principe vedendo il cambio che faceva dall' opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in ſuo luogo Domenico Beccafumi Saneſe, eccellente, e più raro maeſtro di lui; il quale per ſervire tanto Prencipe non ſi curò d' abbandonare Siena ſua patria, dove ſono tante opere maravigliose di ſua mano; ma in quel luogo non fece ſe non una ſtoria ſola, e non più, perchè Perino conduſſe ogni coſa da ſe ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole Duca di Ferrara aveva condotto d' Alemagna un numero infinito di maeſtri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di ſeta, d' oro, di filaticci, e di lana, ſecondo l' uſo, e voglia ſua: ma che non avendo in Ferrara diſegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti, ed a coſe apparrate, che a ſtorie terribili, dove biſognaſſe la forza dell' arte, e del diſegno] che andaſſe a ſervire quel Signore; ond' egli non meno deſideroſo d' acquiſtar fama, che facoltà, partì da Vinegia, e nel ſuo giugner a Ferrara dal Duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la ſua venuta, aſſalito da graviſſimo affanno di petto, ſi poſe nel letto per mezzo morto, dove aggravando del continuo, in tre giorni, o poco più, ſenza poterviſi rimediare, d' anni 59. finì il corſo della ſua vita. Parve ciò coſa ſtrana al Duca, e ſimilmente agli amici di lui; e non mancò, chi per molti meſi credeſſe lui di veleno eſſer morto. Fu ſepolto il corpo di Gio Antonio onorevolmente, e della morte ſua n' increbbe a molti, ed in Vinegia ſpecialmente; perciocchè Gio. Antonio aveva prontezza nel dire, era amico, e compagno di molti, e ſi dilettava della muſica. E perchè aveva dato opera alle lettere Latine, aveva

Va à Ferrara per lavorare i diſegni degli arazzi.

va prontezza, e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d' invenzioni, e universale in figurare bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto, e prontissimo nei lavori a fresco. Fu suo discepolo Pomponio Amalateo da S. Vito, (1) il quale per le sue buone qualità meritò d' esser genero del Pordenone; il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell' arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi, dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo, che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzero. Nella Chiesa di S. Francesco della medesima Città è di mano del medesimo in una tavola a olio un S. Francesco, che riceve le stimate, con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di Sole, che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi, ed il costato a S. Francesco, il quale stando ginocchioni divotamente, e pieno d' amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto, tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio (2) a i frati della Vigna, in testa del refettorio, (3) Gesù Cristo in mezzo a i due discepoli in Emaus. Nel castello di S. Vito sua patria, lontano da Udine 20. miglia, dipinse a fresco nella Chiesa di S. Maria la cappella di detta Ma-

Amalateo suo allievo opera in Udine.

(1) *Di Pomponio Amalateo, e delle sue opere dà un breve ragguaglio il Ridolfi part. 1. a c. 115. ma più ne dice il Vasari, il quale, se non altro, indica la patria di esso.*

Il N. V. Bernardo Trevisano fece intagliare in rame una pittura di questo Amalateo, che è a Ceneda, e rappresenta un fatto magnanimo di Traiano Imperatore. Nell' iscrizion Latina, che è sotto questa stampa, si dice, che morì di 28. anni.

(2) *Di Pomponio veggasi il Ridolfi parte 1. a c. 115.*

(3) *Nella descrizione delle pubbliche pitture di Venezia stampata dal Bassaglia nel 1733 si dice, che nel refettorio di s. Francesco della Vigna i Padri Minori Osservanti hanno un cenacolo del Palma vecchio fatto l' anno 1600. V.*

donna con tanto bella maniera, e ſoddisfazione d' ognuno; che ha meritato dal Reverendiſſimo Cardinale Marin Grimani, Patriarca d' Aquileia, e ſignor di S. Vito, eſſer fatto de' nobili di quel luogo.

Fatto nobile per aver ottimamente dipinto.

Ho voluto in queſta vita del Pordenone far memoria di queſti eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare, che meriti la virtù loro; e perchè ſi conoſca nelle coſe che ſi diranno, quanto dopo queſto principio, ſiano coloro, che ſono ſtati poi molto più eccellenti, come ſi dirà nella vita di Giovanni Ricamatori da Udine, al quale ha l' età noſtra, per gli ſtucchi, e per le grotteſche, obbligo grandiſſimo. Ma tornando a Pordenone, dopo le coſe, che ſi ſono dette di ſopra, ſtate da lui lavorate in Venezia al tempo del Sereniſſimo Gritti, ſi morì, come è detto l' anno 1540. E perchè coſtui è ſtato de' valenti uomini, ch' abbia avuto l' età noſtra, apparendo maſſimamente le ſue figure tonde, e ſpiccate dal muro, e quaſi di rilievo, ſi può fra quelli annoverare, ch' hanno fatto augumento all' arte, e benefizio all' univerſale. (1)

VITA

[1] *Una più copioſa vita del Pordenone ſi può vedere nel detto Ridolfi part.* 1. *a c.* 95.

Tom. IV. c. 59 N. 3.

VITA
DI GIO. ANTONIO SOGLIANI
PITTORE FIORENTINO.

SPesse volte veggiamo negli esercizj delle lettere, e nell' arti ingegnose manuali, quelli, che sono malinconici, essere più assidui agli studj, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di quest' umore, che in cotali professioni non riescbino eccellenti, come fece Gio. Antonio Sogliani pittor Fiorentino, il qual era tanto nell' aspetto freddo, e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell' umore talmente in lui, che dalle cose dell' arte in fuori, pochi pensieri si diede, eccetto che delle cure famigliari nelle quali egli sopportava graviſſima passione, quantunque avesse assai comodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all' arte della pittura 24. anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre, ed osservandolo con ogni qualità d' uficj. Nel qual tempo fattosi boniſſimo pittore, mostrò poi in tutte l' opere essere fedeliſſimo discepolo di quello, ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture, nella Chiesa dell' Osservanza sul poggio di San Miniato fuori di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto, (1) simile a quella, che Lorenzo aveva fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la

Sogliani inclinatiſſimo alla malinconia.

Scolare del credi.

(1) *Cioè fece una copia d' una tavola del suo maestro.*

Natività di Criſto, (1) non manco buona, che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto ſuo maeſtro, fece nella Chieſa di San Michele in Orto, per l' arte de' vinattieri, un S. Martino a olio in abito di Veſcovo, il quale gli diede nome di boniſſimo maeſtro. E perchè ebbe Gio. Antonio in ſomma venerazione l' opere, e la maniera di fra Bartolommeo di S. Marco, e fortemente a eſſa cercò nel colorito d' accoſtarſi, ſi vede in una tavola, ch' egli abbozzò, e non finì, non gli piacendo, ch' egli lo imitò molto, la quale tavola ſi tenne in caſa mentre viſſe, come inutile; ma dopo la morte di lui, eſſendo venduta per coſa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Titi da Borgo, allora giovinetto, e la poſe in una ſua cappella nella Chieſa di San Domenico da Fieſole; nella qual tavola ſono i Magi, che adorano Gesù Criſto in grembo alla Madre, e in un canto è il ſuo ritratto di naturale, che lo ſomiglia aſſai. Fece poi per Madonna Alfonſina, moglie di Piero de' Medici, una tavola, che fu poſta per voto ſopra l' altare della cappella de' Martiri nella Chieſa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece S. Arcadio crocifiſſo, ed altri martiri, con le croci in braccio, e due figure, mezze coperte di panni, ed il reſto nudo, e ginocchioni, con le croci in terra; ed in aria ſono alcuni puttini con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza, e condotta con buon giudizio nel colorito, e nelle teſte, che ſono vivaci molto, fu poſta in detta Chieſa di Camaldoli. Ma eſſendo quel monaſtero, per l' aſſedio di Fiorenza, tolto a que' padri romiti, che ſantamente in quella Chieſa celebravano i divini ufficj, e poi data alle Monache di S. Giovannino dell' Ordine de' Cavalieri Jeroſolimitani, ed ultimamente ſtato rovinato; fu la detta tavola per ordine del Sig. Duca Coſimo, poſta in S. Lorenzo a una

Ebbe in concetto anche fra Bartolommeo da S. Marco, e l'imitò nel colorire.

Tavola in s. Lorenzo delle migliori.

(1) *Vedi il tom. 3. a c. 309.*

una delle cappelle della famiglia de' Medici, come quella, che si può mettere fra le migliori cose, che facesse il Sogliano. Fece il medesimo, per le Monache della Crocetta, un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato. E nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, con la nostra Donna, e S. Giovanni a' piedi, ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente. La qual' opera (1) certo è molto lodata, e ben condotta per lavoro a fresco. Di mano di costui è anco nel refettorio della Badia de' Monaci neri in Firenze, un Crocifisso con angeli, che volano, e piangono con molta grazia; e a basso è la nostra Donna, S. Giovanni, San Benedetto, S. Scolastica, ed altre figure. Alle Monache dello Spirito Santo, sopra la costa a S. Giorgio, dipinse in due quadri, che sono in Chiesa, S. Francesco, e S. Lisabetta Regina d' Ungheria, e Suora di quell' Ordine. (2) Per la Compagnia del Ceppo dipinse il Segno da portare a processione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la Visitazione di nostra Donna, e dall' altra parte S. Niccolò Vescovo, e due fanciulli vestiti da battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l' altro le tre palle d' oro. Lavorò in una tavola in S. Jacopo sopr' Arno la Trinità, con infinito numero di putti, e S. Maria Maddalena ginocchioni, S. Caterina, e S. Jacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un S. Girolamo in penitenza, e S. Giovanni. (3) E nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolajo suo creato, che furono assai lodate. Nel castello d' Anghiari fece in testa d' una Compagnia in tavola

Cenacolo per la Crocetta molto lodato.

Varie opere condotte per eccellenza, ed avute in grande stima.

[1] *E' sul canto del palazzo, che fu del Cav. Giraldi, ma ha molto patito.*

(2) *Anzi nella Chiesa delle monache di s. Girolamo, che son Francescane, li appresso, dove le dette tavole esistono. Quelle dello Spirito Santo son Benedettine.*

[3] *Questa tavola sta appesa nella Sagrestia.*

Cenacolo in Anghiari tenuto in ſommo pregio.

la un cenacolo a olio, con figure di grandezza, quanto il vivo; e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Criſto, che lava i piedi agli Apoſtoli, e nell' altra un ſervo, che reca due idrie d'acqua; la qual opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è coſa rara, e che gli acquiſtò onore, ed utile. Un quadro, che lavorò d'una Giuditta, ch' avea ſpiccato il capo a Oloferne, come coſa molto bella, fu mandata in Ungheria. E ſimilmente un altro, dov' era la decollazione di S. Gio. Batiſta, con una proſpettiva, nella quale ritraſſe il di fuori del capitolo de' Pazzi (1) che è nel primo chioſtro di S. Croce, fu mandato da Paolo da Terraroſſa, che lo fece fare a Napoli per coſa belliſſima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono poſti nella Chieſa dell' Oſſervanza di S. Miniato, in una cappella, dove ſono due figure a olio, grandi quanto il vivo, cioè S. Gio. Batiſta, e S. Antonio da Padoa. Ma la tavola, che vi andava nel mezzo, per eſſere Gio. Antonio di natura lunghetto, ed agiato nel lavorare, penò tanto, che chi la faceva fare ſi morì. Ond' eſſa tavola, nella quale andava un Criſto morto in grembo alla Madre, ſi rimaſe imperfetta. Dopo queſte coſe, quando Perino del Vaga, partito da Genova, per avere avuto ſdegno col Prencipe Doria, lavorava in Piſa; avendo Stagio ſcultore da Pietraſanta (2) cominciato l' ordine delle nuove cappelle di marmo, nell' ultima navata del Duomo; e quella appartato, che è dietro l' altar maggiore, il qual ſerve per ſagreſtia, fu ordinato, che il detto Perino, come ſi dirà nella ſua vita, ed altri maeſtri, cominciaſſero a empir quelli ornamenti di marmo, e di pitture. Ma eſſendo richiamato Perino a Genova, fu ordinato a Gio. Antonio, che metteſſe mano ai quadri, che andavano in

Lunghezza nell' operare cauſata dalla ſua malinconia, che gli ſe laſciar le coſe imperfette.

Lavorò nel Duomo dove aveva da operar Perin del Vaga.

(1) *Architettato dal Brunelleſco.*
(2) *Stagio da Pietraſanta, cioè Anaſtagio.*

in detta nicchia dietro l' altar maggiore, e che nell' opere trattaſſe de' ſacrifizj del Teſtamento vecchio, per figurare il ſacrifizio del Santiſſimo Sacramento, quivi poſto in mezzo ſopra l'altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinſe il ſacrifizio, che fece Noè, e i figliuoli, uſcito che fu dell' arca. Ed appreſſo quel di Caino, e quello d' Abel, che furono molto lodati, e maſſimamente quello di Noè, per eſſervi teſte e pezzi di figure belliſſime; il qual quadro d' Abel è vago per i paeſi, che ſono molto ben fatti, e per la teſta di lui, che pare la ſteſſa bontà, ſiccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di triſto da dovero. E ſe il Sogliano aveſſe così ſeguitato il lavorar gagliardo, come ſe la tranquillò, arebbe per l' operajo che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la ſua maniera, e bontà, finite tutte l' opere di quel Duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece ſe non una tavola, che andava alla cappella, dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze; ma di ſorte, ch' ella piacque aſſai ai Piſani, e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Margherita, ed altri Santi. Per eſſere dunque piaciuta, gli furono allogate dall' operajo altre tre tavole, alle quali miſe mano, ma non le finì, vivente quell' operajo; in luogo del quale eſſendo ſtato eletto Baſtiano della Seta, vedendo le coſe andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri, per la detta ſagreſtia dietro l' altar maggiore, a Domenico Beccafumi Saneſe, pittore eccellente, il quale ſe ne ſpedì in un tratto, come ſi dirà a ſuo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio. Antonio dunque finì, avendo agio, l' altre due tavole con molta diligenza, ed in ciaſcheduna fece una noſtra Donna con molti Santi attorno. Ed ultimamente, condottoſi in Piſa, vi fe-

Da' Piſani gli fu allogato molte opere, ma dal Beccafumi fatte per maggior preſtezza.

ce

ce la quarta, e ultima, nella quale si portò peggio, che in alcun' altra, o fusse la vecchiezza, o la concorrenza del Beccafumi, o altra cagione. Ma perchè Bastiano operajo vedeva la lunghezza d' quell' uomo, per venirne a fine, allogò l' altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella, che è verso Campo Santo, è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale S. Marta fa carezze. Sonovi poi ginocchioni S. Cecilia, S. Agostino, S. Gioseffo, e S. Guido romito, ed innanzi S. Girolamo nudo, e S. Luca Evangelista, con alcuni putti, che alzano un panno, ed altri che tengono fiori. Nell' altra fece come volle l' operajo, un altra nostra Donna col figliuolo in collo, S. Jacopo Intercisо, S. Matteo, S. Silvestro Papa, e San Turpè Cavaliere; e per non fare il medesimo nell' invenzioni, che gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto; dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio, e que' Santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci, che sono in alto, fatte a guisa di tronchi, sono confitti due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crocifissori, con Giuseppo, e Nicodemo, e le Marie, per sodisfare all' operajo, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i Santi, ch' erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo, ed otto Santi. Ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Gio. Antonio, se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu dopo la morte d' Andrea del Sarto, data a finire una tavola per la Compagnia di S. Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata, la qual tavola è oggi nella detta Compagnia in

Il Vasari finì due di quelle tavole.

I Pisani gli diedero a finire una tavola d' Andrea del Sarto.

su la

ſu la piazza di S. Franceſco di Piſa. Fece il medeſimo per l' Opera del detto Duomo, alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè gli lavorava volentieri, e maſſimamente in compagnia di Tommaſo di Stefano pittore Fiorentino, (1) amico ſuo. Eſſendo Gio. Antonio chiamato dai frati di S. Marco di Firenze a fare in teſta del loro refettorio in freſco, un' opera a ſpeſe d' un loro frate converſo de' Molletti, ch' aveva avuto buone facoltà di patrimonio al ſecolo; voleva farvi quando Gesù Criſto con cinque pani, e due peſci diede mangiar a cinque mila perſone, per far lo sforzo di quello, che ſapeva fare, e già n' aveva fatto il diſegno, con molte donne, putti, ed altra turba, e confuſione di perſone; ma i frati non vollono quella ſtoria, dicendo, voler coſe poſitive, ordinarie, e ſemplici. Laonde, come piacque loro, vi fece, quando S. Domenico, eſſendo in refettorio con i ſuoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracoloſamente quella tavola piena di pane, portato da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritraſſe molti frati, che allora erano in quel convento, i quali pajono vivi, e particolarmente quel converſo de' Molletti, che ſerve a tavola. Fece poi nel mezzotondo, ſopra la menſa, S. Domenico a piè d' un Crocifiſſo, la noſtra Donna, e S. Gio. Evangeliſta, che piangono. E dalle bande S. Caterina da Siena, e S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, e di quell' Ordine, la quale fu condotta per lavoro a freſco, molto pulitamente, e con diligenza. Ma molto meglio ſarebbe riuſcito al Sogliano, ſe aveſſe fatto quello, ch' aveva diſegnato, perchè i pittori eſprimono meglio i concetti dell' animo loro, che gli altrui. Ma dall' altro lato è oneſto, che chi ſpende il ſuo, ſi contenti; il qual diſegno del

[1] *Di queſto Tommaſo di Stefano ſi vegga quel che ne ha detto il Vaſari nel fine della vita di Lorenzo di Credi.*

pane, e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro, che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni, e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s' aveva a porre in S. Francesco dell' Osservanza fuor della porta a S. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose, e le migliori, che facesse mai, ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Gio. Serristori. Ma nondimeno, perchè Gio. Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Jacopo Salviati, genero, ed erede di Gio. Serristori, ed egli insieme con l' ornamento la diede alle Monache di S. Luca, che l' hanno in via di S. Gallo, posta sopra l' altar maggiore. Fece Gio. Antonio molt' altre cose in Firenze, che parte sono per le case de' cittadini, e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali. Fu il Sogliano persona onesta, e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senz' esser molesto a niuno dell' arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolajo, che fece il tabernacolo, ch' è in sul canto delle Murate; ed allo spedale del Tempio un S. Gio. Batista, che insegna il ricetto ai poveri. E più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane. Fu anco discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandai, dal quale prese il nome. E Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini (1) discepolo

Tavola per il Serristori ha le migliori teste, che mai facesse.

Suoi costumi.

Sandrino del Calzolajo suo allievo che morì giovane, nè potè dar saggio di se.

(1) *Questo Antonio Mini ebbe dal Bonarroti la sua famosa zeda, che portò a vendere al Re di Francia, come si legge nel Riposo del Borghino a c. 515. della prima edizione,*

discepolo di Michelagnolo Bonarroti, in Francia, dove ha fatto molte bell' opere. E finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la Città. In ultimo essendo Gio. Antonio già stanco, e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l' anima a Dio d' anni 52. Dolse molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo l' arie pietose, ed in quel modo, che piacciono a coloro che senza dilettarsi delle fatiche dell' arte, e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci, graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre, grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire, che se gli cavassero, ne udirne ragionare mentre che visse.

Michele del Ghirlandajo, e Benedetto, che poi stette col Bonarroti, e tutti operarono bene.

Morì di mal di pietra, e dolse molto la sua morte.

NOTA. *Che la tavola, che è in S. Lorenzo con S. Arcadio crocifisso nominata quì sopra a car. 60. e quel Segno da portare a processione, sono benissimo conservati e sono bellissimi. Della prima dice il Bocchi a c. 511. delle bellezze di Firenze:* „ *E' dipinto in croce S. Arcadio di* „ *mirabil colorito: sono molto commendate due figure mez-* „ *ze nude, in cui molto si conosce, come ancora nell' al-* „ *tre, quanto questo ottimo artefice fosse intendente di sua* „ *arte, perocchè è la maniera dolce, ed in guisa conside-* „ *rata, che felicemente esprime quello che vuole; e opera* „ *che la cosa apparisca come dalla Natura è stata fatta. Il che è tutto vero. Il cenacolo quivi pur nominato è rinchiuso nel convento delle Monache della Crocetta, e quello del refettorio di Badia è molto mal concio.*

VITA
DI GIROLAMO DA TREVIGI
PITTORE.

RAre volte avviene, che coloro, che naſcono in una patria, e in quella lavorando perſeverano, dalla fortuna ſiano eſaltati a quelle felicità, che meritano le virtù loro, dove cercandone molte, finalmente in una ſi vien riconoſciuti o tardi, o per tempo. E molte volte naſce, che chi tardi perviene a' riſtori delle fatiche, per il toſſico della morte poco tempo quelli ſi gode, nel medeſimo modo, che vedremo della vita di Girolamo da Trevigi (1) pittore, il quale fu tenuto boniſſimo maeſtro. E quantunque egli non aveſſe un grandiſſimo diſegno, fu coloritor vago nell' olio, e nel freſco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi ſua patria aſſai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della caſa d' Andrea (2) Udone in freſco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una ſtanza di ſopra.

Trevigi imitò la maniera di Raffaello.

Le

(1) *Nacque Girolamo nel 1508. e morì nel 1544.*

(2) *Il Ridolfi a c. 215. lo chiama Andrea Odoni. La facciata qui accennata è al ponte dal Caffaro, ove è dipinta una Cerere, e Bacco con una fanciulla creduta una delle grazie, che verſa vino da due vaſi, e alcuni putti volanti, che hanno in mano de' fiori; e dalle parti Apollo, e Pallade: queſta è la deſcrizione, che ne fa il Ridolfi a c. 215. della prima parte, la qual deſcrizione non concorda con quella del Vaſari. Lo ſteſſo Ridolfi dice, che Girolamo nel cortile dipinſe di chiaroſcuro battaglie di animali.*

Tom. IV. c. 68. N. 4.

Le quali cose fece di colorito, e non di chiaroscuro, perchè a Venezia piace più il colorito, che altro. Nel mezzo di questa facciata è in una storia grande Giunone, che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle coscie in su, e con le braccia alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso, e l' altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso, e rosso, e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una Cerere, che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie, e cinque putti, che volando a basso le ricevono, per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevisi, che fusse amica, e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo, e dall' altro Pallade. E questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore, e utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di San Petronio, a concorrenza d' alcuni pittori Bolognesi, come si dirà al suo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò (1) molte pitture, ed in San Petronio nella cappella di Sant' Antonio da Padoa, di marmo, a olio, contraffece tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a San Salvatore d' una nostra Donna, che sale i gradi, con alcuni Santi; ed un' altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a' piè S. Girolamo, e Santa Caterina, che fu veramente la più debole, che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crocifisso, la nostra Donna, e San Giovanni in fresco, che sono lodatissimi. Fece in S. Domenico di Bologna una tavola a

Operò in Venezia a fresco la facciata dell' Udone.

Cappella in s. Petronio di Bologna.

(1) *Questo periodo è oscuro. Il Vasari ha voluto dire, che Girolamo contraffece, cioè dipinse di chiaroscuro a olio in s. Petronio di Bologna nella cappella di s. Antonio di Padova, dove Jacopo Sansovino fece la statua di marmo, dipinse, dico, tutte le storie della Vita di detto Santo, le quali pitture anche di presente sono in essere.*

la a olio d' una Madonna, ed alcuni Santi, la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all' arca di S. Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al Conte Gio. Batista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese della storia de' Magi, (1) cosa, che molto bene condusse a perfezione, ancorachè vi fossero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano d' esso molt' altre pitture, (2) e per le case, e per le Chiese, ed in Galiera una facciata di chiaro, e scuro alla facciata de' Torfanini, ed una facciata dietro alle case de' Dolfi; che secondo il giudizio di molti artefici è giudicata la miglior cosa, che facesse mai in quella Città. Andò a Trento, e dipinse al Cardinal Vecchio il suo palazzo insieme con altri pittori, di che n' acquistò grandissima fama. E ritornato a Bologna, attese all' opere da lui cominciate. Avvenne, che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti varj disegni, chi disegnati, e chi coloriti. E parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dover avere tal cosa, restò in dietro Girolamo. E parendogli, che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna, onde l' invidia altrui lo pose in quel grado di felicità, ch' egli non pensò mai. Attesochè, se passava innanzi, tal opera gl' impediva il bene, che la buona fortuna gli aveva apparecchiato; perchè condottosi in Inghilterra da alcuni amici suoi, che lo favorivano, fu proposto al Re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s' accomodò a' servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d' edificj ingegnosi, cavati da altri

colorì un cartone di Baldassarre da Siena.

Facciata de' Torfanini in Bologna e quella dietro a Dolfi delle migliori sue opere.

Dipinse in Trento con altri pittori.

Si partì da Bologna.

Condottosi in Inghilterra diviene ingegnero del Re.

(1) *Questa adorazione de' Magi è rammentata nel tom. 3. a c. 327 nella vita di Baldassarre. V. le note.*

(2) *Il Card. Madruzzi. Il Ridolfi dice meno della metà di quello che di questo pittor Trivigiano dice il Vasari, benchè Girolamo non fosse Fiorentino.*

tri in Toſcana, e per Italia, e quel Re giudicandoli miracoloſi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provviſione di quattrocento ſcudi l' anno, e gli diede comodità, ch' e' fabbricaſſe un' abitazione onorata alle ſpeſe del Re. Per il che Girolamo da un' eſtrema calamità a una grandiſſima grandezza condotto, viveva lietiſſimo, e contento, ringraziando Iddio, che lo aveva fatto arrivare in un paeſe, dove gli uomini erano sì propizj alle ſue virtù. Ma perchè poco doveva durargli queſta inſolita felicità, avvenne, che continuandoſi la guerra tra' Franceſi, e gl' Ingleſi, e Girolamo provvedendo a tutte l' impreſe de' baſtioni, e delle fortificazioni per le artiglierie, e ripari del campo; un giorno facendoſi la batteria intorno alla Città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentiſſima furia, e da cavallo per mezzo lo diviſe; onde in un medeſimo tempo la vita, e gli onori del Mondo, inſieme con le grandezze ſue, rimaſero eſtinte, eſſendo egli nell' età d' anni 36. l' anno 1544.

Ucciſo da un cannone.

VITA

NOTA. *Il Vaſari nella pagina antecedente fa menzione delle pitture, che Girolamo da Trevigi fece vicino al coro nel ſalire all' Arca, dove ripoſa il Corpo di San Domenico, nella Chieſa denominata da queſto Santo, ma nel* Paſſeggiere diſingannato *a* 252. *dell' edizione del* 1755. *non ſi fa parola di queſte pitture, ſegno evidente, che debbono eſſer perite, altrimenti il diligentiſſimo Sig. Gianpietro Zanotti, che ebbe tutta la mano in queſta riſtampa, non le avrebbe tralaſciate. Deſcrive bensì elegantemente e dottamente le due grandi pitture di Aleſſandro Tiarini, e di Lionello Spada poſte nell' andar ſulla ſcala. Il medeſimo Vaſari quivi ſoggiugne: che Girolamo fece in Bologna molte altre pitture, ma io non trovo altro, oltre le pitture numerate dal Vaſari.*

VITA
DI POLIDORO (1)
DA CARAVAGGIO
E MATURINO
FIORENTINO, PITTORI. (2)

NEll' ultima età dell' oro, che così si potè chiamare per gli uomini virtuosi, e artefici nobili la felice età di Leone X. fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro da Caravaggio di Lombardia, non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto, e creato dalla Natura pittore. Costui venuto a Roma nel tempo, che per Leone si fabbricavano le logge del palazzo del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo, o vogliam dire vassoio pieno di calce ai maestri, che muravano, insino a che fu d' età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi, e dipignendosi, la volontà, e l' inclinazione di Polidoro, molto volta alla pittura, non restò di far sì, ch' egli prese dimestichezza con tutti quei giovani, ch' erano valenti, per veder i tratti, e i modi dell' arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s' elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del Papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore, col quale praticando, talmente di quest' arte

Polidoro Lombardo creato dalla natura pittore.

Fu muratore, poi s' applicò alla pittura con gli allievi di Raffaello.

S' elesse per compagno Maturino.

(1) *Il Baldinucci parla di questo pittore da caravaggio nel dec. 3. del sec. 4. a cart. 281.*

(2) *Il Lomazzo Tratt. l. 1. cap. 29. lo chiama Polidoro Caldara da Caravaggio.*

Tom. IV. c. 72 N. 5.

te invaghì, che in pochi mesi fe cose (fatta prova del suo ingegno) che ne stupì ogni persona, che lo aveva già conosciuto in quell' altro stato. Per la qual cosa, seguitandosi le logge, egli sì gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori, ch' erano pratichi, e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell' arte, ch' egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello, e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l' amor di Maturino a Polidoro, e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme, e morire. E rimescolato le volontà, i danari, e l' opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, d' opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci, ed allegri, e di favori più degni, e più sortiti; cominciò a entrar loro nell' animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d' imitar quell' andare, e a quelle, già venute in usanza, attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a San Silvestro, (1) in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare, se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Lauro un' altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un' istoria, e di sopra S. Rocco a Ripetta un' altra, che è un fregio di mostri marini. E ne dipinsero infinite in questo principio, manco buone dell' altre, per tutta Roma, che non accade quì raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell' antichità di Roma, ch' eglino contraffacenuo

In pochi mesi fece prodigioso profitto.

S' applicarono al chiaroscuro.

(1) *Questa facciata, come tante altre del medesimo, è perita con danno grande della pittura.*

Imitò felicemente le anticaglie di Roma.

le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera, o rotta ch' eglino non disegnassero, e di quella non si servissero. (1) E tanto con frequentazione, e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l' una simile all' altra, che siccome gli animi loro erano d' un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere. E benchè Maturino non fosse quanto Polidoro ajutato dalla Natura, potè tanto l' osservanza dello stile nella compagnia, che l' uno, e l' altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d' aria, e di maniera.

Descrizione della facciata vicino agli Orfanelli.

Fecero su la piazza di Capranica, per andar in Colonna (2) una facciata con le virtù teologiche, e un fregio sotto le finestre, con bellissima invenzione: una Roma vestita, e per la Fede, figurata col calice (3) e con l' Ostia in mano, aver prigione tutte le nazioni del Mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi; e Turchi, all' ultima fine distrutti, saettare l' arca di Macometto: conchiudendo finalmente col detto della Scrittura, che sarà un ovile, ed un pastore. E nel vero eglino d' invenzione non ebbero pari, di che ne fanno fede tutte le cose loro, cariche d' abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte. E ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo che per utilità hanno essi fatto all' arte della pittura, per la bella maniera, ch' avevano, e per la bella facilità, che tutti gli altri, da Cimabue in qua, insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, e ancor si vede

Furono incomparabili nelle invenzioni, e bizzarrie.

per

[1] *Il solo Sig. Crozat aveva 283. pezzi di disegni di Polidoro.*

[2] *Cioè in piazza Colonna.*

[3] *La conversione del Mondo alla Fede cristiana, che dee seguire nel fine de' secoli, fu intagliata da Gio. Batista Cavalieri nel 1581. e dedicata a Monsignor cavalieri suo parente; ma nella stampa di Roma non ha il calice nè l' Ostia come qui dice il Vasari.*

per Roma tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro, e di Maturino, che a tutte l'altre pitture moderne. Fecero in Borgonuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un altra di graffito similmente; e poco lontano a questa, nella casa degli Spinoli, per andar in Parione, una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizj, e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona; verso ponte S. Angelo, si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo, ed un sacrifizio antico. (1) Nella via, che cammina all' immagine di Ponte, è una facciata bellissima con la storia di Perillo, (2) quando egli è messo nel Toro di bronzo, da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro, che lo mettono in esso Toro, ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, che e' si punisca il troppo feroce ingegno, ch' aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena. Ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo, ed altre figure. Sopra questa fece poi un' altra facciata di quella casa stessa, dov' è l' immagine, che si dice di Ponte, ove con l' ordine Senatorio vestito nell' abito Romano, più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a Sant' Eustachio, una facciata di battaglie. E dentro in Chiesa (3) a man destra,

I giovani pittori studiano sopra l' opere di Polidoro.

Altre bellissime facciate.

(1) *Questo trionfo si trova intagliato in antico, ed è molto bella stampa sul gusto di Cherubino Alberti.*

Questo trionfo è intagliato sicuramente da Cherubino Alberti.

(2) *Il fatto di Falari, e Perillo fu intagliato per eccellenza, pare da Gio. Batista Galestruzzi, e prima del Laurenzani.*

Il fatto di Falari non solo fu intagliato dal Laurenzani, ma anche da Stefano della Bella.

(3) *Le pitture, ch' erano in Chiesa nel rifarla da capo a piè son perite, e l' altre delle facciate, mentovate qui sopra, sono molto guaste, o guaste affatto; ma d' alcune ci sono rimaste le stampe in rame, come si dirà.*

ſtra entrando, ſi conoſce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora ſopra Farneſe un' altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva, nella ſtrada che va a' Maddaleni, dentrovi ſtorie Romane, nella quale, fra l' altre coſe belle, ſi vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti, che trionfano, condotto con grandiſſima grazia, e ſomma bellezza. Nella faccia de' Buoniauguri, vicina alla Minerva, ſono alcune ſtorie di Romolo belliſſime, cioè quando egli con l' aratro diſegna il luogo per la Città: e quando gli avoltoi gli volano ſopra; (1) dove imitando gli abiti, le cere, e le perſone antiche, pare veramente, che gli uomini ſiano quegl' iſteſſi. E nel vero, che di tal magiſterio neſſuno ebbe mai in queſt' arte nè tanto diſegno, nè più bella maniera, nè sì gran pratica, o maggior preſtezza. E ne reſta ogni artefice sì maravigliato, ogni volta che quelle vede, ch' è forza ſtupire, che la Natura abbia in queſto ſecolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli ſuoi. Fece ancora ſotto Corte Savella nella caſa, che comperò la Sig. Coſtanza, quando le Sabine ſon rapite; la qual' iſtoria (2) fa conoſcere non meno la ſete, ed il biſogno del rapirle, che la fuga, e la miſeria delle meſchine, portate via da diverſi ſoldati ed a cavallo, ed in diverſi modi. E non ſono in queſta ſola ſimili avvertimenti, ma anco, e molto più nelle iſtorie di Muzio, (3) e d' Orazio, e la fuga di Porſena Re di Toſcana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo, vicino alla fontana di

(1) *Queſta ſtampa con gli avvolti è nella raccolta del Eminentiſſimo Corſini, intagliata in antico aſſai bene, ma rappreſenta il fatto di quando Accio tagliò una pietra da arrotare con un raſoio.*

(2) *Di queſta iſtoria nella ſuddetta raccolta ſe ne trovano diverſe eccellenti ſtampe, e di diverſa invenzione.*

(3) *La ſtoria di Muzio Scevola ſi ha intagliata da Jacopo Laurenziani Romano nel 1635. la quale ſtoria è anchè nella pagina ſeguente menzionata dal Vaſari.*

di Trevi, ſtorie belliſſime del fonte di Parnaſo, (1) e vi fecero grotteſche, e figure piccole, colorite molto bene. (2) Similmente nella caſa del Baldaſſino da Sant' Agoſtino, fecero graffiti, e ſtorie, e nel cortile alcune teſte d' Imperadori ſopra le fineſtre. Lavorarono in Montecavallo, vicino a Sant' Agata, una facciata dentrovi infinite e diverſe ſtorie, come quando Tuzia Veſtale porta dal Tevere al tempio l' acqua nel crivello: e quando Claudia tira la nave con la cintura; e così lo sbaraglio, che fa Cammillo, mentre che Brenno peſa l' oro. (3) E nell' altra facciata dopo il cantone, Romolo, ed il fratello alle poppe della lupa; e la terribiliſſima pugna d' Orazio, che mentre ſolo fra mille ſpade difende la bocca del ponte, ha dietro a ſe molte figure belliſſime, che in diverſe attitudini, con grandiſſima ſollecitudine, co' picconi tagliano il ponte. Evvi ancora Muzio Scevola, che nel coſpetto di Porſenna abbrucia la ſua ſteſſa mano, ch' aveva errato nell' uccidere il Miniſtro in cambio del Re; dove ſi conoſce il diſprezzo del Re, ed il deſiderio della ven-

Altre ſtorie humane mirabili.

A graffito ſecero opere di ſtupendo magiſtero.

[1] *Queſta favola del Pegaſo, che fa naſcere una fonte è intagliata ſenza nome d' intagliatore, ma è un molto bello intaglio, una riſtampa in più grande ha queſta inſcrizione.* Apud F. Frey.

(2) *Preſe errore il Vaſari, ſe per avventura credè, che la gloria di queſti due artefici doveſſe eſſer eterna per via delle ſue pitture, perche ſono; ſi può dire quaſi tutte ſtate imbiancate, o demolite, e ſolo d' alcune poche reſtano alcuni miſerabili veſtigi. Alcune hanno vita ne' rami intagliati, ma anche queſti vanno mancando. Saranno eterne, per la memoria, che ne ha fatta il Vaſari, ma per quanto ſi ſia sforzato in deſcriverle, e lodarle, non ſo ſe ſia giunto a farne formare quella giuſta idea, che elle laſciano di ſe in quel poco, che ci è rimaſo.*

[3] *La ſtoria di Brenno fu pubblicata ad Enrico Golzio, e ſotto vi ſi legge:* Poſtquam communis omnium artificum opinio eſt, ut pictorum tyrones eximium, atque ſingularem facilemque Polidori Caravaggienſis in pingendo modum atque induſtriam omni diligentia imiten ur, hoc quale cumque eſt inventum, atque evulgatum, amoris ergo, iis dedicare voluit H. Goltius; *le quali parole confermano quello, che ha detto il Vaſari nella pagina antecedente.*

vendetta. E dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le storie di S. Pietro in quella con alcuni Profeti grandi. E fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri, per l' abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture, da loro con tanta bellezza lavorate che meritarono lode grandissima in vita, ed infinita, ed eterna, per l' imitazione, l' hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora su la piazza, dov' è il palazzo de' Medici dietro a Naona, una faccia coi trionfi di Paolo Emilio, (1) ed infinite altre storie Romane. Ed a S. Silvestro di Montecavallo, per fra Mariano, per casa, e per il giardino, alcune cosette; ed in Chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia, e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi, e macchie d' alberi, e sassi, meglio d' ogni pittore. Ed egli nell' arte è stato cagione di quella facilità, ch' oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere, e fregi per molte case di Roma, coi colori a fresco, ed a tempera lavorati, le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro, o in bronzo, o in terretta, come si vede ancora nella casa, ch' era del Cardinale di Volterra da Torresanguigna; nella faccia della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate, e condotte, ch' hanno deviato dal primo essere il disegno buono, ch' eglino avevano. E ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un' arme di Papa Leone d' ignudi, di mano di Gio. Francesco Vetrajo, il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, avrebbe fatto cose grandissime.

Paesi, alberi, e sassi di Polidoro da nessuno avanzati.

Non gli riuscì il colorito.

(1) *Anche questo trionfo ci è intagliato in rame.*

ſime. E non iſgannati per queſto della folle credenza loro, fecero ancora in S. Agoſtino di Ror.., all' altare de' Martelli, certi fanciulli coloriti, dove Jacopo Sanſovino, per fine dell' opera, fece una noſtra Donna di marmo; i quali fanciulli non pajono di mano di perſone illuſtri, ma d' idioti, che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l' altare, fece Polidoro una ſtorietta d' un Criſto morto con le Marie, ch' è coſa belliſſima, moſtrando nel vero eſſere più quella la profeſſione loro, che i colori. Onde ritornati al ſolito loro, fecero in Campomarzo due facciate belliſſime, nell' una le ſtorie di Anco Marzio, (1) e nell' altra le feſte de' Saturnali, celebrate in tal luogo, con tutte le bighe, e quadrighe de' cavalli, ch' agli obeliſchi aggirano intorno, che ſono tenute belliſſime, per eſſer' elleno talmente condotte di diſegno, e bella maniera, ch' eſpreſſiſſimamente rappreſentano quegli ſteſſi ſpettacoli, per li quali elle ſono dipinte. Sul canto della chivica, per andare a Corte Savella, fecero una facciata, la quale è coſa divina, e delle belle che faceſſero, giudicata belliſſima; perchè oltra l' iſtoria delle fanciulle, che paſſano il Tevere, a baſſo vicino alla porta è un ſacrifizio, fatto con induſtria, ed arte maravigliosa, per vederſi oſſervato quivi tutti gl' inſtrumenti, e tutti quegli antichi coſtumi, che a' ſacrifizj di quella ſorta ſi ſolevano oſſervare. Vicino al Popolo ſotto S. Jacopo degl' Incurabili, fecero una facciata con le ſtorie d' Aleſſandro Magno, ch' è tenuta belliſſima, nella quale figurarono il Nilo, e 'l Tebro di Belvedere antichi. A San Simeone fecero la facciata de' Gaddi, (2) ch' è coſa di maraviglia, e di ſtupo-

Gio. Franceſco Vetrajo dipinſe bene.

Saturnali in campo Marzio.

Belliſſima facciata a Corte Savella.

Facciata de' Gaddi mirabile.

(1) *Forſe è quella ſtoria, di cui ho portato la ſtampa nella nota 1. della pag. 76.*

(2) *La facciata de Gaddi rappreſentava un pellegrinaggio degli Egizi, o degli Affricani, e fu intagliata divinamente da Pietro Santi Bartoli in quattro pezzi, e dedicata da Gio. Jacopo de' Roſſi a Gio. Pietro Bellori celebre antiquario.*

ſtupore nel conſiderarvi dentro i belli, e tanti, e varî abiti, l' infinità delle celate antiche, de' ſoccinti, de' calzari, e delle barche, ornate con tanta leggiadria, e copia d' ogni coſa, che imaginar ſi poſſa un ſofiſtico ingegno. Quivi la memoria ſi carica d' un' infinità di coſe belliſſime, e quivi ſi rappreſentano i modi antichi l' effigie de' ſavj, e belliſſime femmine, perchè vi ſono tutte le ſpezie de' ſacrifizj antichi, come ſi coſtumavano, e da che s' imbarca un eſercito, a che combatte con variatiſſima foggia di ſtrumenti, e d' armi, lavorate con tanta grazia, e condotte con tanta pratica, che l' occhio ſi ſmarriſce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a queſta è un' altra facciata minore che di bellezza, e di copia non potria migliorare, dov' è nel fregio la ſtoria di Niobe, quando ſi fa adorare, e le genti, che portano tributi, e vaſi, e diverſe ſorti di doni; le quali coſe con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno, e rilievo eſpreſſe egli in tutta queſt' opera, che troppo ſarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appreſſo lo ſdegno di Latona, e la miſerabile vendetta ne' figliuoli della ſuperbiſſima Niobe, (1) e che i ſette maſchj da Febo, e le ſette femmine da Diana le ſono ammazzati, con un' infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma pajono di metallo. E ſopra altre ſtorie lavorate, con alcuni vaſi d' oro contraffatti, con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarſi altro, nè più bello, nè più nuovo con alcuni elmi Etruſchi da rimaner confuſo, per la moltiplicazione, e copia di sì belle, e capriccioſe fantaſie, che uſci-

Favola di Niobe.

(1) *La ſola di Niobe intagliata col nome di viſſcher, e la marca F. E. in otto pezzi dedicata nel 1594. a Federico Ceſi Duca d' Acquaſparta Enrico Coltzio, che ne fece il diſegno, ma veramente fu intagliata da Hans, o ſia Gio. Saenredam. Fu poi intagliata da Gio. Batiſta Galeſtruzzi Fiorentino eccellentemente in cinque rami.*

La marca F. E. ſignifica F. Eſtius, che compoſe i verſi Latini, che vi ſon ſotto. E il Saenredam era ſcolare del Golzio, e intagliò queſta favola di Niobe ſu i diſegni, che ne avea fatti il ſuo maeſtro.

uſcivano loro della mente; le quali opere ſono ſtate imitate da infiniti, che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di queſta caſa, e ſimilmente la loggia colorita di grotteſche piccole, che ſono ſtimate divine. Inſomma ciò, ch' eglino toccarono, con grazia, e bellezza infinita aſſoluto renderono. E s' io voleſſi nominare tutte l' opere loro, farei un libro intero de' fatti di queſti due ſoli, perchè non è ſtanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non ſieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre, che Roma ridendo s' abbelliva delle fatiche loro, ed eſſi aſpettavano premio de' proprj ſudori, l' invidia, e la fortuna mandarono a Roma Borbone l' anno 1527. che quella Città miſe a ſacco; laonde fu diviſa la compagnia non ſolo di Polidoro, e di Maturino; ma di tante migliaia d' amici, e di parenti, che a un ſol pane tanti anni erano ſtati in Roma. Perchè Maturino ſi miſe in fuga, nè molto andò, che da' diſagi patiti per tale ſacco, ſi ſtima a Roma, che moriſſe di peſte, e fu ſepolto in Sant' Euſtachio. Polidoro verſo Napoli preſe il cammino, dove arrivato, eſſendo quei gentiluomini poco curioſi delle coſe eccellenti di pittura, fu per morirviſi di fame. Ond' egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in S. Maria della Grazia un S. Pietro nella maggior Cappella, e così ajutò in molte coſe que' pittori, più per campare la vita, che per altro. Ma pur eſſendo predicate le virtù ſue, fece al Conte di . . . . . una Volta dipinta a tempera, con alcune facciate, ch' è tenuta coſa belliſſima. E così fece il cortile di chiaro ſcuro al Signore . . . . . ed inſieme alcune logge, le quali ſono molto piene d' ornamento, e di bellezza, e ben lavorate. Fece ancora in Sant' Angelo, allato alla peſcheria di Napoli, una tavolina a ollo, nella quale è una noſtra Donna, ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di diſegno, più che di colorito, è tenuta belliſſima. Simil-

Opere innumerabili di Polidoro, e Maturino. Sacco di Roma.

Morì Maturino come ſi ſtima, di peſte. Polidoro fuggendo a Napoli quaſi morì di fame.

mente alcuni quadri in quella dell' altar maggiore di figure intere ſole, nel medeſimo modo lavorate. Avvenne, che ſtando egli in Napoli, e veggendo poco ſtimata la ſua virtù, deliberò partire da coloro, che più conto tenevano d' un cavallo, che ſaltaſſe, che di chi faceſſe con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato ſu le galee, ſi trasferì a Meſſina, e quivi trovato più pietà, e più onore, ſi diede ad operare, e così lavorando di continuo, preſe ne colori buona e deſtra pratica, ond' egli vi fece di molte opere, che ſono ſparſe in molti luoghi; e all' architettura attendendo, diede ſaggio di ſe in molte coſe ch' e' fece. Appreſſo nel ritorno di Carlo V. dalla Vittoria di Tuniſi, paſſando egli per Meſſina, Polidoro gli fece archi trionfali belliſſimi, onde n' acquiſtò nome, e premio infinito; laonde egli, che ſempre ardeva di deſiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo ſtrugge coloro, che ſtati ci ſono molti anni, nel provare gli altri paeſi, vi fece per ultimo una tavola d' un Criſto, che porta la Croce, lavorata a olio, di bontà, e di colorito vaghiſſimo; nella quale fece un numero di figure, che accompagnano Criſto alla morte, ſoldati, fariſei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l' intenzione, come poteva eſſere ordinata una Giuſtizia ſimile, che ben pareva, che la Natura ſi foſſe sforzata a far l' ultime prove ſue in queſt' opera veramente eccellentiſſima; dopo la quale cercò egli molte volte ſvilupparſi di quel paeſe, ancora ch' egli ben veduto vi foſſe; ma la cagione della ſua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con ſue dolci parole, e luſinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma, e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari, ch' egli aveva, e riſoluto al tutto, ſi partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paeſe, il quale por-

In Meſſina trovò più onore.

Fece in Meſſina gli archi a Carlo V. vittorioſo.

Tavola di Criſto portante la Croce.

portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così ſul banco, non potè mai porvi ſu le mani, e con eſſi partirſi. Per il che caduto in un penſiero malvaggio, e crudele, deliberò la notte ſeguente, mentre che dormiva, con alcuni ſuoi congiurati amici, dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in ſul primo ſonno aſſalito mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una faſcia lo ſtrangolò, e poi datogli alcune ferite, lo laſciarono morto. E per moſtrare, ch' eſſi non l' aveſſero fatto, lo portarono ſu la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che, o parenti, o altri in caſa l' aveſſero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que' ribaldi, che sì brutto eccesſo avevan commeſſo; e quindi fattigli partire, la mattina piangendo andò a caſa d' un Conte, amico del morto maeſtro, e raccontògli il caſo; ma per diligenza, che ſi faceſſe in cercar molti dì, chi aveſſe cotal tradimento commeſſo, non venne alcuna coſa a luce. Ma pure come Dio volle, avendo la Natura, e la Virtù a ſdegno d' eſſere per mano della Fortuna percoſſe, fecero a uno, che intereſſo non ci aveva, dire che impoſſibil' era che altri, che tal garzone l' aveſſe aſſaſſinato. Per il che il Conte gli fece por le mani addoſſo, e alla tortura meſſolo, ſenza ch' altro martoro gli deſſero, confeſsò il delitto, e fu dalla giuſtizia condannato alle forche, ma prima con tanaglie affocate per la ſtrada tormentato, ed ultimamente ſquartato. Ma non per queſto tornò la vita a Polidoro, nè alla pittura ſi rendè quell' ingegno pellegrino, e veloce, che per tanti ſecoli non era più ſtato al Mondo. Per il che ſe allora che morì aveſſe potuto morire con lui, ſarebbe morta l' invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure dell' arte. Felicità della natura, e della virtù nel formare in un corpo così nobile ſpirito; e invidia, ed odio crudele di così

Cerca di tornare a Roma, e da un ſuo garzone è di notte aſſaſſinato, e morto.

ſtrana morte nel fato, e nella fortuna ſua, la quale ſebbene gli tolſe la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l' eſequie ſue ſolenniſſime, e con doglia infinita di tutta Meſſina, nella Chieſa Cattedrale datogli ſepoltura l' anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diverſi abiti, e ſtraniſſimi, e varj ornamenti, e dato a tutte le ſue coſe grazia, e ornamento: ſimilmente per aver fatto figure d' ogni ſorta, animali, caſamenti, grotteſche, e paeſi così belli, che dopo lui, chiunque ha cercato d' eſſere univerſale, l' ha imitato. Ma è gran coſa, e da temere il vederne, per l' eſempio di coſtui, la inſtabilità della fortuna, e quello ch' ella ſa fare; facendo divenire eccellenti in una profeſſione uomini da chi ſi ſarebbe ogni altra coſa aſpettato, con non piccola paſſione di chi ha nella medeſima arte molti anni in vano faticato: è gran coſa, dico, vedere i medeſimi, dopo molti travagli, e fatiche eſſere condotti dalla ſteſſa fortuna a miſero, ed infeliciſſimo fine, allora che aſpettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili, e moſtruoſi caſi, che la ſteſſa pietà ſe ne fugge, la virtù s' ingiuria, ed i beneficj d' una incredibile, e ſtraordinaria ingratitudine ſi riſtorano. Quanto dunque può lodarſi la pittura della virtuoſa vita di Polidoro, tanto può egli dolerſi della fortuna, che ſe gli moſtrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò ſi aſpettava, a doloroſa morte. (1)

Sepolto nella Cattedrale di Meſſina.

VITA

(1) *Eſſendoſi fatta menzione in queſte note di varie ſtampe di Polidoro, voglio qui ſoggiungerne alcune altre, giacchè le pitture ſono tutte o quaſi tutte perite. Abbiamo dunque un gran preſepio intagliato da J. Sadeler, e rintagliato da G. Valler. Un vecchio venerabile con varie*

rie donne cariche di vaſi. La cacciata dal Paradiſo terreſtre di Adamo, e d' Eva. Il medeſimo Adamo che lavora, ed Eva, che ha intorno due figliolini. Il ſacrifizio di Abramo; e queſte ſtampe ſono ſulla maniera di Sadeler, o di Cherubino Alberti. Otto tondi: nel primo Giove, e Ganimede. 2. Saturno con Giove, che gli taglia le parti genitali. 3 Ratto di Proſerpina. 4. Nettuno. 5. Un Satiro con una femmina, che dorme. 6. Una femmina alata con un Amore avanti. 7. Perſeo col teſchio di Meduſa. 8. Apollo, e Dafne. Queſti tondi ſono 10. *intagliati dall' Alberti, che intagliò anche il Perſeo, e il* Parnaſo; *il quale prima fu intagliato da Cornelio Cort. Lo ſteſſo Alberti intagliò anche la creazione dell' uomo, e altre di queſte carte qui nominate, e intagliate da altri. Le deità intagliate in piccolo ſono una riſtampa ricavata dalle carte del* Golzio. *D' un' altra forma bislunga un altro Perſeo col teſchio, e molta gente armata intorno. Un altro Perſeo ſimile, che ha dietro un drago, e moſtra il teſchio a un uomo di forma giganteſca. Il fonte di Parnaſo in forma più piccola.* Due *ſtorie d' Imperatori Romani intagliate da* Gio. Franceſco *Venturi. Ercole ſopra un cippo attorniato da uomini armati, carta di poco conto del cattivo intaglio. Varie piccole carte intagliate da Cherubino Alberti nel 1583. rappreſentanti varj putti. Otto Deità in alcune nicchie intagliate nel 1613. da Raffael Guidi, e dedicate al Marcheſe* Ipolito *della Rovere. Le medeſime rintagliate in piccolo. Il Ratto delle Sabine rifatto in piccolo dal* Galeſtruzzi. *Del medeſimo intagliatore cinque pezzi d' iſtorie Romane, e due altre carte, in una delle quali è un Saturno caſtrato da Giove, e nell' altra un Saturno, che mangia un fanciullo. Il medeſimo intaglio nel 1658. in undici pezzi belliſſimi trofei in piccolo.* Finalmente *abbiamo un libro di trofei in grande intitolato: Libro di diverſi trofei di* Polidoro *cavati dagli antichi.* Romæ anno Domini 1585. apud Petrum de Nobilibus. I *medeſimi furono rintagliati in Roma nel* 1624. *e dedicati a* Pietro Paolo Bonſi *da Jacomo Marcucci. Ci ſono ancora di ſua invenzione molti vaſi belliſſimi si per la forma loro, e si ancora per gli varj, e capricciosi ornamenti, che vi ſono diſegnati ſopra; i quali vaſi furono intagliati in rame, e poi rintagliati nuovamente, ma non tanto bene. Di* Polidoro *abbiamo anche la Clelia, che paſſa il Tevere, e la battaglia di Scipione ſul Teſino amendue intagliate da Giulio Bonaſone; e la diſputa d' Uliſſe con Aiace intagliata da Giuſeppe Niccola da Vicenza ſulla maniera d' Ugo da Carpi. Di queſti due artefici ſi vegga Gio.* Paolo Lomazzo *pittor Milaneſe nel ſuo Teatro dell' arte della pittura, e ſcoltura al libro ſeſto capitolo quarantuno dove parlando de' ſacrifici antichi dice: Siccome ha fatto il mirabile* Polidoro, *e Maturino quaſi per tutte le facciate di Roma, ſeguendo la maniera antica nelle teſte, nelle berre (forſe berrette) ne' panni diverſi, e in tutto quello che la Natura può concedere a un corpo; ſiccome ha fatto anco nei trionfi, trofei, e in diverſe figure, ch' egli ha fatto, ſeguendo la bellezza della maniera antica: Il che conferma in tutto, e per tutto quel ch' ha detto il Vaſari*

in

in queſta ſua vita; il quale ha deſcritto il tutto con un eſtro quaſi poëtico, per la grande ſtima, che faceva di queſto eccellentiſſimo artefice, che nell' invenzione ha ſuperato al parer di molti Raffaello ſteſſo, e per la giuſta deteſtazione d' una morte atroce, con cui terminò i ſuoi giorni, onde talora ha parlato più da poeta, che da ſtorico, e introdotto nel ſuo diſcorſo la Fortuna, *il* Fato *ec. per lo che queſte voci ſi debbono prender qui, e altrove in ſenſo cattolico, come ſi prendono nelle poeſie, che ſi ſtampano giornalmente da' poeti criſtiani, cioè dette per ſignificare la* Provvidenza divina, *o gli effetti della ſua giuſtizia, o della ſua miſericordia.*

Tom. IV. c. 87. N. 6.

VITA
DEL ROSSO (1)
PITTORE FIORENTINO.

GLi uomini pregiati, che si danno alle virtù, e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il Mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso pittor Fiorentino pose nell' arte della pittura; le quali se in Roma, ed in Fiorenza non furono da quei, che le potevano rimunerare, sodisfatte, trovò egli pure in Francia, chi per quelle lo riconobbe, di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d' ambizione, che possa il petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell' essere conseguir dignità, onore, o grado maggiore; poichè sopra ogni altro del suo mestiero da sì gran Re, com' è quello di Francia, fu ben visto, e pregiato molto. E nel vero i meriti d' esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciosussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza: il modo del parlar suo era molto grazioso, e grave: era bonissimo musico, ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importava più, che tutte l' altre sue bonissime qualità, fu ch' egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero, e fondato, con leg-

Il Rosso non trovò l' Italia benigna ma la Francia.

Il Re Francesco premia i meritevoli.

Fattezze, e qualità del Rosso.

(1) *Da' libri dell' uscita del Re di Francia, come ho detto, questo pittore è nominato sempre Rosso del Rosso.*

leggiadra maniera, e terribilità di cose stravaganti, ed un bellissimo compositore di figure. Nell' architettura fu eccellentissimo, e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fusse, fu ricco d'animo, e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l' ordine, che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono l' opere di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte; levato via da quelle un certo tisicume, e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all'arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come si vede fuor della porta a San Pietro Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli, con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare, quanto egli desideraffe la maniera gagliarda, e di grandezza più degli altri, leggiadra, e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di S. Sebastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da Papa Leone fatto Cardinale, l' arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì; onde gli crebbe l' animo talmente, ch' avendo egli a maestro Giacomo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d' una nostra Donna con la testa di S. Gio. Evangelista, mezza figura, persuaso da lui fece nel cortile de' detti Servi, a lato alla storia della Visitazione, che lavorò Giacopo da Pontormo, l' Assunzione di nostra Donna, nella quale fece un cielo d' Angeli, tutti fanciulli ignudi, che ballano intorno alla nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni, e con graziosissimo modo girati per quell' aria, di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d' arte, ch' egli

Ebbe soda notizia dell' architettura.

Disegnò su 'l cartone di Michelagnolo, ma non seguì maestro alcuno.

Lavorò a' Servi un' Assunzione di N. D.

ch' egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza, e di buon disegno paragonò l' altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fecevi gli Apostoli (1) carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni; ma le attitudini, ed alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di S. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch' era poco intendente di quest' arte, tutti quei Santi, diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio, di fare certe arie crudeli, e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria, e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che l' aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un' altra porta ch' entra nel chiostro del convento de' Servi, l' arme di Papa Leone, con due fanciulli, oggi guasta. E per le case de' cittadini si veggono più quadri, e molti ritratti. Fece per la venuta di Papa Leone a Fiorenza, sul canto de' Bischeri, un arco bellissimo. Poi lavorò al Sig. di Piombino una tavola, con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di croce. Perchè cresciuto in pregio, e fama, fece in S Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell' opera, ch' aveva preso a Roma, la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia, disegno, e vivacità di colori. (2) Nè persi alcuno, che nessun' opera abbia più forza, o mostra più bella di lontano, di quella, la quale per la bravura nelle figure, e per l' astrattezza delle attitudini, non piu usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante. E sebbene non gli fu allora

Costumava nel principiare far le facce crude, e aspre: ma poi nel finirle raddolciva.

Arco fatto per la venuta di Leone X.

Fugli allogata la tavola, che doveva far Raffaello.

Tom. IV. M

(1) *Nella testa di s. Jacopo vestito da Pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo facetissimo stile.*

(2) *Di questa Cappella ora è una bella copia di mano del Petrucci, e l' originale è nel palazzo de' Pitti.*

ra molto lodata, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell' unione dei colori non è possibile far più, essendo che i chiari, che sono sopra, dove batte il maggior lume, co' i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza, e unione a trovar gli scuri, con artificio di sbattimenti d' ombre, che le figure vanno addosso l' una all' altra figura, per via di chiaroscuri, facendo rillievo l' una all' altra; e tanta fierezza ha quest' opera, che si può dire, ch' ella sia intesa, e fatta con più giudizio, e maestria, che nessun' altra, che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in San Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sposalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima. (1) E in vero in quella sua facilità del fare non è mai stato, chi di pratica, o di destrezza l' abbia potuto vincere, nè a gran lunga accostarsegli, per esser' egli stato nel colorito sì dolce, e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto, che per tal' arte prese, lo fe sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch' io scrivo esser verissimo, considerando gl' ignudi, che sono benissimo intesi, e con tutte l' avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime, e l' acconciature de' panni bizzarre, e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni, che si deono avere, sì nelle teste de' vecchi con cere bizzarre come in quelle delle donne, e dei putti con arie dolci, e piacevoli. Era anco tanto ricco d' invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità, e grazia, ch' era una maraviglia. Fece ancora a Gio. Bandini un quadro d' alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazza l' Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo, che in Francia fosse mandato. Similmente un altro -

(1) *Ha patito, perchè è stata ritoccata da altra mano.*

tro ne fece a Gio. Cavalcanti, che andò in Inghilterra; quando Giacob piglia il bere da quelle donne alla fonte che fu tenuto divino, atteſo che vi erano ignudi, e femmine lavorate con ſomma grazia, alle quali egli di continuo ſi dilettò far pannicini ſottili, acconciature di capo con trecce, e abbigliamenti per il doſſo. Stava il Roſſo, quando queſt' opera faceva, nel borgo de' tintori, che riſponde con le ſtanze negli orti de' frati di S. Croce, e ſi pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva ſpirito più d' uomo, che d' animale; per la qual coſa cariſſimo ſe lo teneva, e come ſe medeſimo l' amava; e perciò ch' egli aveva un intelletto maraviglioſo, gli faceva fare di molti ſervigj. Avvenne, che queſto animale s' innamorò d' un ſuo garzone, chiamato Batiſtino, il qual' era di belliſſimo aſpetto, ed indovinava tutto quel, che dir voleva ai cenni, che il ſuo Batiſtin gli faceva. Per il che eſſendo dalla banda delle ſtanze di dietro, che nell' orto de' frati riſpondevano, una pergola del Guardiano piena d' uve groſſiſſime ſancolombane; quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella, che dalla fineſtra era lontana, e con la fune ſu tiravano l'animale, con le mani piene d' uve. Il Guardiano trovando ſcaricarſi la pergola, e non ſapendo da chi, dubitando de' topi, miſſe l' aguato a eſſa, e viſto, che il bertuccione del Roſſo giù ſcendeva, tutto s' acceſe d' ira, e preſa una pertica per baſtonarlo, ſi recò verſo lui a due mani. Il bertuccione viſto, che ſe ſaliva ne toccherebbe, e ſe ſtava fermo il medeſimo, cominciò ſalticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volerſi gettare addoſſo al frate, con ambedue le mani preſe l' ultime traverſe, che cingevano la pergola; in tanto menando il frate la pertica, il bertuccione ſcoſſe la pergola per la paura di ſorte, e con tal forza, che fece uſcire dalle buche le pertiche, e le canne, onde la pergola, e il bertuccione ruinarono addoſſo al fra-

Beffa fatta da un Bertuccione ad un frate.

te. il quale gridando misericordia, fu da Batistino, e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera; perchè discostatosi il Guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera, e mal' animo se n' andò all' ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener' al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo, che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l' altrui, come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s' indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s' esercitava, saltando di passo in passo con le gambe, e tenendo con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso al suo disegno pervenne; perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto, su l' ora, che il Guardiano era a cantare il Vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo, nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì, per una pioggia le querele del Guardiano. Avendo il Rosso finito l' opere sue, con Batistino, ed il bertuccione s' inviò a Roma, ed essendo in grandissima aspettazione, l' opere sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente, e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace, sopra le cose di Raffaello, un opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni; nè posso immaginare, onde ciò procedesse, se non da questo, che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare

cosa

cosa mirabile, ed occulta di Natura) è, che chi muta paese, o luogo, pare, che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona, (1) intanto, che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito, e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell' aria di Roma, e per le stupende cose, ch' egli vi vide d' architettura, e scultura, e per le pitture, e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di se; le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, fra Bartolommeo di S. Marco, ed Andrea del Sarto. Tuttavia, qualunque si fosse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio; (2) e da vantaggio è quest' opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al Vescovo Tornabuoni, amico suo, un quadro d' un Cristo morto, sostenuto da due angeli, ch' oggi è appresso agli eredi di Monsignor della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera (3) in disegni di stampe tutti gli Dei, intagliati poi da Jacopo Caraglio, quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente, quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di San Giovanni Batista, ch' oggi è in una Chiesuola su la piazza de' Salviati in Roma. Succedendo in tanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione de' Tedeschi, e molto mal trattato; perciocchè oltra lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo, e senza nulla in testa, gli fecero portare

Nel sacco di Roma fu maltrattato.

[1] *Lo stesso intervenne al Pussino, quando andò in Francia, onde procurò di tornare a Roma più presto, che potette. Vedi il tomo 2. delle lettere pittoriche a c. 297. e 300.*

[2] *Il Vasari biasima troppo quest' opera del Rosso, la quale benchè non possa reggere al paragone d' una delle più bell' opere di Raffaello, tuttavia non solo considerata in se non è cattiva, ma è positivamente di pregio.*

[3] *Fu il Baviera un garzone, che macinò per molti anni i colori a Raffaello, e perchè aveva qualche lume del disegno, fu posto da Raffaello, e da Marcantonio a far lo stampatore in rame.*

tare addoſſo peſi, e ſgomberare quaſi tutta la bottega d' un pizzicagnolo; per il che, da quelli mal condotto, ſi conduſſe appena in Perugia, dove da Domenico di Paris (1) pittore fu molto accarezzato, e riveſtito, ed egli diſegnò per lui un cartone d' una tavola de' Magi, il quale appreſſo lui ſi vede, coſa belliſſima. Nè molto reſtò in tal luogo, perchè intendendo, ch' al Borgo (2) era venuto il Veſcovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal ſacco, ſi trasferì quivi, perchè gli era amiciſſimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello da Colle (3) pittore, creato di Giulio Romano, che nella ſua patria aveva preſo a fare per Santa Croce, Compagnia di battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, ſi ſpogliò, e la diede al Roſſo, acciocchè in quella Città rimaneſſe qualche reliquia di ſuo; per il che la Compagnia ſi riſentì, ma il Veſcovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquiſtò nome, ella fu meſſa in Santa Croce, perchè il depoſto, che vi è di Croce, è coſa molto rara, e bella, per avere oſſervato ne' colori un certo che, tenebroſo per l' eccliſſe, che fu nella morte di Criſto, e per eſſere ſtata lavorata con grandiſſima diligenza. Gli fu dopo fatto in Città di Caſtello allogazione d' una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s' ingeſſava, le ruinò un tetto addoſſo, che l' infranſe tutta, e a lui venne un mal di febbre sì beſtiale, che ne fu quaſi per morire; per il che da Caſtello ſi fece portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, ſi trasferì poi alla pieve di S. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arez-

Si ricoverò in Perugia, dove raccettato da Paris pittore, dipinſe.

Fece al Colle la tavola della croce.

Inferma.

(1) *Nel tom. 2. a c. 537. è fatta menzione dal vaſari di queſto Domenico, e d' Orazio ſuo fratello, amendue compatriotti, e ſcolari di Pietro Perugino.*

[2] *Borgo S. Sepolcro, ora Città.*

[3] *Di queſto pittore ſi troverà fatta menzione altrove, e molte volte a dilungo.*

Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino, e di quanti amici, e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco, alla Madonna delle Lagrime, una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore. E perchè tal memoria si lasciasse in quella Città, gliele allogarono per prezzo di trecento scudi d' oro; onde il Rosso cominciò i cartoni in una stanza, che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all' albero del peccato, e la nostra Donna, che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo: e sotto i piedi il serpente, e nell' aria (volendo figurare, ch' era vestita del Sole, e della Luna) fece Febo, e Diana ignudi. (1) Nell' altra quando l' Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata. In un' altra è il trono di Salomone, (2) pure figurato per la medesima, a cui si porgono voti, per significare quei, che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollastra, Canonico Aretino, e amico del Rosso, furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l' opera ch' è oggi nelle nostre case d' Arezzo. Disegnò anco uno studio d' ignudi per quell' opera, ch' è cosa rarissima, onde fu un peccato, ch' ella non si finisse, perchè s' egli l' avesse messa in opera, e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un mira-

In Arezzo fa bellissimi cartoni per la Madonna delle Lagrime.

(1) *Pensiero biasimevole, non si dovendo mescolare le cose sagre, e di fede divina, con le favole degli Dei falsi della gentilità; e se il Canonico Pollastra, nominato poco appresso, diede anche questo pensiero al Rosso, è meno scusabile, perchè come Ecclesiastico dovea meglio sapere quel che riguarda la nostra Religione.*

(2) *Il disegno di questo trono di Salomone è ora posseduto dal Sig. Mariette, ed è d' un invenzione cotanto capricciosa, e stravagante, che non si sarebbe rinvenuto quello, che rappresentasse, se non ce ne avesse qui avvertito il Vasari.*

Fu nemico di lavorare a fresco.

miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni, (1) per farla finire a Raffaello dal Borgo, ed altri, tanto ch' ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo, e fuori, per pitture, e fabbriche, come ai Rettori della fraternità quello della cappella, (2) che è a piè di piazza, dov' è oggi il volto santo, per li quali aveva disegnato una tavola, che s' aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una nostra Donna, che ha sotto il manto un popolo; il qual disegno, che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all' opera, ch' egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di quest' opera Gio. Antonio Lappoli Aretino, e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l' anno 1530. essendo l' assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini, per la poca prudenza di Papo Altoviti, rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella, e la mandarono a terra. E perchè quei popoli mal volontieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar d' essi, e se n' andò al Borgo S. Sepolcro, lasciando i cartoni, e i disegni dell' opera serrati in Cittadella, perchè quelli, che a Castello gli avevano allogato la tavola, vollero, che la finisse; e per il male, che aveva avuto a Castello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro. Nè mai a essi volle dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo, ed un Cristo in aria, adorato da quattro figure, e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del Mondo, e dalle figure in fuori, che di bontà son per-

Per occasione di guerra si fugge d' Arezzo.

(1) *Questi cartoni rimasero nelle stanze della Compagnia della Madonna delle Lagrime, ma parte son periti, e parte sono quasi svaniti.*

(2) *La cappella qui nominata è andata in malora.*

perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all' animo di coloro, che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo, che tal cosa faceva, disotterò de' morti nel Vescovado, ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell' arte, e pochi giorni passavano, che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria, e povertà, nella quale si stanno gli uomini, che lavorano in Toscana, e ne' paesi, dove sono nati, deliberò di partirsi. Ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le cose, ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione d' affrettare maggiormente la sua partita, perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinetto Aretino suo creato in Chiesa, e facendo con un moccolo acceso, e con pece greca, alcune vampe, e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le tenebre; fu il putto da alcuni preti sgridato, e alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete, perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il qual' era alle mani con i preti; ond' egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò nelle stanze sue, senz' essere stato offeso, o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro d' Arezzo, o del danno, che faceva a Gio. Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n' andò a Venezia, dove essendo da M. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un

Bramoso di gir in Francia impara la lingua latina.

Disegno fatto di Marte per l' Aretino.

Marte, che dorme con Venere, e gli amori, e le Gra-
Va in Francia, e piace al Re. zie, che lo ſpogliano, e gli traggono la corazza. (1) Da Venezia partito, ſe n' andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione Fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono poſti in Fontanableo nella Galleria, gli donò al Re Franceſco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la preſenza, il parlare, e la maniera del Roſſo, il qual' era grande di perſona, di pelo roſſo, conforme al nome, ed in tutte le ſue azioni grave, conſiderato, e di molto giudizio. Il Re adunque avendogli ſubito or-
Ebbe provviſione groſſa dal Re e ſoprintendenza ſopra tutte le fabbriche. dinato una provviſione di quattrocento ſcudi, e donatogli una Caſa in Parigi, la quale abitò poco; perſtarſi il più del tempo a Fontanableo, (2) dove aveva ſtanze, e vivea da ſignore; lo fece capo generale ſopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo; nel quale primieramente diede il Roſſo principio a una Galleria ſopra la baſſa corte, facendovi ſopra non volta, ma un palco, o vero ſoffittato di legname, con belliſſimo ſpartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di ſtucchi, con partimenti bizzarri, e ſtravaganti, e di più ſorte cornici intagliate con figure ne' reggimenti grandi, quanto il naturale, adornando ogni cosa ſotto le cornici, fra l' un reggimento, e l' altro, di feſtoni di ſtucco ricchiſſimi, e d' altri di pittura, con frutti belliſſimi, e verzure d' ogni ſorta. E dopo in un vano

(1) *Queſto diſegno fu intagliato in rame ed è una bella carta, come anche molti altri diſegni, e pitture del Roſſo furono in quei tempi inciſi in rame, ma ſenza il nome dell' autore e molte ſi ritrovano nella raccolta di ſtampe della libreria Corſini, come le Deità intagliate da Jacopo Caraglio, e l' adorazione de' Magi nominata a c. 94.*

(2) *Le pitture del Roſſo, fatte nella galleria di Fontanablò, furono demolite ſubito dopo la ſua morte, e ridipintovi ſopra dal Primaticcio; pure alcune poche ve ne ſono rimaſe: il Bacco per altro, e la Venere, accennati qui addietro, non vi ſi veggono, e non ſi diſcerne il luogo, ove potevano eſſere. Il Vaſari racconta queſto fatto del Primaticcio a c. 101. e altrove.*

vano grande fece dipignere col ſuo diſegno (ſe bene ho inteſo il vero) circa ventiquattro ſtorie a freſco, credo, de i fatti d' Aleſſandro Magno, facendo eſſo, come ho detto, tutti i diſegni, che furono d' acquerello, e di chiaroſcuro. Nelle due teſtate di queſta galleria ſono due tavole a olio, di ſua mano diſegnate, e dipinte di tanta perfezione, che di pittura ſi può vedere poco meglio; nell' una delle quali è un Bacco, ed una Venere, fatti con arte maravigliosa, e con giudizio. E' il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato, e dolce, che par di carne veramente, e palpabile, e piuttoſto vivo, che dipinto. E intorno a eſſo ſono alcuni vaſi finti d' oro, d' argento, di criſtallo, e di diverſe pietre finiſſime, tanto ſtravaganti, e con tante bizzarie attorno, che reſta pieno di ſtupore chiunque vede queſt' opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l' altre coſe un ſatiro, che leva una parte d' un padiglione, la teſta del quale è di maravigliosa bellezza in quella ſua ſtrana cera caprina, e maſſimamente, che par, che rida, e tutto ſia feſtoſo in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo ſopra un orſo belliſſimo; e molt' altri grazioſi, e belli ornamenti attorno. Nell' altro è un Cupido, e Venere, con altre belle figure. Ma quello in che poſe il Roſſo grandiſſimo ſtudio, fu il Cupido, perchè finſe un putto di dodici anni; ma creſciuto, e di maggiori fattezze, che di quella età non ſi richiede, e in tutte le parti belliſſimo; le quali opere vedendo il Re, e piacendogli ſommamente, poſe al Roſſo incredibile affezione, onde non paſsò molto, che gli diede un canonicato nella Santa Cappella della Madonna di Parigi, (1) ed altrettante entrate, ed utili, che il Roſſo con

Deſcrizione delle pitture di Fontanablo.

Ne guadagnò la grazia del Re e n' ebbe ricchezze, e benefizj.

(1) Il *Vaſari, che non era ſtato mai a Parigi, prende sbaglio, perchè la s. Cappella, i cui canonicati ſono di nomina regia, è poſta nella Chieſa di s. Croce in Geruſalemme. La Cattedrale bensì è dedicata alla Madonna, ma i canonicati non ſono di regia collazione.*

con buon numero di ſervidori, e di cavalli vivea da ſignore, e facea banchetti, e corteſie ſtraordinarie a tutti i conoſcenti, e amici, e maſſimamente a i foreſtieri Italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un' altra ſala, (1) chiamata il padiglione, perchè è ſopra il primo piano delle ſtanze di ſopra che viene a eſſer l' ultima ſopra tutte l' altre, e in forma di padiglione; la quale ſtanza conduſſe dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con varj, e belli ornamenti di ſtucchi, e figure tutte tonde, ſpartite con egual diſtanza, con putti, feſtoni, e varie ſorte d' animali. E negli ſpartimenti de' piani (2) una figura a freſco a ſedere, in sì gran numero, che in eſſi ſi veggiono figurati tutti gli Dei, e Dee degli antichi, e Gentili; e nel fine ſopra le fineſtre è un fregio tutto ornato di ſtucchi, e ricchiſſimo, ma ſenza pitture. Fece poi in molte camere, ſtufe, e altre ſtanze infinite opere pur di ſtucchi e di pitture, delle quali ſi veggiono alcune ritratte, e mandate fuora in ſtampe, che ſono molto belle, e graziose, ſiccome ſono ancora infiniti i diſegni, che il Roſſo fece di ſaliere, vaſi, conche, e altre bizzarrie, che poi fece fare quel Re tutti d' argento, le quali furono tante, che troppo ſarebbe di tutte voler far menzione. E però baſti dire, che fece diſegni per tutti i vaſi d' una credenza da Re, e per tutte quelle coſe, che per abbigliamenti di cavalli, di maſcherate, di trionfi, e di tutte l' altre coſe, che ſi poſſono immaginare, e con sì ſtrane, e bizzarre fantaſie, che non è poſſibile far meglio. Fece quando Carlo V. Imperatore andò l' anno 1540. (3) ſotto la ſede del Re Franceſco in Francia, aven-

Stanza detta del padiglione ornata bizzarramente.

Lavorò la metà degli apparecchi fatti per la venuta di Carlo V. Imperadore a Fontanableo.

(1) *Queſta ſala non v' è più. Il Sig. Mariette penſa, che in eſſa ſia ſtata fatta la ſcala, che conduce all' appartamento del Re, poichè le muraglie di detta ſcala hanno quegli ornati di figure, e di ſtucchi, che qui deſcrive il Vaſari.*

(2) *Nell' edizione de' Giunti lo ſtampatore ha ſaltato un verſo almeno, onde non ci è ſenſo.*

[3] *Carlo V. andò in Francia nel 1539. e il Vaſari ſcambia d' un anno*

avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti, che fece fare per onorare un tanto Imperatore; e l' altra metà fece Francesco Primaticcio Bolognese. Ma le cose che fece il Rosso d' archi, di colossi, e altre cose simili, furono per quanto si disse allora le più stupende, che da altri insino allora fossero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze, che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova, e maggior fabbrica. (1) Lavorarono col Rosso le cose sopraddette di stucco, e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino Fiorentino, maestro Francesco d' Orliens, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente Parigino, maestro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore, e maestro di stucchi eccellentissimo, e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori, che vadano attorno. I pittori parimente, ch' egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio Francesco, detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino: Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i disegni del Rosso: Bartolommeo Miniati Fiorentino, Francesco Caccianimici, e Gio. Batista da Bagnacavallo, i quali ultimi lo servirono, mentre Francesco Primaticcio (2) andò per ordine del Re a Roma a for-

Allievi del Rosso, che l' ajutarono, de' quali migliore, è Domenico de' Barbieri.

[1] *Anche l' opere del Primaticcio, e di tutti gli altri professori, che eccellentemente in ogni genere lavorarono a Fontanablò, sono per la maggior parte andate male, o hanno molto patito.*

(2) *Il Primaticcio andò a Roma nel 1543. secondo, che scrisse a c. 229. il Cellini nella vita di se stesso, onde essendo il Rosso morto nel 1541. non fussiste il racconto del Malvasia, che dice, essere stato il Primaticcio mandato a Roma a suggerimento del Rosso per levarsi d' avanti un' emulo. Vedi nel tom. 7. le note, dove si parla della morte del Rosso.*

a formare il Laocoonte, l' Apollo, e molt' altre anticaglie rare per gettarle di bronzo. Tacerò gl' intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, de' quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, comechè molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un S. Michele, che è cosa rara: e al Conestabile fece una tavola d' un Cristo morto, cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Escovan, (1) e fece anco di minio a quel Re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de' disegni. Si trovarono anco fra le sue cose dopo che fu morto, due bellissimi cartoni, in uno de' quali è una Leda, che è cosa singolare, e nell' altro la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo. Ed in questo fece il Re Francesco, e la Regina, la guardia, ed il popolo con tanto numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fosse una delle belle cose, che mai facesse il Rosso; il quale fu per queste opere, e altre molte, che non si sanno, così grato al Re, ch' egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi d' entrata, senza le provvisioni dell' opere, ch' erano grossissime. Di maniera, che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tapezzerie, e d' argenti, e altri fornimenti, e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai, o rarissime volte, lungo tempo in alto grado, chi troppo si fida di lei, lo fece nel

Altre opere fatte per diversi tutte stimate.

Avea più di mille scudi d'entrata senza la provvisione.

(1) *Il quadro è piccolo, e non è raro, come dice il Vasari, se per raro intende eccellente, perchè tanto la composizione, che il colorito sono poco felici. Se intende per raro, che de' quadri del Rosso se ne trovano pochi, dice bene. Il luogo, dove è posto, si chiama secondo la nostra pronunzia: Ecuen.*

ce nel più ſtrano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con eſſo lui, come dimeſtico, e famigliare, Franceſco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura ſi dilettava, e al Roſſo era amiciſſimo, gli furono rubate alcune centinaja di ducati, onde il Roſſo non ſoſpettando d' altri, che di detto Franceſco, lo fece pigliare dalla corte, e con eſamine rigoroſo tormentarlo molto. Ma colui, che ſi trovava innocente, non confeſſando altro, che il vero, finalmente rilaſſato, fu sforzato, moſſo da giuſto ſdegno, a riſentirſi contro il Roſſo del vituperoſo carico, che da lui gli era ſtato falſamente appoſto; perchè datogli un libello d' ingiuria, lo ſtrinſe di tal maniera, che il Roſſo non ſe ne potendo ajutare, ne difendere, ſi vide a mal partito, parendogli non ſolo avere falſamente vituperato l' amico, ma ancora macchiato il proprio onore, e il diſdirſi, o tenere altri vituperoſi modi, lo dichiarava ſimilmente uomo diſleale, e cattivo; perchè deliberato d' uccidersi da ſe ſteſſo, piuttoſto ch' eſſer caſtigato da altri, preſe queſto partito. Un giorno, che il Re ſi trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenoſiſſimo liquore, moſtrando voler ſervirſene per far colori, o vernici, con animo, come fece, d' avvelenarſi. Il contadino dunque tornandoſene con eſſo (tanta era la malignità di quel veleno) per tenere ſolamente il dito groſſo ſopra la bocca dell' ampolla, turata diligentemente con la cera, rimaſe poco meno, che ſenza quel dito, avendogielo conſumato, e quaſi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appreſſo ucciſe il Roſſo, avendolo egli, che ſaniſſimo era, preſo, perchè gli toglieſſe, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova eſſendo portata al Re, ſenza fine gli diſpiacque, parendogli aver fatto nella morte del Roſſo perdita del più eccellente artefice de' tempi ſuoi.

Per aver imputato un amico di furto caddè in grave periglio.

Per quanto ſi diſſe preſe il veleno da ſe e reſtò morto.

Abate primaticcio finì le sue opere.

suoi. Ma perchè l' opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticci Bolognese, che già gli aveva fatto, come s' è detto, molte opere, donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l' an. 1541. lasciando di se gran desiderio agli amici, ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto, quanto acquisti, appresso a un Principe, uno che sia universale, ed in tutte l' azioni manieroso, e gentile, come fu egli, il quale per molte cagioni ha meritato, e merita d' essere ammirato, come veramente eccellentissimo.

VITA

NOTA. *Il Vasari scrisse più brevemente, nella stampa prima fatta dal Torrentino, le cose avvenute al Rosso in Francia, che poi più distesamente si ritrovano nella seconda edizione de' Giunti, forse perchè le notizie gli vennero dipoi, ch' egli ebbe stampato. Tuttavia nella stampa del Torrentino si trova, che il Rosso, oltre il canonicato ebbe dal Re altri benefizj. Vi si dice ancora, che egli fece un cartone per fare una tavola alla Congregazione del Capitolo, in cui egli era Canonico. In fine eziandio della vita vi si riportano due epitaffi fatti alla memoria del Rosso, uno Latino, e l' altro volgare. Il Latino è questo:*

D. M.
ROSCIO FLORENTINO PICTORI
TUM INVENTIONE, AC DISPOSITIONE,
TUM VARIA MORUM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA, GALLIAQUE CELEBERRIMO.
QUI DUM POENAM TALIONIS EFFUGERE VELLET,
VENENO LAQUEUM REPENDENS,
TAM MAGNO ANIMO, QUAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT.
VIRTUS, ET DISPERATIO FLORENTIAE
HOC MONUMENTUM EREXERE.

L' altro epitaffio volgare non è degno di riportarsi quì per più ragioni, cioè per essere poco elegante, ed oscuro,

oscuro, e perchè pare d' un senso non totalmente religioso, siccome anche il Latino, che ho solamente riportato per non lasciare indietro notizia veruna appartenente a questo eccellentissimo artefice, singolare in tutte l' opere, che dependono dal disegno, tanto più, che sarei stato tacciato di negligente, o di poco informato, se non l' avessi quì aggiunto. Non è per altro che io l' approvi, nè lo creda degno d' approvazione; anzi lo biasimo estremamente, eziandio per avere taciuto il nome, e il cognome di questo professore, il tempo della sua nascita, e quello della durata del suo vivere, e postoci solo il soprannome provenutogli dal colore del suo pelame; nel che parimente è da biasimare il Vasari, che doveva pur pensare di non iscrivere solo per gli uomini del suo tempo, che conoscevano il Rosso, e avevan di lui piena cognizione, ma per l' età future, che dovevano ricavare tutte le notizie di questo valent' uomo da' suoi scritti, e che l' avrebbero molto desiderate, qualora avessero vedute le sue maravigliose opere, delle quali è stupendissima, ed eccellentissima la tavola della cappella dei Dei, famiglia ora spenta; la qual tavola si conserva per anco fresca, ed intatta, come se fosse stata fatta l' anno passato, ed è d' una bellezza, che non si può immaginare, se non da chi l' ha vista. Tra le pitture del Rosso fatte in Fontanablò bisogna, che non venissero a notizia del Vasari tredici bellissimi quadri, e gloriosi giustamente per Francesco primo i quali sono stati descritti dall' Abate Claudio Pietro Guget, uomo d' una sì vasta erudizione particolarmente circa alla storia letteraria, che non so se la Francia possa vantarne un somigliante. Questa descrizione è tratta dalla Memoria istorica, e letteraria sopra il Collegio Reale di Francia *a cart.* 80. *e che si trova anche nella* Descrizione di Fontanablò *dell' Abate Guilbert, ed è la seguente:* „ *Questo pittore celebre, e il suo compagno* „ *(cioè il Primaticcio) ne' (tredici) quadri di cui si par-*

„ *parla, vollero rappreſentare allegoricamente le azioni*
„ *principali della vita del Monarca lor benefattore, co-*
„ *me ſarebbe il ſuo guſto, e amore per le ſcienze, e l'*
„ *arti, la ſua pietà, il ſuo coraggio, la ſua ſagacità, i*
„ *ſuoi amori, le ſue vittorie, ed anche le ſue diſgrazie.*
„ *In quello, che ha dato luogo a queſta oſſervazione, e*
„ *che io chiamo l' Ignoranza ſcacciata, ſi vede queſto*
„ *Monarca armato di corazza, e di lauro, che tiene un*
„ *libro ſotto il braccio, e la ſpada nuda nella deſtra.*
„ *Egli è in atto d' entrare nel Tempio di Giove, tenen-*
„ *do gli occhi fiſſi nelle luci ſfavillanti di queſta divi-*
„ *nità. L' Ignoranza è indicata da più figure di perſo-*
„ *ne d' età, e di ſeſſo differente, che la ſeguitano. Ella*
„ *cammina con gli occhi bendati. Una di queſte perſone*
„ *ha un baſtone in mano, e ſi laſcia condurre da un al-*
„ *tro. Ma una luce brillante ſimile a un baleno, parte*
„ *a un tratto dal Tempio, diſordina, e abbatte ſottoſo-*
„ *pra queſto numeroſo corteggio. Queſto quadro, che ac-*
„ *cenna chiaramente lo zelo, che Franceſco primo teſti-*
„ *ficò per riſtabilire le lettere in Francia ec. è ſtato in-*
„ *tagliato da tre differenti profeſſori. La prima ſtampa*
„ *è di Leone Daven, la ſeconda di Domenico Zenoi Ve-*
„ *neziano, e la terza di Renato Boyvin, che viveva*
„ *ſotto Carlo IX.* „ *Queſti tredici quadri ſono nella gal-*
leria detta de' Riformati. Queſto ultimo intagliatore è ſcambiato dal P. Orlandi nell' Indice degli intagliatori in Renato Coivin. *Perciò molti diſegni del Roſſo ſi trova-*
no in Francia, e il Sig. Crozat ne aveva parecchi, co-
me ſi raccoglie dalla deſcrizione, che ne fece il Signor
Mariette ſtampata in Parigi nel 1741. *dove ſi dice con*
molto ſavia critica a cart. 4. Il Roſſo benchè foſſe d' un guſto ſalvatico (*cioè cred' io,* ſtravagante) moſtra molta ſcienza. *Nel palazzo reale del Re di Francia è un quadro di queſto artefice, che rappreſenta la donna adultera accuſata avanti a noſtro Signor Gesù Criſto del*

qual

qual quadro non fa menzione il Vaſari, ma lo veggo regiſtrato a cart. 440. *della* Deſcrizione de' quadri del palazzo reale *dedicata al Duca d' Orleans, e ſtampata in Parigi nel* 1727. *compoſta dal Sig. del Boſco di San Gelè. E' alto più di due piedi, e largo più d' un piede, e contiene cinque figure di grandezza minori la metà del naturale. Di queſto quadro è fatta menzione anche nel* Viaggio pittoreſco di Parigi *riſtampato in Parigi nel* 1752. *a cart.* 85. *Gli autori Franzeſi non conoſcono queſto profeſſore, ſe non ſotto il nome di* Maitre Roux. *Di queſto Maitre Roux adunque dice il Sig. Monier a. cart.* 309. *dell' Iſtoria dell' arti, che aveva fatto un libro di diſegni d' anatomie pel Re di Francia, il qual libro ſi doveva intagliare in rame, ma non ne fu fatto altro, ſtante la morte del Roſſo, e di queſto libro non ſe n' è ſaputo poi qual foſſe la fine. Queſta è ſtata gran perdita, poichè non poteva far di meno, che non foſſe un' opera eccellente, avendo il Roſſo fatto grandi ſtudj ſu i cadaveri come ha accennato il Vaſari. Biſogna che gli ſtudj fatti dal Roſſo circa alla notomia foſſero non di rilievo, ma in carte, perchè ci è un eccellente ſtampa di Domenico del Barbiere, che dipinſe in Francia ſotto il Roſſo, nella quale ſi rappreſenta un uomo ſcorticato, che dovrebbe eſſer parte di tutta la ſerie. Queſta ſtampa è per traverſo, e moſtra il cadavere in faccia, e per di dietro. Quì a c.* 299. *dal quale per altro non ſi comprende, ſe il Roſſo faceſſe diſegni anatomici in carta per intagliare, o pure una figura di rilievo ſcorticata, come poi fece il Cigoli, e altri profeſſori. Della tavola fatta per Città di Caſtello, della quale quivi parla il Vaſari, fa menzione il Canonico Filippo Titi, dove numera le pitture della Chieſa della Pace di Roma fatte dal Roſſo, e benchè anche egli le biaſimi ſeguendo il Vaſari, ſoggiunge poi*: Queſto dipinſe una tavola grande nel Duomo di Città di Caſtello [*ch' era la patria del Titi*] che rap-

preſenta la Trasfigurazione di noſtro Signore, ch' è una maraviglia di queſta nobil arte. *Da che ſi viene a intender quel che rappreſenta queſta tavola, che dalle parole del Vaſari non ſi comprendeva.*

Non voglio laſciar d' avvertire, che io credo certo che il Richardſon prenda sbaglio nel tomo 3. a car. 127. dove riferiſce una Madonna, e San Sebaſtiano &c. *e l' attribuiſce a Fra Bartolommeo della Porta, poichè credo, che ſia la tavola del Roſſo, che era in San Spirito alla cappella de' Dei. Il medeſimo autore, che parla a dilungo nel tom. 3. a c. 158. delle ſibille di Raffaello, e de' profeti ſuddetti, non dice parola della pittura del Roſſo, che è ſopra.*

Non voglio tralaſciare ancora, che nella ſagreſtia de' RR. PP. Geſuiti di Perugia è un quadretto, dove ſono eſpreſſi la Santiſſima Vergine, S. Domenico, e San Pier martire, il quale è tanto bello, e tanto ben dipinto, che paſſa in quella Città per opera di Tiziano, non vi eſſendo molto o punto conoſciuta la mano del Roſſo. Si vegga il Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia a cart. 103. Chi brama altre notizie di queſto valente profeſſore potrà trovarle nella vita di Benvenuto Cellini ſcritta da lui medeſimo, e ſtampata in Napoli, citata da noi in altre note.

Tom. IV. c. 109 N. 7

VITA
DI BARTOLOMMEO
DA BAGNACAVALLO (1)
ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

CErtamente, che il fine delle concorrenze nell' arti, per l' ambizione della gloria, ſi vede il più delle volte eſſer lodato; ma s' egli avviene, che da ſuperbia, e da preſumerſi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di ſe, ſi ſcorge in iſpazio di tempo quella virtù, che cerca, in fumo, e nebbia riſolverſi; atteſo, che mal può creſcere in perfezione, chi non conoſce il proprio difetto, e chi non teme l' operare altrui. Però meglio ſi conduce ad augumento la ſperanza degli ſtudioſi timidi, che ſotto colore d' oneſta vita onorano l' opere de' rari maeſtri, e con ogni ſtudio quelle imitano; che quella di coloro, che anno il capo pieno di ſuperbia, e di fumo, come ebbero Bartolommeo (2) da Bagnacavallo, Amico Bologneſe,

[1] *Il Malvaſia, che per tutto taccia il Vaſari d' appaſſionato contro i Bologneſi, dicendo, che ſi attacca a tutto per biaſimargli, qui moſtra la propria animoſità ſcagliandoſi contro di lui per avere in fronte a queſta vita poſto il ritratto del Bagnacavallo con la fiſonomia caprina (tom. 1. a c. 133.) volendo che cio ſia fatto per caricatura, e diſprezzo. Ma queſti ritratti furono ricavati dagli originali dipinti in quà, e in là, e diſegnati dagli ſcolari di Giorgio Vaſari, e pochiſſimi ne fece da ſe, anzi il Baldinucci dec. 4. del ſec. 4. a c. 329. dice, che non ne fece neſſuno; e furono intagliati da Criſtofano Coriolano Bologneſe.*

[2] *Fu del caſato de' Ramenghi detto Bagnacavallo, perchè di lì era il ſuo nonno, ma egli veramente fu Bologneſe. Di eſſo parla Gio. Antonio*

gnese, Girolamo da Codignuola, e Innocenzio da Imola pittori. (1) Perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s' ebbero l' uno all' altro quell' invidia, che si può maggiore immaginare. E che è più, la superbia loro, e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all' eternità conduce coloro, che più per bene operare, che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principj, ch' avevano costoro, non diedero quell' ottimo fine, che s' aspettava; conciossiachè il presumersi d' essere maestri, li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello, per aggiugnere con l' opere, dove con l' animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch' aveva fama in Bologna per l' aspettazione di lui, fu messo a fare un lavoro nella Chiesa della Pace di Roma (2) nella cappella prima a man destra, entrando in Chiesa, sopra la cappella di Baldassarre Peruzzi Sanese. Ma non gli parendo riuscire quel tanto, che di se ave-

Bagnacavallo, Amico, Codignola, ed Imola emuli in Bologna.

Bagnacavallo lavorò in Roma ne' tempi di Raffaello.

Antonio Bumaldo nella Biblioth. Bonon. a c. 251. Ne scrive la vita anche il Malvasia nel tom. 1. a c. 133. o piuttosto copia parola per parola questa del Vasari, contro cui si rivolge fieramente, e senza pietà. E benchè io voglia credere al Malvasia, che tra il Bagnacavallo, e il Codignuola, e gli altri pittori, che qui son nominati, non regnasse quell' invidia, e quella superbia, che dice il Vasari, non gli voglio credere, che il Vasari lo scrivesse per calunniare i Bolognesi, perchè non applaudirono una sua pittura, come dice il Malvasia.

Quando feci la Prefazione al primo tomo di quest' Opera, non avevo alla memoria questo luogo del Baldinucci, e il ritrovarlo in quell' Opera, per l' impicciatissima divisione, e per gl indici miserabili, e irregolari, mi fu impossibile, o difficile assai, nè volli perder tempo, onde non mi sovvenendo il Cognome di Coriolano, scrissi solo, che dubitavo, che fosse un Tedesco. Ma poi ricercatone con più agio, l' aggiunsi

(1) *D' Innocenzio da Imola fa menzione il Vasari anche nel tom. 4. a c. 116.*

(2) *Qui scambia il Vasari, perchè il Bagnacavallo dipinse nella cappella della Pace in s. Petronio di Bologna, e non nella chiesa della Pace di Roma.*

aveva promeſſo, ſe ne tornò a Bologna, dov' egli, ed i ſopraddetti fecero a concorrenza l' un dell' altro in S. Petronio, ciaſcuno una ſtoria della vita di Criſto, e della Madre alla cappella della Madonna, alla porta della facciata dinanzi, a man deſtra entrando in Chieſa, fra le quali poca differenza di perfezione ſi vede dall' una all' altra; perchè Bartolommeo acquiſtò in tal coſa fama d' avere la maniera più dolce, e più ſicura. Ed avvenga che nella ſtoria di maeſtro Amico ſia un' infinità di coſe ſtrane, per aver figurato nella reſurrezione di Criſto gli armati con attitudini torte, e rannicchiate, e dalla lapida del Sepolcro, che rovina loro addoſſo, ſtiacciati molti ſoldati; nondimeno per eſſere quella di Bartolommeo più unita di diſegno, e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione, ch' egli faceſſe poi compagnia con Biagio (1) Bolognese, perſona molto più pratica nell' arte, che eccellente, e che lavoraſſino in compagnia in S. Salvatore a' frati Scopetini, un refettorio, il quale dipinſero parte a freſco, parte a ſecco, dentrovi quando Criſto ſazia con i cinque pani, e due peſci, cinque mila perſone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la diſputa di Sant' Agoſtino, nella quale fecero una proſpettiva aſſai ràgionevole. Avevano queſti maeſtri, per aver veduto l' opere di Raffaello, e praticato con eſſo, un certo che d' un tutto, che pareva di dover eſſer buono; ma nel vero non atteſero all' ingegnoſe particolarità dell' arte, come ſi debbe. Ma perchè in Bologna in que' tempi non erano pittori, che ſapeſſero più di loro erano tenuti da chi governava, e dai popoli di quella Città, i migliori maeſtri d' Italia. Sono di mano di Bartolommeo, ſotto la volta del palagio del Podeſtà, alcuni

Lavorò poſcia in Bologna.

Biagio Bolognese con Bagnacavallo dipinſe il refettorio di s. Salvatore, ed altre opere.

(1) *Queſti è Biagio Pupini lodato dal ſuddetto* Rumaldi *a c. 248. che annovera molte ſue opere. Di eſſo, e del* Bagnacavallo *parla anche Raffaello* Borghini *nel ſuo Riposo a c. 439. della prima edizione, e a 358. della ſeconda, e copiò il Vaſari, onde è ſcuſabile.*

alcuni tondi in fresco, e dirimpetto al palazzo de' Fantuzzi in S. Vitale una storia della Visitazione di S. Elisabetta. E ne' Servi di Bologna, intorno a una tavola d' una Nunziata dipinta a olio, alcuni Santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. Ed in San Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinse il medesimo in S. Stefano, in una cappella due Santi a fresco, con certi putti in aria assai belli. Ed in S. Jacopo una cappella a Messf. Annibale del Corello, nella quale fece la Circoncisione di nostro Signore, con assai figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo, che sacrifica il figliuolo a Dio. E quest' opera in vero fu fatta con buona pratica, e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna, in una tavoletta, la nostra Donna, ed alcuni Santi, e per tutta la Città molti quadri, ed altre opere, che sono in mano di diversi. E nel vero fu costui nella bontà della vita, e nell' opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno, ed invenzione, che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo, che disputa con i Dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto, e con giudizio. Finalmente finì costui la vita d' anni cinquant' otto, essendo sempre stato molto invidiato da Amico (1) Bolognese, uomo capriccioso, e di bizzarro cervello, come sono anco

Morì Bagnacavallo invidiato sempre da maestro Amico.

(1) *Amico Aspertino, di cui non trovo al presente altre pitture, che alcune in Bologna sotto la loggia del palazzo della viola, che fu già di Gio.* Bentivoglio *Signor di* Bologna, *fatte insieme col Costa, col chiodarolo, e* Innocenzio da Imola *tutti della scuola del Francia. Di esso parla il* Baldin. *e riferisce altre pitture, e disegni. Dec. 2. del sec. 4. a c. 233.*

Gio. Maria Chiodarolo fu Bolognese, *e scolare del* Francia. *Leandro Alberti, e il Bumaldo lo dicono scultore. Il Malvasia, e il Masini lo fanno pittore. Ma è effetto della solita confusione tra simili Scrittori. Abbiamo veduto qui addietro* Lorenzo Costa *fatto Ferrarese, come di vero fu, chiamarsi Bolognese dal Bumaldi.*

anco pazze, per dir così, e capriccioſe le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero ſe le molte fatiche che fece, e i diſegni, foſſero ſtate durate per buona via, e non a caſo, egli avrebbe peravventura paſſato molti, che teniamo rari, e valent' uomini. Ma può tanto dall' altro lato il fare aſſai, ch' è impoſſibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona, e lodevole opera, come è fra le infinite, che fece coſtui, una facciata di chiaroſcuro in ſu la piazza de' Marſigli, nella quale ſono molti quadri di ſtorie, ed un fregio d' animali, che combattono inſieme, molto fiero, e ben fatto, e quaſi delle migliori coſe, che dipigneſſe mai. Un' altra facciata dipinſe alla porta di S. Mammolo; ed a S. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore, tanto ſtravagante, e pieno di pazzie, che farebbe ridere, chi ha più voglia di piagnere. Inſomma non è Chieſa, nè ſtrada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di coſtui. In Roma ancora dipinſe aſſai; ed a Lucca in S. Friano una cappella con ſtrane, e bizzarre fantaſie, e con alcune coſe degne di lode, come ſono le ſtorie della Croce, e alcune di S. Agoſtino, nelle quali ſono infiniti ritratti di perſone ſegnalate di quella Città. E per vero dire, queſta fu delle migliori opere, che maeſtro Amico faceſſe mai a freſco di colori. E anco in S. Jacopo di Bologna all' altare di San Niccola, alcune ſtorie di quel Santo, ed un fregio da baſſo con proſpettive, che meritano d' eſſer lodate. Quando Carlo V. Imperadore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonſo Lombardi le ſtatue di rilievo. Nè è maraviglia, che quella d' Amico fuſſe più pratica, che altro, perchè ſi dice, che come perſona aſtratta, ch' egli era, e fuor di ſquadra dall' altre, andò per tutta Italia diſegnando, e ritraendo ogni coſa di pittura, e di rilievo,

Facciate d' Amico a chiaroſcuro.

Amico disegnò per Italia il buono, ed il cattivo.

e così le buone, come le cattive; il che fu cagione ch' egli diventò un praticaccio inventore. E quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volontieri le mani, e poi, perchè altri non se ne serviſſe, le guastava; le quali fatiche furono cagione, ch' egli fece quella maniera così pazza, e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settant' anni, fra l' arte, e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; onde M. Francesco Guicciardino, nobilissimo Fiorentino, e veracissimo Scrittore delle storie de' tempi suoi, il qual' era allora Governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la Città. Nondimeno credono alcuni, che questa sua pazzia fosse mescolata di tristizia, perchè avendo venduto per picciol prezzo alcuni beni mentr' era pazzo, ed in estremo bisogno, gli rivolle, essendo tornato in cervello, e gli riebbe con certe condizioni, per avergli venduto, diceva egli, quando ero pazzo tuttavia. Perchè può anco essere altrimenti, non affermo, che fusse così, ma ben dico, che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio, fece di marmo in S. Petronio, entrando in Chiesa a man ritta, un Cristo morto, e Nicodemo, che lo tiene della maniera che sono le pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altro quello dello scuro; ma quello, ch' era più bello, e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di San Macario, con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso arebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del Mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa, o buona,

Fu per qualche tempo pazzo, e forse artifiziosamente.

Fu anche scultore, e dipingeva con ambe le mani.

buona, ch' ella foſſe, e per bontà, che vedeſſe in lei di Natura, o di fortuna. E come ſi è detto, fu tanto vago di gracchiare, e dir novelle, ch' avendo una ſera un pittor Bologneſe in ſu l' Avemaria comprato cavoli in piazza, ſi ſcontrò in Amico, il quale con ſue novelle, non ſi potendo il povero uomo ſpiccare da lui, lo tenne ſotto la loggia del Podeſtà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle, tanto, che condottoſi fin preſſo a giorno, diſſe Amico all' altro pittore; or va cuoci il cavolo, che l' ora paſſa. Fece altre infinite burle, e pazzie, delle quali non farò menzione, per eſſere oggi mai tempo, che ſi dica alcuna coſa di Girolamo da Cotignuola, il qual fece in Bologna molti quadri, e ritratti di naturale, ma fra gli altri due, che ſono molto belli, in caſa de' Vinacci. Ritraſſe dal morto Monſ. di Fois, che morì nella rotta di Ravenna, e non molto dopo fece il ritratto di Maſſimiliano Sforza. Fece una tavola in S. Giuſeppe, (1) che gli fu molto lodata: e a S. Michele in Boſco la tavola a olio, ch' è alla cappella di S. Benedetto, (2) la quale fu cagione, che con Biagio Bologneſe egli faceſſe tutte le ſtorie, che ſono intorno alla Chieſa, a freſco impoſte, ed a ſecco lavorate, nelle quali ſi vede pratica aſſai, come nel ragionare della maniera di Biagio ſi è detto. Dipinſe il medeſimo Girolamo in S. Colomba di Rimini, a concorrezza di Benedetto da Ferrara, e di Lattanzio, un' ancona, nella quale fece una S. Lucia piuttoſto laſciva, che bella. E nella tribuna maggiore una coronazione di noſtra Donna con i dodici Apoſtoli, e quattro Evangeliſti, con teſte tanto groſſe, e contraffatte, ch' è una vergogna vederle. Torna-

cotignuola ritraſſe il Sig. di Fois, ed il duca Maſſimiliano Sforza.

(1) *In s. Giuſeppe fuori di Bologna per andar alla Madonna detta di s. Luca ſull' altar maggiore è queſta tavola, che rappreſenta lo ſpoſalizio della Madonna.*

(2) *Nella volta della ſagreſtia della medeſima Chieſa dipinſe alcuni Angeli, ed Evangeliſti.*

to poi a Bologna, non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritraſſe di naturale molti Signori, e particolarmente Papa Paolo III. Ma vedendo, che quel paeſe non faceva per lui, e che male poteva acquiſtare onore, utile, o nome fra tanti pittori nobiliſſimi, ſe n' andò a Napoli, dove trovati alcuni amici ſuoi, che lo favorirono, e particolarmente Meſſ. Tommaſo Cambi mercatante Fiorentino; delle antichità de' marmi antichi, e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello, ch' ebbe di biſogno; perchè meſſoſi a lavorare, fece in monte Oliveto la tavola de' Magi a olio, nella cappella d' un M. Antonello Veſcovo di non ſo che luogo. E in S. Aniello, in un' altra tavola a olio, la noſtra Donna, S. Paolo, e San Gio. Batiſta, e a molti Signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miſeria, cercava d' avanzare, eſſendo già aſſai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quaſi più che fare in Napoli, ſe ne tornò a Roma, perchè avendo alcuni amici ſuoi inteſo, ch' aveva avanzato qualche ſcudo, gli perſuaſero, che per governo della propria vita doveſſe tor moglie. E così egli, che ſi credette far bene, tanto ſi laſciò aggirare, che dai detti, per comodità loro, gli fu meſſo accanto per moglie una Puttana, ch' eſſi ſi tenevano; onde ſpoſata, che l' ebbe, e giaciuto, che ſi fu con eſſo lei, ſi ſcoperſe la coſa con tanto dolore di quel povero vecchio, ch' egli in poche ſettimane ſe ne morì d' età di anni 69.

Andò in varj luoghi operando, e in Roma ritraſſe Principi e il Papa.

Si morì per eſſere ſtato gabbato in prender moglie.

Per dir ora alcuna coſa d' Innocenzio da Imola, ſtette coſtui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli, (1) e dopo, ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma perſuaſo finalmente dal Conte Gio. Batiſta Bentivogli, andò a ſtare a Bologna, dove

Innocenzio da Imola allievo dell' Albertinelli.

(1) *Nelle pitture di Bologna dell' Accademico Aſcoſo a c. 309. ſi nega,*

ve fra le prime opere, contraffece un quadro di Raffaello da Urbino già ſtato fatto al Signor Lionello da Carpi; e ai Monaci di S. Michele in Boſco lavorò nel capitolo a freſco la morte di noſtra Donna, e la reſurrezione di Criſto; la qual' opera certo fu condotta con grandiſſima diligenza, e pulitezza. Fece anco nella Chieſa del medeſimo luogo la tavola dell' altar maggiore: la parte di ſopra della quale è lavorata con buona maniera. Ne' Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, e in S. Salvatore un Crocifiſſo, e molti quadri, ed altre pitture per tutta la Città. Alla Viola fece per lo Cardinale Iuvrea tre logge in freſco, cioè in ciaſcuna due ſtorie colorite con diſegni d' altri pittori, ma fatte con diligenza. In S. Jacopo (1) fece una cappella in freſco, e una tavola a olio per Madonna Benozza, che non fu ſe non ragionevole. Ritraſſe anco, oltre molti altri, Franceſco Alidoſio Cardinale, che l' ho veduto io in Imola, inſieme col ritratto del Cardinale Bernardino Carvajal, che amendue ſono aſſai belli. Fu Innocenzio perſona aſſai modeſta, e buona, onde fuggì ſempre la pratica, e converſazione di que' pittori Bologneſi, ch' erano di contraria natura. E perchè ſi affaticava più di quello, che potevano le forze ſue, ammalandoſi d' anni 56. di febbre peſtilenziale, ella lo trovò sì debole, ed affaticato che in pochi giorni l' uccise, perchè eſſendo rimaſo im-

Lavorò in Imola, e Bologna.

Ritratti de' Cardinali Alidoſio, e Carvajal.

Morì per ſoverchiamente affaticarſi.

nega, che foſſe Innocenzio ſcolare dell' Albertinelli, ma ſi vuole del Francia; tuttavia la maniera dell' Imola s' accoſta più a quella del primo, che del ſecondo. E' probabile, che ſtudiaſſe ſotto ambedue. Nell' Abecedario è chiamato Innocenzio Francucci.

(1) *Trovo che in S. Giacomo maggiore di Bologna è d' Innocenzio nella cappella Piedoca una piccola tavola ſul guſto di Raffaello d' Urbino, che rappreſenta lo Spoſalizio di s. Caterina, e s. Giuſeppe, e i due s. Giovanni, e in un altro quadro un preſepio, e uno ne è ne' Servi con alcune piccole ſtoriette nella cappella Bolognetti.*

Proſpero Fontana conduſſe l opere, ch' ei laſciò imperfette. Tempo nel qual fiorirono queſti artefici:

imperfetto, anzi quaſi non ben ben cominciato un lavoro, ch'aveva preſo a fare fuor di Bologna, lo conduſſe a ottimo fine, ſecondo che Innocenzio ordinò avanti la ſua morte, Proſpero Fontana (1) pittore Bolognese. Furono l' opere di tutti i ſopraddetti pittori dal 1506 infino al 1542. e di mano di tutti ſono diſegni nel noſtro libro.

VITA

[1] *Proſpero di Silvio Fontana è mentovato in Altri luoghi dal Vaſari, ma ſolo per incidenza, il Malvaſia poi ne ſcrive la vita a c. 215 del tomo primo. Egli fu ſcolare d' Innocenzio da Imola, ma per quanto dice il medeſimo autore, ebbe nella pittura più talento, che ſtudio, onde riuſcì velociſſimo nell' operare, ma poco accurato. Stette in Roma, e con la protezione del Bonarroti fu eletto pittor Pontificio ſotto Giulio Terzo, e gli furono aſſegnati 300 Scudi annui. Tornò a Bologna, e vi preſe moglie, e vi ſi trattò da gran Signore. Fu amico grande d' Uliſſe Aldrovandi, e d' Achille Bocchi, e d' altri virtuoſi. Dal troppo ſpendere ſi trovò alla vecchiaja in povero ſtato. Fu maeſtro di Lodovico, e d' Agoſtin Caracci, di Dioniſio Calvart, e del Tiarini, e d' altri, che l' abbandonarono al comparire dell' opere del Caracci; laonde dove prima aveva troppo da fare, dopo gli mancavano i lavori; i quali tuttavia ſono ſenza numero. Il Malvaſia a c. 218, e 219 ſpecialmente ne riporta una quantità prodigioſa. A' 26 d' Agoſto 1552 ebbe una figlia nominata Lavinia, che ammaeſtrata dal Padre divenne celebre pittrice, di cui ſcriſſe la vita il detto Conte Malvaſia dietro a quella del padre, e il cavalier Baglioni.*

Tom. IV. c. 119. N. 8.

VITA
DEL FRANCIA BIGIO
PITTORE FIORENTINO.

LE fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra, e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure se, ma i prossimi suoi, fanno che i sudori, e disagi, diventono dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l' animo altrui, che la bontà del Cielo, veggendo alcun' volto a buona vita, ed ottimi costumi, e pronto, ed inclinato agli studj delle scienze, è sforzato, sopra l' usanza sua, essergli nel genio favorevole, e benigno; come fu veramente al Francia pittor Fiorentino, il quale da ottima, e giusta cagione posto all' arte della pittura, s' esercitò in quella, non tanto desideroso di fama, quanto per porgere ajuto a i poveri parenti suoi. Ed essendo egli nato d' umilissimi artefici, e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrezza d' Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega, e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch' eglino grande acquisto fecero l' un per l' altro all' arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principj dell' arte. Ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva, e quella imparando di continuo per lo diletto d' essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in S. Brancazio, Chiesa dirimpetto alle sue case, cioè un S. Bernardo lavorato in fresco

Il Francia colla compagnia del Sarto, e emulandolo, si sollevò assai.

Discepolo dell' Albertinelli.

freſco: e nella cappella de' Rucellai, in un pilaſtro, una Santa Caterina da Siena, lavorata ſimilmente in freſco, le quali diedero ſaggio delle ſue buone qualità, che in tal arte moſtrò per le ſue fatiche. Ma molto più lo fe tenere valente un quadro di noſtra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in San Piero maggiore, dove un S. Giovanni fanciullo fa feſta a Gesù Criſto. (1) Si dimoſtrò anco eccellente a San Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza, in un cantone della Chieſa di detto Santo, in un tabernacolo lavorato a freſco, nel quale fece la Viſitazione della Madonna; nella qual figura ſi ſcorge la benignità della Madonna, e nella vecchia una riverenza grandiſſima: e dipinſe il S. Giobbe povero, e lebbroſo, e il medeſimo ricco, e ſano; la qual' opera diè tal ſaggio di lui, che pervenne in credito, ed in fama. Laonde gli uomini che di quella Chieſa, e Compagnia erano Capitani, gli allogarono la tavola dell' altar maggiore, nella quale il Francia ſi portò meglio; e in tal opera, in un S. Gio. Batiſta, ſi ritraſſe nel viſo, e fece in quella una noſtra Donna, e S. Giobbe povero. Edificoſſi allora in S. Spirito di Fiorenza la cappella di s. Niccola, nella quale di legno, (2) col modello di Jacopo Sanſovino fu intagliato eſſo Santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono; dipinſe a olio in due quadri, che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata, e lavorò la predella di figure piccole, de' miracoli di S. Niccola, con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi. Fece in S. Pier maggiore alla porta a man deſtra, entrando in Chieſa, una Nunziata, dove ha fatto l' Angelo, che ancora vola per aria, ed eſſa, che è ginocchioni, con una grazioſiſſima attitu-

(1) *Di queſta pittura non ſe ne ſa più nulla.*

(2) *I due angioli qui rammentati ſono ancora, dove furono collocati da prima, ma i due tondi con la Nunziata ſono ſpariti, ſiccome i miracoli dipinti nella predella, ovvero grado dell' altare.*

tudine, riceve il saluto. E vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata, e ingegnosa. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile, per esser egli molto faticoso, e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato, e diligente nelle misure dell' arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne' Servi per concorrenza d' Andrea del Sarto, nel cortile dinanzi alla Chiesa, una storia, nella quale fece lo sposalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede, che aveva Giuseppe; il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l' allegrezza. Oltre che egli vi fece uno, che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze. Ed in uno ignudo espresse felicemente l' ira, e il desio, inducendolo a rompere la verga sua, che non era fiorita, e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie, e acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa, che non fosse benissimo considerata: come è una femmina con un putto in collo, che va in casa, ed ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare, e piagne, e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente, che in ogni cosa e grande, e piccola mise in quell' istoria molta diligenza, e amore per lo sprone, ed animo, che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici, e agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell' arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando, a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i frati, per la solennità d' una festa, che le storie d' Andrea si scoprissero, e quelle del Francia similmente, la notte, che il Francia aveva finita la sua dal basamento

Molto intendente.

Istoria fatta a' Servi, dove dipingeva Andrea del Sarto.

Essendo felicemente quasi condotta la guastò per sdegno.

in fuori, come temerarj, e prosontuosi, (1) gliela scoperſero, pensando, come ignoranti di tal' arte, che il Francia ritoccare, o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina scoperta così quella del Francia, come quelle d' Andrea, fu portato la nuova al Francia, che l' opere d' Andrea, e la sua erano scoperte, di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire, e venutagli stizza contra a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all' opera; e salito su l' ponte, che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori, ch' era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo, che rompe una mazza, quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore, e alcuni secolari, gli tennero le mani, che non la guastasse tutta. E benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai per l' odio, che contra di loro aveva concetto, racconciarla. E per la riverenza avuta a tal' opera, ed a lui, gli altri pittori non l' hanno voluta finire, e così si resta fino a ora, per quella memoria; la qual' opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire, che il Francia in fresco lavorasse meglio, che uomo del tempo suo, e meglio co' i colori sicuri dal ritoccare in fresco le sue cose unisse, e isfumasse, onde per questa, e per l' altre sue opere merita molto d' esser celebrato. Fece ancora, fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano, un tabernacolo d' un Cro-

(1) *Fu molto più temerario, e pazzo il Franciabigio a guastare la sua pittura. Bastava farla ricoprire, ed era quietato il tutto; e il Vasari qui giudica male de' frati, ma volle tacciargli di trascurati nel conservar le pitture.*

Crocifisso ed altri Santi: ed a S. Giovannino, (1) alla porta di S. Pier Gattolino, un cenacolo d' Apostoli lavorò a fresco. (2) Non molto dopo, nell' andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla Compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di S. Gio. Batista; gli uomini di quella, avendo desiderio dar fine a tal cosa, preferò il Francia, acciò, come imitatore della maniera d' Andrea, l' opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle, lavorate con diligenza; le quali sono, quando San Gio. Batista piglia licenza dal padre suo Zaccaria per andare al deserto; e l' altra l' incontrare, che si fecero per viaggio Cristo, e S. Giovanni, con Giuseppo, e Maria, ch' ivi stanno a vederli abbracciare. (3) Nè seguì più innanzi, per lo ritorno d' Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell' opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del Duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie, che si fecero, lavorate molto con ordine, e maestrevole giudizio, e grazia, per le quali acquistò nome, e favore appresso a quel Principe, la qual servitù fu cagione, ch' egli ebbe l' opera della volta della sala del Poggio a Cajano, a mettersi d' oro, in compagnia d' Andrea di Cosimo: e poi cominciò, per concorrenza d' Andrea del Sarto, e di Jacopo da Pontormo, una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini Romani è portato per gloria

Lavorò allo Scalzo il fregio e due istorie di s. Giovanni.

Scene per il Duca Lorenzo.

Dipinse ottimamente al poggio a Cajano.

(1) *Convento già de' Gesuati, ora detto la Calza.*

(2) *Il Cenacolo esiste, ma dipinse la volta, e l' arco sopra questà porta Romana detta di s. Pier Gattolini, come dice il Cinelli nelle bellezze di Firenze a c. 125.*

(3) *Queste due storie sono intagliate in rame con quelle d' Andrea ma sono inferiori a quelle d' Andrea; benchè nelle pitture colorite gli si accosti molto.*

ſua; la qual' opera aveva fatto cominciare la liberalità di Papa Leone per memoria di Lorenzo ſuo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare, e di ornamenti, e di ſtorie antiche a ſuo propoſito fatto dipignere; le quali dal dottiſſimo iſtorico M. Paolo Giovio Veſcovo di Nocera, allora primo appreſſo a Giulio Cardinale de' Medici, erano ſtate date ad Andrea del Sarto, e Jacopo da Pontormo, ed al Francia Bigio, che il valore, e la perfezione di tal' arte in quella moſtraſſero; ed avevano il Magnifico Ottaviano de' Medici, che ogni meſe dava loro trenta ſcudi per ciaſcuno. Laonde il Francia fece nella parte ſua, oltra la bellezza della ſtoria, alcuni caſamenti miſurati molto bene in proſpettiva. Ma queſta opera, per la morte di Leone, rimaſe imperfetta, e poi fu di commiſſione del Duca Aleſſandro de' Medici l' anno 1532. ricominciata da Jacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il Duca ſi morì, e il lavoro reſtò addietro. (1) Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle coſe dell' arte, che non era giorno di ſtate, ch' ei non ritraeſſe di naturale per iſtudio un ignudo in bottega ſua, tenendo del continuo perciò uomini ſalariati. Fece in S. Maria Nuova una notomia a requiſizione di maeſtro Andrea Paſquali medico Fiorentino eccellente, il che fu cagione, ch' egli migliorò molto nell' arte della pittura, e la ſeguitò poi ſempre con più amore. Lavorò poi nel Convento di S. Maria Novella, ſopra la porta della libreria, nel mezzo tondo, un S. Tommaſo, che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza, e buona maniera. E fra gli altri particolari vi ſono due fanciulli, che ſervono a tenere nell' ornamento un' arme, i quali ſono di molta bontà, e di belliſſima grazia ripieni, e di maniera vaghiſſima lavorati. Fece ancora un quadro di figure pic-

Ogni di ritraeva un uomo nudo.

(1) *Fu finito da Aleſſandro Allori.*

piccole a Gio. Maria Benintendi a concorrenza di Jacopo da Pontormo, che gliene fece un altro d' una simil grandezza, con la ſtoria de' Magi, e due altri Franceſco d' Albertino. Fece il Francia nel ſuo, (1) quando Davide vede Berſabea lavarſi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata, e ſaporita maniera, e tirovvi un caſamento in proſpettiva nel quale fa Davide, che dà lettere a corrieri, che le portino in campo, perchè Uria Eteo ſia morto. E ſotto una loggia fece in pittura un paſto regio belliſſimo; la quale ſtoria fu di molto utile alla fama, ed onore del Francia; il quale ſe molto valſe nelle figure grandi, valſe molto piu nelle piccole. Fece ancò il Francia molti, e belliſſimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni ſuo amiciſſimo, ed un altro a un lavoratore, e fattore di Pier Franceſco de' Medici, al palazzo di S. Girolamo da Fieſole, che par vivo, e molti altri. E perchè lavorò univerſalmente d' ogni coſa; ſenza vergognarſi di far l' arte ſua miſe mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde oltre a molti lavori di coſe baſſiſſime, fece per Arcangelo teſſitore di drappi in Porta roſſa, ſopra una torre, che ſerve per terrazzo, un *Noli me tangere* belliſſimo, e altre infinite ſimili minuzie, delle quali non fa biſogno dirne altro, per eſſere ſtato il Francia perſona di buona, e dolce natura, e molto ſervente. Amò coſtui di ſtarſi in pace, e per queſta cagione non volle mai prender donna, uſando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene, e doglie. Non volle mai uſcir di Firenze, perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino, e parendogli non eſſer pari a tanto uomo,

Dipingeva perfettamente in piccolo, e ritratti.

Non preſe moglie, ne mai uſcì della patria.

(1) *Queſto quadro, nel quale, come uſava in que' tempi, ſono eſpreſſi vari fatti della medeſima perſona, paſſato in altre mani, fu nove anni ſono venduto mille Zecchini al Re di Polonia, con altri due del Bachiacca, cioè di Franceſco Ubertini nominato più volte dal Vaſari.*

uomo, nè a molti altri di grandiſſimo nome, non ſi volle mettere a paragone d' artefici così eccellenti, e rariſſimi. E nel vero la maggior prudenza, e ſaviezza, che poſſa eſſere in un uomo, è conoſcerſi, e non preſumere di ſe più di quello, che ſia il valore. Finalmente avendo molto acquiſtato nel lavorare aſſai, comechè non aveſſe dalla Natura molto fiera invenzione nè altro, che quello, che s' aveva acquiſtato con lungo ſtudio, ſi morì l' anno 1524. d' età d' anni 42. Fu diſcepolo del Francia Agnolo ſuo fratello, ch' avendo fatto un fregio, che è nel chioſtro di S. Brancazio, e poche altre coſe, ſi morì. Fece il medeſimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capricciоſo, ed onorato par ſuo, in un' inſegna da bottega, una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna; la quale invenzione di Ciano non fu ſenza miſterio. Imparò la pittura dal medeſimo Antonio di Donnino Mazzieri, (1) che fu fiero diſegnatore, ed ebbe molta invenzione in far cavalli, e paeſi, ed il quale dipinſe di chiaroſcuro il chioſtro di S. Agoſtino al monte Sanſovino, nel quale fece iſtorie del Teſtamento vecchio, che furono molto lodate. Nel Veſcovado d' Arezzo fece la cappella di S. Matteo, e fra l' altre coſe, quando battezza un Re, dove ritraſſe tanto bene un Tedeſco, che par vivo. A Franceſco del Giocondo fece dietro al coro della Chieſa de' Servi di Fiorenza, in una cappella, la ſtoria de' Martiri, ma ſi portò tanto male, ch' avendo oltre modo perſo il credito, ſi conduſſe a lavorare d' ogni coſa. (2) Inſegnò anco il Francia l' arte a un giovane detto Viſino, (3) il quale ſarebbe riuſcito eccellente, per

Morì d' acerba età, e laſciò Angelo ſuo fratello, che dipinſe in diverſi luoghi.

(1) *Le pitture d' Antonio Mazzieri non ſi ritrovano più in eſſere nella cappella del veſcovado.*

(2) *Queſta pittura è quaſi andata male del tutto.*

(3) *Il Vaſari nel Tom. 3. a c. 125. dice, che il Maeſtro di Viſino fu l' Albertinelli. Forſe ſtette nello ſtudio d' ambedue, tanto più che l' Albertinelli per qualche tempo abbandonò l' arte. Quivi pure il Vaſari porta varie notizie appartenenti a queſto Viſino.*

per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane: ed a molti altri, de' quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla Compagnia di S. Giobbe in S. Brancazio dirimpetto alla sua casa, l'anno 1525. (1) e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso, e pratico maestro, e modestissimo in tutte le sue azioni.

Fu sepolto in s. Brancazio.

VITA

(1) *Il Baldin. dec. 2. del sec. 4. a c. 235 dice, che questo artefice, del quale ha qui scritto il Vasari la vita si chiamava Marcantonio Frangiabigi, detto Franciabigio, ma non porta autorità alcuna di questa denominazione. Pone la sua nascita nel* 1483. *e la sua morte nel* 1524 *Non voglio tralasciar d' avvertire, che le pitture d' Agnolo Franciabigio, del Chiostro di s. Pancrazio, nominate nella pagina antecedente, sono perdute.*

VITA
DEL MORTO DA FELTRO
PITTORE
E
D' ANDREA FELTRINI (1)
DETTO DI COSIMO.

Morto attese alle grotteſche.

MOrto pittore da Feltro, il quale fu aſtratto nella vita, come era nel cervello, e nelle novità nelle grotteſche, ch' egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto ſtimare, ſi conduſſe a Roma nella ſua giovanezza, in quel tempo, che il Pinturicchio, per Aleſſandro VI. dipingeva le camere Papali, ed in Caſtel S. Angelo le logge, e ſtanze da baſſo nel torrione e ſopra altre camere; perchè egli, ch' era malinconica perſona, di continuo alle anticaglie ſtudiava, dove ſpartimenti di volte, e ordini di facce alla grotteſca vedendo, e piacendogli, quelle ſempre ſtudiò. E sì i modi del girar le foglie all' antica preſe, che di quella profeſſione a neſſuno fu al ſuo tempo ſecondo. Per il che non reſtò di vedere ſottoterra ciò, che potè in Roma di grotte antiche, e infinitiſſime volte. Stette a Tivoli molti meſi nella villa Adriana, diſegnando tutti i pa-

(1) *Il Baldinucci, che parla di queſto Andrea Feltrini, nel dec. 4. del ſec. 4. a c. 287. dice, che fiorì nel 1538. e che fu uomo ſommamente timido, e perciò non prendeva a fare opera alcuna ſopra di ſe, perchè non gli baſtava l' animo a farſi pagare; onde piuttoſto volle* [*ſon parole del Baldinucci*] *in bottega far la ſeconda, che l' ultima figura: cioè la prima di maeſtro, e di capo di bottega, ma volle paſſar per garzone, e ajuto.*

Tom. IV. c. 128 N. 9.

i pavimenti, e grotte, che ſono in quella ſotto, e ſopra terra. E ſentendo, che a Pozzuolo nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano inſieme muraglie piene di grotteſche, di rilievo, di ſtucchi, e dipinte, antiche, tenute belliſſime, atteſe parecchi meſi in quel luogo a cotale ſtudio. Nè reſtò, che in Campana, ſtrada antica in quel luogo, piena di ſepolture antiche, ogni minima coſa non diſegnaſſe; e ancora al Trullo, vicino alla marina, molti di quei tempj, e grotte ſopra, e ſotto ritraſſe. Andò a Baja, ed a Mercato di Sabbato, tutti luoghi pieni d' edifizj guaſti, e ſtoriati, cercando di maniera, che con lunga, e amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore, e di ſapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti meſi, e atteſe alle figure, parendogli, che di quella profeſſione egli non foſſe tale, quale nel magiſterio delle grotteſche era tenuto. E poichè era venuto in queſto deſiderio, ſentendo i romori, che in tal' arte avevano Lionardo, e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, ſubito ſi miſe per andare a Fiorenza: e vedute l' opere, non gli parve poter fare il medeſimo miglioramento, che nella prima profeſſione aveva fatto: laonde egli ritornò a lavorare alle ſue grotteſche. Era allora in Fiorenza Andrea di Coſimo de' Feltrini pittor Forentino, giovane diligente, il quale raccolſe in caſa il Morto, e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze: e piaciutogli i modi di tal profeſſione, voltò egli ancora l' animo a quell' eſercizio, riuſcì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro, e in Fiorenza molto ſtimato, come ſi dirà di ſotto; perch' egli fu cagione, che il Morto dipingeſſe a Pier Soderini, allora Gonfaloniere, la camera del palazzo e quadri di grotteſche, le quali belliſſime furono tenute; ma oggi per racconciare le ſtanze del Duca Coſimo, ſono ſtate ruinate, e ri-

Studiò in Tivoli, Napoli, Baja, Trullo, e crebbe in valore.

Ritorna a Roma e opera ſecondo il genio.

Va a Firenze, ma diſperò, vedendo la maniera di Lionardo, e del Bonarroti.

Si fece compagno ſuo Andrea di Coſimo, che l' imitò, e ſuperò nel far grotteſche.

e rifatte. Fece a maestro Valerio frate de' Servi, un vano d' una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di variate, e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò alcuni tondi Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, com' era tenuto nelle grottesche. Perchè venutogli a noja lo stare a Fiorenza, si trasferì a Venezia, e con Giorgione da Castelfranco, ch' allora lavorava il fondaco de' Tedeschi, si mise ad ajutarlo, facendo gli ornamenti di quell' opera; e così in quella Città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri, e dai diletti, che per il corpo vi trovava. Poi se n' andò nel Friuli a far opere, nè molto vi stette, che facendo i Signori Veneziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero, fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de' Veneziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto desideroso d' acquistar maggior nome in quella professione, che nella pittura non avea fatto, andando valorosamente innanzi, e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d' età d' anni 45. Ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro, che l' opere della eternità nell' arti manovali esercitano, e di loro lasciano dopo la morte, non possono per alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro; perciocchè gli Scritiori grati fanno fede delle virtù d' essi. Però molto doverebbono gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studj, per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere, e per iscritti, perchè ciò facendo, darebbono anima, e vita a loro, ed all' opere, ch' essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, ch' alcun altro pittore, e per questo merita infinite lodi, da

Andò a Venezia, e ajutò Giorgione ne' fregi del fondaco de' Tedeschi.

Fatto capitano in una baruffa a Zara resta morto.

Dipinse le grottesche più degli altri simili agli antichi.

da che per il principio di lui ſono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine, e di altri artefici a tanta bellezza, e bontà, quanto ſi vede. Ma ſebbene il detto Giovanni, ed altri l' hanno ridotte a eſtrema perfezione, non è però, che la prima lode non ſia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il ſuo ſtudio in queſta ſorta di pitture, chiamate Grotteſche, per eſſere elleno ſtate trovate per la maggior parte nelle grotte delle Ruine di Roma, ſenza che ognun ſa, che è facile aggiugnere alle coſe trovate. Seguitò nella profeſſione delle grotteſche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Coſimo, perchè fu diſcepolo di Coſimo Roſſelli per le figure; che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grotteſche, come s' è ragionato, il qual ebbe dalla natura in queſto genere Andrea tanta invenzione, e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori, e più copioſe, e piene, e ch' hanno un' altra maniera, che le antiche, e rilegandole con più ordine inſieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma, nè in altro luogo, che in Fiorenza, non ſe ne vede, dov' egli ne lavorò gran quantità, e non fu neſſuno, che lo paſſaſſe mai d' eccellenza in queſta parte, come ſi vede in Santa Croce di Fiorenza l' ornamento dipinto, la predella a grotteſche piccole,(1) e colorite intorno alla Pietà, che fece Pietro Perugino all' altare de' Serriſtori, le quali ſon compite prima di roſſo, e nero meſcolato inſieme, e ſopra rilevate di varj colori, che ſon fatte facilmente, e con una grazia, e fierezza grandiſſima. Coſtui cominciò a dar principio di far le facciate delle caſe, e palazzi ſu l' intonaco della calcina, meſcolata con nero di carbon peſto, ovvero paglia abbruciata, che poi

Seguì, ed abbellì la medeſima maniera Andrea di Coſimo.

Cominciò a far le facciate a ſgraffito.

(1) *Le grotteſche d' Andrea non vi ſon più, come nè anche la Pietà del Perugino.*

In luogo della pietà del Perugino, e le grotteſche qui nominate, v' è una tavola belliſſima cominciata dal Cigoli, e finita dal Bilivelti.

poi ſopra queſto intonaco freſco, dandovi di bianco, e diſegnato le grotteſche con quei partimenti, ch' e' voleva, ſopra alcuni cartoni, ſpolverandogli ſopra lo intonaco, veniva con un ferro a graffiare ſopra quello talmente che quelle facciate venivan diſegnate tutte da quel ferro, e poi raſchiato il bianco de' campi di queſte grotteſche, che rimaneva ſcuro, le veniva ombrando, e col ferro medeſimo tratteggiando con buon diſegno. Tutta quell' opera poi, con un acquerello liquido, come acqua tinta di nero, l' andava ombrando, che ciò moſtra una coſa bella, vaga, e ricca da vedere; che di ciò s' è trattato, e di queſto modo nelle teoriche al capitolo 26. degli sgraffiti. Delle prime facciate, che fece Andrea di queſta maniera, fu in Borgo Ogniſſanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra, e grazioſa: lungarno fra 'l ponte S. Trinita, e quello della Carraja di verſo S. Spirito, quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatiſſima, e con varietà di ſpartimenti. Da S. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la caſa d'Andrea, e Tommaſo Sertini, varia, e con maggior maniera, che l' altre due. Fece di chiaroſcuro la facciata della Chieſa de' frati de' Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaſo di Stefano pittore l' Angelo, che annunzia la Vergine: e nel cortile, dove ſono le ſtorie di S. Filippo, e della noſtra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un' arme (1) belliſſima di Papa Leone X. e per la venuta di quel Pontefice in Fiorenza fece alla facciata di Santa Maria del Fiore molti belli ornamenti di grotteſche per Jacopo Sanſovino, che gli diede per donna una ſua ſorella. Fece il baldacchino, dove andò ſotto il Papa con un cielo pieno di grotteſche belliſſimo, e drappelloni attorno,

Fu cognato di Jacopo Sanſovino.

(1) *Queſt' arme di Leon X. ancora ſi mantiene, ma tutte le facciate nominate di ſopra non ſon più in eſſere, o molto guaſte.*

no, con arme di quel Papa, ed altre impreſe della Chieſa; che poi fu donato alla Chieſa di S. Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi ſi vede; e così molti ſtendardi, e bandiere per quell' entrata, e nell' onoranza di molti Cavalieri fatti da quel Pontefice, e da altri Principi, che ne ſono in diverſe Chieſe appiccate in quella Città. Servì Andrea del continuo la caſa de' Medici nelle nozze del Duca Giuliano, e in quelle del Duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di varj ornamenti di grotteſche, così nell' eſequie di quei Principi dove fu adoperato grandemente; e dal Francia Bigio, e da Andrea del Sarto, dal Pontormo, e Ridolfo Grillandajo, e ne' trionfi, ed altri apparati dal Granaccio, che non ſi poteva far coſa di buono ſenza lui. Era Andrea il miglior uomo, che toccaſſe mai pennello, e di natura timido, e non volle mai ſopra di ſe far lavoro alcuno, perchè temeva a riſcuotere i danari delle opere, e ſi dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di neſſuna ſorta; laddove ſi accompagnò con Mariotto di Franceſco Mettidoro, perſona nel ſuo meſtiero de' più valenti, e pratichi, che aveſſe mai tutta l' arte, e accortiſſimo nel pigliare opere, e molto deſtro nel riſcuotere, e far faccende; il quale aveva anche meſſo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano inſieme, col partire in terzo tutto il guadagno dell' opere, che facevano, che così durò quella compagnia fino alla morte di ciaſcuno, che Mariotto a morire fu l' ultimo. E tornando all' opere d' Andrea dico, ch' ei fece a Gio. Maria Benintendi tutti i palchi di caſa ſua, e gli ornamenti delle anticamere, dove ſono le ſtorie colorite dal Francia Bigio, e da Jacopo da Puntormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle ſtorie conduſſe di terretta, che non è poſſibile veder meglio. Lavorò per il Cavaliere Guidotti, nella via larga, di

Servì in apparati pubblici.

Lavorò in compagnia con Mariotto, e Raffaello di Biagio.

ſgraf-

ſgraffito la ſua facciata: e parimente a Bartolommeo Panciatichi un' altra della caſa, ch' e' murò ſu la piazza degli Agli, oggi di Ruberto de' Ricci, belliſſima; (1) nè ſi può dire le fregiature, i caſſoni, i forzieri, e la quantità de' palchi, che Andrea di ſua mano lavorò che per eſſerne tutta queſta Città piena, laſcerò il commemorarlo; nè anche tacerò i tondi dell' arme di diverſe ſorte fatte da lui, che non ſi faceva nozze, che non aveſſe or di queſto, or di quel cittadino la bottega piena; nè ſi fece mai opere di fogliature di broccati varj, e di tele, e drappi d' oro teſſuti, che egli non ne faceſſe diſegno, e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede ſpirito, e vita a tutte queſte coſe. E ſe Andrea aveſſe conoſciuto la virtù ſua, arebbe fatto una ricchezza grandiſſima; ma gli baſtò vivere, e avere amore all' arte. Nè tacerò, che nella gioventù mia, ſervendo il Duca Aleſſandro de' Medici, quando venne Carlo V. a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del Caſtello, ovvero Cittadella, che ſi chiami oggi, dove ci fu uno ſtendardo, ch' era diciotto braccia in aſte, e quaranta lungo, di drappo chermiſi, dove andò attorno fregiature d' oro, con l' impreſe di Carlo V. Imperadore, e di caſa Medici, e nel mezzo l' arme di Sua Maeſtà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaja d' oro in fogli; dove io chiamai per ajuto Andrea per le fregiature, e Mariotto per metter d' oro, che molte coſe imparai da quell' uomo pien d' amore, e di bontà verſo coloro, che ſtudiano l' arte; dove fu tale la pratica d' Andrea, che oltre, che me ne ſervii in molte coſe per gli archi, che ſi fecero nell' entrata di Sua Maeſtà, ma lo volli in compagnia inſieme col Tribolo, venendo Madama Margherita, figliuola di Carlo V. a marito al Duca Aleſſandro, per l' apparato,

(1) *Anche queſte facciate ſon perdute.*

to, che io feci nella casa del Magnifico Ottaviano de' Medici da S. Marco, che si ornò di grottesche per man sua: di statue per le mani del Tribolo, e per figure, e storie di mia mano. Ultimamente nell' esequie del Duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del Duca Cosimo, che tutte le imprese del cortile, scritte da Mess. Francesco Giambullari, che scrisse l' apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea, con varj, e diversi ornamenti; laddove Andrea, che molte volte, per un umor malinconico, che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto, e guardato talmente che già venuto vecchio di 64. anni, finì il corso della vita sua, lasciando di se fama di buono, e di eccellente, e raro maestro nelle grottesche de' tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

Lavorò nell' esequie del Duca Alessandro, e nelle nozze del Duca Cosimo.

Agitato da umore malinconico era guardato, acciocchè non s' uccidesse.

VITA

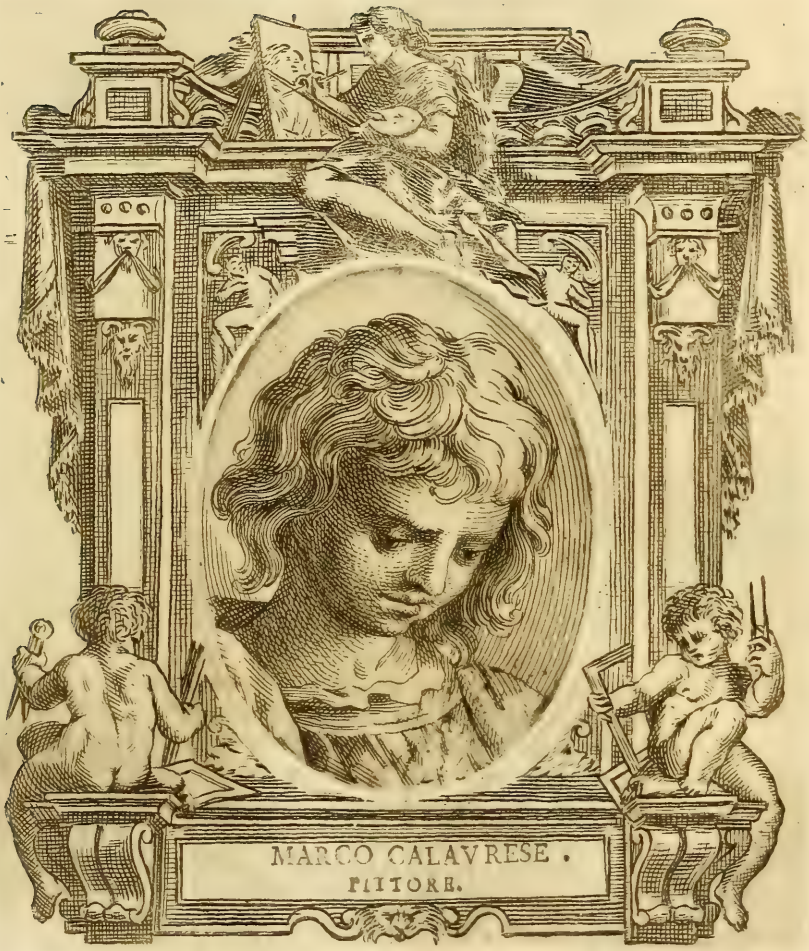
VITA
DI MARCO CALAVRESE
PITTORE.

QUando il Mondo ha un lume in una ſcienza, che ſia grande, univerſalmente ne riſplende ogni parte, e dove maggior fiamma, e dove minore; e ſecondo i ſiti, e l' arie ſono i miracoli ancora maggiori, e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie ſono a certe coſe atti, ch' altri non poſſono eſſere. Nè per fatiche, ch' eglino durino, arrivano però mai al ſegno di grandiſſima eccellenza. Ma ſe quando noi veggiamo in qualche provincia naſcere un frutto, che uſato non ſia a naſcerci, ce ne maravigliamo, tanto più d' un ingegno buono, poſſiamo rallegrarci quando lo troviamo in un paeſe, dove non naſcono uomini di ſimile profeſſione; come fu Marco Calavreſe (1) pittore, il quale uſcito della ſua patria, eleſſe, come ameno, e pieno di dolcezza, per ſua abitazione Napoli, ſebbene indrizzato aveva il cammino per venirſene a Roma, e in quella ultimare il fine, che ſi cava dallo ſtudio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandoſi egli maſſimamente di ſuonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che reſtò prigione co 'l corpo di quel ſito, fin che rendè lo ſpirito al cielo, ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio, e in freſco, e in quella patria mo-

Il Calabreſe eleſſe per ſua ſtanza Napoli.

Lavorò beniſſimo a freſco, e a olio.

(1) *Il P. Orlandi lo chiama Marco Cardiſco, e le pitture, che il Vaſari dice aver egli fatte in S. Agoſtino d' Anverſa, il detto Padre ſcrive eſſere ſtate fatte in S. Agoſtino di Napoli.*



Tom. IV. c. 130. N. 10.

moſtrò valere più d' alcun altro, che tal' arte in ſuo tempo eſercitaſſe; come ne fece fede quello, che lavorò in Averſa, dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella Chieſa di S. Agoſtino all' altar maggiore una tavola a olio, con grandiſſimo ornamento, e diverſi quadri con iſtorie, e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agoſtino diſputare con gli eretici, e di ſopra, e dalle bande ſtorie di Criſto, e Santi in varie attitudini; nella qual' opera ſi vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle coſe della maniera moderna, ed un belliſſimo, e pratico colorito in eſſa ſi comprende. Queſta fu una delle ſue tante fatiche, che in quella Città, e per diverſi luoghi del Regno fece. Viſſe di continuo allegramente, e belliſſimo tempo ſi diede. Perocchè non avendo emulazione, nè contraſto degli artefici nella pittura, fu da que' Signori ſempre adorato, e delle coſe ſue ſi fece con buoniſſimi pagamenti ſodisfare. Così pervenuto agli anni 56. di ſua età d' un ordinario male finì la ſua vita. Laſciò ſuo creato Gio. Filippo Creſcione pittore Napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Caſtellani ſuo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de' quali, per eſſer vivi, ed in continuo eſercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maeſtro Marco da lui lavorate dal 1508. fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavreſe, del quale non ſo il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per ſe molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroſcuro. Fece anche nella Chieſa della Trinità la cappella della Concezione a freſco, con molta pratica, e diligenza. Fu ne' medeſimi tempi Niccola, detto comunemente da ognuno maeſtro Cola dalla Matrice, il quale fece in Aſcoli, in Calavria, e a Norcia molte opere, che ſono notiſſime che gli acquiſtarono fama di maeſtro raro, del miglio-

Fu uomo allegro, e ſonò di leuto.

Morì d' anni 56.

Allievi ſuoi furono il Creſcione; Caſtellano, ed un altro Calavreſe.

Cola dalla Matrice dipinſe in queſto tempo.

re, che foſſe mai ſtato in quei paeſi. E perchè atteſe anco all' architettura, tutti gli edificj, che ne' ſuoi tempi ſi fecero ad Aſcoli, e in tutta quella provincia, furono architettati da lui, il quale ſenza curarſi di veder Roma, o mutar paeſe, ſi ſtette ſempre in Aſcoli, vivendo un tempo allegramente, con una ſua moglie di buona, ed onorata famiglia, e dotata di ſingolar virtù d' animo, come ſi vide, quando al tempo di Papa Paolo III. ſi levarono in Aſcoli le parti; perciocchè fuggendo coſtei col marito, il qual era ſeguitato da molti ſoldati, più per cagione di lei, che belliſſima giovane era, che per altro; ella ſi riſolvè, non vedendo di potere in altro modo ſalvare a ſe l' onore, ed al marito la vita, a precipitarſi da un' altiſſima balza in un fondo; il che fatto, penſarono tutti, ch' ella ſi foſſe, come fu in vero, tutta ſtritolata, non che percoſſa a morte, perchè laſciato il marito ſenza fargli alcuna ingiuria, ſe ne tornarono in Aſcoli. Morta dunque queſta ſingolar donna degna d' eterna lode, viſſe maeſtro Cola il rimanente della ſua vita poco lieto. Non molto dopo, eſſendo il Sig. Aleſſandro Vitelli fatto Signore della Matrice, conduſſe maeſtro Cola, già vecchio, a Città di Caſtello, dove in un ſuo palazzo gli fece dipignere molte coſe a freſco, e molti altri lavori, le quali opere finite, tornò Meſs. Cola a finire la ſua vita alla Matrice. Coſtui non avrebbe fatto ſe non ragionevolmente, s' egli aveſſe la ſua arte eſercitato in luoghi, dove la concorrenza, e l' emulazione l' aveſſe fatto attendere con più ſtudio alla pittura, ed eſercitare il bello ingegno, di cui ſi vide, ch' era ſtato dalla Natura dotato.

Eſempio di rara oneſtà nella moglie di Cola.

Dipinſe per il Sig. della Matrice in città di Caſtello.

Tom. IV. c. 139 N. 11.

VITA
DI FRANCESCO MAZZUOLI
PITTORE PARMIGIANO.

FRa molti, che ſono ſtati dotati in Lombardia della grazioſa virtù del diſegno, e d' una certa vivezza di ſpirito nell' invenzioni, e d' una particolar maniera di fare in pittura belliſſimi paeſi, non è da poſporre a neſſuno, anzi da preporre a tutti gli altri, Franceſco Mazzuoli Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti, che a un eccellente pittore ſono richieſte, poichè diede alle ſue figure, oltre quello, che ſi è detto di molti altri, una certa venuſtà, dolcezza, e leggiadria nelle attitudini, che fu ſua propria, e particolare. Nelle teſte parimente ſi vede, ch' egli ebbe tutte quelle avvertenze, che ſi deve, intanto, che la ſua maniera è ſtata da infiniti pittori imitata, ed oſſervata, per aver egli dato all' arte un lume di grazia tanto piacevole, che ſaranno ſempre le ſue coſe tenute in pregio, ed egli da tutti gli ſtudioſi del diſegno onorato. Ed aveſſe voluto Dio, ch' egli aveſſe ſeguitato gli ſtudj della pittura, e non foſſe andato dietro a' ghiribizzi di congelare mercurio, per farſi più ricco di quello, che l' aveva dotato la Natura, e il cielo, perciocchè ſarebbe ſtato ſenza pari, e veramente unico nella pittura, dove cercando di quello, che non potè mai trovare, perdè il tempo, ſpre-

Ha dato gran lume all' arte, ma perdette il tempo nell' alchimia.

già l' arte ſua, e feceſi danno nella propria vita, e nel nome. Nacque Franceſco in Parma l' anno 1504. e perchè gli mancò il padre, eſſendo egli ancor fanciullo di poca età, reſtò a cuſtodia di due ſuoi zii fratelli del padre, e pittori amendue, i quali l' allevarono con grandiſſimo amore, inſegnandoli tutti quei lodevoli coſtumi, che ad un uomo criſtiano, e civile ſi convengono. Dopo eſſendo alquanto creſciuto, toſto ch' ebbe la penna in mano per imparare a ſcrivere, cominciò, ſpinto dalla Natura, che l' avea fatto naſcere al diſegno, a far coſe in quello maravigliose; di che accortoſi il maeſtro, che gl' inſegnava a ſcrivere, perſuaſe, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo ſpirito del fanciullo, agli zii di quello, che lo faceſſero attendere al diſegno, ed alla pittura. Laonde, ancorchè eſſi foſſero vecchj, e pittori di non molta fama, eſſendo però di buon giudizio nelle coſe dell' arte, conoſciuto Dio, e la Natura eſſere i primi maeſtri di quel giovinetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a diſegnare ſotto la diſciplina (1) d' eccellenti maeſtri, acciò pigliaſſe buona maniera. E parendo loro nel continuare, che foſſe nato, ſi può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo ſollecitavano, e dall' altro, dubitando non forſe i troppi ſtudj gli guaſtaſſero la compleſſione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente, eſſendo all' età di ſedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel diſegno, fece in una tavola di ſuo capriccio un S. Giovanni, che battezza Criſto, il quale conduſſe di maniera, che ancora chi la vede reſta maravigliato, che da un putto foſſe condotta sì bene,

fu allevato da due ſuoi zii pittori.

Tirato dal genio a diſegnare.

Di ſedici anni fece una tavola prodigioſa, e lavorò a freſco.

[1] *Vi è chi dice, che il Parmigianino ſtudiaſſe anche ſotto il Coreggio; e in verità nelle pitture del primo ſi ravviſa molto di quella maniera graziosa del ſecondo.*

ne una ſimil coſa. (1) Fu poſta queſta tavola in Parma alla Nunziata, dove ſtanno i frati de' zoccoli. Ma non contento di queſto, ſi volle provare Franceſco a lavorare in freſco; perchè fatta in S. Gio. Evangeliſta luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, una cappella, (2) perchè quella ſorte di lavoro gli riuſciva, ne fece inſino a ſette. Ma in quel tempo mandando Papa Leone X. il Sig. Proſpero Colonna col Campo a Parma, gli zii di Franceſco dubitando non forſe perdeſſe tempo, o ſi ſviaſſe, lo mandarono in compagnia di Girolamo Mazzuoli ſuo cugino, (3) anch' egli putto, e pittore, in Viadana, luogo del Duca di Mantova; dove ſtando tutto il tempo, che durò quella guerra, vi dipinſe Franceſco due tavole a tempera, una delle quali, dov' è San Franceſco, che riceve le ſtimate, e S. Chiara, fu poſta nella Chieſa de' frati de' zoccoli: e l' altra, nella quale è uno ſpoſalizio di S. Caterina con molte figure, fu poſta in S. Piero. Nè creda niuno che queſte ſiano opere da principiante, e giovane, ma da maeſtro, e vecchio. Finita la guerra, e tornato Franceſco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri, che alla ſua partita aveva laſciati imperfetti, che ſono appreſſo varie perſone; e dopo fece in una tavola a olio la noſtra Donna (4) col figliuolo in collo, S. Girolamo da un lato, ed il Beato Bernardino da Feltro nell' altro. E nella teſta d' uno de' detti ritraſſe il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca ſe non

In Viadana dipinſe coſe a tempra da maeſtro provetto.

A Parma overò coſe ſingolariſſime avanti 19 anni.

[1] *Queſta tavola non ſi trova più nella Chieſa de' minori Oſſervanti. Sarà ſtato facile con un buono sborſo di danaro cavarla di mano a queſti poveri Frati, che ſpeſſo ſi trovano in biſogno.*

[2] *Non ſo, che il Parmigianino abbia dipinto in S. Gio. Batiſta de' Benedettini altro che una Cappella, onde ci è errore nel numero, che ſarà ſtato ſcritto dal Vaſari con una cifra numerica mal fatta.*

[3] *Il Padre Orlandi nell' Abecedario laſcia in dubbio, ſe Girolamo foſſe fratello, o pur cugino di Franceſco.*

[4] *Queſta tavola fu intagliata da Giulio Bonaſone.*

non lo ſpirito. E tutte queſte opere conduſſe innanzi, che foſſe d' età d' anni diciannove. Dopo venuto in deſiderio di veder Roma, come quelli, ch' era in ſu l' acquiſtare, e ſentiva molto lodar l' opere de' maeſtri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello, e di Michelagnolo, diſſe l' animo, e deſiderio ſuo a' vecchj zii, a' quali parendo, che non foſſe cotal deſiderio ſe non lodevole, diſſero eſſer contenti, ma che ſarebbe ben fatto, ch' egli aveſſe portato ſeco qualche coſa di ſua mano, che gli faceſſe entratura a quei Signori, e agli artefici della profeſſione; il qual conſiglio non diſpiacendo a Franceſco, fece tre quadri, due piccoli, e uno aſſai grande, nel qual fece la noſtra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti; ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte, e giudizio, e vagamente colorito. Oltr' a ciò, per inveſtigare le ſottigliezze dell' arte, ſi miſe un giorno a ritrarre ſe ſteſſo, guardandoſi in uno ſpecchio da' barbieri di quei mezzotondi. Nel che fare, vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello ſpecchio nel girare, che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte, e tutti gli edificj, che sfuggono ſtranamente; gli venne voglia di contraffare per ſuo capriccio ogni coſa. Laonde fatta fare una palla di legno a tornio, e quella diviſa per farla mezza tonda, e di grandezza ſimile allo ſpecchio, in quella ſi miſe con grande arte a contraffare tutto quello, che vedeva nello ſpecchio, e particolarmente ſe ſteſſo, tanto ſimile al naturale, che non ſi potrebbe ſtimare, ne credere. E perchè tutte le coſe, che s' appreſſano allo ſpecchio, creſcono, e quelle che ſi allontanano diminuiſcono, vi fece una mano, che diſegnava, un poco grande, che moſtrava lo ſpecchio, tanto bella, che pareva veriſſima. E perchè Franceſco era di belliſſima aria, e aveva il volto, e l' aſpetto grazioſo

Va a Roma.

Ritraſſe ſe ſteſſo bizzarramente.

ſo molto, e piuttoſto d' angelo, che d' uomo, pareva la ſua effigie in quella palla una coſa divina: (2) anzi gli ſucceſſe così felicemente tutta quell' opera, che il vero non iſtava altrimenti che il dipinto, eſſendo in quella il luſtro del vetro, ogni ſegno di rifleſſione, l' ombre, e i lumi sì proprj, e veri, che più non ſi ſarebbe potuto ſperare da umano ingegno. Finite queſt' opere, che furono non pure da' ſuoi vecchi tenute rare, ma da molti altri, che s' intendevano dell' arte, ſtupende, e maravigliose; ed incaſſato i quadri, ed il ritratto, accompagnato da uno de' ſuoi zii, ſi conduſſe a Roma: dove avendo il Datario veduti i quadri, e ſtimatigli quello, ch' erano, furono ſubito il giovane, ed il zio introdotti a Papa Clemente, il quale vedute l' opere, e Franceſco così giovane, reſtò ſtupefatto, e con eſſo tutta la Corte. Appreſſo a Sua Santità dopo avergli fatto molti favori, diſſe, che voleva dare a dipignere a Franceſco la Sala de' Pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di ſtucchi, e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Franceſco i quadri al Papa, ed avute, oltre alle promeſſe, alcune corteſie, e doni, ſtimolato dalla gloria, dalle lodi, che ſi ſentiva dare, e dall' utile, che poteva ſperare da tanto Pontefice, fece un belliſſimo quadro d' una Circonciſione, del quale fu tenuta coſa rariſſima la invenzione per tre lumi fantaſtichi, che a quella pittura ſervivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Criſto, le ſeconde ricevevano lume da certi, che portando doni al ſacrifizio

In Roma le ſue opere cagionarono maraviglia.

Ricevè corteſie e lode da Clemente ſettimo.

(2) *Il Signor Mariette ha un eccellentiſſimo diſegno originale del Parmigianino fatto con la penna, di cui mi ſcrive non poterſi veder coſa più bella; ed è il ritratto di eſſo Parmigianino a ſedere, che ha tra le gambe una cagna da caccia ritta ſu' piè di dietro; e la fiſonomia della teſta di lui è belliſſima, e grazioſiſſima, onde non è eſagerazione quel che dice il vaſari della ſua bellezza. Queſto diſegno era nella Raccolta famoſa del Moſelli Veroneſe.*

crifizio, camminavano per certe ſcale con torce acceſe in mano, e l'ultime erano ſcoperte, ed illuminate dall' aurora, che moſtrava un leggiadriſſimo paeſe, con infiniti caſamenti; il qual quadro finito, lo donò al Papa, che non fece di queſto come degli altri; perchè avendo donato il quadro di noſtra Donna a Ippolito Cardinale de' Medici ſuo nipote, ed il ritratto nello ſpecchio a Meſſer Pietro Aretino poeta, e ſuo ſervitore; quello della Circonciſione ritenne per ſe; e ſi ſtima, che poi col tempo l' aveſſe l' Imperadore, ma il ritratto dello ſpecchio, mi ricordo io eſſendo giovinetto, aver veduto in Arezzo nelle caſe d' eſſo M. Pietro Aretino, (1) dov' era veduto dai foreſtieri, che per quella Città paſſavano, come coſa rara. Queſto capitò poi, non ſo come, alle mani di Valerio Vicentino, (2) intagliatore di criſtallo, e oggi è appreſſo Aleſſandro Vittoria, (3) ſcultore in Venezia, e creato di Jacopo Sanſovino. Ma tornando a Franceſco, egli ſtudiando in Roma volle vedere tutte le coſe antiche, e moderne, così di ſcultura, come di pittura, ch' erano in quella Città; ma in ſomma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Bonarroti, e di Raffaello da Urbino: lo ſpirito del qual Raffaello ſi diceva poi eſſer paſſato nel corpo di Franceſco, per vederſi quel giovane nell' arte raro, e ne' coſtumi gentile, e grazioſo, come fu Raffaello; e che è più, ſentendoſi quanto egli s' ingegnava d' imitarlo in tutte le coſe, ma ſopra tutto nella pittura, il quale ſtudio non

Stimò ſopra gli altri l' opere di Raffaello, e del Bonarroti.

(1) *Queſto ritratto del Parmigianino, che era in Arezzo, adeſſo è in Vienna nel teſoro, ed è piccolo, dipinto ſopra un legno concavo, come era lo ſpecchio, e come il Parmigianino ſi vedeva in detto ſpecchio. Egli è eccellente tanto, che pare del Coreggio. Moſtra poca età in queſto ritratto; onde corriſponde in tutto a quello, che ne dice qui il Vaſari.*

[2] *Più giù ſi troverà la vita di Valerio.*

[3] *Aleſſandro Vittoria fu ſcolare del Sanſovino, ed è nominato dal Vaſari con lode nella vita del Sammicheli, e altrove.*

non fu in vano, perchè molti quadretti, che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del Cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maravigliosi, siccome è un tondo d' una bellissima Nunziata, ch' egli fece a M. Agnolo Cesis, il qual' è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni angioletti, e un S. Giuseppe, che sono belli in estremo per l' aria delle teste, per il colorito, e per la grazia, e diligenza, con che si vede essere stati dipinti; la qual' opera era già appresso Luigi Gaddi, e oggi dev' essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il Sig. Lorenzo Cibo, Capitano della guardia del Papa, e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco, il quale si può dire, che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne vivo. Essendogli poi dato a fare per Madonna Maria Bufalina da Città di Castello (1) una tavola, che doveva porsi in S. Salvatore del Lauro, in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in aria, che legge, e ha un fanciullo fra le gambe, e in terra con straordinaria, e bella attitudine ginocchioni con un piè, fece un S. Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo; e in terra a giacere in iscorto è un S. Girolamo in penitenza, che dorme. Ma quest' opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina, e il sacco di Roma del 1527. la quale non solo fu cagione, che all' arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta, e mancò poco, che Francesco non la perdesse ancor' egli, perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per rumore, che facessero, non si moveva

Sue tavole in Roma maravigliose.

Poco mancò, che non periſſe nel Sacco di Roma.

(1) *La tavola fatta per madonna Maria Bufalina da Città di Caſtello fu intagliata da Giulio Bonaſone.*

Così gran gusto sentiva nel lavorare, che non sentì lo strepito del sacco.

dal lavoro; perchè sopragiugnendogli essi, e vedendolo lavorare, réstarono in modo stupefatti di quell' opera, che come galantuomini, che doveano essere lo lasciarono seguitare. E così mentre, che l' impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera Città, e parimente le profane, e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio, nè agli uomini, egli fu da que' Tedeschi provveduto, e grandemente stimato, e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora, si fu ch' essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d' acquerello, e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati, fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d' alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò, che pagasse certi pochi scudi, che aveva di taglia; onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza, che quella rovina avea tronca a Francesco d' acquistarsi scienza, onore, e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata, e il Papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per Madonna Maria Bufalina ne' frati della Pace; nel refettorio de' quali essendo stata molti anni, fu poi da M. Giulio Bufalini condotta nella lor Chiesa a Città di Castello. Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici, e particolarmente in casa d' un sellajo Parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella Città, nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l' altre la decollazione di S. Piero, e s. Paolo, (1) e un Diogene grande. Ne mise

Alcuni disegni furono il pagamento della sua taglia.

Fece in Bologna disegni per stampe.

(1) *Il Vasari si è male espresso nel dire la* decollazione di S. Pietro, e di S. Paolo, *perchè S. Pietro non fu decollato. Vuol dire:* La stampa del martirio di S. Pietro, e di S. Paolo. *Essa è intagliata di chiaroscuro da Antonio da Trento e credo intagliata in Bologna; ma il Diogene, che fu intagliato da Ugo da Carpi, sarà stato fatto in Roma, perchè egli non uscì mai di questa Città.*

se anco a ordine molte altre, per farle intagliare in rame, e stamparle, avendo appresso di se per quest' effetto un maestro Antonio da Trento; (1) ma non diede per allora a cotal pensiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri, e altre opere per gentiluomini Bolognesi, e la prima pittura, che fosse in Bologna veduta di sua mano, fu in S. Petronio alla cappella de' Monsignori un S. Rocco (2) di molta grandezza, al quale diede bellissima aria, e fecelo in tutte le parti bellissimo, imaginandoselo alquanto sollevato dal dolore, che gli dava la peste nella coscia; il che dimostra, guardando con la testa alta il Cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno, eziandio dell' avversità, che loro addivengono, la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro, a man giunte, che par vivo, come pare anche naturale un cane, che vi è, e certi paesi, che sono bellissimi; essendo in ciò particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l' Albio medico Parmigiano, una Conversione di S. Paolo con molte figure, e con un paese, che fu cosa rarissima: e al suo amico sellajo ne fece un altro di straordinaria bellezza, dentrovi una nostra Donna volta per fianco con bell' attitudine, e parecchie altre figure. Dipinse al Conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai leuti, con certe figurette tutte ben fatte, e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina, che Francesco era ancora in letto, apertogli un forziero, gli furò tutte le stampe di rame, e di legno, e quanti disegni avea, e andatosene col dia-

S. Rocco dipinto in s. Petronio, tavola rara.

Furongli rubati disegni, e stampe da un intagliatore Tedesco.

(1) *Antonio da Trento intagliava in legno, e non in rame, come pare, che accenni quì il Vasari.*

(2) *Fu stimato tanto questo S. Rocco da Lodovico Caracci, che per suo studio lo copiò di pastelli della grandezza medesima, la qual copia è in casa del Marchese Tanara.*

Questo S. Rocco fu intagliato eccellentemente da Francesco Bricci.

diavolo, non mai più ſe ne ſeppe nuova; tuttavia rieb- be Franceſco le ſtampe, avendole colui laſciate in Bologna a un ſuo amico, con animo forſe di riaverle con qualche comodo; ma i diſegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo diſperato tornando a dipignere, ritraſſe, per aver danari, non ſo che Conte Bologne- ſe. E dopo fece un quadro di noſtra Donna con un Criſto, che tiene una palla di mappamondo. Ha la Madonna belliſſima aria, e il putto è ſimilmente molto naturale, perciocchè egli usò di far ſempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoſcere certi ſpiriti acuti, e malizioſi, che hanno bene ſpeſſo i fanciulli. Abbigliò ancora la noſtra Donna con modi ſtraordinarj, veſtendola d' un abito, ch' avea le maniche di veli gialletti, e quaſi vergati d' oro, che nel vero avea belliſſima grazia, facendo parere le carni vere, e delicatiſſime; oltra che non ſi poſſono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Queſto quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino, ma venendo in quel tempo Papa Clemente a Bologna, Franceſco gli e lo donò. Poi comunque s' andaſſe la coſa, egli capitò alle mani di Dionigi Gianni, (1) e oggi l' ha M. Bartolommeo ſuo figliuolo, che l' ha tanto accomodato, che ne ſono ſtate fatte (cotanto è ſtimato) cinquanta co- pie. Fece il medeſimo alle monache di Santa Margherita in Bologna, in una tavola, una noſtra Donna, (2) Santa Margherita, S. Petronio, S. Girolamo, e S Michele, tenuta in ſomma veneraziane, (3) ſiccome me-

Tavola in Santa Margherita delle più belle coſe, ch' ei faceſſe.

rita,

(1) *Cioè Dionifio Zani.*

(2) *Queſta è la famoſa Madonna della Roſa. Pochi anni fa è ſtata comprata a grandiſſimo prezzo dal Re di Polonia. Fu intagliata da Domenico Tibaldi figliuolo di Pellegrino, e maeſtro d' Agoſtino Caracci, eccellentemente, e dipoi è ſtata rintagliata, ma molto più debolmente, e inſerita nel 2. tomo de' quadri della galleria del ſuddetto Re.*

(3) *L' Accademico Aſcoſo a c. 212. dice, che i caracci andavan pazzi dietro a queſta tavola per la grande ſtima, che ne facevano e per la maraviglia, che eſſa recava in loro.*

rita, (1) per essere nell' aria delle teste e in tutte l' altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagiuoli orefice, (2) e intagliatore, che gli cercò per intagliargli in rame, i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie, che rimase imperfetto. Abbozzò anco un quadro d' una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari Aretino, che l' ha in Arezzo nelle sue case nuove, e da lui fabbricate, con molt' altre nobili pitture, sculture e marmi antichi. (3) Quando l' Imperadore Carlo V. fu a Bologna perchè l' incoronasse Clemente VII. Francesco andando tal' ora a vederlo mangiare, fece, senza ritrarlo, l' imagine di esso Cesare a olio, in un quadro grandissimo, e in quello dipinse la Fama, che lo coronava di lauro, e un fanciullo in forma d' un Ercole piccolino, che gli porgeva il Mondo, quasi dandogliene il dominio, la qual opera finita che fu, la fece vedere a Papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella, a Francesco insieme, accompagnati dal Vescovo di Vasona, allora Datario, all' Imperadore; onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele, o poco saputo amico, dicendo, che non era finita, non la volle lasciare, e così Sua Maestà non l' ebbe, ed egli non fu, come sarebbe

Ritratti diversi, e in particolare di Carlo V. con bellissimo artifizio.

(1) *La tavola di Santa Margherita di Bologna è stata intagliata da Giulio Bonasone.*

(2) *Nè io, nè molte persone pratiche delle pitture hanno veduto niente mai di mano di Girolamo del Lino, nè di Girolamo Fagiuoli.*

(3) *Sia quì detto per sempre, che delle pitture, sculture, disegni, e anticaglie, che Giorgio cita in queste vite, come esistenti in casa propria, non si trova più niente; così mi avvisano gl' Illustrissimi Signori Giacinto Fossombroni, Franco de' Giudici, e Cav. Lorenzo Guazzesi nobili, ed eruditi Gentiluomini Aretini, che con inesplicabile cortesia, e diligenza mi hanno favorito di moltissime notizie spettanti alla Città d' Arezzo.*

be ſtato ſenza dubbio, premiato. Queſto quadro eſſendo poi capitato alle mani del Cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al Cardinale di Mantova, e oggi è in guardaroba di quel Duca, con molt' altre belle, e nobiliſſime pitture.

Tornò a Parma, dove laroró con lode in diverſi luoghi.

Dopo eſſere ſtato Franceſco, come ſi è detto, tanti anni fuor della patria, e molto eſperimentatoſi nell' arte, ſenza aver fatto però acquiſto neſſuno di facoltà, ma ſolo d' amici, ſe ne tornò finalmente, per ſodisfare a molti amici, e parenti, a Parma; dove arrivato, gli fu ſubito dato a lavorare in freſco nella Chieſa di S. Maria della Steccata (1) una volta aſſai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano, che girava ſecondo la volta a uſo di faccia, ſi miſe a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece ſei figure, due colorite, e quattro di chiaroſcuro molto belle, e fra l' una, e l' altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo roſoni di rilievo, i quali egli da ſe, come capriccioſo, ſi miſe a lavorare di rame, facendo in eſſi grandiſſime fatiche. In queſto medeſimo tempo fece al Cavalier Bajardo, gentiluomo Parmigiano, e ſuo molto famigliare amico, in un quadro un Cupido, (2) che fabbrica di ſua mano un arco, a' piè del quale fece due putti, che tedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo, vuol, che tocchi Cupido con un dito; e quegli, che non vuol toccarlo, piange, moſtrando aver paura di non cuocerſi al fuoco

(1) *Nella ſteccata di Parma il Parmigianino fra l' altre figure ha fatto un Moisè, figura mirabile, intagliata dal* Fontana, *e in corriſpondenza di eſſo un Adamo, ed Eva, e tre femmine con un vaſo in capo.*

(2) *Il cupido quì deſcritto è nel teſoro dell' Imperatore. Uno ſimile ne aveva il Duca di* Bracciano, *che ora ſarà paſſato nel palazzo reale del Duca d' Orleans, ma rappreſentava la ſola figura di Amore ſenza i due putti, e potrebb' eſſer, che foſſe quello, che copiò Girolamo Carpi, nominato dal Vaſari altrove.*

Fu intagliato da Franceſco Vandenſteen per comiſſione di Leopoldo I. ma nella ſtampa hanno poſto il nome del coreggio, a cui par, che l' attribuiſca anche il Vaſari altrove. Per altro i profeſſori più intendenti lo giudicano del Parmigianino, e il Sig. Mariette, che ha il diſegno originale, mi aſſicura, che non puo attribuirſi ad altri, che a lui.

fuoco d' Amore. Questa pittura, che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, ch' è stata, ed è dagli artefici, e da chi si dilettava dell' arte imitata, ed osservata molto, è oggi nello studio del Sig. Marc' Antonio Cavalca, erede del Cavalier Bajardo, con molti disegni, che ha raccolti di mano del medesimo, bellissimi, e ben finiti d' ogni sorta; siccome sono ancora quelli, che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di San Pietro, e San Paolo, che come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno, e di rame, stando in Bologna. Alla Chiesa di S. Maria de' Servi (1) fece in una tavola la nostra Donna col figliolo in braccio, che dorme, e da un lato certi Angioli, uno de' quali ha in braccio un' urna di cristallo, dentro la quale riluce una Croce, contemplata dalla nostra Donna; la qual opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta; ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia, e di bellezza. Intanto cominciò Francesco a dismettere l' opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva, che v' andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell' alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio. Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni, nè con i pennelli, o mestiche perdeva tutto il giorno in tra-

Disegnò con perfezione, e studio.

Per l' alchimia quasi tralascia la pittura.

(1) *Questa tavola adesso è nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata dal Padre Lorenzini nella raccolta de' quadri del Granduca. Del gruppo delle teste degli Angioli n' è uno studio nel palazzo Barberini; il qual gruppo è forse la più bella cosa, che abbia mai fatto il Parmigiano. Perchè la Madonna ha il collo molto svelto, si chiama la Madonna del collo lungo. Non si vede, ch' ella sia imperfetta, ma credo, ch' egli lo dicesse, perchè non si contentava, se non difficilmente. Mi scrive il Sig. Mariette d' aver veduti innumerabili schizzi di questa tavola. Vi è un piccol profeta in lontananza, ch' egli rifece più volte in disegno, e mutò più che l' altre parti, e credo, che fosse meglio il non ve l' aver fatto. A Parma, dove era l' originale, ora ve n' è una copia. Si veggano le note nel tomo 5.*

tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata, e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco. E che fu peggio, gli uomini della Compagnia della Stecata, vedendo, ch' egli avea del tutto tralasciato il lavoro, avendolo peravventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite, ond' egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte, con alcuni amici suoi a Casal maggiore; dove uscitogli di capo l' alchimia, fece per la Chiesa di S. Stefano, (1) in una tavola, la nostra Donna in aria, e a basso S. Gio Batista, e San Stefano; e dopo fece (e questa fu l' ultima pittura, che facesse) un quadro d' una Lucrezia Romana, (2) che fu cosa divina, e delle migliori, che mai fosse veduta di sua mano, ma come si sia, è stato trafugato; che non si sa dove sia. (3)

Lasciò imperfetto il lavoro della Steccata, e fuggì a Casal maggiore.

Lucrezia trafugata delle più belle cose, che facesse.

E' di sua mano anco un quadro di certe Ninfe, ch' oggi è in casa di M. Niccolò Bufalini (4) a Città di Castello; ed una culla di putti, che fu fatta per la Sig. Angiola de' Rossi da Parma, moglie del Sig. Alessandro Vitelli, la qual' è similmente in Città di Castello. Francesco finalmente avendo pur sempre l' animo a quella sua alchimia, (5) come gli altri, che le impazzano dietro una volta; ed essendo di delicato, e gentile, fatto con

(1) *La tavola di S. Stefano è stata intagliata a chiaroscuro dal Sig. Zannetti, ricavandola da un disegno della sua Raccolta.*

(2) *Enea Vico ha intagliato una Lucrezia del Parmigianino, ma diversa da quella del Re di Napoli.*

(3) *Una Lucrezia Romana del Parmigianino in mezza figura, tanto bella, quanto se fosse di Raffaello, e d' un dolcissimo colorito si trova nel palazzo del Re di Napoli.*

(4) *Il Vasari dice sempre* Bufolini, *ma ora si chiamano* Bufalini.

(5) *Il Dolce nel suo Dialogo a cart. 276. dice che il Parmigianino fu incolpato a torto d' attendere all' alchimia, e cita per testimonio Batista da Parma suo creato, scultore eccellente,*

con la barba, e chiome lunghe, e malconce, quasi un uomo salvatico, e un altro da quello, ch' era stato, fu assalito, essendo mal condotto, e fatto malinconico, e strano, da una febbre grave, e da un flusso crudele che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita. *Morì di febbre, e flusso.*

Ed a questo modo pose fine ai travagli di questo Mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidj, e di noje. Volle essere sepolto nella Chiesa de' frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal maggiore; e come lasciò, fu sepolto nudo, con una croce d' ancipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24 d' Agosto 1540. con gran perdita dell' arte, per la singolar grazia, che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, e ebbe in ciò tanto la mano, e l' ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente, che nella pittura. Ma è ben vero, che se non avesse lavorato a capriccio, ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari, ed eccellenti pittori dell' età nostra. Non niego, che il lavorare a furori, e quando se n' ha voglia, non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai, o poco, e andar perdendo il tempo in considerazioni; atteso che il voler truffare, e, dove non si può aggiugnere, pervenire, è spesso cagione, che si smarrisce quello, che si sa, per voler quello, che non si può. (1) *Sonò di leuto eccellentemente.*

Se Francesco, il qual' ebbe dalla Natura bella, e graziosa maniera, e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente, arebbe acquistato di mano in mano tanto nell' arte, che siccome diede bella, e graziosa aria alle teste, e molta leggiadria, così avrebbe di per-

131 *La critica del Lomazzo è superflua, avendo il Parmigiano scelto per dipignere quasi sempre soggetti, quali gli propone il detto Lomazzo.*

fezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato se stesso, e gli altri.

Girolamo Mazzuoli suo cugino lo imitò.

Rimase dopo lui Girolamo Mazzuoli suo cugino, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l' opere, che sono di sua mano in Parma; a Viandana ancora, dov' egli si fuggì con Francesco per la guerra. Fece in San Francesco, luogo de' zoccoli, così giovanetto, come era, in una tavolina, una bellissima Nunziata; (1) ed un' altra ne fece in S. Maria ne' Borghi. In Parma ai frati di S Francesco Conventuali fece la tavola dell' altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure; ed in S. Alessandro, monastero di Monache in quella Città, fece in una tavola la Madonna in alto, con Cristo fanciullo, che porge una palma a S. Giustina, ed alcuni angeli, che scuoprono un panno, e S. Alessandro Papa, e San Benedetto. Nella Chiesa de' frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore, che è molto bella; e in S. Sepolcro (2) un' altra tavola assai grande. In San Gio. Evangelista, (3) Chiesa di Monache nella detta Città, sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell' organo, nè quanto la tavola dell' altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima, e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne una prospettiva in fresco, e in un quadro a olio la cena di Cristo con gli Apostoli: e nel Duomo a fre-

(1) *La tavola dell' altar maggiore di S. Francesco non rappresenta la favolosa cacciata di Giovacchino dal tempio, come dice il Vasari, ma bensì lo sposalizio di S. Caterina, ed è tutta affatto fu lo stile del Coreggio.*

(2) *La tavola, che è in S. Sepolcro, rappresenta la Santissima Vergine col bambino, e S. Giovannino, e molti Angioli. Ella è a dirimpetto a una del Coreggio, e benchè le resti inferiore, tuttavia si guarda con piacere.*

(3) *S. Giovanni Evangelista di Parma non è una Chiesa di Monache, ma bensì di Monaci Benedettini, onde andava quì corretto il Vasari, come anche sei versi dopo, dove nomina il refettorio di queste donne, dovendo dire di questi Monaci. Quì addietro a cart. 141. ha detto bene che S. Giovanni Evangelista era luogo de' Monaci neri, ma bisogna, che anche li avesse attribuito questo monastero alle Monache, e che avvertito dell' errore lo correggesse li, e non qui.*

a freſco la cappella dell' altar maggiore. Ha ritratto per Madama Margherita d' Auſtria Ducheſſa di Parma, il Principe Don Aleſſandro ſuo figliuolo, tutto armato con la ſpada, ſopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni, e armata dinanzi a lui. *Donna Margherita, ed il Duca Aleſſandro ritratti da Girolamo.*

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a freſco gli Apoſtoli, che ricevono lo Spirito Santo; e in un arco ſimile a quello, che dipinſe Franceſco ſuo parente, ha fatto ſei Sibille, due colorite, e quattro di chiaroſcuro; e in una nicchia là dirimpetto di detto arco, dipinſe, ma non reſtò del tutto perfetta, la natività di Criſto, e i paſtori che l' adorano, che è molto bella pittura. Alla Certoſa, fuor di Parma, ha fatto i tre Magi nella tavola dell' altar maggiore: ed a Pavia in S. Piero, badia de' Monaci di S. Bernardo, una tavola: ed in Mantova (1) nel Duomo un' altra al Cardinale; (2) ed in S. Giovanni della medeſima Città un' altra tavola, dentrovi un Criſto in un ſplendore, e intorno gli Apoſtoli, e S. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere, &c.* e intorno a queſta tavola ſono in ſei quadri grandi, miracoli del detto San Giovanni Evangeliſta. Nella Chieſa de' frati zoccolanti a man ſiniſtra, è di mano del medeſimo in una tavola grande la converſione di S. Paolo, opera belliſſima: ed in S. Benedetto in Polliro e, luogo lontano dodici miglia da Mantova, ha fatto nella tavola dell' altar maggiore Criſto nel preſepio, adorato dai paſtori, con angeli, che cantano. Ha fatto ancora, ma non ſo già in che tempo appunto, in un quadro belliſſimo, cinque Amori, il primo de' quali dorme, e gli altri lo ſpogliano, togliendogli chi l' arco, chi le ſaette, e altri la face, il qual quadro ha il Signor Duca Ottavio, che lo tiene in gran conto, per la virtù di Girolamo, il quale *Bell' invenzion d' Amorini.*

V 2 non

(1) *Nel Duomo di Mantova ora non è queſta tavola.*
(2) *Il Cardinal Gonzaga.*

non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell' essere eccellente pittore, e cortese, e gentile oltre modo; e perchè ancor vive, si vedono anco uscire di lui altre opere bellissime, che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco M. Vincenzo Caccianimici, [1] Gentiluomo Bolognese, il quale dipinse, e s' ingegnò d' imitare, quanto potè il più, la maniera d' esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose, che lavorò per suo piacere, e per donare a diversi Signori, ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, ch' è in S. Petronio alla cappella della sua famiglia, (2) dentro la quale è la decollazione di San Gio. Batista. (3) Morì questo virtuoso Gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro molto belli, l' anno 1542.

Vincenzo Caccianimici Bolognese imitò la maniera del Parmigiano, e dipinse, e disegnò assai bene.

VITA

[1] *Francesco Caccianimici fu scolare del Primaticcio. Di esso parla il Vasari a c. 101. in questo tomo.*

Francesco Caccianimici lavorò in Francia col Primaticcio, come dice il Vasari qui addietro a car. 101. e non ha che far cosa alcuna con Vincenzio, di cui abbiamo una stampa, che rappresenta Diana co' suoi cani, ricavata da un disegno fatto sul gusto del Parmigianino.

[2] *Ora passata nella famiglia Fantuzzi, che il P. Orlandi chiamò Elefantuzzi nel suo Abecedario, dove parla di Francesco Caccianimici. Vincenzio poi fu Gentiluomo Bolognese. L' Accademico Ascoso nelle pitture di Bologna, dove parla di San Petronio, attribuisce a questo Vincenzio quel che il Vasari attribuisce a Francesco.*

Ho preso errore in dire, che il Vasari attribuisce a Francesco la tavola di San Petronio.

[3] *Un' altra tavola con la decollazione di S. Gio. Batista è nella Chiesa quinta di S. Stefano, ma di miglior maniera.*

Tom. IV. c. 157 N. 12

VITA
DI JACOPO PALMA(1)
E
LORENZO LOTTO
PITTORI VENEZIANI.

PUO' tanto l' artifizio, e la bontà d' una sola, o due opere, che perfette si facciano in quell' arte, che l' uomo esercita, che per piccole ch' elle siano, sono sforzati gli artefici, e intendenti a lodarle, e gli Scrittori a celebrarle, e dar lode all' artefice, che l' ha fatte, nella maniera che facciamo ora noi al Palma Veneziano, il quale sebbene non fu eccellente, nè raro nella perfezione della pittura, fu nondimeno sì pulito, e diligente, e sommesso alle fatiche dell' arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte, hanno del buono, perchè contrafanno molto il vivo, ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più ne' colori unito, sfumato, e paziente, che gagliardo nel disegno: e quelli maneggiò con grazia, e pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in molti quadri, e ritratti, che fece a diversi gentiluomini; de' quali non dirò altro,

Il Palma se non fu eccellente, fu però accurato.

Molte sue opere in Venezia tutte ben sfumate, e colorite.

(1) *Nacque il Palma nella terra di Serinalta vicariato del Bergamasco. Da giovanetto si portò a Venezia, quando Tiziano fioriva nell' arte. Questi si chiama il Palma Vecchio a distinzione di Jacopo d' Antonio Palma, il quale Antonio era nipote di questo Palma, del quale scrive qui la vita il Vasari. Jacopo d' Antonio fu chiamato il Palma giovane, di cui scrive la vita il Ridolfi part. 2. a c. 173. e il Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4. a c. 203.*

tro, perchè voglio, che mi baſti far menzione d' alcune tavole, e d' una teſta, che teniamo divina, e maraviglioſa; l' una delle quali tavole dipinſe in S. Antonio di Vinezia vicino a Caſtello, e l' altra in Santa Elena preſſo al Lio, dove i monaci di monte Oliveto hanno il loro monaſtero; ed in queſta, che è all' altar maggiore di detta Chieſa, fece i Magi, che offeriſcono a Criſto, con buon numero di figure, fra le quali ſono alcune teſte veramente degne di lode, come anco ſono i panni, che veſtono le figure, condotti con bell' andar di pieghe. Fece anco il Palma nella Chieſa di Santa Maria Formoſa, all' altare de' bombardieri, una S. Barbera grande quanto il naturale, con due minori figure dalle bande, cioè San Sebaſtiano, e Sant' Antonio; ma la Santa Barbera è delle migliori figure, che mai faceſſe queſto pittore; il quale fece anco nella Chieſa di San Moisè, appreſſo alla piazza di S. Marco, un' altra tavola, nella quale è una noſtra Donna in aria, e San Giovanni a piedi. Fece oltre ciò il Palma, per la ſtanza dove ſi ragunano gli uomini della ſcuola di S. Marco, in ſu la piazza di S. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle, che già fecero Gian Bellino, Giovanni Manſuchi, (1) e altri pittori, una belliſſima ſtoria, nella quale è dipinta una nave, che conduce il corpo di San Marco a Vinezia, nella quale ſi vede finto dal Palma una orribile tempeſta di mare, e alcune barche combattute dalla furia de venti, fatte con molto giudizio, e con belle conſiderazioni; ſiccome è anco un gruppo di figure in aria, e diverſe

Tempeſta di mare vivamente rappreſentata.

(1) *Dubito forte, che ci ſia errore dello ſtampatore, che habbia ma inteſo l' originale, e che ſi debba leggere Gio. Manſueti, del quale appunto il cav. Ridolfi a c. 33. della prima parte dice, che dipinſe nella ſcuola, o compagnia, che dir vogliamo di S. Marco.*

Il vaſari a c. 543. del tomo 2. lo fa ſcolare dello Scarpaccia, ed anch' egli dice ivi a c. 553. che il Manſueti dipinſe varj quadri in queſta ſcuola, e ne deſcrive i ſoggetti.

ſe forme di demonj, che ſoffiano a guiſa di venti nelle barche, che andando a remi, e sforzandoſi con varj modi di rompere l' inimiche, e altiſſime onde, ſtanno per ſommergerſi. Inſomma queſt' opera, per vero dire, è tale, e sì bella per invenzione, e per altro, che pare quaſi impoſſibile, che colore, o pennello, adoperati da mani anco eccellenti, poſſino eſprimere alcuna coſa più ſimile al vero, o più naturale; atteſo che in eſſa ſi vede la furia de' venti, la forza, e deſtrezza degli uomini, il muoverſi dell' onde, i lampi, e baleni del cielo, l' acqua rotta dai remi, e i remi piegati dall' onde, e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, eſſendo talmente condotta, e con tanta oſſervanza nel diſegno, nell' invenzione, e nel colorito, che pare, che tremi la tavola, come tutto quello, che vi è dipinto foſſe vero; per la qual' opera merita Jacopo Palma grandiſſima lode, e d' eſſere annoverato fra quelli, che poſſeggono l' arte, e hanno in poter loro facoltà d' eſprimere nelle pitture le difficoltà dei loro concetti; concioſſiachè in ſimili coſe difficili, a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l' opera, come guidati da un certo furore, qualche coſa di buono, e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire, e tolto via quel buono, che vi aveva poſto il furore; e queſto avviene, perchè molte volte, chi finiſce, conſidera le parti, e non il tutto di quello, che fa, e va (raffreddandoſi gli ſpiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove coſtui ſtette ſempre ſaldo nel medeſimo propoſito, e conduſſe a perfezione il ſuo concetto che gli fu allora, e ſarà ſempre infinitamente lodato. Ma ſenza dubbio, come che molte ſieno, e molto ſtimate tutte l' opere di coſtui, quella di tutte l' altre è migliore, e certo ſtupendiſſima,

ma, dove ritraſſe, guardandoſi in una ſpera, (1) ſe ſteſſo di naturale, con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non ſi può meglio immaginare; perciocchè potè tanto lo ſpirito del Palma in queſta coſa particolare, ch' egli la fece miracoloſiſſima, e fuor di modo bella come afferma ognuno, vedendoſi ella quaſi ogni anno nella moſtra dell' Aſcenſione. E in vero ella merita d' eſſere celebrata per diſegno, per artifizio, e per colorito; e inſomma per eſſere di tutta perfezione, più che qualſivoglia altra opera, che da pittore Veneziano foſſe ſtata inſino a quel tempo lavorata; perchè oltre all' altre coſe, vi ſi vede dentro un girar d' occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci, e Michelagnolo Bonarroti non avrebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l' altre parti, che in queſto ritratto ſi veggono, perchè non ſi può tanto dire della ſua perfezione, che più non meriti; e ſe la ſorte aveſſe voluto, che il Palma, dopo queſt' opera, ſi foſſe morto, egli ſolo portava il vanto d' aver paſſato tutti coloro, che noi celebriamo per ingegni rari, e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione, che non mantenendo il principio, che avea preſo, venne a diminuire tutto quello, che infiniti penſarono, che doveſſe accreſcere. Finalmente baſtandogli, che una, o due opere perfette gli levaſſero il biaſimo in parte, che gli avrebbono l' altre acquiſtato, morì d' anni 48. in Vinezia.

Ritraſſe ſe ſteſſo in quell' opera lodatiſſima.

Non accrebbe il nome, ma andò ſcemando fin' alla morte, che fu negli anni 48.

Fu compagno, ed amico del Palma Lorenzo Lotto pit-

(1) *Le molte, e giuſte lodi, che qui il Vaſari da a queſto egregio pittore, non s' accordano totalmente con quel che ha detto al principio di queſta vita; e il detto principio s' accorda poi molto meno con quel che ne dice il Ridolfi part. 1. a c. 119. e ſegg. nella vita del Palma, il quale porta molte altre opere di queſto artefice.*

pittore Veneziano, (1) il quale avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, s' appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri, e ritratti, che in Vinezia sono per le case de' Gentiluomini. In casa d' Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello: ed in casa Tommaso da Empoli Fiorentino è un quadro d' una Natività di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede, che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura, dov' è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera, che adora Cristo, ritratto Messere Marco Loredano. Ne' frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola San Niccolò sospeso in aria, e in abito pontificale, con tre angeli ed a' piedi Santa Lucia, e S. Giovanni: in altro certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette, e animali in varj luoghi: da un lato è S. Giorgio a cavallo, che ammazza il serpente, e poco lontana la donzella, con una Città appresso, e un pezzo di mare. [2] In S. Giovanni e Paolo, alla cappella di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri, preti, e da basso molta gente. Essendo anco questo pittore giovane, e imitando parte la maniera de' Bellini, e parte quella di Giorgione, fece in S. Domenico di Ricanati la tavola dell' altar maggiore, partita in sei quadri. In quello del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette, per le mani d' un angelo, l' abito a S. Domenico, il quale stà ginocchioni dinanzi alla Vergine; e in questo sono anche due putti, che suonano, uno un liuto, e l' altro un ribecchino: in un

Lotto coetaneo del Palma, imitò il Bellini, e poi Giorgione.

(1) *Il Lotto fu Bergamasco, e in Bergamo, e nei luoghi circonvicini fece molte tavole, ed altri quadri, e dopo si portò a Venezia, come narra il* Ridolfi *nella sua vita a c.* 126. *V. in fine di questa vita.*

[2] *In questa tavola scrisse il suo nome, e l' anno* 1529.

altro quadro è S. Gregorio, e S. Urbano Papi: e nel terzo San Tommaso d' Aquino, e un altro Santo, che fu Vescovo di Ricanati. Sopra questi sono gli altri tre quadri: nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto, sostenuto da un angelo, e la madre, che gli bacia un braccio, e Santa Maddalena. Sopra quello di S. Gregorio è Santa Maria Maddalena, e S. Vincenzio: e nell' altro, cioè sopra San Tommaso d' Aquino, è San Gismondo, e Santa Caterina da Siena: nella predella, che è di figure piccole, e cosa rara, è nel mezzo, quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là, dove ora è posta; delle due storie, che la mettono in mezzo, in una è S. Domenico che predica, con le più graziose figurine del Mondo: e nell' altra Papa Onorio, che conferma a S. Domenico la regola. E' di mano del medesimo, in mezzo a questa Chiesa, un S. Vincenzio frate lavorato a fresco, e una tavola a olio è nella Chiesa di S. Maria di Castel nuovo, con una trasfigurazione di Cristo, e con tre storie di figure piccole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ora nell' orto, e quando ascende in Cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in S. Agostino la tavola dell' altar maggiore, con un ornamento grande, la quale non sodisfece molto, gli fu fatto fare per la medesima Chiesa in una tavola, che è posta a mezzo, la nostra Donna col figliuolo in grembo, e due angeli in aria, che scortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcun' altre opere di non molta importanza in Ancona se n' andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta, entrando in Chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vita

Andò in Ancona, e Loreto.

ta in ſervigio della Madonna, ed abitare quella Santa Caſa, miſe mano a fare iſtorie di figure alte un braccio, e minori, intorno al coro di ſopra le ſedie de' ſacerdoti. Fecevi il naſcere di Gesù Criſto in una ſtoria, e quando i Magi l' adorano in un' altra: il preſentarlo a Simeone ſeguitava, e dopo queſta, quando è battezzato da Giovanni nel Giordano. Eravi l' adultera condotta innanzi a Criſto, condotte con grazia. Così vi fece due altre ſtorie copioſe di figure, una era David, quando faceva ſacrificare, ed in l' altra S. Michele Arcangelo, che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di Cielo: e quelle finite non paſsò molto, che com' era vivuto coſtumatamente, e buon criſtiano, così morì, rendendo l' anima al Signore Dio; i quali ultimi anni della ſua vita provò egli feliciſſimi, e pieni di tranquillità d' animo; e che è più, gli fecero, per quello che ſi crede, far acquiſto de' beni di vita eterna, il che non gli ſarebbe forſe avvenuto, ſe foſſe ſtato nel fine della ſua vita oltremodo inviluppato nelle coſe del Mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il ſuo fine, non laſciano mai levar la mente ai veri beni dell' altra vita, ed alla ſomma beatitudine, e felicità.

Iſtorie fatte da lui nella Santa Caſa.

Ivi mori ſantamente.

Fiorì in queſto tempo ancora in Romagna il Rondinello (1) pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per eſſere ſtato ſuo diſcepolo, e ſervitoſene aſſai nell' opere ſue, ne facemmo (2) un poco di memoria. Coſtui dopo che ſi partì da Gio. Bellino ſi affaticò nell' arte di maniera, che per eſſer diligentiſſimo ſe molte opere degne di lode, come in Forlì nel Duomo fa fede la tavola dell' altar maggiore, che egli vi dipinſe di ſua mano, dove Criſto comunica gli

Rondinelli pittore eccellente in Romagna.

[1] *Niccolò Rondinelli da Ravenna, che il Vaſari nella vita di Girolamo Genga trasforma in Rondinino per isbaglio o ſuo, o dello ſtampatore.*

[2] *V. il tom. 2. a c. 371.*

Apoſtoli, (1) che è molto ben condotta. Fecevi ſopra nel mezzo tondo di quella un Criſto morto, e nella predella alcune iſtorie di figure piccole co' i fatti di S. Elena madre di Coſtantino Imperadore, quando ella ritrova la Croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un S. Baſtiano, che è molto bella figura, ſola in un quadro nella Chieſa medeſima. Nel Duomo di Ravenna, all' altare di Santa Maria Maddalena, dipinſe una tavola a olio, dentrovi la figura ſola di quella Santa, e ſotto vi fece di figure piccole in una predella molto grazioſe, tre iſtorie, Criſto che appare a Maria Maddalena in forma d' ortolano: e in un' altra quando S. Pietro uſcendo di nave cammina ſopra l' acque verſo Criſto: e nel mezzo a queſte il batteſimo di Gesù Criſto, molto belle. Fece in S. Giovanni Evangeliſta nella medeſima Città due tavole, in una è S. Giovanni, quando conſacra la Chieſa: nell' altra ſono tre martiri, S. Cancio, S. Canciano, e S. Cançianilla, belliſſime figure. In S. Appollinare nella medeſima Città due quadri con due figure, in ciaſcuno la ſua, S. Giovanni Batiſta, e S. Baſtiano, molto lodate. Nella Chieſa dello Spirito Santo è una tavola pur di ſua mano, dentrovi la noſtra Donna in mezzo, con S. Caterina vergine, e martire, e S. Girolamo. Dipinſe parimente in S. Franceſco due tavole, in una è S. Caterina, e S. Franceſco, e nell' altra dipinſe la noſtra Donna con molte figure, e S. Jacopo Apoſtolo, e San Franceſco. Due altre tavole fe medeſimamente in S. Domenico, che n' è una a man man-

Varie opere del Rondinelli lodate.

(1) *La tavola quì accennata è creduta dallo Scannelli* (*c.* 281.) *di Marco Parmegiano da Forlì, e ne riprende perciò il Vaſari d' aver qui sbagliato. Queſto Marco fiorì nel* 1526. *come appariſce da un quadro, che tra molti altri poſſiede il Sig. Abate Facciolati, dotto, ed erudito tra quanti mai letterati di preſente onorino la noſtra Italia; nel qual quadro ſi legge*: Marchus Parmazanus pictor Forolivien faciebat MCCCCCXVI. *Rappreſenta queſta pittura una Giuditta.*

manca dell' altar maggiore, dentrovi la noſtra Donna con molte figure, e l' altra è in una facciata della Chieſa, aſſai bella. Nella Chieſa di S. Niccolò, convento de' frati di S. Agoſtino, dipinſe un' altra tavola con S. Lorenzo, e S. Franceſco, che ne fu commendato tanto di queſt' opere, che mentre, che viſſe, fu tenuto non ſolo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Viſſe Rondinello fino all' età di 60. anni, e fu ſepolto in S. Franceſco di Ravenna. Coſtui, dopo di lui, laſciò Franceſco da Cotignuola, pittore anch' egli ſtimato in quella Città, il quale dipinſe molte opere, e particolarmente nella Chieſa della Badia di Claſſi, dentro in Ravenna, una tavola all' altar maggiore aſſai grande, dentrovi la reſurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l' anno 1548. Giorgio Vaſari, dirimpetto a queſta, fece per don Romualdo da Verona, Abate di quel luogo, un' altra tavola con Criſto depoſto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Franceſco ancora una tavola in S. Niccolò con la Natività di Criſto, che è una gran tavola: in S. Sebaſtiano parimente due tavole con varie figure: nello ſpedale di S. Caterina dipinſe una tavola con la noſtra Donna, e S. Caterina con molt' altre figure: e in S. Agata dipinſe una tavola con Criſto in croce, e la noſtra Donna a' piedi, con altre figure aſſai, che ne fu lodato. Dipinſe in S. Appollinare di quella Città tre tavole, una all' altar maggiore, dentrovi la noſtra Donna, S. Giovanni Batiſta, e S. Appollinare, con S. Jeronimo, ed altri Santi. Nell' altra fece pur la Madonna con S. Piero, e S. Caterina: nella terza, ed ultima Gesù Criſto, quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì aſſai vagamente, ma non ebbe tanto diſegno, quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto aſſai. Coſtui volſ' eſſere dopo la morte ſua ſepolto

Morì d' anni 60.

Franceſco da Cotignuola ſuo allievo.

Cotignuola non ebbe tanto diſegno, quanto il Rondinelli.

in

fu sepolto in S. Apollinare, in S. Appollinare, dov' egli aveva fatto queſte figure; contentandoſi, dov' egli avea faticato, e viſſuto, eſſere in ripoſo con l' oſſa dopo la morte.

VITA

NOTA. *Quì ſopra a cart.* 161. *ho notato, che il Lotto era Bergamaſco, e che fece molte opere in Bergamo; ma non ne avendo il Vaſari nominata nè pur una, ma bensì molte altre fatte altrove, non voglio laſciar di notarne io alcune delle principali. Fece dunque nella Chieſa di San Bartolommeo della ſua patria una tavola aſſai pregiata, in cui è la Madonna, e il bambino, e San Bartolommeo, e S. Aleſſandro protettori di quella Città, e i Santi Stefano, Sebaſtiano, Domenico, e Tommaſo d' Aquino; e nell' imbaſamento di eſſa la ſtoria di S. Stefano. In San Bernardino è una Madonna con San Giuſeppe, San Gio. Batiſta, e S. Bernardino, e due angioletti, che tengono alzata una cortina, e a piè di detta tavola un angiolo, che accorda una cetera. Nelle Monache di S. Grata è una SS. Vergine con Gesù bambino, e S. Rocco. In S. Aleſſandro è una depoſizione di Croce molto ſtimata per l' eſpreſſione devota di tal pittura. Fece per i Signori Bonghi Bergamaſchi uno ſpoſalizio di S. Caterina, dove da una fineſtra fece vedere un paeſe, e in eſſo il monte Sinai. Quando i Franzeſi invaſero queſta Città, un ſoldato invaghitoſi di quel paeſe, lo tagliò, e laſciò il quadro così forato.*

Tom. IV. c. 178 N. 13.

VITA
DI FRA GIOCONDO(1)
E
LIBERALE
E D' ALTRI VERONESI.

SE gli Scrittori delle ſtorie viveſſero qualche anno più di quello, che è comunemente conceduto al corſo del umana vita, io per me non dubito punto, che avrebbono per un pezzo, che aggiugnere alle paſſate coſe già ſcritte da loro; perciocchè, come non è poſſibile, che un ſolo, per diligentiſſimo che ſia, ſappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle coſe, che ſcrive: così è chiaro, come il Sole, che il tempo, il quale ſi dice padre della verità, va giornalmente ſcoprendo agli ſtudioſi coſe nuove. Se quando io ſcriſſi, già molti anni ſono, quelle vite de' pittori, e altri, che allora furono pubblicate, io aveſſi avuto quella piena notizia di fra Jocondo Veroneſe, uomo rariſſimo, ed univerſale in tutte le più lodate facoltà, che n' ho avuto poi, io avrei ſenza dubbio fatta di lui quella onorata memoria, che m' apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del Mondo, e non ſolamente di lui, ma di molti altri Veroneſi, ſtati veramente eccellentiſſimi. Nè ſi ma-

Fra Giocondo Domenicano uomo verſato in tutte le facoltà.

(1) *Di fra Giocondo, e Liberale parla il Commendatore del Pozzo nelle vite de' pittori Veroneſi n. 9. e 10. ricavando il tutto, ſecondo il ſolito, dal Vaſari.*

Buon architetto, e intendente di prospettiva, fu trattenuto dall' imperatore Massimiliano e fu maestro dello Scaligero.

maravigli alcuno, se io gli porrò tutti sotto l' effigie d' un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono forzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che se le deve. E perchè l' ordine de' tempi, ed i meriti così richieggono, parlerò prima di fra Jacondo, (1) il quale, quando si vestì l' abito di San Domenico, (2) non fra Jacondo semplicemente, ma fra Giovanni Jocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so, bene, ch' egli fu sempre fra Jocondo chiamato da ognuno. E sebbene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo, e teologo eccellente, ma bonissimo Greco, che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia; egli nondimeno fu anco, come quelli, che di ciò si dilettò sempre sommamente, eccellentissimo architetto, siccome racconta lo Scaligero contra il Cardano, ed il dottissimo Budeo de' suoi libri *De asse*, e nell' osservazioni, che fece sopra le Pandette. Costui dunque essendo gran letterato intendente dell' architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano Imperadore, e fu maestro nella lingua Greca, e Latina del dottissimo Scaligero

[1] *F. Giocondo nacque circa al* 1450.

[2] *Lo Scaligero giovane, in una lettera scritta a'* 19. *di Maggio del* 1594. *di Leida, lo fa Francescano ma senza verun fondamento, come quelli, che non lo aveva conosciuto, onde è da credere più al Vasari, ch' era vivo nello stesso tempo. Il Wadingo Francescano nella Biblioteca de' suoi Scrittori fatta con tanta cura e da un uomo tanto erudito della storia della sua religione, non lo numera tra' suoi Scrittori. Oltrechè come dicono il P. Quietif, e Esciard nella Biblioteca degli Scrittori Domenicani, è probabilissimo, che essendo stato fra Giocondo impiegato nelle fabbriche di Papi, Imperadori, e Re, per esser più sbarazzato, e dar meno ammirazione, andasse vestito da prete secolare; onde il Budeo lo chiama sempre* sacerdotem. *Il March. Maffei dice, che gli Scaligeri lo dissero Francescano; ma in verità non fu altri, che il giovane che disse ciò.*

gero, (1) il quale scrive, aver udito dottamente disputar fra Jocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime. Raccontano alcuni, che ancor vivono, e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra, nel tempo, che quella Città era sotto Massimiliano Imperatore, (2) e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra Jocondo diede il modo di fondarla, e di conservarla ancora per sì fatta maniera, che per l' avvenire non rovinasse; il qual modo di conservarla fu questo: ch' egli ordinò, che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe, e fitte nell' acqua d' ogn' intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo, che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corso del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi si trova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di fra Jocondo; perciocchè da quel tempo in quà è durata, e dura, senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente. Stette fra Jocondo in Roma nella sua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antiche cioè non solo alle fabbriche, ma anco all' iscrizioni antiche, che sono nei sepolcri, e all' altre anticaglie; e non solo in Roma, ma ne' paesi all' intorno, e in tutti i luoghi d'Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni, (3) e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico

Conserva il ponte di Verona.

[1] *Cioè di Giulio Cesare Scaligero padre di Giuseppe, o sia dello Scaligero giovane.*

[2] *Questa restaurazione del ponte seguì nel 1521. quando Verona era sotto il dominio de' Veneziani. Sento, che l' anno 1757. il detto ponte sia rovinato per una formidabile escrescenza dell' Adige.*

[3] *Non si sa, che queste iscrizioni fossero mai stampate, nè che cosa*

Fece raccolta degli epitaffi antichi di Roma, e del suo distretto.

fico Lorenzo vecchio de' Medici, col quale, come amicissimo, e fautor di tutti i virtuosi, egli, e Domizio Calderino suo compagno, e della medesima patria, tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue Mugellane, (1) nelle quali si serve d' alcune autorità del detto libro, chiamando fra Jocondo peritissimo in tutte l' antichità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarj di Cesare alcune osservazioni, che sono in stampa; (2) e fu il primo, che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarj, e male inteso ai tempi di fra Jocondo, il quale confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose d' architettura, ringraziando Dio d' avere avuto un sì dotto, e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso frate, il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo potè fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione, ch' ebbe della lingua Greca, e della Latina. E queste, ed altre cose afferma esso Budeo, lodando fra Jocondo per ottimo architettore, aggiugnendo, che per opera del medesimo furono ritrovate per la maggior parte le epistole di Plinio, in una vecchia libreria in Parigi, le quali non es-

Primo che delineasse il ponte fatto da Cesare sul Rodano.

Budeo discepolo di fra Giocondo nell' architettura.

cosa fosse del ms. con gran danno delle lettere, ma bensì dal Panvinio vicinissimo a quei tempi si sa, ch' erano più di 2000. e che erano in mano di Stefano Magno. Ora una copia è in casa del Marchese Maffei in cartapecora. v. Verona illustrata l. 3. c. 136. Un esemplare ne è anche in Firenze nella libreria Magliabechiana, ma è diretto Ludovico da Agnellis Mantuano Archiepiscopo Consentino. *Questo Prelato morì nel* 1499.

(2) *Cioè nelle Miscellan. c. 77. Forse il Vasari lo chiama Mugellane per isbaglio, o pure, che in qualche ms. le trovò così intitolate dal Poliziano, perchè forse le distese in Cafaggiuolo villa di Cosimo Medici in Mugello.*

(2) *Per opera d' Aldo Manuzio il vecchio in Venezia* 1517. *in fol. Fra Giocondo dedicò quest' opera a Giuliano figliuolo del Magnifico, e fratello di Leon* X.

essendo state più in mano degli uomini, furono stampate da Aldo Manuzio, (1) come si legge in una sua epistola Latina, stampata con le dette. Fece fra Jocondo, stando in Parigi al servizio del Re Lodovico XII. due superbissimi ponti sopra la Sonna, carichi di botteghe; opera degna veramente del grand' animo di quel Re, e del maravigliosо ingegno di fra Jocondo, onde meritò, oltre la iscrizione, che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo (2) distico:

Trovò buona parte dell' epistole di Plinio.

Due ponti fatti da esso sulla Senna.

Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana pontem.
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel Re in tutto il regno, ma essendo stato solamente fatto memoria di queste, come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di S. Piero, in compagnia di Raffaello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica, cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta, e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di fra Jocondo, di Raffaello, e di Giuliano, per la maggoir parte rifondata; nel che fare dicono alcuni, che ancor vivono, e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate, con giusto spazio dall' una all' altra, molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e l' altro pilastro, o vero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno, in modo che tutta la

Ebbe cura con Raffaello, e col San Gallo della fabbrica di s. Pietro in Roma.

(1) *In Venezia nel* 1508. *e* 1514.

(2) *Il Vasari non s' intendeva di distici Latini, altrimenti non avrebbe chiamato bellissimo questo, che contiene un concettino puerile.*

fabbrica venne a esser posta senzachè si rovinasse, so-
Rifondò la fabbrica Vaticana. pra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare, che meriti somma lode fra Jocondo, si fu un' opera, di che gli debbono avere obbligo eterno non pur i Veneziani, ma con essi tutto il Mondo, perchè considerando egli, che l' eternità della repubblica di Venezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella Città, e che ogni volta, che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l' aria infetta, e pestilente, e per conseguente la Città inabitabile: o che per lo meno, ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli, a che sono le Città di terra ferma; si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune, e del sito, in che fu da principio la Città edificata; e trovato il modo, disse fra Jocondo a quei Signori, che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s' accorgerebbono dell' errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare; per lo quale avvertimento svegliati que' Signori, e udite le vive ragioni di fra Jocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri, ed architetti, che fossero in Italia, furono dati molti pareri, e fatti molti disegni; ma quello di fra Jocondo fu tenuto il migliore, e messo in esecuzione; così si diede principio a divertire con un cavamento grande, i due terzi, o almeno la metà dell' acque, che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di
Deviamento utile dell' acqua della Brenta. Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Venezia, non vi ha portato terreno, che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito, e ripieno, che si sono fatte, dov' erano l' acque molte possessioni, e ville, con grand' utile della Città

di

di Venezia; onde affermano molti, e massimamente il Magnifico Messer Luigi Cornaro, Gentiluomo di Venezia, e per lunga esperienza, e dottrina prudentissimo, che se non fosse stato l' avvertimento di fra Jocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Venezia, con incredibile danno, e quasi rovina di quella Città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di fra Jocondo, come fu sempre, ed è di tutti i virtuosi; che la sua patria Venezia avea sempre per ciò obbligo immortale alla memoria di fra Jocondo e ch' egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Venezia, e che quasi merita più lode per avere conservata l' ampiezza, e nobiltà di sì maravigliosa, e potente Città, mediante questo riparo; che coloro, che l' edificarono da principio debile, e di poca considerazione, perchè questo benefizio, siccome è stato, così sarà eternamente d' incredibile giovamento, e utile a Venezia.

Essendosi non molti anni dopo, ch' ebbe fatto questa sant' opera fra Jocondo, con molto danno de' Veneziani, abbruciato il Rialto di Venezia, nel qual luogo sono i ricetti delle più preziose merci, e quasi il tesoro di quella Città, ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto, che quella Repubblica, per lunghe, e continue guerre, e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in istato travagliatissimo, stavano i Signori del governo in dubbio, e sospesi di quello dovessero fare: pure, essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto, che ad ogni modo si rifacesse. E per farla più onorevole, e secondo la grandzzza, e magnificenza di quella Repubblica, avendo prima conosciuto la virtù di fra Jocondo, e quanto valesse nell' architettura, gli diedero ordine di fare un disegno

gno di quella fabbrica; laonde ne diſegnò uno di queſta maniera. Voleva occupare tutto lo ſpazio, che è fra il canale delle beccherie di Rialto, ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l' uno e l' altro rio, che faceſſe quadro perfetto, cioè, che tanta foſſe la lunghezza delle facciate di queſta fabbrica, quanto di ſpazio al preſente ſi trova, camminando, dallo sboccare di queſti due rivi nel canal grande. Diſegnava poi, che li detti due rivi sboccaſſero dall' altra parte in un canal comune, che andaſſe dall' uno all' altro, talchè queſta fabbrica rimaneſſe d' ogn' intorno cinta dall' acque, cioè, ch' aveſſe il canal grande da una parte, gli due rivi da due, e il rio, che s' avea a far di nuovo, dalla quarta parte. Voleva poi, che fra l' acqua, e la fabbrica intorno intorno al quadro foſſe, ovvero rimaneſſe una ſpiaggia, o fondamento aſſai largo, che ſerviſſe per piazza, e vi ſi vendeſſero, ſecondo che foſſero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, peſci, ed altre coſe, che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appreſſo, che ſi fabbricaſſero intorno intorno, dalla parte di fuori, botteghe, che riguardaſſero le dette piazze, le quali botteghe ſerviſſero ſolamente a coſe da mangiare d' ogni ſorta; in queſte quattro facciate aveva il diſegno di fra Jocondo quattro porte principali, cioè una per facciata, poſta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra; ma prima, che s' entraſſe nella piazza di mezzo, entrando dentro, da ogni parte ſi trovava a man deſtra, e a man ſiniſtra una ſtrada; la quale girando intorno il quadro, aveva botteghe di quà, e di là, con fabbriche ſopra belliſſime, e magazzini per ſervigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, e alla ſeta, le quali due ſono le principali arti di quella Città. E inſomma in queſta entravano tutte le botteghe, che ſono dette de' Toſcani, e de' ſe-

Diſegno di Rialto.

ſetajuoli. Da queſte ſtrade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, ſi doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandiſſima piazza, con belle, e gran logge intorno per comodo de' mercanti, e ſervizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la dogana d' Italia, anzi d' Europa, per lor mercanzie, e traffichi concorrono; ſotto le quali logge doveva eſſere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici, e giojellieri, e nel mezzo aveva a eſſere un belliſſimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale poteſſero la mattina i Gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni, che quanto a queſto tempio, aveva fra Jocondo mutato propoſito, e che voleva farne due, ma ſotto le logge, perchè non impediſſero la piazza. Doveva, oltre ciò, queſto ſuperbiſſimo edifizio avere tanti altri comodi, e bellezze, ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il belliſſimo diſegno, che di quello fece fra Jocondo, afferma, che non ſi può immaginare, nè rappreſentare da qualſivoglia più felice ingegno, o eccellentiſſimo artefice, alcuna coſa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di queſta. Si doveva anche col parere del medeſimo, per compimento di queſt' opera, fare il ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che ſarebbe ſtato coſa maravigliosa. Ma che queſt' opera non aveſſe effetto, due furono le cagioni; l' una il trovarſi la repubblica, per le graviſſime ſpeſe fatte in quella guerra, eſauſta di danari: e l' altra, perchè un Gentiluomo, ſi dice da cà Valeroſo, grande in quel tempo, e di molta autorità, forſe per qualche intereſſe particolare, tolſe a favorire, come uomo in queſto di poco giudizio, un maeſtro Zanfragnino, che ſecondo mi vien detto, vive ancora, il quale l' aveva in ſue particolari fabbriche ſervito, il quale Zanfragnino (degno, e conveniente nome dell' eccelleuza del maeſtro) fece il diſegno

E del ponte ordinato a fra Giocondo.

di

Terminato da altri.

di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, (1) e la quale oggi si vede; della quale stolta elezione molti, che ancor vivono, e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Jocondo, veduto quanto più possono molte volte appresso ai Signori, e grandi uomini, i favori, che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fosse pregato, ritornare. Questo, con altri disegni di questo Padre, rimasero in casa i Bragadini, incontro, a Santa Marina, e a frate Angelo di detta famiglia, frate di S. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi Vescovo di Vicenza. Fu fra Jocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici, e dell' agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti Fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia; ch' avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, ch' era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo, per consiglio d' alcuni amici, messo una volta in luogo, dove avendo a passare il Re, potea vederlo; certi cortigiani, che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di fra Jocondo, tutti i frutti di quell' arboscello, e quelli, che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada; la qual cosa avendo risaputa il Re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto,

Sdegnato fra Giocondo si parti da Venezia.

Si dilettò di semplici, e d' agricoltura.

Scherzo che gli accadde d' un pesco.

(1) *Di questo fatto, che parrebbe non solo favoloso, ma inverisimile, e incredibile, si parla ne' Dialoghi sopra le belle arti stampati in Lucca, dove se ne rileva l' enormità, e si rende credibilissimo, col vedere, che anche in oggi segue lo stesso, e peggio, perchè non solo si scartano i professori, e i disegni eccellenti, e si eleggono i cattivi, ma si guastano, e si sconvolgono le fabbriche ben fatte, e da' primi professori del Mondo. vedi i detti Dialoghi a c. 59.*

to, per piacere a lui, avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono, che restò consolato. Fu uomo fra Jocondo di santa, e bonissima vita, e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell' età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso, (1) e Paolo Emilio, che scrisse l' istorie Franzesi, e tutti e tre suoi compatriotti. (2) Fu similmente suo amicissimo il Sannazzaro, il Budeo, e Aldo Manuzio, e tutta l' accademia di Roma; e fu suo discepolo Julio Cesare Scaligero, uomo letteratissimo de' tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto, nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fosse sotterrato. (3)

Fu di santa vita, e ebbe per amici molti letterati.

Suo allievo Giulio Cesare Scaligero.

Morì vecchissimo.

Siccome è vero, che la Città di Verona, per sito, costumi, ed altre parti, è molto simile a Fiorenza, così

(1) *Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare, e abate della Badia di Fiesole, uomo di santa vita, e dottissimo, ed eruditissimo, le cui opere furono unite insieme dal P. Ambrosini, e fatte stampare in Bologna nel 1627. fuori che il terzo tomo delle sue epistole, che per esser rarissimo il detto Padre non lo dovè trovare.*

(2) *Corresse notabilmente, e diede alla luce anche* Frontino, *e gli autori* De re rustica, *e sopra tutti è notabile la fatica, che fece sopra Vitruvio, tanto lodata dal* Budeo *sopra le* Pandette, *della quale, e delle varie edizioni di essa si può vedere la detta* Bibliot. degli Scrittori Domenicani. *Si crede ancora che egli pubblicasse il primo l' epitome d' Aurelio Vittore, e Giulio Ossequente, come nota il Marchese Maffei nella Verona illustrata libr. 3. a c. 137.*

(3) *Grande, e notabilissima negligenza e trascuraggine di coloro, a cui apparteneva conservar la memoria d' un sì grande uomo, che dopo soli 20. anni non si sappia il tempo nè della sua morte, e nè meno, dove morisse, e dove fosse sotterrato, e cento altre particolarità della sua vita; e poi si veggano epitaffi lunghi un anno ornati di busti di marmo, e anche di statue ad artesici, e letteratuzzi meschini. Per altro il commendator del Pozzo nella sua Vita, ch' è più ristretta, ed un compendio di questa del Vasari, dice che morì vecchissimo: e il P. Orlandi aggiunge, che morì in Verona, ma non si sa, donde se lo cavi, come anche dice, che fu fratello di Francesco Monsignori; di cui parla poco più sotto il Vasari, e non dice mai tal cosa, parlando per altro d' Alberto, che fu padre di Francesco, e che perciò sarebbe stato anche padre di fra Giocondo; onde quasi per necessità ne doveva accennar qualcosa.*

così è vero, che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare, e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell' arti nostre, che hanno sempre avuto in quella nobilissima Città onorato albergo, dico che Liberale Veronese, discepolo di Vincenzio di Stefano, (1) della medesima patria, del quale si è in altro luogo ragionato, e il quale fece l' anno 1463. a Mantova nella Chiesa d' Ognissanti, de' Monaci di S. Benedetto, una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata; imitò la maniera di Jacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Jacopo la Cappella di San Niccolò di Verona, attese sotto di lui, per sì fatta guisa agli studj del disegno, che scordatosi quello, che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini, e a quella si tenne sempre. (2) Le prime pitture di Liberale furono nella sua Città in San Bernardino, alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposto di Croce, e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misterj, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto, e mestizia per la morte del Salvatore; e nel vero hanno molto del vivo, (3) siccome hanno l' altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi, che sapea far piangere le figure, come si vide in S. Nastasia pur di Verona, e Chiesa de' frati di S. Domenico, dove nel frontespizio

Liberale nato in Verona fu allievo di Vincenzio di Stefano.

Lavorò nella maniera del Bellini.

Opere sue in Verona.

[1] *Di questo Vincenzio di Stefano non ne fa altra parola nè il Vasari, nè il Pozzo, nè il P. Orlandi, il quale nè pur lo nomina.*

[2] *Perchè nel 1436. come dice il Pozzo nella vita di Liberale, dipinse Jacopo Bellini in Verona, e ciò appare dalla iscrizione, che in essa pittura, non potè Liberale, che nacque nel 1451. vederlo dipignere, come dice il Vasari. Che nascesse in detto anno 1451. si ricava dal Vasari, che in fine di questa vita dice, che morì nel 1536. d' 85 anni; onde bisogna, che sia errore ne' numeri.*

[3] *Queste pitture non vi son più.*

teſpizio della cappella de' Buonaveri fece un Criſto morto, e pianto dalle Marie. E della medeſima maniera, e pittura, che è l' altra opera ſopraddetta, fece molti quadri, che ſono ſparſi per Verona in caſa di diverſi Gentiluomini. Nella medeſima cappella fece un Dio Padre con molti angeli attorno, che ſuonano, e cantano; e da gli lati fece tre figure per parte, da una S. Piero, S. Domenico, e S. Tommaſo d' Aquino, e dall' altra S. Lucia, S. Agneſa, e un' altra Santa; ma le prime tre ſon migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la noſtra Donna, e Criſto fanciullo, che ſpoſa S. Caterina vergine, e martire; e in queſta opera ritraſſe Meſſer Piero Buonanni, padrone della cappella; e intorno ſono alcuni angeli, che preſentano fiori, e certe teſte, che ridono, e ſono fatte allegre con tanta grazia, che moſtrò così ſapere fare il riſo, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinſe nella tavola della detta cappella S. Maria Maddalena in aria, ſoſtenuta da certi angeli, e a baſſo S. Caterina, che fu tenuta bell' opera. Nella Chieſa di S. Maria della Scala de' frati de' Servi, all' altare della Madonna, fece la ſtoria de' Magi in due portelli, che chiuggono quella Madonna, tenuta in detta Città in ſomma venerazione. Ma non vi ſtettero molto, ch' eſſendo guaſti dal fumo delle candele, fu levata, e poſta in ſagreſtia, dov' è molto ſtimata dai pittori Veroneſi. Dipinſe a freſco nella Chieſa di S. Bernardino, ſopra la cappella della Compagnia della Maddalena, nel tramezzo, la ſtoria della Purificazione, dov' è aſſai lodata la figura di Simeone, e il Criſto puttino, che bacia con molto affetto quel vecchio, che lo tiene in braccio. E' molto bello anco un ſacerdote, che vi è da canto, il quale levato il viſo al Cielo, e aperte le braccia, pare, che ringrazi Dio della ſalute del Mondo. Accanto a queſta cappella è di

mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola, di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che pajono miniate, non dipinte, come si può vedere nel Duomo di quella Città, dov'è in un quadro di sua mano la storia de' Magi, con un numero infinito di figure piccole, e di cavalli, cani, e altri diversi animali, e appresso un gruppo di cherubini di color rosso, che fanno appoggiatojo alla Madre di Gesù; nella quale opera sono le teste finite, e ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, pajono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo, in una predelletta, pure a uso di minio, storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da Monsig. Messer Gio. Matteo Giberti Vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dov'è la residenza de' Vescovi, e dove odono messa ogni mattina; la qual predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissimo, fatto da Gio. Batista scultore Veronese, ch' oggi abita in Mantova. Dipinse Liberale una tavola in S. Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi San Mestro (1) confessore, e Veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo da un S. Francesco, e S. Domenico. Nella Vittoria Chiesa, e Convento di certi frati eremiti, dipinse nella cappella di San Girolamo, in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli, un San Girolamo in abito di Cardinale, e un S. Francesco, e S. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della Chiesa di S. Giovanni in monte dipinse la Circoncisione di Cristo, e altre cose, che furono, non ha molto, rovinate, perchè pareva, che quel tramezzo impedisse la bellezza della Chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal Gene-

L'opere di Liberale pajono miniate

Crocifisso fatto di rilievo da Gio. Batista Veronese.

(1) *il Commendatore del Pozzo lo chiama s. Metrone.*

Generale de' Monaci di monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri, i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione, ch' egli ne finì di miniar alcuni, rimasi imperfetti, cioè solamente scritti, nella libreria de' Piccolomini. (1) Miniò anco per il Duomo di quella Città alcuni libri di cantofermo, e vi sarebbe dimorato più, e fatto molte opere, ch' aveva per le mani; ma cacciato dall' invidie, e dalle persecuzioni, se ne partì, per tornare a Verona con ottocento scudi, ch' egli avea guadagnati, i quali prestò poi ai Monaci di S. Maria in Organo di monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Garda, una tavola, che è nella pieve; e un' altra per la Chiesa di S. Tommaso Apostolo, e una similmente nella Chiesa di S. Fermo, convento de' frati di S. Francesco, alla cappella di S. Bernardo; il qual Santo dipinse nella tavola: e nella predella fece alcune istorie della sua vita. Fece anco nel medesimo luogo, e in altri, molti quadri da spose, de' quali n' è uno in casa di Messer Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la nostra Donna, e il figliuolo in collo, che sposa S. Caterina. Dipinse a fresco in Verona una nostra Donna, e San Giuseppe sopra il cantone della casa de' Cartai per andare dal ponte nuovo a S. Maria in Organo, la qual' opera fu molto lodata. Avrebbe voluto Liberale dipingere in S. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva, Capitano d' uomini d' arme nella giornata del Taro; ma non l' ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui, che per essere già molto

Miniò libri di coro.

In Siena perseguitato dall' invidia.

(1) *Cioè fatta da Pio secondo che è in Siena nominata a c. 496 tom. 2. essendosi Liberale portato in quella Città.*

to vecchio, non lo ſerviva la viſta; onde ſcoperta queſta cappella, nella quale erano infiniti errori, diſſe Liberale, che chi l' aveva allogata, aveva avuto peggior viſta di lui. Finalmente eſſendo Liberale d' anni 84. o meglio, ſi laſciava governare dai parenti, e particolarmente da una ſua figliuola maritata, la quale lo trattava, inſieme con gli altri, maliſſimamente; perchè sdegnatoſi con eſſo lei, e con gli altri parenti, e trovandoſi ſotto la ſua cuſtodia Franceſco Torbido, detto il Moro, allora giovane, e ſuo affezionatiſſimo, e diligente pittore, lo inſtituì erede della caſa, e giardino, ch' aveva a S. Giovanni in Valle, luogo in quella Città ameniſſimo, e con lui ſi riduſſe, dicendo volere, che anzi godeſſe il ſuo uno, che amaſſe la virtù, che chi diſprezzava il proſſimo. Ma non paſsò molto, che ſi morì nel dì di S. Chiara l' anno 1536. e fu ſepolto in S. Giovanni in Valle d' anni 85. Furono ſuoi diſcepoli Gio. Franceſco, e Gio. Caroti, Franceſco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazzuola, de' quali, perchè in vero ſono boniſſimi maeſtri, ſi farà menzione a ſuo luogo.

Detto di Liberale con cui taſsò chi non gli fece fare una cappella.

Inſtituì ſuo erede il Moro, e ſi morì d' anni 85.

Allievi di Liberale.

Gio. Franceſco Caroto nacque in Verona l' anno 1470. e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, eſſendo inclinato alla pittura, levatoſi dagli ſtudj della grammatica, ſi poſe a imparare la pittura con Liberale Veroneſe, promettendogli riſtorarlo delle ſue fatiche. Così giovinetto dunque atteſe Gio. Franceſco con tanto amore, e diligenza al diſegno, che con eſſo, e col colorito fu nei primi anni di grande ajuto a Liberale. Non molti anni dopo, eſſendo con gli anni creſciuto il giudizio, vide in Verona l' opere d' Andrea Mantegna e parendogli, ſiccome era in effetto, ch' elleno foſſero d' altra maniera, e migliori, che quelle del ſuo maeſtro, fece sì col padre, che gli fu conceduto, con buona grazia di Liberale, acconciarſi col Mantegna; e così andato a Mantova, e poſtoſi con eſſo lui, acqui-

Gio. Franceſco ſtudiò ſotto Liberale, ma poi andò ſotto il Mantegna.

acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell'opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere, che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella Chiesa dello spedale di S. Cosimo, all' altare de' tre Magi cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne' quali fece la Circoncisione di Cristo, e il suo fuggire in Egitto, con altre figure. Nella Chiesa de' frati Gesuati, detta S. Girolamo, in due angoli d' una cappella fece la Madonna, e l' angelo, che l' annunzia. Al priore de' frati di S. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede, ch' aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori, e di tutte l' altre figure hanno così bella, e dolce aria, che quest' opera gli fu molto e meritamente lodata. E se non fosse, che il gesso di quest' opera, per essere stato male stemperato, si scrosta, e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governavano la Compagnia dell' Agnol Raffaello, una loro cappella nella Chiesa di S. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell' Angiol Raffaello; e nella tavola a olio tre Angioli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello, e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno, e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono ripresе, come troppo sottili, e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva, che poi che si fanno gli angeli con l' ale, e con i corpi quasi celesti, e aerei, siccome fossero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili, e secche, acciò possano volare, e andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella Chiesa di S. Giorgio all' altare, dov' è un Cristo, che porta la Croce, S. Rocco, e S. Bastiano, con alcune storie nella predella di figure pic-

Opera in Verona con lode.

piccole, e belliſſime. Alla Compagnia della Madonna in San Bernardino dipinſe nella predella dell' altare di detta Compagnia, la natività della Madonna, e gl' Innocenti, con varie attitudini negli uccisori, e ne' gruppi de' putti, difesi vivamente dalle lor madri; la qual' opera è tenuta in venerazione, e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione, che gli uomini della fraternità di S. Stefano, nel Duomo antico di Verona, gli facessero fare al loro altare, in tre quadri di figure simili, tre storiette della nostra Donna, cioè lo sposalizio, la natività di Cristo, e la storia de' Magi. Dopo quest' opere, parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Gio. Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici, e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile, e figliuola di M. Braliassarti Grandoni, la quale poi che si ebbe menata l' anno 1505. e avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto; e così rimaso libero, si partì Gio. Francesco di Verona, e andossene a Milano, dove il Sig. Antonio Maria Visconte, tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa d' un giovane, ritratta di naturale, e dipinta a olio, la qual' era da ognuno di quella Città ammirata; nel vederla Gio. Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l' animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Gio. Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto, e 25. scudi; e vincendo, guadagnasse la testa del Fiammingo, e similmente 25. scudi. Messosi dunque Gio. Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio, e raso, con un sparviere in mano; ma ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiam-

prese moglie, ma morì dopo fatto un figlio.

Se n' andò a Milano.

Fiammingo. Ma Gio. Franceſco non fece buona elezione, nel fare il ſuo ritratto d' una teſta, che gli poteſſe far onore; perchè ſe pigliava un giovane bello, e l' aveſſe bene imitato, come fece il vecchio, ſe non aveſſe paſſata la pittura dell' averſario, l' avrebbe almanco paragonata. Ma non per queſto fu ſe non lodata la teſta di Gio. Franceſco, al quale il Fiammingo fece corteſia, perchè contentandoſi della teſta ſola del vecchio raſo, non volle altrimenti (come nobile, e gentile) i venticinque ducati. Queſto quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Iſabella d' Eſte Marcheſana di Mantova, che lo pagò beniſſimo al Fiammingo, e lo poſe per coſa ſingolare nel ſuo ſtudio, nel quale aveva infinite coſe di marmo, di conio, di pittura, e di getto belliſſime. Dopo aver ſervito il Viſconte, eſſendo Gio. Franceſco chiamato da Guglielmo Marcheſe di Monferrato, andò volentieri a ſervirlo, eſſendo di ciò molto pregato dal Viſconte; e così arrivato, gli fu aſſegnata boniſſima provviſione; e egli meſſo mano a lavorare, fece in Caſale a quel Signore in una cappella, dov' egli udiva meſſa, tanti quadri, quanti biſognarono a empirla, ed adornarla da tutte le bande di ſtorie del Teſtamento vecchio, e nuovo, lavorate con eſtrema diligenza, ſiccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel caſtello molte coſe, che gli acquiſtarono grandiſſima fama; e dipinſe in S. Domenico, per ordine di detto Marcheſe, tutta la cappella maggiore, per ornamento d' una ſepoltura, dove dovea eſſere poſto; nella qual' opera ſi portò talmente Gio. Franceſco, che meritò dalla liberalità del Marcheſe eſſere con onorati premj riconoſciuto; il qual Marcheſe per privilegio lo fece uno de' ſuoi camerieri, come per un inſtromento, ch' è in Verona appreſſo gli eredi, ſi vede. Fece il ritratto di detto Signore, e della moglie, e molti quadri, che

Marcheſana di Mantova conſervò una tela fatta da lui.

Chiamato a ſervire il Marcheſe di Monferrato.

Ricompenſato e fatto ſuo cameriere.

mandarono in Francia; e il ritratto parimente di Gu-
Ritrasse tutti que' Signori, e morto il Marchese tornò a Verona.
glielmo lor primogenito, ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole, e di tutte le dame, ch' erano al servigio della Marchesana. Morto il Marchese Guglielmo si partì Gio. Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò, che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue, e del figliuolo, al quale diede moglie; che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura; anzi vi attese più che mai, avendo l' animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fosse per invidia, o per altra cagione, gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare, se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Ma-
Calunniato a torto, che non sapesse fare, che figure piccole, alla prova riuscì squisito nelle grandi.
donna in S. Fermo, convento de' frati di S. Francesco per mostrare, ch' era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo, e tanto bene, ch' elle furono le migliori, ch' avesse mai fatto. In aria è la nostra Donna, che siede in grembo a S. Anna, con alcuni angeli, che posano sopra le nuvole, e a' piedi sono San Piero, S. Gio. Batista, S. Rocco, e S. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo S. Francesco, che riceve le stimate. E in vero quest' opera non è tenuta dagli artefici se non buona. Fece in San Bernardino, luogo de' frati zoccolanti, alla cappella della Croce, Cristo, che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre; nella qual' opera, per concorrenza di molte notabili pitture, che in quel luogo sono di mano d' altri maestri, si sforzò di passargli tutti; onde certo si portò benissimo, perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal Guardiano di quel luogo; il quale con parole mordaci, come sciocco, e goffo solenne, ch' egli era, biasimò Gio. Francesco con dire, ch' aveva fatto Cristo sì poco reverente alla ma-

dre,

dre, che non s' inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Gio. Francesco, disse: Padre fatemi prima grazia d' inginocchiarvi, e rizzarvi, e io poi vi dirò per qual cagione ho così dipinto Cristo. Il Guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro, e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro, e poi il destro; il che fatto, disse Gio. Francesco: Avete voi visto, padre Guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchi, nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s' inginocchi alla madre, o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il Guardiano; pure se n' andò in là così borbottando sotto voce. Fu Gio Francesco molto arguto nelle risposte, onde si racconta ancora, ch' essendogli una volta detto da un prete, che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose: (1) Voi state fresco, se le cose dipinte vi commovono, pensate, come è da fidarsi di voi, dove siano persone vive, e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella Chiesa de' zoccolanti; e in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d' una Chiesa una nostra Donna bellissima e in Chiesa alcuni Santi, a requisizione del Fracastoro, (2) poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al Conte Gio. Francesco Giusti dipinse, secondo la invenzione (3) di quel Signore, un giovane tutto nudo,

Pittura misteriosa fatta d'ordine del Fracastoro.

[1] *La risposta è arguta, ma non sussiste, nè scusa i pittori da gravissimo peccato, quando dipingono cose lascive, che recano scandolo a chi le mira, e peggio poi se sieno esposte nelle chiese.*

[2] *Girolamo Fracastoro celebre, e dotto medico, ed eccellentissimo poeta latino, autore della Sifilide poema latino.*

[3] *Questa invenzione è di Prodico sofista, ed è registrata in Senofonte. E' stata anche mirabilmente dipinta da Annibal Caracci ne'*

mez-

eccetto le parti vergognoſe, il quale ſtando in fra due, e in atto di levarſi, o non levarſi, aveva da un lato una giovane belliſſima, finta per Minerva, che con una mano gli moſtrava la Fama in alto, e con l' altra lo eccitava a ſeguitarla; ma l' Ozio, e la Pigrizia, ch' erano dietro al giovane, ſi affaticavano per ritenerlo. A baſſo era una figura con viſo maſtinotto, e più di ſervo, e d' uomo plebeo, che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache groſſe, e ſi ſtava a ſedere ſopra un granchio; e appreſſo aveva un' altra figura con le mani piene di papaveri. Queſta invenzione, nella quale ſono altre belle fantaſie, e particolari, e la quale fu condotta da Gio. Franceſco con eſtremo amore, e diligenza, ſerve per teſtiera d' una lettiera di quel Signore, in un ſuo ameniſſimo luogo detto S. Maria Stella, preſſo a Verona. Dipinſe il medeſimo al Conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverſe ſtorie di figure piccole. E perchè ſi dilettò di far di rilievo, e non ſolamente modelli per quelle coſe, che gli biſognavano, e per acconciar panni addoſſo, ma altre coſe ancora, per ſuo capriccio; ſe ne veggiono alcune in caſa degli eredi ſuoi, e particolarmente una ſtoria di mezzo rilievo, che non è ſe non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e ſe ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo Marcheſe di Monferrato, il quale ha per roverſcio un Ercole, che ammazza.....con un motto, che dice: *Monſtra domat*. Ritraſſe di pittura il Conte Raimondo della Torre, M. Giulio ſuo fratello, e M. Girolamo Fracaſtoro. Ma fatto Gio. Franceſco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle coſe dell' arte, come ſi può vedere in S. Maria della Scala, ne' portelli degli organi,

Modellava figure belliſſime.

per vecchiaia perdè di perfezione.

mezzanini del palazzo Farneſe, e intagliata in rame. Carlo Maratta eziandio eſpreſſe queſto medeſimo penſiero, il quale va parimente in iſtampa intagliato.

gani, e nella tavola della famiglia de' Movi, dov' è un depoſto di Croce, e in S. Naſtaſia nella cappella di San Martino. Ebbe ſempre Gio. Franceſco grande opinione di ſe, onde non avrebbe meſſo in opera per coſa del mondo, coſa ritratta da altri; perchè volendogli il Veſcovo Gio. Matteo Giberti (1) far dipingere in Duomo nella cappella grande alcune ſtorie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano, ſuo amiciſſimo, i diſegni, eſſendo datario di Papa Clemente VII. ma Gio. Franceſco, tornato il Veſcovo a Verona, non volle mai mettere que' diſegni in opera; laddove il Veſcovo ſdegnato, gli fece fare a Franceſco detto il Moro. Coſtui (2) era d' opinione, nè in ciò ſi diſcoſtava dal vero, che il verniciare le tavole le guaſtaſſe, e le faceſſe più toſto, che non fariano, divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli ſcuri, e certi oli purgati; e così fu il primo, che in Verona faceſſe bene i paeſi, perchè ſe ne vede in quella Città di ſua mano, che ſono belliſſimi. Finalmente eſſendo Gio. Franceſco di 76. anni, ſi morì come buon criſtiano, laſciando aſſai bene agiati i nipoti, e Giovanni Caroti ſuo fratello; il quale, eſſendo ſtato un tempo a Venezia, dopo aver atteſo all' arte ſotto di lui, ſe n'era appunto tornato a Verona, quando Gio. Franceſco paſsò all' altra vita; e così ſi trovò co' i nipoti a vedere le coſe, che loro rimaſero dell' arte; fra le quali trovarono un ritratto d' un vecchio armato, beniſſimo fatto, e colorito, il quale fu la miglior coſa, che mai foſſe veduta di mano di Gio. Franceſco:

Diſegni di Giulio Romano fatti condurre dal Moro per ordine del gran veſcovo Giberti, e riſiutati dal Caroto.

Diligenza per mantener freſche le pitture.

Morì d' anni 76.

(1) *Il Giberti fu celebre per bontà di vita, e per dottrina. Era datario ſotto Leon X. e Clemente ſettimo, e veſcovo di Verona, di cui fu ſegretario Franceſco Berni.*

(2) *Franceſco Torbido, detto il Moro, di cui parla poco appreſſo il Vaſari, dal quale ricavò tutto quel che di eſſo ſcrive nelle vite de' pittori Veroneſi il commendatore del Pozzo num. X. Solo ci dice di più la ſua naſcita, che ſeguì in Verona nel 1470.*

ceſco: e così un quadretto, dentrovi un depoſto di Croce, che fu donato al Sig. Spitech, uomo di grande autorità appreſſo al Re di Pollonia, il quale allora era venuto a certi bagni, che ſono in ſul Veroneſe. Fu ſepolto Gio. Franceſco nella ſua cappella di S. Niccolò nella Madonna dell' Organo, ch' egli aveva delle ſue pitture adornata.

Gio. caroti ſeguitò la maniera di ſuo fratello

Giovanni Caroti fratello del detto Gio. Franceſco ſebbene ſeguitò la maniera del fratello, egli nondimeno eſercitò la pittura con manco riputazione. Dipinſe coſtui la ſuddetta tavola della cappella di S. Niccolò, dov' è la Madonna ſopra le nuvole; e da baſſo fece il ſuo ritratto di naturale, e quello della Placida ſua moglie. Fece anco nella Chieſa di S. Bartolommeo, all' altare degli Schioppi, alcune figurette di Sante, e vi fece il ritratto di Madonna Laura delli Schioppi, che fece fare quella cappella, e la quale fu non meno per le ſue virtù, che per le bellezze, celebrata molto dagli Scrittori di quei tempi. Fece anco Giovanni a canto al Duomo, in S. Giovanni in fonte, in una tavoletta piccola, un S. Martino: e fece il ritratto di Meſſer. Marc' Antonio della Torre, quando era giovane, il quale riuſcì poi perſona letterata, ed ebbe pubbliche letture in Padova, ed in Pavia, e così anco Meſſ. Giulio le quali teſte ſono in Verona appreſſo degli eredi loro. Al Priore di S. Giorgio dipinſe un quadro d' una noſtra Donna, che, come buona pittura, è ſtato poi ſempre, e ſta nella camera de' Priori. In un quadro dipinſe la trasformazione d' Atteone in cervo per Brunetto maeſtro d' organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore, ed ingegnere del Veſcovo Ghiberti, ed oggi l' ha Meſſ. Vincenzio

Fece ritratti di diverſi, e famoſi.

lil *Queſto quadro adeſſo è poſſeduto dal Sig. Smith conſolo d' Inghilterra, amante, e intelligente delle belle arti, e che appreſſo di ſe ne ha una raccolta degna d' un Principe.*

zio Cicogna ſuo figliuolo. Diſegnò Giovanni tutte le piante dell' anticaglie di Verona, e gli archi trionfali, ed il Coloſſeo, riviſte dal Falconetto (1) architettore Veroneſe, per adornarne il libro dell' antichità di Verona, le quali avea ſcritte, e cavate da quelle proprie Meſſ. Torello Saraina, che poi miſe in ſtampa il detto libro, che da Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l' opera del refettorio di S. Michele in Boſco) inſieme col ritratto del reverendo P. don Cipriano da Verona, che due volte fu Generale de' Monaci di Monte oliveto, acciò io me ne ſerviſſi, come feci, in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni, è oggi in caſa mia in Fiorenza, con altre pitture di diverſi maeſtri. Giovanni finalmente d' anni 60. in circa, eſſendo vivuto ſenza figlioli, e ſenza ambizione, e con buone facoltà, ſi morì, eſſendo molto lieto per vedere alcuni ſuoi diſcepoli in buona riputazione, cioè Anſelmo Canneri, (2) e Paolo Veroneſe, ch' oggi lavora in Venezia, ed è tenuto buon maeſtro. (3) Anſelmo ha lavorato molte opere a olio, e in freſco, e particolarmente alla Soranza in ſul Teſino, e a Caſtelfranco nel Palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu ſepolto in S. Maria dell' Organo, dove avea dipinto di ſua mano la cappella.

Diſegnò tutte l' antichità di Verona date in ſtampa.

Morì laſciando ottimi allievi.

FRANCESCO TORBIDO, detto il Moro, pittore Ve-

ro-

(1) *Di queſto valentuomo ſi parla poco più ſotto diſteſamente.*

(2) *Anſelmo canneri Veroneſe fu bravo pittore, perchè lavorò molto con Paolo Veroneſe, a cui ajutò nell' opere grandi; onde la fama di Paolo oſcuro la ſua.*

(3) *Queſti è il celebratiſſimo Paolo cagliari allora giovane, e però poco di lui potè dire il vaſari, fuori che accennare il ſuo maeſtro. Il Padre Orlandi nell' Abecedario, e il cav. Ridolfi nella vita d' eſſo Paolo lo fanno ſcolare d' Antonio Badile.*

Il Moro imparò i principj dell' arte da Giorgione.

roneſe, imparò i primi principj dell' arte, eſſendo ancor giovinetto, da Giorgione da Caſtelfranco, il qual imitò poi ſempre nel colorito, e nella morbidezza. Ma eſſendo il Moro appunto in ſu l' acquiſtare, venuto a parole con non ſo chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirſi di Venezia, e tornare a Verona, dove diſmeſſa la pittura, per eſſere alquanto maneſco, e praticare con giovani nobili, ſiccome colui, ch' era di boniſſime creanze, ſtette ſenza eſercitarſi un tempo; e così praticando, fra gli altri, con i Conti Sanbonifazi, e Conte Giuſti, famiglie illuſtri di Verona, ſi fece tanto loro domeſtico, che non ſolo abitava le caſe loro, come ſe in quelle foſſe nato, ma non andò molto, che il Conte Zenovello Giuſti gli diede una ſua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie caſe un appartamento comodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono, che Franceſco ſtando ai ſervigi di quei Signori, portava ſempre il lapis nella ſcarſella, ed in ogni luogo, dove andava, pur che n' aveſſe agio, dipigneva qualche teſta, o altro ſopra le mura, perchè il detto Conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d' altri negozj, fece, come generoſo Signore, ch' egli ſi diede tutto all' arte; e perchè egli ſi era poco meno, che ſcordato ogni coſa, ſi miſe, col favore di detto Signore ſotto Liberale, allora famoſo dipintore, e miniatore; e così non laſciando mai di praticare col maeſtro, andò tanto di giorno in giorno acquiſtando, che non ſolo ſi riſvegliarono in lui le coſe dimenticate, ma n' ebbe in poco tempo acquiſtate tanto dell' altre, quanto baſtarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che ſebbene tenne ſempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza, e colorire ſfumato, Giorgione ſuo primo precettore, parendogli, che le coſe di Liberale, buone per altro, aveſſero un poco del ſecco.

In Verona tirato dal genio, vi s' applicò di nuovo ſotto Liberale.

Imitò Liberale ma colorì all' uſo di Giorgione.

Li-

Liberale adunque, avendo conoſciuto il bello ſpirito di Franceſco, gli poſe tanto amore, che venendo a morte, lo laſciò erede del tutto, e l' amò ſempre come figliuolo; e così morto Liberale, e rimaſo Franceſco nell' avviamento, fece molte coſe, che ſono per le caſe private; ma quelle, che ſopra l' altre meritano eſſere commendate, e ſono in Verona, ſono primieramente la cappella maggiore del duomo, colorita a freſco, nella volta della quale ſono in quattro gran quadri la Natività della Madonna, la Preſentazione al Tempio, ed in quello di mezzo, che pare, che sfondi, ſono tre angeli in aria, che ſcortano all' insù, e tengono una corona di ſtelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia, accompagnata da molti angeli, mentre è aſſunta in cielo, e gli Apoſtoli in diverſe maniere, ed attitudini guardano in ſu, i quali Apoſtoli ſono figure il doppio più, che il naturale. E tutte queſte pitture furono fatte dal Moro col diſegno di Giulio Romano, come volle il Veſcovo Gio. Matteo Giberti, che fece fare queſt' opera, e fu, come ſi è detto amiciſſimo del detto Giulio. Appreſſo dipinſe il Moro la facciata della caſa de' Manuelli, fondata ſopra la ſpalla del ponte nuovo; e la facciata di Torello Saraina dottore, il qual fece il ſopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinſe ſimilmente a freſco la cappella maggiore della badia di Roſazzo per lo Veſcovo Gio. Matteo, che l' aveva in commenda, e riedificò, come Signor da bene, e veramente religioſo, eſſendo ſtata empiamente laſciata, come le più ſi ritrovano eſſere, in rovina da chi avanti a lui l' aveva tenuta in commenda, ed atteſo a trarne l' entrate, ſenza ſpendere un picciolo in ſervigio di Dio, e della Chieſa. A olio poi dipinſe il Moro in Verona, e Venezia molte coſe; e in S. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure, che vi ſono a freſco, eccetto

Laſciato erede da Liberale.

Varie ſue opere.

Pitture fatte dal Moro ſopra i diſegni di Giulio Romano.

cetto l' Angelo Michele, e l' Angelo Raffaello, che ſono di mano di Paolo Cavazzuola, (1) e a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d' un S. Jacopo ritraſſe M. Jacopo Fontani, che la fece fare, oltre la noſtra Donna, ed altre belliſſime figure; e ſopra la detta tavola, in un ſemicircolo grande, quanto il foro della cappella, fece la Trasfigurazione del Signore, e gli Apoſtoli a baſſo, che furono tenute delle migliori figure, che mai faceſſe. In S. Eufemia alla cappella de' bombardieri fece in una tavola S. Barbera in aria, e nel mezzo, e da baſſo un S. Antonio con la mano alla barba, che è una belliſſima teſta, e dall' altro lato un S. Rocco ſimilmente tenuto boniſſima figura; onde meritamente è tenuta queſt' opera, per lavorata con eſtrema diligenza, ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all' altare della Santificazione, fece un S. Baſtiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola, che in un altro fece un S. Rocco, e dopo fece una tavola, che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Breſcia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le ſue teſte ſono belle a maraviglia, e molto ſomigliano coloro, per cui ſon fatte. In Verona ritraſſe il Conte Franceſco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo, il Conte lungo, ed uno de' Franchi, che fu una teſta ſtupenda. Ritraſſe anco Meſſ. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle ſue coſe, che no, queſto ſi rimaſe imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appreſſo i figliuoli di quel buon Signore. Ritraſſe anco, oltre molti altri, Monſig. de' Martini Veneziano, Cav. di Rodi, ed al medeſimo vendè una teſta maravigliosa per bellezza, e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima, per ritratto d' un Gentiluomo Veneziano, figliuolo d' uno allora Capitano in Verona; la qual teſta per ava-

I ritratti da lui fatti ſono a maraviglia belli.

(1) *Si parla poco appreſſo più a lungo di queſto Cavazzuola.*

avarizia di colui, che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n' accomodò detto Monsig. Martini, il quale fece quello del Veneziano mutare in abito di pecorajo, o pastore, la qual testa, che è così rara, come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa degli eredi di detto Monsignore, tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Venezia Mess. Alessandro Contarino, procuratore di S. Marco, e provveditore dell' armata; e Messer Michele Sanmichele, per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto, ed un altro si dice, che ne fece del medesimo Mess. Michele architetto, che è ora appresso Mess. Paolo Ramusio, figliuolo di Mess. Gio. Batista. (1) Ritrasse il Fracastoro celebratissimo poeta, ad instanza di Monsig. Giberti, che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo museo. Fece il Moro molt' altre cose delle quali non accade far menzione, come che tutte sieno dignissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro, che vivesse a' tempi suoi, e per aver messo nelle sue opere molto tempo, e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte l' opere accettava, e da ognuno l' arra, e poi le finiva, quando Dio voleva; e se così fece in giovanezza, pensi ogni uomo quello, che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità s' aggiunse quella, che porta seco la vecchiezza; per lo quale suo modo di fare, ebbe spesso con molti degl' impacci, e delle noje più, che voluto non avrebbe; onde messosi a compassione di lui Mess. Michele Sanmichele, se lo tirò in Venezia, e lo trattò come amico, e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai Conti Giusti, suoi vecchi padroni, in Verona, si morì appresso di loro ne' bellissimi palazzi di S. Maria in

Moro diligente coloritore a par di chi si fosse suo coetaneo.

Morì finalmente in casa de' conti Giusti,

(1) *Gio. Batista Ramusio Scrittore celebre di viaggi.*

Stella, e fu ſepolto nella Chieſa di quella villa, eſſendo accompagnato da tutti quelli amorevoliſſimi Signori alla ſepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo eſſi come padre, ſiccome quelli, che tutti erano nati, e creſciuti, mentre ch'egli ſtava in caſa loro. Fu il Moro nella ſua giovanezza deſtro, e valoroſo della perſona, e maneggiò beniſſimo ogni ſorta d'arme: fu fedeliſſimo agli amici, e padroni ſuoi, ed ebbe ſpirito in tutte le ſue azioni: ebbe amici particolari Meſſ. Michele Sanmichele architetto, il Daneſe (1) da Carrara ſcultore eccellente, e il molto Reverendo, e dottiſſimo fra Marco de' Medici, il quale dopo i ſuoi ſtudj andava ſpeſſo a ſtarſi col Moro per vederlo lavorare, e ragionar ſeco amichevolmente, per ricrear l' animo, quando era ſtracco negli ſtudj.

Batiſta del Moro ſuo erede, che dipinſe aſſai bene in Verona.

Fu diſcepolo, e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) BATISTA D' AGNOLO che fu poi detto BATISTA DEL MORO; il quale ſebbene ebbe che fare un pezzo per l' eredità, che gli laſciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte coſe, che non ſono ſe non ragionevoli. In Veronâ ha fatto un S. Gio. Batiſta, nella Chieſa delle Monache di S. Giuſeppe; e a freſco in S. Eufemia, nel tramezzo ſopra l' altare di S. Paolo, l' iſtoria di quel Santo, quando convertito da Criſto, s' appreſenta ad Anania, la quale opera ſebben fece, eſſendo giovinetto, è molto lodata. Ai Signori Conti Canoſſi dipinſe due camere, e in una ſala due fregi di battaglie molto belli, e lodati da ognuno. In Venezia dipinſe la facciata d' una caſa vicina al Carmine, non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Venezia coronata, e ſedente ſopra un lione, Inſegna di quella repubblica. A Camillo Treviſano

(1) *Del Daneſe Cataneo da Carrara ſcultore, e poeta Vedi ſopra a c. 7. ma più a dilungo in fine della vita di Jacopo Sanſovino; e nel tom. 3. delle Lettere pittoriche pur ſe ne parla.*

no dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d' istorie di chiaroscuro bellissime, ed a concorrenza di Paolo Veronese dipinse nella medesima casa un camerone, che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore, ed utile. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un S. Eustachio, che adora Cristo, apparitogli fra le corna d' una cervia, e due cani appresso, che non possono essere più belli; oltre un paese pieno d' alberi, che andando pian piano allontanandosi, e diminuendo è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti, che l' hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara, che la vide trovandosi in Verona, a mettere in opera la cappella de' Signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque, veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopraddetto fra Marco de' Medici suo antico, e singolare amico, che per cosa del Mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l' altre sue cose rare, che ha in tutte le professioni; perchè avendo inteso Batista, che il detto padre n' aveva desiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea, ch' aveva col suo suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò, presente il Danese, ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Batista, e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

Carta di minio lodata dal Danese.

Cappella de' Fregosi cosa rara.

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato ORLANDO FIACCO, (1) il qual' è riuscito buon maestro, e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti, che n' ha

Orlando Fiacco discepolo del Moro, ottimo in far ritratti.

(1) *Altri lo chiamano Flacco, e lo fanno scolare d' Antonio Badile. Ma il Baldinucci vuole, che studiasse sotto Batista del Moro.*

n' ha fatti belliſſimi, e molto ſimili al naturale. Ritraſſe il Card. Caraffa nel ſuo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchi, mentre che nel Veſcovado di Verona cenava; e fu tanto ſimile al vero, che non ſi ſarebbe potuto migliorare. Ritraſſe anco, e molto vivamente, il Card. Lorena, quando venendo dal Concilio di Trento paſsò per Verona nel ritornaſſi a Roma; e così gli due Veſcovi Lippomani di Verona, Luigi il zio, e Agoſtino il nipote, i quali ha ora in un ſuo camerino il Conte Gio. Batiſta della Torre. Ritraſſe Meſſ. Adamo Fumani canonico, e Gentiluomo litteratiſſimo di Verona, Meſſ. Vincenzio de' Medici da Verona, e Madonna Iſotta ſua conſorte, in figura di S. Elena, e M. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il Conte Antonio della Torre, il Conte Girolamo Canoſſi, ed il Conte Lodovico, ed il Conte Paolo ſuoi fratelil, ed il Sig. Aſtorre Baglioni Capitano generale di tutta la cavalleria leggiera di Venezia, e Governatore di Verona, armato d' arme bianche, e belliſſimo: e la ſua conſorte, la Signora Ginevra Salviati. Similmente il Palladio architetto rariſſimo, e molti altri, (1) e tuttavia va ſeguitando, per farſi veramente un' Orlando nell' arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Altri pittori Veroneſi.

Eſſendoſi ſempre in Verona, dopo la morte di fra Giocondo, dato ſtraordinariamente opera al diſegno, vi ſono d' ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura, e nell' architettura, come oltre quello, che ſi è veduto a dietro, ſi vedrà ora nelle vite di Franceſco Monſignori, di Domenico Moroni, e Franceſco ſuo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, di Falconetto architettore, e ultimamente di Franceſco, e Girolamo miniatori.

FRAN-

(1) *Andrea Palladio, di cui è celebre l' opera d' architettura. Il Cav. Ridolfi, e il commendator del Pozzo dicono, che ritraſſe anch il famoſiſſimo Tiziano.*

FRANCESCO MONSIGNORI adunque, figliuolo d' Alberto, (1) nacque in Verona l' anno 1455. e cresciuto che fu, dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura, sebbene non l' aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar' opera al disegno; perchè andato a Mantova a trovare il Mantegna, che allora in quella Città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto, che Francesco, secondo Marchese di Mantova, dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di se: gli diede l' anno 1487. una casa per suo abitare in Mantova, e assegnò provvisione onorata; dei quali benefizj non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel Signore, con somma fedeltà, e amorevolezza, onde fu più l' un giorno, che l' altro amato da lui, e beneficato; intanto, che non sapeva uscir della Città il Marchese, senza aver Francesco dietro, e fu sentito dire una volta, che Francesco gli era tanto grato, quanto lo Stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel Signore nel palazzo di S. Sebastiano in Mantova, e fuori nel castello di Gonzaga, e nel bellissimo palazzo di Marmitolo; e in questo avendo, dopo molt' altre infinite pitture, dipinto Francesco l' anno 1499. alcuni trionfi, e molti ritratti di Gentiluomini della Corte, gli donò il Marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell' opere, una possessione di cento campi sul Mantovano, in luogo detto la Marzotta, con casa da Signore, giardino, praterie, e altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo

Monsignori figlio d' Alberto, studiò sotto il Mantegna.

Ebbe dal Marchese di Mantova in remunerazione una grossa possessione.

(1) *Il P. Orlandi nel suo abecedario narra varie cose di questo Francesco Monsignori, e in fine dell' articolo cita il Vasari, donde trasse quelle notizie, tra le quali è, che Francesco fu fratello di fra Giocondo, il che non ha detto il Vasari, nè so, ch' altri l' abbia detto. La Vita di questo pittore è stata modernamente scritta dal commendator del Pozzo tra quelle de' pittori Veronesi a c. 18. ma ricavata interamente da quanto ne ha scritto qui il Vasari.*

Ritratti di gran principi fatti da lui.

simo nel ritrarre di naturale, fece fare il Marchese molti ritratti, di se stesso, de' figliuoli, e d' altri molti Signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia, e in Germania a donare a diversi Principi, e in Mantova ve ne sono ancora molti, com' è il ritratto di Federigo Barbarossa Imperadore, del Barbarigo Doge di Venezia, di Francesco Sforza Duca di Milano, di Massimiliano Duca pur di Milano, che morì in Francia, di Massimiliano Imperadore, del Sig. Ercole Gonzaga, che fu poi Cardinale, del Duca Federigo suo fratello, essendo giovinetto, del Sig. Gio. Francesco Gonzaga, di Messer Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, de' quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantova appresso gli eredi suoi; nella qual Città fece in S. Francesco de' Zoccolanti, sopra il pulpito, S. Lodovico, e S. Bernardino, che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti frati, è in un quadro di tela grande, quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che sono bellissimi, e fatti con molte considerazioni, in fra i quali è un Giuda traditore con viso tutto differente dagli altri, e con attitudine strana, e gli altri tutti intenti a Gesù, che parla loro, essendo vicina la sua passione. Dalla parte destra di quest' opera è un S. Francesco grande, quanto il naturale, che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella, che fu propria di quel santissimo uomo, il qual Santo presenta a Cristo il Marchese Francesco, che gli è a' piedi inginocchioni, ritratto di naturale, con un sajo lungo, secondo l' uso di quei tempi, saldato, e crespo, e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora Capitano de' Veneziani. Avanti al Marchese detto è ritratto il suo primogenito, che fu poi il Duca Federigo, allora fanciullo bellissimo,

Pittura d' un refettorio.

con

con le mani giunte; dall' altra parte è dipinto un S. Bernardino ſimile in bontà alla figura di San Franceſco, il quale preſenta a Criſto il Cardinale Sigiſmondo Gonzaga, fratello di detto Marcheſe, in abito di Cardinale, e ritratto anch' egli dal naturale, col rocchetto, e poſto ginocchioni: e innanzi al detto Cardinale, che è belliſſima figura, è ritratta la Sig. Leonora, figlia del detto Marcheſe, allora giovinetta, che fu poi Ducheſſa d' Urbino; la qual' opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori coſa maravigliosa. Dipinſe il medeſimo una tavola d' un S. Sebaſtiano, che poi fu meſſa alla madonna delle Grazie fuori di Mantova; e in queſta poſe ogni eſtrema diligenza, e vi ritraſſe molte coſe dal naturale. Diceſi, che andando il Marcheſe a veder lavorare Franceſco, mentre faceva queſt' opera (come ſpeſſo era uſato di fare) gli diſſe: Franceſco e' ſi vuole in fare queſto Santo pigliare l' eſempio da un bel corpo; a che riſpondendo Franceſco, io vo imitando un facchino di bella perſona, il qual lego a mio modo per far l' opera naturale: Soggiunſe il Marcheſe: Le membra di queſto tuo Santo non ſomigliano il vero, perchè non moſtrano eſſere tirate per forza, nè quel timore, che ſi deve immaginare in un uomo legato, e ſaettato; ma dove tu voglia, mi dà il cuore di moſtrarti quello, che tu dei fare per compimento di queſta figura. Anzi ve ne prego, Signore, diſſe Franceſco; ed egli: Come tu abbi quì il tuo facchino legato, fammi chiamare, e io ti moſtrerò quello, che tu dei fare. Quando dunque ebbe il ſeguente giorno legato Franceſco il facchino in quella maniera, che lo volle, fece chiamare ſegretamente il Marcheſe, non però ſapendo quello, ch' aveſſe in animo di fare. Il Marcheſe dunque uſcito d' una ſtanza, tutto infuriato con una baleſtra carica, corſe alla volta del facchino: gridando ad alta voce: Traditore tu ſei morto: io t' ho pur colto

Invenzione per rappreſentare vivamente san Sebaſtiano.

dove io voleva; ed altre ſimili parole; le quali udendo il cattivello facchino, e tenendoſi morto, nel voler rompere le funi, con le quali era legato, nell' aggravarſi ſopra quelle, e tutto eſſendo sbigottito, rappreſentò veramente uno, ch' aveſſe ad eſſere ſaettato, moſtrando nel viſo il timore, e l' orrore della morte nelle membra ſtiracchiate, e ſtorte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, diſſe il Marcheſe a Franceſco. Eccolo acconcio, come ha da ſtare, il rimanente farai per te medeſimo; il che tutto avendo queſto pittore conſiderato, fece la ſua figura di quella miglior perfezione, che ſi può immaginare. Dipinſe Franceſco, oltre molt' altre coſe, nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi Signori di Mantova; e le gioſtre, che furono fatte in ſu la piazza di S. Piero, la quale è qui-

Regalo fatto dal gran Turco al Marcheſe.

vi in proſpettiva. Avendo il gran Turco, per un ſuo uomo mandato a preſentare al Marcheſe un belliſſimo cane, un arco, e un turcaſſo, il Marcheſe fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane, e il Turco, che l' aveva condotto, e l' altre coſe; e ciò fatto, volendo vedere ſe il cane dipinto veramente ſomigliava, fece condurre uno de' ſuoi cani di Corte, nimiciſſimo

Il cane dipinto gabbò un cane.

al cane Turco, là dove era dipinto ſopra un baſamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, toſto che vide il dipinto, non altrimenti che ſe vivo ſtato foſſe, e quello ſteſſo, che odiava a morte, ſi lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva, per addentarlo, che percoſſo il capo nel muro, tutto ſe lo ruppe. Si racconta ancora da perſone, che furono preſenti, che avendo Benedetto Baroni, nipote di Franceſco, un quadretto di ſua mano, poco maggiore di due palmi, nel qual è dipinta una Madonna a olio, dal petto in ſu quaſi quanto il naturale, e in canto a baſſo il puttino, dalla ſpalla in ſu, che con un braccio ſteſo in alto, ſta in atto di carezzare la madre; ſi rac-

conta

conta dico, che quando era l' Imperadore padrone di Verona, essendo in quella Città Don Alonso di Castiglia, e Alarcone famosissimo Capitano per Sua Maestà, e per lo Re Cattolico, che questi Signori, essendo in casa del Conte Ludovico da Sesso Veronese, dissero avere gran desiderio di veder questo quadro, perchè, mandato per esso, si stavano una sera contemplando a buon lume, e ammirando l' artificio dell' opera; quando la Signora Caterina moglie del Conte andò, dov' erano que' Signori con uno de' suoi figlioli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi, che a Verona si chiamano terrazzani; perchè fanno il nido in terra, e si avvezzano al pugno, come li sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell' uccello, veduto il pugno, e il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fosse stato un di que' putti vivi, che se lo tenevano sempre in pugno; di che stupefatti que' Signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubare un dì di San Biagio in San Nazzaro a una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in S. Polo di Verona una tavola a guazzo, (1) che è molto bella,

Sul braccio d' un bambino volò più volte un augello per posarvisi.

(1) *Queste pitture in S. Polo, e in S. Bernardino credo, che sieno perite, non ne trovando fatta memoria nella* Ricreazione pittorica, *dove si numerano le pitture di Verona. Ma debbo avvertire, che i numeri dell' Indice non riscontran mai con le carte indicate. E in effetto nell' Indice non si troverà la tavola accennata qui appresso dal Vasari*

e un' altra in S. Benardino alla cappella de' Bandi, bellissima. In Mantova lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella, dov' è sepolto S. Biagio, nella Chiesa di S. Nazzaro de' Monaci neri, due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli, che sono maravigliose figure. Fu Francesco di santa vita, e nemico d' ogni vizio, intanto non volle mai, non che altro, dipingere opere lascive, ancorchè dal Marchese ne fosse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco essendo vecchio, e patendo d' orina, con licenza del Marchese, e per consiglio di medici, andò con la moglie e con servitori a pigliar l' acqua de' bagni di Caldero sul Veronese, là dove avendo un giorno presa l' acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò, per compassione, compiaciuto la moglie; onde sopravvenutagli, mediante detto dormire, che è pestifero a chi piglia quell' acqua, una gran febbre, finì il corso della vita a' due di Luglio 1519. il che essendo significato al Marchese, ordinò subito per un corriere, che il corpo di Francesco fosse portato a Mantova, e così fu fatto, quasi contra la volontà de' Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantova, nella sepoltura della Compagnia segreta in San Francesco. Visse Francesco anni 64. e un suo ritratto, che ha Messer Fermo, fu fatto, quando era d' anni 50. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoso, e santo uomo, che fu. Ebbe per moglie Madonna Francesca Gioacchini Veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore

Altre opere fatte in Verona a guazzo, e a olio.

Di buona vita non volle dipignere cose lascive.

Morì a' bagni e fu sepolto in Mantova.

Vasari in S. Nazzario, e celso, e pure ne è fatta menzione a suo luogo, dove si descrive questa chiesa. Nella tavola è rappresentata la SS. Vergine, &c. secondo che dice il libro. Ma essendo l' altar dedicato a San Biagio, e s. Sebastiano, verisimilmente uno di quei nudi sarà quest' ultimo Santo.

giore di tre fratelli, ch' egli ebbe, fu chiamato Monſignore, e perchè era perſona di belle lettere, ebbe in Mantova ufficj dal Marcheſe di buone rendite, per amor di Franceſco. Coſtui viſſe ottanta anni, e laſciò figliuoli, che tengono in Mantova viva la famiglia de' Monſignori. L' altro fratello di Franceſco ebbe nome al ſecolo Girolamo, e fra i zoccolanti di San Franceſco fra Cherubino, e fu belliſſimo ſcrittore, e miniatore. Il terzo, che fu frate di San Domenico oſſervante, e chiamato fra Girolamo, volle per umiltà eſſer converſo, e fu non pur di Santa, e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come ſi vede nel convento di S. Domenico in Mantova, dove, oltre all' altre coſe, fece nel refettorio un belliſſimo cenacolo, e la paſſione del Signore, che per la morte ſua rimaſe imperfetta. Dipinſe il medeſimo quel belliſſimo cenacolo, che è nel refettorio de' monaci di S. Benedetto, nella ricchiſſima Badia, che hanno in ſul Mantovano. In S. Domenico fece l' altare del Roſario; e in Verona nel convento di Santa Naſtaſia, (1) fece a freſco una Madonna, San Remigio Veſcovo, e Santa Naſtaſia: nel ſecondo chioſtro e ſopra la ſeconda porta del martello, in un archetto, una Madonna, S. Domenico, e S. Tommaſo d' Aquino, e tutti di pratica. (2) Fu fra Girolamo perſona ſempliciſſima, e tutto alieno dalle coſe del Mondo; e ſtandoſi in villa a un podere del convento, per fuggire ogni ſtrepito, e inquietudine, te-

Parenti di Franceſco tutti virtuoſi.

Opere di fra Girolamo Monſignori.

(1) *Suppongo, che queſte pitture fatte in s. Anaſtaſia ſieno andate in malora, non ne trovando fatta menzione nella deſcrizione di queſta Chieſa.*

(2) *Copiò molto le coſe di Lionardo da Vinci, e con gran diligenza, e fra l' altre il famoſiſſimo cenacolo, che è nel refettorio de' Domenicani di Milano nel convento delle Grazie. Gran coſa, che d' una pittura delle più celebri, che ſia al Mondo, e che a gara fu copiata, non ſe ne trovi una ſtampa, quando tutto di s' intagliano diſegni, che non ſon degni nè pur d' un' occhiata alla ſfuggita! Ciò farebbe molto onore alla fioritiſſima Città di Milano.*

teneva i danari, che gli erano mandati dell' opere, de' quali si serviva a comprare colori, e altre cose, in una scatola senza coperchio, appiccata al palco, nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea, potea pigliarne. E per non si avere a pigliar noja ogni giorno di quello, che avesse a mangiare, cuoceva il lunedì un caldajo di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova, e essendo gl' infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, fra Girolamo, non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri Padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così, non curando di perdere la vita per amor di Dio, e s' infettò di quel male, e morì di 60. anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse, il che mi si era di sopra scordato, il Conte Ercole Giusti Veronese, grande di naturale, con una roba d' oro in d' osso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa del Conte Giusto suo figliolo.

Morì per far la carità a' frati appestati.

Domenico Moroni (1) il qual nacque in Verona circa l' anno 1430. imparò l' arte della pittura da alcuni, che furono discepoli di Stefano, (2) e dall' opere, ch' egli vide, e ritrasse del detto Stefano, d Jacopo Bellini, di Pisano, (3) e d' altri; e per tacer i molti quadri, che fece, secondo l' uso di que' tempi e che,

Nacque Domenico Moroni nel 1430. Imparò da' discepoli di Stefano.

(1) Fuvvi anche un Gio Batista Moroni d' Albino, luogo poche miglia distante da Bergamo, pittore eccellente, specialmente in ritratti, uno de' quali è nel palazzo Borghese, quasi sconosciuto, ma fattomi avvertire dal signor conte Giacomo Carrara gentiluomo Bergamasco, quant' altri mai eruditissimo in materia di pittura, e nella storia della medesima.

(2) Stefano da Zevio pur Veronese. Di esso scrive la vita il commendator del Pozzo num. 8. Si vegga anche il Vasari nel tomo 2. a c. 541.

[3] Cioè vittore Pisano, detto Pisanello, del quale vedi la Vita nel tom 2. a c. 308.

che ſono ne' monaſterj, e nelle caſe di privati, dico, ch' egli dipinſe a chiaroſcuro di terretta verde la facciata d' una caſa della Comunità di Verona, ſopra la piazza detta *de' Signori*, dove ſi veggiono molte fregiature, e iſtorie antiche, con figure, e abiti de' tempi addietro, molto bene accomodati; ma il meglio, che ſi veggia di man di coſtui, è in S. Bernardino il Criſto menato alla Croce, con moltitudine di gente, e di cavalli, che è nel muro ſopra la cappella del monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Depoſto, con quegli angioli, che piangono. Al medeſimo fece dipingere dentro, e fuori la cappella, che è vicina a queſta, con ricchezza d' oro, e molta ſpeſa M. Niccolò de' Medici Cavaliere, il qual' era in que' tempi ſtimato il maggior ricco di Verona, e il quale ſpeſe molti danari in altre opere pie, ſiccome quegli ch' era a ciò da Natura inclinato. Queſto Gentiluomo, dopo aver molti monaſterj, e Chieſe edificato, nè laſciato quaſi luogo in quella Città, ove non faceſſe qualche ſegnalata ſpeſa in onore di Dio, ſi eleſſe la ſopraddetta cappella per ſua ſepoltura; negli ornamenti della quale ſi ſervì di Domenico, allora più famoſo d' altro pittore in quella Città, eſſendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinſe nella parte di dentro di queſta cappella, miracoli di S. Antonio da Padova, a cui è dedicata, e vi ritraſſe il detto Cavaliere in un vecchio raſo, col capo bianco, e ſenza berretta, con veſte lunga d' oro, come coſtumavano di portare i Cavalieri in que' tempi, la quale opera per coſa in freſco, è molto ben diſegnata, e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta meſſa a oro, dipinſe in certi tondi i quattro Evangeliſti, e nei pilaſtri dentro, e fuori fece varie figure di Santi, e fra l' altre S. Eliſabetta del terzo ordine di San Franceſco, S. Elena, e S. Caterina, che ſono figure molto belle, e

Più famoſo degli altri compatriotti.

Cappella de' Medici in Verona.

per

per disegno, grazia, e colorito molto lodate. Quest' opera dunque può far fede della virtù di Domenico, e della magnificenza di quel Cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in S. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facoltà, e della virtù sua Francesco Morone suo figliolo; il quale avendo i primi principj dell' arte apparati dal padre, s' affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro, che il padre stato non era, come l'opere, che fece a concorrenza di quelle del padre, chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco sotto l' opera di suo padre, all' altare del monte, nella Chiesa detta di S. Bernardino, a olio le portelle, (1) che chiuggono la tavola di Liberale, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine, e nell' altra S. Gio. Evangelista, grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce, che piangono, nei panni, e in tutte l' altre parti. Nella medesima cappella dipinse a basso nella facciata del muro, che fa capo al tramezzo, il miracolo, che fece il Signore dei cinque pani, e due pesci, che saziarono le turbe, dove sono molte figure belle, e molti ritratti di naturale; ma sopra tutte è lodato un S. Giovanni Evangelista che è tutto svelto, e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nell'istesso luogo allato alla tavola, nei vani del muro, al qual' è appoggiata un San Lodovico Vescovo, e frate di S. Francesco, e un' altra figura. E nella volta in un tondo che fora, certe teste, che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori Veronesi. Dipinse nella medesima Chiesa, fra questa cappella, e quella de' Medici, all' altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro, che

Francesco suo figlio migliore in pittura del padre.

Opere di costui lodate da' pittori Veronesi;

(1) *Al presente questi sportelli non vi sono più, nè la tavola di Liberale, anzi nè pur quella di Paolo Veronese, che rappresentava la guarigione della suocera di san Pietro, in luogo della quale è una copia.*

che è nel mezzo ſopra tutti, dov' è Criſto in Croce, la Madonna, e S. Giovanni, che è molto bello; e dalla banda manca di detto altare, dipinſe in un altro quadro, che è ſopra quello del Carota, il Signore, che lava i piedi agli Apoſtoli, che ſtanno in varie attitudini, nella qual' opera, dicono, che ritraeſſe queſto pittore ſe ſteſſo in figura d' uno, che ſerve a Criſto a portar l' acqua. Lavorò Franceſco alla cappella degli Emilj nel Duomo un S. Jacopo, e S. Giovanni, che hanno in mezzo Criſto, che porta la croce; e ſono queſte due figure di tanta bellezza, e bontà, quanto più non ſi può deſiderare. Lavorò il medeſimo molte coſe a Lonico, in una badia de' Monaci di Monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna, che in quel luogo fa miracoli aſſai. Eſſendo poi Franceſco amiciſſimo, e come fratello, di Girolamo dai Libri, (1) pittore, e miniatore, preſero a lavorare inſieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo, de' frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Franceſco nel di fuori un S. Benedetto veſtito di bianco, e S. Gio. Evangeliſta: e nel di dentro Daniello, e Iſaia profeti, con due angioletti in aria; e il campo tutto pieno di belliſſimi paeſi. E dopo dipinſe l' ancona (2) dell' altare della Muletta, facendovi un S. Piero, e un San Giovanni, che ſono poco più d' un braccio d' altezza, ma lavorati tanto bene, e con tanta diligenza, che pajono miniati; e gl' intagli di queſt' opera fece fra Giovanni da Verona, maeſtro di tarſie, e d' intaglio. Nel medeſimo luogo dipinſe Franceſco nella facciata del coro due ſtorie a freſco, cioè quando il Signore va ſopra l' aſi-

Portelle degl Organi.

(1) *Di Girolamo de' Libri, e di ſuo padre parla il Vaſari poco più ſotto.*

(2) *Queſta tavola dell' altare è ſtata levata, e poſtevi altre pitture.*

na in Jerusalem, e quando fa orazione nell'orto; dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda, vanno a prenderlo. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta, tutta dipinta dal medesimo, eccetto il S. Antonio battuto dai demonj, il quale si dice, essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo, che è nella volta, ed alcuni angioletti, che scortano all' insù, fece nelle lunette diversi Papi, a due a due per nicchia, in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di San Benedetto assunti al Pontificato. Intorno poi alla sagrestia, sotto le dette lunette della volta, è tirato un fregio alto quattro piedi, e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi, che lasciati gli Stati, e principati, che avevano, si sono fatti monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco del naturale molti dei monaci, che mentre vi lavorò, abitarono, o furono per passaggio in quel monastero; e fra essi vi sono ritratti molti novizj, ed altri monaci d' ogni sorta, che sono bellissime teste, e fatte con molta diligenza. E nel vero fu allora, per questo ornamento, quella la più bella sagrestia, che fosse in tutta Italia, perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato, e di ragionevole grandezza, e le pitture dette, che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie, e d' intaglio, con belle prospettive, così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri, non si vede gran fatto meglio; perciocchè fra Giovanni da Verona, che fece quell' opera, fu eccellentissimo in quell' arte, come si disse nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle, che sono a Roma nel palazzo del Papa, (1) quelle di Monte

Pitture della sagrestia di santa Maria in organo.

Sagrestia, che per pitture, e tarsie ha poche pari in Italia.

Fra Gio. da Verona intagliatore di tarsie.

(1) *Nel Palazzo Vaticano nelle stanze particolarmente dipinte da Raf-*

Monte Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, e in altri luoghi; ma quelle di questa sagrestia sono, di quante opere fece mai fra Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire, che quanto nell' altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse se stesso. Intagliò fra Giovanni per questo luogo, fra l' altre cose, un candelliere alto più di quattordici piedi, per lo cero pasquale, tutto di noce, con incredibile diligenza; onde non credo, che per cosa simile si possa veder meglio. Ma tornando a Francesco, dipinse nella medesima Chiesa la tavola, che è alla cappella de' Conti Giusti, nella quale fece la Madonna, e S. Agostino, e S. Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un deposto di Croce con le Marie, e altri Santi, che per cose a fresco, in Verona sono molto lodate. Nella Chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli, sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da Mess. Niccolò de' Medici Cavaliere; e nel chiostro una Madonna a fresco, e dopo ritrasse di naturale Messer Antonio Fumanelli medico famosissimo, per l' opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco sopra una casa, che si vede, quando si cala il ponte delle navi, per andar a S. Polo, a man manca, una Madonna con molti Santi, che è tenuta per disegno, e per colorito opera molto bella: e in Bra, sopra la casa de' Sparvieri, dirimpetto all' orto de' frati di S. Fermo, ne dipinse un' altra simile. Altre cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far menzione, essendosi dette le migliori; basta, ch' egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione, e colorito vago, e acceso, quanto alcun' altro. Visse Francesco anni 55. e morì adì 16. di Maggio 1529. e fu sepolto in S. Domenico accanto a suo padre,

Francesco diede alle sue figure grazia, disegno unione, e colorito vago.

Morì Francesco nel 1529. e fu onoratissimo e onesto.

Raffaello. vero è, che alcune per negligenza sono andate male. Di questo fra Giovanni scrive brevissimamente la vita il Commendatore del Pozzo a c. 33. Visse 68 anni, e morì nel 1537

padre, e volle essere portato alla sepoltura vestito da frate di s. Francesco. Fu persona tanto da bene, e così religiosa, e costumata, che mai s' udì uscire di sua bocca parola, che meno fosse che onesta.

Cavazzuola suo discepolo dipinse in Verona.

Fu discepolo di Francesco, e seppe molto più, che il maestro, PAOLO CAVAZZUOLA Veronese, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona, perchè in altro luogo non si sa, che mai lavorasse. In s. Nazzario, luogo de' Monaci neri in Verona, dipinse molte cose a fresco, vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella Chiesa dalla pia magnanimità del Rev. Padre Don Mauro Lonichi nobile Veronese, e Abate di quel monastero. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli, nella via del Paradiso, la Sibilla, che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria, nelle braccia della madre, la qual opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella de' Fontani in Santa Maria in Organi dipinse pure a fresco, due Angioli nel di fuori di detta cappella, cioè S. Michele, e S. Raffaello. In S. Eufemia, nella strada dove risponde la cappella dell' Angelo Raffaello, sopra una finestra, che dà lume a un ripostiglio della scala di detto Angelo, dipinse quello, e insieme Tobia, guidato da lui nel viaggio, che fu bellissima operina. A S. Bernardino fece sopra la porta del campanello un San Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo muro, più a basso, sopra l' uscio d' un confessionario, pur in un tondo, un San Francesco, che è bello, e ben fatto siccome è anco il San Bernardino; e questo è quanto ai lavori, che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella Chiesa della Madonna della Scala, all' altare della santificazione, dipinse in un quadro un San Rocco, a concorrenza del San Bastiano, che all' incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro, il qual S. Rocco

è una

è una belliſſima figura. Ma in San Bernardino è il meglio delle figure, (1) che faceſſe mai queſto pittore; perciocchè tutti i quadri grandi, che ſono all' altare della Croce, intorno all' ancona principale, ſono di ſua mano, eccetto quello dov' è il Crocifiſſo, la Madonna, e San Giovanni, che è ſopra tutti gli altri, il qual è di mano di Franceſco ſuo maeſtro. Allato a queſto fece Paolo due quadri grandi nella parte di ſopra, in uno de' quali è Criſto alla colonna battuto: e nell' altro la ſua coronazione dipinſe con molte figure alquanto maggiori, che il naturale: più a baſſo nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Criſto depoſto di Croce, la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, Nicodemo, e Giuſeppo, e in uno di queſti ritraſſe ſe ſteſſo tanto bene, che par viviſſimo, in una figura, che è vicina al legno della Croce, giovane, con barba roſſa, e con un ſcuffiotto in capo, come allora ſi coſtumava di portare. Dal lato deſtro fece il Signore nell' orto, con i tre diſcepoli appreſſo; e dal ſiniſtro dipinſe il medeſimo con la Croce in ſpalla, condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle, che nel medeſimo luogo ſono di mano del ſuo maeſtro, daranno ſempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel baſamento fece alcuni Santi dal petto in ſu, che ſono tutti ritratti di naturale. La prima figura con l' abito di San Franceſco, fatta per un Beato, è il ritratto di fra Girolamo Recalchi nobile Veroneſe: la figura, che è accanto a queſta, fatta per S. Bonaventura, è il ritratto di fra Bonaventura Recalchi, fratello del detto fra Girolamo: la teſta del S. Giuſeppo è il ritratto d' un agente de' Marcheſi Maleſpini, che allora aveva carico dalla Compagnia della Croce, di far fare quell' opera, e tutte ſono belliſſime teſte. Nella medeſima Chieſa fece Paolo la tavola

L' opere ſuperano il maeſtro.

(1) *Tutte queſte figure ſono perite, e non ve n' è rimaſo alcun veſtigio.*

vola della cappella di S. Franceſco, nella quale, che fu l' ultima, che faceſſe, ſuperò ſe medeſimo. Sono in queſta ſei figure maggiori, che il naturale, S. Eliſabetta del terzo ordine di S. Franceſco, che è belliſſima figura, con aria ridente, e volto grazioſo, e con il grembo pieno di roſe; e pare, che gioiſca, veggendo, per miracolo di Dio, che il pane, ch' ella ſteſſa, gran Signora, portava ai poveri, fuſſe convertito in roſe, in ſegno, che molto era accetta a Dio quella ſua umile carità di miniſtrare ai poveri con le proprie mani. In queſta figura è il ritratto d' una gentildonna vedova della famiglia de' Sacchi. L' altre figure ſono S. Bonaventura Cardinale, e S. Lodovico Veſcovo, e l' uno, e l' altro frate di S. Franceſco; appreſſo a queſti è San Lodovico Re di Francia, S. Eleazzaro in abito bigio, e S. Ivone in abito ſacerdotale; la Madonna poi, che è di ſopra in una nuvola con S. Franceſco, e altre figure d' intorno, dicono, non eſſer di mano di Paolo, ma d' un ſuo amico, che gli ajutò lavorare queſta tavola; e ben ſi vede, che le dette figure non ſono di quella bontà, che ſono quelle da baſſo; e in queſta tavola è ritratta di naturale madonna Caterina de' Sacchi, che fece fare queſt' opera. Paolo dunque, eſſendoſi meſſo in animo di farſi grande, e famoſo, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò, e ſi morì giovane di 31. anno, quando appunto cominciava a dar ſaggio di quello, che ſi ſperava da lui nell' età migliore; e certo ſe la fortuna non ſi attraverſava al virtuoſo operare di Paolo, ſarebbe ſenza dubbio arrivato a quegli onori ſupremi, che migliori, e maggiori ſi poſſono nella pittura deſiderare; perchè dolſe la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuoſi, e a chiunque lo conobbe, e tanto più eſſendo ſtato giovane d' ottimi coſtumi, e ſenza macchia d' alcun vizio,

L'ultima tavola che faceſſe Paolo.

Deſcrizione della ſopradetta pittura.

Morì di 31 anni.

zio. Fu ſepolto in S. Polo, rimanendo immortale nelle belliſſime opere, che laſciò.

Stefano Veroneſe pittor famoſo, antenato di Falconetto.

STEFANO VERONESE pittore rariſſimo de' ſuoi tempi, come ſi è detto, ebbe un fratello carnale chiamato GIO. ANTONIO, (1) il quale ſebbene imparò a dipingere dal detto Stefano, non però riuſcì ſe non meno che mezzano dipintore, come ſi vede nelle ſue opere, delle quali non accade far menzione. Di coſtui nacque un figliuolo, che ſimilmente fu dipintore di coſe dozzinali, chiamato Jacopo, e di Jacopo nacquero GIO. MARIA, detto FALCONETTO, del quale ſcriviamo la vita, e Gio. Antonio. Queſto ultimo attendendo alla pittura, dipinſe molte coſe in Rovereto, caſtello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che ſono per le caſe de' privati; ſimilmente dipinſe nella valle d' Adiace ſopra Verona molte coſe; e in Sacco, riſcontro a Rovereto, in una tavola S. Niccolò con molti animali; e molte altre, dopo le quali finalmente ſi morì a Rovereto, dov'era andato ad abitare. Coſtui fece ſopra tutto belli animali, e frutti de' quali molte carte miniate, e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veroneſe, (2) e molte ne furono date da Agnolo ſuo figliuolo a Meſſer Girolamo Lioni in Venezia, Gentiluomo di belliſſimo ſpirito.

Gio. Antonio ha operato in frutti, animali, e miniature

Gio. Maria ingrandì la maniera del padre.

Ma venendo oggimai a GIO. MARIA, fratello di coſtui, egli imparò i principj della pittura dal padre, e gli aggrandì e migliorò aſſai, ancorchè non fuſſe anch' egli pittore di molta riputazione, come ſi vede nel Duomo di Verona alle cappelle de' Maffei, e degli Emilj; e in

[1] *Il Commendatore del Pozzo chiama Gio. Maria queſto fratello di Stefano, che è lo ſteſſo, che egli avea chiamato Stefano da Zevio.*

(2) *Galeazzo Mondella bravo diſegnatore, e intagliatore di gioje. Nell' Abecedario pittorico dell' edizione del 1743. che ſi dice coretto, è detto Mendelli. Fa di eſſo menzione il Vaſari in fine della Vita di Valerio vicentino.*

e in San Nazzaro nella parte ſuperiore della cupola, e in altri luoghi. Avendo dunque conoſciuta coſtui la poca perfezione del ſuo lavorare nella pittura, e dilettandoſi ſoprammodo dell' architettura, ſi diede a oſſervare, e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona ſua patria. Riſoltoſi poi di voler veder Roma, e dà quelle maravigliose reliquie, che ſono il vero maeſtro, imparare l' antichità, là ſe n' andò, e vi ſtette dodici anni intieri, il qual tempo ſpeſe, per la maggior parte, in vedere, e diſegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che poteſſe vedere le piante, e ritrovare tutte le miſure; nè laſciò coſa in Roma o di fabbrica, o di membra, come ſono cornici, colonne, e capitelli di qualſivoglia ordine, che tutto non diſegnaſſe di ſua mano con tutte le miſure. Ritraſſe anco tutte le ſculture, che furono ſcoperte in que' tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchiſſimo di tutti i teſori di queſt' arte; e non contento delle coſe della Città propria di Roma, ritraſſe quanto era di bello, e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel Regno di Napoli, nel Ducato di Spoleto, e in altri luoghi. E perchè eſſendo povero, non aveva Gio. Maria molto il modo di vivere, nè da trattenerſi in Roma, dicono, che due, o tre giorni della ſettimana ajutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, eſſendo allora i maeſtri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della ſettimana, attendendo ai ſuoi ſtudj d' architettura. Ritraſſe dunque tutte le dette anticaglie, come foſſero intere, e le rappreſentò in diſegno, dalle parti, e dalle membra cavando la verità, e l' integrità di tutto il reſto del corpo di quelli edificj, con sì fatte miſure, e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Gio. Maria a Verona, e non avendo occaſione di eſercitare l' architettura, eſſendo la patria

Attese all' architettura, e ritraſſe l' antichità di Verona.

Stette molto in Roma.

Tornò a Verona e dipinse in varj luoghi.

tria in travaglio, per mutazione di Stato, atteſe per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la caſa di que' della Torre lavorò un' arme grande con certi trofei ſopra; e per certi Signori Tedeſchi, conſiglieri di Maſſimiliano Imperadore, lavorò a freſco in una facciata della Chieſa piccola di S. Giorgio (1) alcune coſe della Scrittura, e vi ritraſſe que' due Signori Tedeſchi, grandi quanto il naturale, uno da una, l' altro dall' altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantova al Sig. Luigi Gonzaga coſe aſſai; e ad Oſmo nella Marca d' Ancona alcun' altre; e mentre che la Città di Verona fu dell' Imperadore, dipinſe ſopra tutti gli edificj pubblici l' armi Imperiali, e ebbe perciò buona provviſione, e un privilegio dall' Imperadore, nel qual ſi vede, che gli concedè molte grazie, e eſenzioni sì per lo ſuo ben ſervire nelle coſe dell' arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile, e bravo con l' arme in mano, nel che poteva anco aſpettarſi da lui valoroſa, e fedel ſervitù; e maſſimamente tirandoſi dietro, per lo gran credito, che aveva appreſſo i vicini, il concorſo di tutto il popolo; che abitava il borgo di San Zeno, che è parte della Città molto popoloſa, e nella quale era nato, e vi avea preſo moglie nella famiglia de' Provali. Per queſte cagioni adunque avendo il ſeguito di tutti quelli della ſua contrada, non era per altro nome nella Città chiamato, che il Roſſo di S. Zeno. Perchè mutato lo Stato della Città, e ritornata ſotto gli antichi ſuoi Signori Veneziani; Gio. Maria, come colui che avea ſeguito la parte Imperiale, fu forzato, per ſicurtà della vita, partirſi, e così andato a Trento, vi ſi trattenne, dipignendo alcune coſe, certo tempo; ma

provviſionato dall' Imperadore.

Fu bravo di mano.

Andò a Trento, e vi dipinſe, poi tornò a Padova, dove fu amico del Bembo.

(1) *Nel libro intitolato Ricreazione Pittorica a c. 41. dove ſi dà notizia delle pitture, che ſono in Verona, ſi pongono queſte pitture in san Pier martire Chieſa appreſſo s. Anaſtaſia, e ſe il Vaſari dice in s. Giorgio, ciò avviene, perchè allora queſta chieſa era intitolata a queſto Santo. Queſto libro è ſtampato in Verona nel 1720. in 12.*

finalmente raſſettate le coſe, ſe n' andò a Padova, dove fu prima conoſciuto, e poi molto favorito da Monſignor Reverendiſſimo Bembo, che poco appreſſo lo fece conoſcere al Magnifico M. Luigi Cornaro Gentiluomo Veneziano d' alto ſpirito, e d' animo veramente regio, come ne dimoſtrano tante ſue onoratiſſime impreſe. Queſti dunque dilettandoſi, oltre all' altre ſue nobiliſſime parti, delle coſe d' architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran principe, e avendo perciò vedute le coſe di Vitruvio, di Leonbatiſta Alberti, e d' altri, che hanno ſcritto in queſta profeſſione, e volendo mettere le coſe, che aveva imparato, in pratica, veduti i diſegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queſte coſe, e chiariva tutte le difficoltà, che poſſono naſcere nella varietà degli ordini dell' architettura, sì innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoſelo in caſa, ve lo tenne onoratamente 21. anno, che tanto fu il rimanente della vita di Gio. Maria, il quale in detto tempo operò molte coſe con detto M. Luigi; il quale deſideroſo di vedere l' anticaglie di Roma in fatto, come l' aveva vedute nei diſegni di Gio. Maria, menandolo ſeco, ſe n' andò a Roma; dove avendo coſtui ſempre in ſua compagnia, volle vedere minutamente ogni coſa. Dopo tornati a Padova, ſi miſe mano a fare col diſegno, e modello di Falconetto la belliſſima, e ornatiſſima loggia, che è in caſa Cornara, vicina al Santo, per far poi il palazzo, ſecondo il modello fatto da Meſſ. Luigi ſteſſo; nella qual loggia è ſcolpito il nome di Gio. Maria in un pilaſtro. Fece il medeſimo una porta Dorica molto grande, e magnifica al palazzo del Capitano di detta terra, la qual porta, per opera ſchietta, è molto lodata da ognuno. Fece anco due belliſſime porte della Città, l' una detta di S. Giovanni, che va verſo Vicenza, la qual' è bella, e comoda per li ſoldati,

Luigi Cornaro lo riceve in caſa e lo conduce a Roma.

Loggia fatta da Falconetto a Padova.

Porta Dorica al palazzo del capitano.

dati, che la guardano; e l' altra fu porta Savonarola che fu molto bene inteſa. Fece anco il diſegno, e modello della Chieſa di S. Maria delle Grazie de' frati di S. Domenico, e la fondò; la qual' opera, come ſi vede dal modello, è tanto ben fatta, e bella, che di tanta grandezza non ſi è forſe veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medeſimo il modello d'un ſuperbiſſimo palazzo al Sig. Girolamo Savorgnano, nel fortiſſimo ſuo caſtello d'Uſopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto, e tirato ſopra terra; ma morto quel Signore, ſi rimaſe in quel termine ſenza andar più oltre; ma ſe queſta fabbrica ſi foſſe finita, ſarebbe ſtata maravigliosa. Nel medeſimo tempo andò Falconetto a Pola d' Iſtria ſolamente per diſegnare, e vedere il teatro, anfiteatro, e arco, che è in quella Città antichiſſima; e fu queſti il primo, che diſegnaſſe teatri, e anfiteatri, e trovaſſe le piante loro; e quelli che ſi veggono, e maſſimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti ſtampare da altri ſopra i ſuoi diſegni. Ebbe Gio. Maria animo grande, e come quelli, che non aveva mai fatto altro, che diſegnare coſe grandi antiche, null' altro deſiderava, ſe non che ſe gli preſentaſſe occaſione di far coſe ſimili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante, e diſegni con quella ſteſſa diligenza, che avrebbe fatto, ſe ſi aveſſero avuto a mettere in opera ſubitamente; e in queſto, per modo di dire, tanto ſi perdeva, che non ſi degnava di far diſegni di caſe private di Gentiluomini, nè per villa, nè per le Città, ancorchè molto ne fuſſe pregato. Fu molte volte Gio. Maria a Roma, oltre le dette di ſopra, onde avea tanto famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occaſione, quando era giovane, e gagliardo ſi metteva a farlo; e alcuni, che ancor vivono, raccontano, che venendo egli un giorno a conteſa con un architetto foreſtiero, che a caſo

Modello di un palazzo per il Savorgnano.

Andò a Pola per diſegnare l' anfiteatro.

ſi trovò in Verona, ſopra le miſure di non ſo che cornicione antico di Roma, diſſe Gio. Maria dopo molte parole: Io mi chiarirò preſto di queſta coſa; e andatoſene di lungo a caſa, ſi miſe in viaggio per Roma. Fece coſtui due belliſſimi diſegni di ſepolture per caſa Cornara, le quali dovevano farſi in Venezia in S. Salvadore, l' una per la Reina di Cipri di detta caſa Cornara, e l'altra per Marco Cornaro Cardinale, che fu il primo, che di quella famiglia foſſe di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti diſegni, furono cavati molti marmi a Carrara, e condotti a Venezia, dove ſono ancora così rozzi nelle caſe di detti Cornari. Fu il primo Gio. Maria, che portaſſe il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte quelle parti, non eſſendo ſtato innanzi a lui, chi ſapeſſe pur fare una cornice, o un capitello, nè chi intendeſſe nè miſura, nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno, come ſi può vedere nelle fabbriche, che furono fatte innanzi a lui; la quale cognizione, eſſendo poi molto ſtata ajutata da fra Jocondo, che fu ne' medeſimi tempi, ebbe il ſuo compimento da Meſſ. Michele Sanmichele, di maniera, che quelle parti deono perciò eſſere perpetuamente obbligate ai Veroneſi, nella qual patria nacquero, e in un medeſimo tempo viſſero queſti tre eccellentiſſimi architetti, alli quali poi ſuccedette il Sanſovino; che oltre all' architettura, la quale già trovò fondata, e ſtabilita dai tre ſopraddetti, vi portò anco la ſcultura, acciò con eſſa veniſſero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti, che loro ſi convengono; di che ſi ha obbligo, ſe è così lecito dire, alla rovina di Roma. (1) Perciocchè eſſendoſi i maeſtri ſparſi

Due belliſſimi diſegni di ſepolcri.

Di tre gran ſoggetti d' architettura in Verona, egli fu il meglio.

[1] *Cioè alle diſgrazie, che accaddero in quei tempi in Roma, e alla rovina de' bravi artefici, e delle belle arti, e queſto avvenne principalmente pel ſacco dato a queſta metropoli del Mondo ſotto Clemente ſettimo.*

ſparſi in molti luoghi, furono le bellezze di queſte arti comunicate a tutta l' Europa. Fece Gio. Maria lavorare di ſtucchi alcune coſe in Venezia, e inſegnò a mettergli in opera; e affermano alcuni, che eſſendo egli giovane, fece di ſtucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padova a Tiziano da Padova (1) e a molti altri, e ne fece lavorare in caſa Cornara, che ſono aſſai belli. Inſegnò a lavorare a due ſuoi figliuoli, cioè ad Ottaviano, che fu anch' eſſo pittore, e a Provolo. Aleſſandro ſuo terzo figliuolo atteſe a fare armature in ſua gioventù, e dopo, datoſi al meſtier del ſoldo, fu tre volte vincitore in ſteccato, e finalmente eſſendo Capitano di fanteria, morì combattendo valoroſamente ſotto Turino nel Piemonte, eſſendo ſtato ferito d' un' archibuſata. Similmente Giovan Maria, eſſendo ſtorpiato dalle gotte, finì il corſo della vita ſua in Padova, in caſa del detto meſſer Luigi Cornaro, che amò ſempre, come fratello, anzi quanto ſe ſteſſo; e acciocchè non foſſero i corpi di coloro in morte ſeparati, i quali aveva congiunti inſieme con gli animi l' amicizia, e la virtù in queſto Mondo, aveva diſegnato eſſo meſſer Luigi, che nella ſua ſteſſa ſepoltura, che ſi dovea fare, foſſe ripoſto inſieme con eſſo ſeco Gio. Maria, e il facetiſſimo poeta Ruzzante, che fu ſuo famigliariſſimo, e viſſe, e morì in caſa di lui; ma io non ſo, ſe poi cotal diſegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Gio. Maria bel parlatore, e molto arguto ne' motti, e nella converſazione affabile, e piacevole, intanto che il Cornaro affermava, che de' motti di Gio. Maria ſi ſarebbe fatto un libro intero; e perchè egli viſſe allegramente, ancorchè foſſe ſtorpiato dalle gotte, gli durò la vita inſino a 76. anni, e morì nel 1534. Ebbe ſei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli ſteſſo, e la

Inſegnò la profeſſione a' figliuoli, che riuſcirono buoni artefici.

Gio. Maria ſtroppiato dalla podagra, finì i giorni in caſa del Cornaro.

Fu bel parlatore, e arguto nelle facezie.

[1] *Tiziano Aſpetti Padovano ſcultore nipote del famoſo Tiziano.*

e la ſeſta fu dopo lui maritata da i fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veroneſe, il quale lavorò in compagnia loro molte coſe di ſtucco, e fu molto migliore maeſtro, che eſſi non furono, come ſi può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in caſa di Fiorio della Seta ſopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere belliſſime, e alcune altre in caſa de' ſignori conti Canoſſi, che ſono ſtupende, ſiccome anco ſono quelle, che fece in caſa de' Murati (1) vicino a San Nazzaro: al Sig. Gio. Batiſta della Torre, a Coſimo Moneta banchiere Veroneſe alla ſua belliſſima villa, (2) e a molti altri in diverſi luoghi, che tutte ſono belliſſime. Afferma il Palladio, architetto rariſſimo, non conoſcere perſona nè di più bella invenzione, nè che meglio ſappi ornare con belliſſimi partimenti di ſtucco le ſtanze, di quello che fa queſto Bartolommeo Ridolfi, il quale fu, non ſono molti anni paſſati, da Spitech Giordan, grandiſſimo Signore in Pollonia appreſſo al Re, condotto con onorati ſtipendj al detto Re di Pollonia, dove ha fatto, e fa molte opere di ſtucco, ritratti grandi, medaglie, e molti diſegni di palazzi, e altre fabbriche, con l' ajuto d' un ſuo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

Ridolfi ſtuccatore condotto a ſervire il Re di Pollonia.

Franceſco dai Libri, detto così perchè miniava libri.

FRANCESCO vecchio DAI LIBRI Veroneſe, ſebbene non ſi ſa in che tempo naſceſſe appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri, per l' arte, che fece di miniare libri, eſſendo egli vivuto, quando non era ancora ſtata trovata la ſtampa, e quando poi cominciò appunto a eſſere meſſa in uſo. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato, che da' Libri, nel miniar de' quali era eccellentiſſimo, e ne lavorò aſſai, perciocchè chi

(1) *Ora de' Signori Conti Murati.*

(2) *Queſta villa s' appella Belfiore di Porcile poſſeduta di preſente da' Signori Conti Sereghi.*

chi faceva la ſpeſa dello ſcrivere, ch' era grandiſſima, gli voleva anco poi ornati più che ſi poteva di miniature. Miniò dunque coſtui molti libri di canto da coro, che ſono in Verona, in S. Giorgio, in Santa Maria in Organo, e in San Nazzaro, che tutti ſon belli; ma bellisſimo è un libretto, cioè due quadretti, che ſi ſerrano inſieme a uſo di libro, nel quale è da un lato S. Girolamo, d' opera minutiſſima, e lavorata con molta diligenza; e dall' altro un S. Giovanni finto nell' iſola di Patmos, e in atto di voler ſcrivere il ſuo libro dell' Apocaliſſi, la qual' opera, che fu laſciata al Conte Agoſtino Giuſti da ſuo padre, è oggi in S. Lionardo de' Canonici Regolari, nel qual Convento ha parte il Padre Don Tommaſo Giuſti, figliuolo di detto Conte. Finalmente avendo Franceſco fatte infinite opere a diverſi Signori, ſi morì contento, e felice, perciocchè, oltre la quiete d' animo, che gli dava la ſua bontà, laſciò un figliuolo chiamato Girolamo, tanto grande nell' arte, che lo vide avanti la morte ſua molto maggiore, che non era egli.

Franceſco fece un s. Girolamo, e s. Gio. nell' iſola di Patmos.

Queſto GIROLAMO adunque nacque in Verona l' anno 1472. e d' anni ſedici fece in Santa Maria in Organo la tavola della cappella de' Liſchi, la quale fu ſcoperta, e meſſa al ſuo luogo con tanta maraviglia d' ognuno, che tutta la Città corſe ad abbracciare, e rallegrarſi con Franceſco ſuo padre. E' in queſta tavola un depoſto di Croce con molte figure, e fra molte teſte dolenti molto belle, è di tutte migliori una noſtra Donna, e un San Benedetto molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paeſe, e una parte della Città di Verona, ritratta aſſai bene di naturale. Inanimito poi Cirolamo dalle lodi, che ſi ſentiva dare, dipinſe con buona pratica in San Polo l' altare della Madonna, e nella Chieſa della Scala il quadro della Madonna con Sant' Anna, cho è poſto fra il S. Baſtiano, e il

Laſciò il ſuo figlio Girolamo più eccellente di lui.

Tavola di criſto depoſto di Croce fatta da Girolamo.

e il San Rocco del Moro, e del Cavazzuola. Nella Chiesa della Vittoria fece l' ancona dell' altar maggiore della famiglia de' Zoccoli; e vicino a questa, la tavola di Sant' Onofrio della famiglia de' Cipolli, la qual' è tenuta, per disegno, e colorito, la miglior' opera, che mai facesse. Dipinse anco in San Lionardo, nel monte vicino a Verona, la tavola dell' altar maggiore della famiglia de' Cartieri, la qual' è opera grande, con molte figure, e molto stimata da tutti, e sopra tutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte a i giorni nostri ha fatto tenere quest' opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare, che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna; perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d' assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro, fra un ramo, e l' altro, che sono non molto spessi, un' aria tanto chiara, e bella, ch' egli pare veramente un arbore vivo, svelto, e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli, entrati per diversi luoghi in Chiesa, volare a quest' arbore, per posarvisi sopra, e massimamente rondini, che avevano i nidi nelle travi del tetto, e i loro rondinini parimente; e questo affermano aver veduto persone dignissime di fede, come fra gli altri il padre Don Giuseppo Mangiuoli Veronese, stato due volte Generale di quella religione, e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo, cosa, che verissima non fusse; e il padre Don Girolamo Volpini, similmente Veronese, e molti altri. Dipinse ancoGirolamo in Santa Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell' organo (avendo l' altra dipinta Francesco Murone (1) suo compagno) due Sante

Albero così ben dipinto, che gabba gli uccelli istessi.

1] *Francesco Murone, così chiamato dal Vasari, è lo stesso, che Francesco Moroni figliuolo di Domenico; questi è nominato sopra a c.* 206., *e l' altro a c.* 208.

te dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio: e dopo fece la tavola, che è riscontro alla sua prima, dov' è una Natività del Signore, pastori, e paesi, e alberi bellissimi; ma sopra tutto sono vivi, e naturali due conigli, lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli. Un' altra tavola dipinse alla cappella de' Bonalivi, con una nostra Donna a sedere in mezzo a due altre figure, e certi angeli a basso, che cantano. All' altare poi del Sacramento, nell' ornamento fatto da fra Giovanni da Verona, dipinse il medesimo tre quadretti piccoli, che sono miniati. (1) In quel di mezzo è un Deposto di Croce con due angioletti, e in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi de' quali Santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano, e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano Imperadore; gli altri tre sono Proto, Grisogono, e Anastasio, martirizzati *ad aquas gradatas*, appresso ad Aquileja, e sono tutte queste figure miniate, e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell' età sua in Lombardia, e nello Stato di Venezia. Miniò Girolamo molti libri ai Monaci di Montescaglioso nel Regno di Napoli, alcuni a S. Giustina di Padova, e molti altri alla badia di Praia sul Padovano, e alcuni ancora a Candiana, monastero molto ricco de' Canonici regolari di S. Salvatore, nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principj di miniare Don Giulio Clovio, (2) ch' era frate in quel

Miniò con bravura sopra ogni altro in Lombardia.

D. Giulio Clovio ebbe da lui i principj.

1] *Questi tre quadretti sono stati tolti via, e postavi una tavola di Simone Brentana Veronese, e rifatto l' altare di bei marmi.*

2] *Di questo eccellentissimo miniatore, le cui opere sono stimate a carissimo prezzo, ne scrive la Vita il Vasari più a basso.*

quel luogo; il quale è poi riuscito il maggiore in quest' arte, che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d' un Kyrie, che è cosa rarissima; e ai medesimi la prima carta d' un salterio da coro; e in Verona molte cose per S. Maria in Organo, e ai frati di S. Giorgio. Medesimamente ai Monaci negri di San Nazzario fece in Verona alcuni altri minii bellissimi. Ma quella, che avanzò tutte l' altre opere di costui, che furono divine, fu una carta, dove è fatto di minio il Paradiso terrestre con Adamo, e Eva cacciati dall' angelo, che è loro dietro con la spada in mano. Nè si potria dire, quanto sia grande, e bella la varietà degli alberi, che sono in quest' opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l' altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare Don Giorgio Cacciamale Bergamasco, allora priore in San Giorgio di Verona, il quale, oltre a molt' altre cortesie, che usò a Girolamo, gli donò sessanta scudi d' oro. Quest' opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un Cardinale, allora protettore di quella Religione, il quale mostrandola in Roma a molti Signori, fu tenuta la miglior' opera di minio, che mai fosse infin' allora stata veduta. Faceva Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli, e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva camei piccoli, e altre pietre, e gioje intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile, ne più minuta, e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in camei, e altre pietre finte, che non sono più grandi, che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra, e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell' ultima sua vecchiezza, che allora sapeva più, che mai avesse saputo in quest' arte, e dove avevano ad andare tutte le botte; ma che poi nel maneggiar il pennello

Miniatura la più bella che facesse.

Contrafaceva i fiori, e le gemme a maraviglia.

nello gli andavano al contrario, perchè non lo ſerviva più nè l' occhio, nè la mano. Morì Girolamo l' anno 1555. a' due di Luglio, d' età d' anni 83., e fu ſepolto in San Nazzario nelle ſepolture della Compagnia di S. Biagio. Fu coſtui perſona molto da bene, ne mai ebbe lite, nè travaglio con perſona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo, chiamato Franceſco, il quale imparò l' arte da lui, e fece, eſſendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava, di quell' età non aver ſaputo tanto, quanto il figliuolo ſapeva; ma gli fu coſtui ſviato da un fratello della madre, il quale, eſſendo aſſai ricco, e non avendo figliuoli, ſe lo tirò appreſſo, facendolo attendere in Vicenza alla cura d' una fornace di vetri, che faceva fare. Nel che, avendo ſpeſo Franceſco i migliori anni, morta la moglie del zio, caſcò da ogni ſperanza, e ſi trovò aver perduto il tempo; perchè preſo colui un altra moglie, n' ebbe figlioli, e così non fu altrimenti Franceſco, ſiccome s' avea penſato, erede del zio. Perchè rimeſſoſi all' arte dopo ſei anni, e imparato qualche coſa ſi diede a lavorare, e fra l' altre coſe, fece una palla grande di diametro quattro piedi, vota dentro, e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue, temperata in modo, ch' era fortiſſima, nè ſi poteva temere in parte alcuna di rottura, o d' altro danno. Dopo, eſſendo queſta palla, la quale doveva ſervire per una sfera terreſtre, beniſſimo compartita, e miſurata con ordine, e preſenza del Fracaſtoro, e del Beroldi, medici ambedue, e coſmografi, e aſtrologi rariſſimi, ſi dovea colorire da Franceſco per meſſer Andrea Navagiero, gentiluomo Veneziano, e dottiſſimo poeta, e oratore, il quale voleva farne dono al Re Franceſco di Francia, al quale dovea per la ſua repubblica andar' oratore. Ma il Navagiero, eſſendo appena arrivato in Fran-

Morì vecchio di vita innocente.

Laſciò un figlio che miniò bene.

Sfera terreſtre, che doveva eſſer fatta da Franceſco col conſiglio del Fracaſtoro, e Beroldi per lo Navagiero, uomini inſigni.

cia in ſu le poſte, ſi morì, e queſt' opera rimaſe imperfetta, la quale ſarebbe ſtata coſa rariſſima, come condotta da Franceſco, e col conſiglio, e parere di due sì grand' uomini. Rimaſe dunque imperfetta, e che fu peggio, quello, ch' era fatto, ricevette non ſo che guaſtamento in aſſenza di Franceſco; tuttavia così guaſta, la comperò meſſer Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne ſia ſtato ricerco con grandiſſimi preghi, e prezzo. N' aveva fatto Franceſco innanzi a queſta due altre minori, l' una delle quali è di mano del Mazzanti arciprete del Duomo di Verona, e l' altra ebbe il Conte Raimondo dalla Torre, e oggi l' ha il Conte Gio. Batiſta ſuo figliolo, che la tiene cariſſima; perchè anco queſta fu fatta con le miſure, e aſſiſtenza del Fracaſtoro, il quale fu molto famigliare amico del Conte Raimondo. Franceſco finalmente, increſcendogli la tanta diligenza, che ricercano i minj, ſi diede alla pittura, e all' architettura, nelle quali riuſcì peritiſſimo, e fece molte coſe in Venezia, e in Padova. Era in quel tempo il Veſcovo di Tornai, Fiammingo nobiliſſimo, e ricchiſſimo, venuto in Italia, per dare opera alle lettere, vedere queſte provincie, e apparare le creanze, e modi di vivere di quà; perchè trovandoſi coſtui in Padova, e dilettandoſi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare Italiano, ſi riſolvè di portare nelle ſue parti la maniera delle fabbriche noſtre; e per poter ciò fare più comodamente, conoſciuto il valore di Franceſco, ſe lo tirò appreſſo con onorato ſtipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di volor fare molte coſe onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto diſegnare le maggiori, e migliori, e più famoſe fabbriche, di quà, il poverello Franceſco ſi morì, eſſendo giovane, e di bo.

Si diede all'architettura, e pittura.

Dovendo andare in Fiandra morì.

boniſſima ſperanza, laſciando il ſuo padrone, per la ſua morte, molto dolente. Laſciò Franceſco un ſolo fratello; nel quale, eſſendo prete, rimane eſtinta la famiglia de i Libri, nella quale ſono ſtati ſucceſſivamente tre uomini (1) in queſta profeſſione molto eccellenti; e altri diſcepoli non ſono rimaſi di loro, che tengano viva queſt' arte, eccetto don Giulio Clovio ſopraddetto, il quale l' appreſe, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, eſſendo lì frate, e il quale l' ha poi inalzata a quel ſupremo grado, al quale pochiſſimi ſono arrivati, e niuno l' ha trapaſſato giammai.

Io ſapeva bene alcune coſe de i ſopraddetti eccellenti, e nobili artefici Veroneſi; ma tutto quello, che n' ho raccontato, non avrei già ſaputo interamente, ſe la molta bontà, e diligenza del reverendo, e dottiſſimo fra Marco de' Medici Veroneſe, e uomo pratichiſſimo in tutte le più nobili arti, e ſcienze, e inſieme il Daneſe Cataneo da Carrara, eccellentiſſimo ſcultore, e miei amiciſſimi, non me n' aveſſero dato quell' intero, e perfetto ragguaglio, che di ſopra, come ho ſaputo il meglio, (2) ho ſcritto a utile, e comodo di chi leggerà queſte noſtre Vite, nelle quali mi ſono ſtate, e ſono di grande ajuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi, e giovare al Mondo ſi ſono in ricer-

[1] *Di queſti tre artefici inſigni ſi vegga il commendator del Pozzo; benchè dica pochiſſimo più di quel, che dice il Vaſari, anzi talora dice meno.*

[2] *Da queſta ingenua confeſſione del Vaſari ſi vede, in che maniera ha compoſte queſte Vite e che ſe ha parlato ſcarſamente de' foreſtieri, è provenuto dall' aver avute ſcarſe notizie, e pochi ajuti da quelli, che n' erano ſtati da lui ricercati, e che come cittadini della ſteſſa patria dovevano ſapere la Vita, e l' opere de' ſuoi compatriotti. Onde a torto viene tacciato il Vaſari d' invidioſo, quando ſcarſamente ha ſcritto de' profeſſori non Toſcani, il che ripeto a bella poſta.*

ricercar queſta coſa affaticati. E queſto ſia il fine delle Vite de i detti Veroneſi, di ciaſcuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, eſſendomi queſta piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi ſono poco meno che alla fine dell' opera ritrovato.

VITA

FRANCESCO GRANACCI
PITT. FLOR.

VITA
DI FRANCESCO GRANACCI
PITTORE FIORENTINO.

GRandiſſima è la ventura di quegli artefici, che accoſtano o nel naſcere, o nelle compagnie che ſi fanno in fanciullezza, a quegli uomini che il cielo ha eletto per ſegnalati, e ſuperiori agli altri nelle noſtre arti, atteſo che fuor di modo s' acquiſta e bella, e buona maniera nel vedere i modi del fare, e l' opere degli uomini eccellenti; ſenza che anco la concorrenza, e l' emulazione ha, come in altro luogo ſi è detto, gran forza negli animi noſtri. Franceſco Granacci adunque, del quale ſi è di ſopra favellato, (1) fu uno di quelli, che dal Magnifico Lorenzo de' Medici fu meſſo a imparare nel ſuo giardino, onde avvenne, che conoſcendo coſtui, ancor fanciullo, il valore, e la virtù di Michelagnolo, e quanto creſcendo foſſe per produrre grandiſſimi frutti, non ſapeva mai levarſegli d' attorno, anzi con ſommeſſione, e oſſervanza incredibile s' ingegnò ſempre d' andar ſecondando quel cervello; di maniera, che Michelagnolo fu forzato ad amarlo ſopra tutti gli altri amici, e a confidar tanto in lui, che a niuno più volentieri, che al Granaccio, conferì mai le coſe, nè comunicò tutto quello, che allora ſapeva nell' arte; e così eſſendo ambidue ſtati inſieme di compagnia in bottega di Domenico Grillan-

Il Granacci crebbe col Bonarroti, e fu ſuo intimo amico.

(1) *Vedi nel tom. 3. a cart.* 137.

landai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del Grillandai il migliore, e quelli che aveſſe più grazia nel colorire a tempera, e maggior diſegno, ch' egli ajutò a Davitte, e Benedetto Grillandai, fratelli di Domenico, a finire la tavola dell' altare maggiore di S. Maria Novella, la quale per la morte di eſſo Domenico era rimaſa imperfetta; nel qual lavoro il Granaccio acquiſtò aſſai; e dopo fece della medeſima maniera, che è detta tavola, molti quadri, che ſono per le caſe de' cittadini, e altri, che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile, e valeva aſſai in certe galanterie, che per le feſte di carnovale ſi facevano nella Città, fu ſempre in molte coſe ſimili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella maſcherata, che rappreſentò il trionfo di Paolo Emilio, della vittoria, ch' egli ebbe di certe nazioni ſtraniere; nella qual maſcherata piena di belliſſime invenzioni, ſi adoperò talmente il Granacci, ancorchè foſſe giovinetto, che ne fu ſommamente lodato. Nè tacerò quì, che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è ſtato detto, di quelle maſcherate, che rappreſentano alcuna coſa, e ſono dette a Firenze Canti, (1) non ſi trovando, che prima ne foſſero ſtate fatte in altri tempi. Fu ſimilmente adoperato il Granacci l' anno 1513. negli apparati, che ſi fecero magnifici, e ſontuoſiſſimi per la venuta di Papa Leone X. de' Medici, da Jacopo Nardi uomo dottiſſimo, e di belliſſimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magiſtrato degli Otto di pratica, che faceſſe una belliſſima maſcherata, fece rappreſentare il trionfo

Stette in bottega del Grillandaio e finì l' opere, che laſciò imperfette.

Trionfi di Paolo Emilio, e dicamillo da lui ridotti in maſcherate.

Feſte fatte in Firenze per la venuta di Papa Leone.

[1] *Erano chiamati Canti, perchè dalle perſone maſcherate ſi cantavano, o ſi diſtribuivano certe canzonette compoſte da' primi letterati di Firenze; le quali furono poi ſtampate, e ſono tanto ſtimate per la purità della favella, e per le ingegnoſe arguzie, quanto deteſtate per la diſoneſtà, e laidezza degli equivoci. Queſto libro è intitolato: Canti Carnaſcialeſchi.*

fo di Cammillo, la quale maſcherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza, e adorna, che meglio non può alcuno immaginarſi: e le parole della canzona, che fece Jacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria ſei ſalita,
Felice alma Fiorenza,
Poichè dal Ciel diſceſa, e quello che ſegue.

Fece il Granacci pel medeſimo apparato, e prima, e poi molte proſpettive da commedia, e ſtando col Grillandajo, lavorò ſtendardi da galea, bandiere, e inſegne d' alcuni Cavalieri a ſproni d' oro, nell' entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a ſpeſe de' Capitani di parte Guelfa, come allora ſi coſtumava, e ſi è fatto anco, non ha molto, a' tempi noſtri. Similmente quando ſi facevano le Potenze, (1) e l' armeggerie, fece molte belle invenzioni d' abbigliamenti, e acconcimi, la qual maniera di feſte, che è propria de' Fiorentini, ed è piacevole molto, vedendoſi uomini quaſi ritti del tutto a cavallo, in ſu le ſtaffe cortiſſime, rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben ferrati nell' arcione; ſi fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all' altre coſe, il Granacci un belliſſimo arco trionfale, dirimpetto alla porta di Badia, pieno di ſtorie di chiaroſcuro, con belliſſime fantaſie, il qual' arco fu molto lodato, e particolarmente per l' invenzione dell' architettura, e per aver finto, per l' entrata della via del palagio, il ritratto della medeſima porta di Badia, con le ſcalee, e ogni altra coſa, che

Arco trionfale fatto dal Granacci.

(1) *potenze erano certe brigate ſollazzevoli, che facevano tra loro gli uomini d' un quartiere d' una Città traveſtiti, facendo il loro Re, e la ſua Corte ec.*

tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta, e posticcia dalla vera, e propria. E per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, e in cima all' arco, in una grande iscrizione, queste parole: LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CULTORI. Ma per venire oggiammai ad alcune opere del Granacci, che sono in essere, dico che avendo studiato il cartone di Michelagnolo, mentre ch' esso Bonarroti per la sala grande di palazzo il faceva; acquistò tanto, e di tanto giovamento gli fu, ch' essendo Michelagnolo chiamato a Roma da Papa Giulio II. perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo, che gli ajutassero colorire a fresco quell' opera, secondo i cartoni, ch' esso Michelagnolo avea fatto. Ben' è vero, che non piacendogli poi la maniera, nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti, e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nella sua casa di borgo Santo Apostolo in Fiorenza, in una camera dove Jacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Giuseppo, sopra un lettuccio una storia a olio de' fatti del medesimo, in figure piccole, fatte con pulitissima diligenza, e con vago, e bel colorito; e una prospettiva, dove fece Giuseppo, che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo, pure a olio, una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre, che sostiene un Crocifisso. E nella Chiesa di San Pier maggiore è in una tavola di sua mano un' Assunta, (1) con molti angeli, e con un

Acquistò molto nel cartone di Michelagnolo.

Lavorò a diversi.

(1) *Questa tavola è benissimo conservata, e non molti anni sono fu ripulita non so da chi, ma con quella diligenza, che meritava un sì bel quadro.*

un San Tommaſo, al quale ella dà la cintola, figura molto grazioſa, e che ſvolta tanto bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco la noſtra Donna: il diſegno delle quali due figure, di mano del Granacci, è nel noſtro libro, con altri fatti ſimilmente da lui. Sono dalle bande di queſta tavola San Paolo, San Lorenzo, San Jacopo, e San Giovanni, che ſono tutte così belle figure, che queſta è tenuta la migliore opera, che Franceſco faceſſe mai. E nel vero, queſta ſola, quando non aveſſe mai fatto altro, lo farà tener ſempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella Chieſa di San Gallo; luogo già fuori della detta porta, de' frati Eremitani di Sant' Agoſtino, in una tavola, la noſtra Donna, e due putti, San Zanobi Veſcovo di Fiorenza, e San Franceſco; la qual tavola, ch' era alla cappella de' Girolami, della qual famiglia fu detto San Zanobi, è oggi in San Jacopo tra' foſſi in Firenze. Avendo Michelagnolo Bonarroti una ſua nipote monaca in Santa Apolonia di Firenze, e avendo perciò fatto l' ornamento, e il diſegno della tavola, e dell' altar maggiore, (1) vi dipinſe il Granacci alcune ſtorie di figurette piccole a olio, e alcune grandi che allora ſodisfecero molto alle monache, e a i pittori ancora. Nel medeſimo luogo dipinſe da baſſo un' altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi laſciati all' altare, abbruciò una notte, con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno, perciocchè era quell' opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di San Giorgio in ſu la coſta, fece nella tavola dell' altar maggiore (2) la noſtra

Dipinſe per una nipote del Bonarroti.

(1) *Tutte le pitture belliſſime del Granacci, ch' erano in ſu queſto altare, ſono ſtate tolte via dalle monache, e forſe ſepolte in convento, e in luogo loro poſtavi una tavola del Veracini.*

(2) *Di preſente, che la Chieſa è ſtata rifatta, la tavola del Granacci è ſtata traportata nel monaſtero di quelle monache, e poſtovi in ſuo*

ſtra Donna, Santa Caterina, San Giovanni Gualberto, San Bernardo Uberti Cardinale, e San Fedele. Lavorò ſimilmente il Granacci molti quadri, e tondi ſparſi per la Città nelle caſe de' gentiluomini, e fece molti cartoni per far fineſtre di vetro, che furono poi meſſi in opera da i frati degl' Ingeſuati di Firenze. Dilettoſſi molto di dipignere drappi, e ſolo, e in compagnia, onde, oltre le coſe dette di ſopra, fece molti drapponi. E perchè faceva l' arte più per paſſar tempo, che per biſogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le ſue comodità, fuggendo a ſuo potere i diſagi più, che altr' uomo; ma nondimeno conſervò ſempre il ſuo, ſenza eſſer cupido di quel d' altri. E perchè ſi diede pochi penſieri, fu piacevole uomo, e atteſe a godere allegramente. Viſſe anni ſeſſantaſette, (1) alla fine de' quali, di malattia ordinaria, e di febbre finì il corſo della ſua vita, e nella Chieſa di Sant' Ambrogio di Firenze ebbe ſepoltura nel giorno di Sant' Andrea apoſtolo, nel 1543.

Lavorava in drappi, e faceva cartoni per fineſtre.

Non lavorava per biſogno, era onorato di coſtumi, e morì vecchio.

VITA

ſuo luogo una ſuperbiſſima tavola d' Anton Domenico Gabbiani della venuta dello Spirito Santo, intagliata poi in rame da Coſimo Mogalli pel Breviario impreſſo in Firenze in 4.

(1) *Nacque il Granacci nel 1477. e viſſe 67. anni. Morì nel 1544. ſecondo il Baldinucci Dec. 2. del ſec. 4. a cart. 212. e ſecondo il Vaſari nel 1543. ma è errore.*

Tom. IV. c. 237 N. 15.

VITA
DI BACCIO D' AGNOLO
ARCHITETTORE FIORENTINO.

SOmmo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici noſtri, per veder ſalire molti tal' ora di baſſo in alto, e ſpecialmente nell' architettura; la ſcienza della quale non è ſtata eſercitata da parecchi anni addietro, ſe non da intagliatori, o da perſone ſofiſtiche, che facevano profeſſione, ſenza ſaperne pure i termini, e i primi principj d'intendere la proſpettiva. E pur è vero, che non ſi può eſercitare l' architettura perfettamente, ſe non da coloro, che hanno ottimo giudizio, e buon diſegno, o che in pitture, ſculture, o coſe di legname abbiano grandemente operato, concioſſiachè in eſſa ſi miſurano i corpi delle figure loro, che ſono le colonne, le cornici, i baſamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure ſon fatti, e non per altra cagione; e per queſto i legnajuoli di continuo maneggiandoli, diventano in iſpazio di tempo architetti; e gli ſcultori ſimilmente, per lo ſituare le ſtatue loro, e per fare ornamenti a ſepolture, e altre coſe tonde, col tempo l' intendono; e il pittore, per le proſpettive, e per la varietà dell' invenzioni, e per li caſamenti da eſſo tirati, non può fare, che le piante degli edifizj non faccia; atteſochè non ſi pongono caſe, nè ſcale, ne' piani, dove le figure poſano, che la prima coſa non ſi tiri l' ordine, e l' architettura. Lavorando dunque di rimeſſi Baccio nella

Architettura non può eſercitarſi che da eſperti in pittura, e ſcultura.

Baccio lavorò di rimesso d' intaglio in legno nella sua gioventù.

nella sua giovanezza eccellentemente, fece le spalliere del coro di S. Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale sono un S. Giovanni Batista, e un S. Lorenzo bellissimi. D'intaglio lavorò l'ornamento della medesima cappella, e quello dell' altar maggiore della Nunziata: (1) l' ornamento dell' organo di Santa Maria Novella, e altre infinite cose e pubbliche, e private nella sua patria Fiorenza; dalla quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d' architettura; e tornato, fece per la venuta di Papa Leone X. in diversi luoghi, archi trionfali di legname. Ma per tutto ciò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori, e primi artefici dell' arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi, e dispute d' importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino, allora giovane; e dopo, Andrea Sansovino, Filippino, il Majano, (2) il Cronaca, Antonio, e Giuliano Sangalli, il Granaccio, e alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani Fiorentini, e forestieri. Avendo adunque per sì fatta maniera atteso Baccio all' architettura, e avendo fatto di se alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche, che al suo tempo si facessero, furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo Gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca, ed altri, come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni, che si fecero della sala grande di palazzo; e di sua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò fra Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia de' medesimi fece la scala, che

Poscià attese all' architettura, e perciò andò a Roma.

Tornò a Firenze, e vi fece molte fabbriche, e la sala pubblica.

(1) *Fu tolto via questo ornamento di legno, quando fu fatto di marmo con altro disegno il detto altar maggiore.*

(2) *cioè Benedetto, o Giuliano, de' quali si è parlato.*

che va in detta sala, con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne, e porte di marmo della sala; che oggi si chiama de' dugento. Fece in su la piazza di S. Trinita un palazzo a Giovanni Bartolini, il qual' è dentro molto adornato; e molti disegni per lo giardino (1) del medesimo in Gualfonda. E perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che fosse fatto con ornamento di finestre quadre, con frontespizj, e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio, e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste, dicendosi, che aveva più forma di facciata di tempio, che di palazzo; che Baccio fu per uscir di cervello; tuttavia sapendo egli, che aveva imitato il buono, e che l' opera stava bene, se ne passò. (2) Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo, (3) troppo grande, tuttavia l' opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a S. Trinita, e il ponte alla Carraja; e su la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde in sul renajo d' Arno. Fece ancora la casa de' Taddei, a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima, e bella. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa, che fece in borgo S. Apostolo, e in quella con molta spesa fece fare gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi; e particolarmente fece per ornamento d' una camera cassoni di noce, pieni di putti intagliati con somma diligenza; la qual' opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfe-

Palazzo de' Bartolini.

Casa de' Borgherini di suo disegno.

(1) *Il Marchese Riccardi adesso possiede questo giardino.*

(2) *Ma nel fregio della porta fece intagliare in lettere ben majuscole*: carpere promptius, quam imitari, *intendendo del popolo Fiorentino.*

(3) *Nella vita del Cronaca a cart. 247. del tom. 3.*

fezione, con quanta la conduſſe egli. Diedegli il diſegno della villa, ch' ei fece fare ſul poggio di Belloſguardo, che fu di bellezza, e di comodità grande, e di ſpeſa infinita. A Gio. Maria Benintendi fece un' anticamera, e un ricinto d' un ornamento, per alcune ſtorie fatte da eccellenti maeſtri, che fu coſa rara. Fece il medeſimo il modello (1) della Chieſa di S. Giuſeppo da S. Nofri, e fece fabbricare la porta, che fu l' ultima opera ſua. Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimaſe imperfetto.

Campanili da lui fatti.

Oggi per ordine del Duca Coſimo ſi finiſce col medeſimo diſegno di Baccio; (2) e ſimilmente quello di S. Miniato di Monte dall' artiglieria del campo battuto, (3) non però fu mai rovinato; per lo che non minor fama s' acquiſtò per l' offeſa, che fece a' nemici, che per la bontà, e bellezza, con che Baccio l' aveva fatto lavorare, e condurre. Eſſendo poi Baccio, per la ſua bontà, e per eſſere molto amato dai cittadini, nell' Opera di S. Maria del Fiore per architetto, diede il diſegno di fare il ballatojo, che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleſchi, ſopraggiunto dalla morte, aveva laſciato addietro; e benchè egli aveſſe anco di queſto fatto il diſegno, per la poca diligenza de' miniſtri dell' Opera erano andati male, e perduti. Baccio adunque, avendo fatto il diſegno, e modello di queſto ballatojo, miſe in opera tutta la banda, che ſi vede verſo il canto de' Biſcheri; ma Michelagnolo Bonarroti,

Ballatoio di s. Maria del Fiore diſegnato da Baccio con biasimo.

(1) *Il Padre Richa tom. 1. a c. 80. attribuiſce a Baccio d' Agnolo il diſegno della chieſa di S. Giuſeppe de' PP. Minimi, e a cart. 142. gli attribuiſce un Criſto di legno, che è in S. Piero, ma ſi crede di Baccio da Montelupo, il quale era ſcultore di profeſſione, del qual crocifiſſo fa menzione il Vaſari tom. 3. a c. 301. nella vita del Montelupo.*

(2) *Ed è uno de' più belli campanili, o il più bel campanile, che io abbia veduto.*

(3) *cioè dal campo del Principe d' Oranges nell' aſſedio di Firenze del 1529.*

ti, nel suo ritorno da Roma, veggendo, che nel farsi quest' opera si tagliavano le morse, che aveva lasciato fuori, non senza proposito, Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso, che gli pareva, che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa, e fatta con altro disegno, arte, e grazia, che non gli pareva, che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli, come s' aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici, e cittadini intendenti davanti (1) al Cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l' un modello, nè l' altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatojo il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di S. Maria del Fiore, e altre sue fabbriche, che non erano poche, tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasterj, e conventi di Firenze, e di molte case di cittadini dentro, e fuori della Città. Finalmente vicino a 83. anni, essendo anco di saldo, e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543. lasciando Filippo, Giuliano, e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in San Lorenzo.

Morì vecchio, e lasciò Giuliano, Filippo, e Domenico suoi figliuoli.

De' quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all' arte dell' intaglio, e falegname, Giuliano, ch' era il secondo, fu quelli, che con maggiore studio, vivendo il padre, e dopo, attese all' architettura,

Giuliano succedè nell' opera di s. Maria del Fiore.

(1) *Il Mondo è stato sempre a un modo. Bella disputa da farsi davanti a un cardinale, se si dovesse mettere in esecuzione, o il disegno di Michelagnolo, o di un legnajuolo, divenuto di vita da se architetto.*

tura, onde col favore del Duca Cosimo succedette nel luogo del padre all' Opera di Santa Maria del Fiore; e seguitò non pure in quel tempio quello, che il padre avea cominciato, ma tutte l' altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale Chiesa di Pescia, di cui era Proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intiera, ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni, e modelli Giuliano, il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia, con molte belle, ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a Messer Francesco Campagna, già primo segretario del Duca Alessandro, e poi del Duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla Chiesa, ma ornatissima, e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la Città di Firenze, ed il piano intorno. Ed a Colle, patria del medesimo Campagna, fu murata una comodissima, e bella casa col disegno del detto Giuliano; il quale poco appresso cominciò per M. Ugolino Grifoni, Monsignor d' Altopascio, (1) un palazzo a San Miniato al Tedesco, che fu e sa magnifica: ed a ser Giovanni Conti, uno de' segretarj del detto Sig. Duca Cosimo, acconciò, con molti belli, e comodi ornamenti, la casa di Fiorenza; ma ben' è vero, che nel fare le due finestre ingnocchiate, le quali rispondono in su la strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario, e le tritò tanto con risalti, mensoline, e rotti, ch' elle tengono più della maniera Tedesca, che dell' antica, e moderna, vera, e buona. E nel vero le cose d' architettura vogliono essere maschie, sode, e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un suggetto vario

Diverse opere col disegno di Giuliano.

(1) *Altopascio spedale vicino a Pescia.*

vario nella compoſizione, che non alteri col poco, o col troppo nè l' ordine dell' architettura, nè la viſta di chi intende. In tanto eſſendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le ſepolture di Leone, e Clemente, perſuaſe al Sig. Duca Coſimo, allora giovinetto, che faceſſe nella ſala grande del palazzo Ducale una facciata in teſta, tutta piena di colonne, e nicchie, con un ordine di ricche ſtatue di marmo la qual facciata riſpondeſſe con fineſtre di marmo, e macigno in piazza. A che fare riſoluto il Duca, miſe mano il Bandinello a fare il diſegno, ma trovato, come ſi è detto nella Vita del Cronaca, che la detta ſala era fuor di ſquadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quelli, che la ſtimava arte di poco valore, e ſi faceva maraviglia, e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di queſt' opera, fu forzato conferire il ſuo diſegno con Giuliano, e pregarlo, che come architettore gli guidaſſe quell' opera; e così, meſſi in opera tutti gli ſcarpellini, ed intagliatori di S. Maria del Fiore, ſi diede principio alla fabbrica, riſoluto il Bandinello, col conſiglio di Giuliano, di far che quell' opera andaſſe fuor di ſquadra, ſecondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli biſognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch' è uno ſtrumento d' una ſquadra zoppa, il che diede tanto diſgrazia all' opera, che, come ſi dirà nella vita del Bandinello, è ſtato difficile ridurla in modo, ch' ella accompagni l' altre coſe; la qual coſa non ſarebbe avvenuta, ſe il Bandinello aveſſe poſſeduto le coſe d' architettura, com' egli poſſedeva quelle della ſcultura; per non dir nulla, che le nicchie grandi, dove ſono dentro nelle rivolte verſo le facciate, riuſcivano nane, e non ſenza difetto quella del mezzo, come ſi dirà nella vita di detto Bandinello. Queſt' opera, dopo

Bandinello non ebbe in ſtima l' architettura.

esservisi lavorato dieci anni, fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è, che le pietre scorniciate, e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini, ed intagliatori, per cura di Giuliano; e dopo tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture, e quadre tutte, nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo; e quest' opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi, con un' aggiunta, da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano in tanto, non lasciando la bottega, attendeva insieme co' fratelli a fare di molte opere di quadro, e d' intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di Santa Maria del Fiore, nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro, ed architettore, fu ricerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno, e modelli di legno, sopra alcune fantasie di figure, ed altri ornamenti, per condurre di marmo l' altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore; il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona, e dabbene, e come quello, che tanto si dilettava dell' architettura, quanto la spregiava il Bandinello; essendo anco a ciò tirato dalle promesse d' utili, e d' onori, ch' esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque, messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello, che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l' arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al Duca Cosimo, sua Eccellenza Illustrissima si risolvè, con animo regio, a fare non pure l' altare, ma ancora l' ornamento di marmo, che va intorno al coro, secondo che faceva l' ordine vecchio, a otto facce, con quegli ornamenti ricchi, co' quali è stato poi condotto, conforme alla grandezza, e ma-

Fece il modello dell' altar maggiore di s. Maria del Fiore.

magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l' intervento del Bandinello diede principio a detto coro, ſenza alterar altro, che l' entrata principale di quello, la qual è dirimpetto al detto altare, e la quale egli volle, che foſſe appunto, ed aveſſe il medeſimo arco, ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi ſimili, che vengono, con l' entrata, e l' altare, a far croce; e queſti per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la muſica, ed altri biſogni del coro, e dell' altare. Fece in queſto coro Giuliano un ordine Jonico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo poſe un pilaſtro, che ſi ripiega la metà, ed in ogni faccia uno. E perchè diminuiva al punto ogni pilaſtro, che voltava al centro, veniva di dentro ſtrettiſſimo, e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto, e largo, la quale invenzione non fu molto lodata, nè approvata per coſa bella da chi ha giudizio; atteſochè in un opera di tanta ſpeſa, ed in luogo così celebre, doveva il Bandinello, ſe non apprezzava egli l' architettura, o non l' intendeva, ſervirſi di chi allora era vivo, ed avrebbe ſaputo, e potuto far meglio. Ed in queſto Giuliano merita ſcuſa, perchè fece quello, che ſeppe, che non fu poco; ſebbene è più che vero, che chi non ha diſegno, e grande invenzione da ſe, ſarà ſempre povero di grazia, di perfezione, e di giudizio ne' componimenti grandi d' architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Caſtello in Caſa degli eredi del Sig. Aleſſandro Vitelli, ed un molto ricco, e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vaſari all' altare maggiore della badia di Camaldoli in Caſentino, col diſegno di detto Giorgio. E nella Chieſa di S. Agoſtino del monte Sanſavino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande, che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Claſſi, de' monaci di Camaldoli, fece il me-

Deſcrizione degli ornamenti di marmo condotti da Giuliano per l' altare, e pel coro del duomo.

chi non ha diſegno, ed invenzione, ſarà ſempre povero di grazia.

il medesimo Giuliano, pure a un' altra tavola di mano del Vasari, un altro bell' ornamento. Ed a i monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo, fece nel refettorio il fornimento delle pitture, che vi sono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel vescovado della medesima Città, dietro all' altare maggiore, fece un coro di noce bellissimo, col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l' altare. E finalmente, poco anzi che si morisse, fece sopra l' altar maggiore della Nunziata il bello, e ricchissimo ciborio del Santissimo Sacramento, e li due angioli di legno, di tondo rilievo che lo mettono in mezzo. (1) E questa fu l' ultima opera, che facesse, essendo andato a miglior vita l' anno 1555.

Fece l' ultima opera nella Nunziata d' un ciborio, con angeli bellissimi, e morì l' anno 1555

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano, perchè, oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose d' architettura, come si vede nella casa, che fece fare col disegno di costui, Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico, il qual fece per Agostino del Nero, in su la piazza de' Mozzi, le cantonate, ed un bellissimo terrazzo a quelle case de' Nasi, già cominciate da Baccio suo padre. E se costui non fosse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre, e Giuliano suo fratello.

Domenico suo fratello intese meglio l' intaglio, e forse l' architettura, come si vede nelle sue opere, ma morì presto.

VITA

(1) *Nella Nunziata d' Arezzo non si vede il ciborio, nè i due angioli qui nominati. Bensì si conservano nel refettorio de' Monaci Benedettini di S. Fiora gli ornati delle pitture del Vasari, e le pitture medesime.*

Tom. IV. c. 247 N. 16.

VITE
DI VALERIO VICENTINO(1)
DI
GIO. DA CASTEL BOLOGNESE
DI
MATTEO DAL NASSARO
VERONESE
E D' ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI DI CAMEI, E GIOJE.

Gli antichi intagliarono perfettamente gemme, e camei.

DA che i Greci negl' intagli delle pietre Orientali furono così divini, e ne' camei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro, che quei maravigliosi ingegni hanno nell' età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, ch' abbia passato i detti antichi di finezza, e di disegno in questa presente, e felice età, se non questi, che quì di sotto conteremo. Ma prima, che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest' arte dell' intagliar le pietre dure, e le gioje, la quale dopo le rovine di Grecia, e di Roma, ancora essa si perdè insieme con l' altre arti del disegno. Di queste opere dell' intagliare in cavo, e di rilievo, se n' è

Alcuni moderni si sono loro accostati, e forse gli hanno superati.

(1) *Il ritratto, che di valerio ci ha dato il vasari, si rassomiglia totalmente a quello, che l' eruditissimo Sig. Mariette ha inserito nella sua istoria degl' intagliatori in pietre fini, ricavato da un medaglione, che egli possiede.*

n' è visto giornalmente in Roma trovarsi spesso tra le rovine, cammei, e corniole, sardoni, ed altri eccellentissimi intagli. E molti, e molti anni stette perduta, che non si trovava, chi vi attendesse; e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera, che se ne dovesse far conto, e per quanto se n' ha cognizione, non si trova, che si cominciasse a far bene, e dar nel buono, se non nel tempo di Papa Martino V. e di Paolo II. e andò crescendo di mano in mano per fino, che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl' intagli, e de' camei antichi, e fra lui, e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidoni, corniole, ed altra sorta di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro, che furono cagione, che per metter l' arte nella loro Città, e' conducessero di diversi paesi maestri, che oltra al rassettar loro queste pietre, gli conducssero dell' altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi, per mezzo del Magnifico Lorenzo, questa virtù dell' intaglio in cavo un giovane Fiorentino, chiamato Giovanni delle corniole, il quale ebbe questo cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite, che se ne veggono di suo, grandi, e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di fra Girolamo Savonarola, nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni ch' era rarissimo intaglio. Fu suo concorrente Domenico (1) de' camei Milanese, che allora vivendo il Duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio, della grandezza più d' un giulio, che fu cosa rara, e de' migliori intagli, che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest' arte

Quest' arte fu prodotta al tempo di Papa Martino, e d' allora in quà è sempre cresciuta.

Da queste opere raccolte da Lorenzo de' Medici, imparò Gio. delle corniole.

Fu suo concorrente Domenico dai camei.

(1) *Di Domenico compagni, detto de' cammei si vegga il terzo tomo delle lettere pittoriche num. 153. ec. ed il Sig. Mariette nella storia degl intagliatori di pietre dure.*

arte nel pontificato di Papa Leone X. per la virtù, ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche. E gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole, e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest' arte tanto difficile, poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al bujo, da che non serve ad altro la cera, che per occhiali a vedere di mano in mano quel che si fa, la ridussero finalmente, che Giovanni da Castel Bolognese, e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro, ed altri, facessero tante bell' opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico, che GIOVANNI BERNARDI da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il Duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni, che vi stette onoratamente, molte cose minute, delle quali non accade far menzione; ma di cose maggiori la prima fu, ch' egli fece in un pezzo di cristallo incavato, tutto il fatto d' arme della Bastia, che fu bellissimo: e poi in un incavo d' acciajo il ritratto di quel Duca, per far medaglie, e nel riverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d' Ippolito Cardinal de' Medici, e di Giovanni Salviati Cardinale, ebbe comodità di ritrarre Clemente VII. onde ne fece un incavo per medaglie, che fu bellissimo; e nel roverscio quando Gioseffo si manifestò a' suoi fratelli. (1) Di che fu da sua Santità rimunerato col dono d' una mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III. vendendolo, dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti, che furono molto lodati, e gli acquistarono la

Pier Maria da Pescia, e Michelino buoni maestri.

Gio. da castel Bolognese stette col Duca di Ferrara, e gli fece alcune cose miniate.

Andò a Roma, e fece ritrattini ed incavi per medaglie, e fu premiato da Clemente settimo.

(1) *Questa medaglia si può vedere intagliata in rame presso il P.* Bonanni *nel suo libro intitolato* Numism. Rom. Pontif. *pag.* 185. *n.* VI. *Le medaglie di questo artefice son lodate fin da* Benvenuto Cellini *nella sua* Vita *a cart.* 89.

grazia, e l'amicizia di molti Reverendiſſimi; ma particolarmente quella del Salviati, e del detto Ippolito Cardinale de' Medici, unico rifugio de' virtuoſi, il quale le ritraſſe in medaglie d' acciajo, ed al quale fece di criſtallo, quando ad Aleſſandro Magno è preſentata la moglie di Dario. E dopo venuto Carlo V. a Bologna a incoronarſi, fece il ſuo ritratto in un acciajo. Ed improntata una medaglia d'oro, la portò ſubito all' Imperadore, il quale gli donò cento doble d' oro, facendolo ricercare ſe voleva andar ſeco in Iſpagna; il che Giovanni ricusò, con dire, che non potea partirſi dal ſervizio di Clemente, e d' Ippolito Cardinale, per gli quali avea alcuna opera cominciata, che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto Cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu belliſſimo; per le quali coſe conoſcendoſi di lui molto debitore il Cardinale, gli fece infiniti doni, e corteſie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il Cardinale per Francia, accompagnato da molti Signori, e Gentiluomini, ſi voltò a Giovanni, che vi era fra gli altri; e levataſi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cameo, che valeva oltre ſeicento ſcudi, gliela diede, dicendogli, che la teneſſe infino al ſuo ritorno, con animo di ſodisfarlo poi di quanto conoſceva, ch' era degna la virtù di Giovanni; il quale Cardinale morto, (1) venne il detto cameo in mano del Cardinale Farneſe; per lo quale lavorò poi Giovanni molte coſe di criſtallo, e particolarmente per una croce, un Crocifiſſo, ed un Dio Padre di ſopra, e dalli lati la noſtra Donna, e S. Giovanni, e la Maddalena a' piedi: e in un triangolo a' piedi della croce fece tre ſtorie della paſſione di Criſto, cioè una per angolo; e per due candellieri d' argento (2) fece in cri-

Ritraſſe Carlo V. in medaglia, e n' ebbe groſſo premio.

Il card. Ippolito Medici ebbe da coſtui molte bell' opere, e gliene fu grato.

Lavorò belliſſimi finimenti per il cardinale Farneſe.

1] *Il Card. Ipolito morì nel* 1535.

2] *La croce, e i due candellieri furono donati dal Cardinal Farneſe alla baſilica Vaticana.*

criſtallo ſei tondi. Nel primo è il centurione, che prega Criſto, che ſani il figliuolo. Nel ſecondo la Probatica Piſcina. Nel terzo la Trasfigurazione in ſul monte Tabor. Nel quarto è il miracolo de' cinque pani, e due peſci. Nel quinto quando cacciò i venditori del tempio: e nell' ultimo la reſurrezione di Lazzaro, (1) che tutti furono rariſſimi. Volendo poi fare il medeſimo Cardinal Farneſe una caſſetta d' argento ricchiſſima fattone fare l' opera a Marino (2) oreſice Fiorentino, di che altrove ſi ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani de' criſtalli, i quali gli conduſſe tutti pieni di ſtorie, e di marmo di mezzo rilievo: fece le figure d' argento, e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altr' opera con tanta, e ſimile perfezione. Sono di mano di Giovanni nel corpo di queſta caſſa intagliate in ovati queſte ſtorie con arte maravigliosa, la caccia di Meleagro, e del porco Calidonio: le Baccanti, ed una battaglia navale: e ſimilmente quando Ercole combattè con l' Amazzoni; ed altre belliſſime fantaſie del Cardinale; e ne fece fare i diſegni finiti a Perino del Vaga, e ad altri maeſtri. Fece appreſſo in un criſtallo il ſucceſſo della preſa della Goletta: ed in un altro la guerra di Tuniſi. Al medeſimo Cardinale intagliò, pur in criſtallo, la naſcita di Criſto: quando era nell' orto: quando è preſo da' Giudei: quando è menato ad Anna, Erode, e Pilato: quando è battuto, e poi coronato di ſpine: quando porta la croce

Deſcrizione d' alcune ſtoriette intagliate in criſtallo per una caſſetta.

Figurine della paſſione di criſto intagliate con maraviglia e preſtezza.

(1) *Il diſegno di queſta ſtoria di Lazzaro è nel muſeo del ſig. Mariette, e par opera di Perin del Vaga, come anche poſſiede i due diſegni uno di Baccio trionfante, e l' altro della battaglia delle Amazzoni, rammentati qui dal Vaſari. Amendue ſi trovano intagliati in rame, il ſecondo de' quali da Enea vico. Annibal Caracci ha preſo molto della prima di queſte ſtampe per fare lo ſfondo della galleria Farneſe, come avverte bene il ſignor Mariette a cart. 83. del Trattato delle pietre intagliate.*

(2) *Il Sig. Giulianelli nelle Memorie degl' intagliatori c. 31. lo chiama Mariano.*

croce: quando è confitto, e levato in alto: ed ultimamente la sua Santissima, e Gloriosa Resurrezione. Le quali opere tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi si era scordato di sopra) al detto Cardinale de' Medici, (1) d' un Tizio, a cui mangia un avoltojo il cuore, Giovanni l' intagliò benissimo in cristallo, siccome anco fece con un disegno del medesimo Bonarroti un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle, sono convertite in alberi. (2) Ritrasse Giovanni Madama Margherita d' Austria, (3) figliuola di Carlo V. Imperadore, stata moglie del Duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del Duca Ottavio Farnese, e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino; per le quali opere fatte al Cardinal Farnese, ebbe da quel Signore in premio un uffizio d' un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari. Ed oltre ciò fu dal detto Signore tanto amato, che n' ebbe infiniti altri favori. Nè passò mai il Cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Fermatosi dun-

Disegni di favole del Bonarroti condotti in gemme dal castel Bolognese.

(1) *il Cardinale de' Medici quì accennato, è il cardinale Ipolito.*

(2) *Questi due disegni del Bonarroti sono intagliati in rame. Uno schizzo del Fetonte fatto per Tommaso de Cavalieri gentiluomo Romano si trova presso il Signor Mariette, sotto il quale di pugno del Bonarroti si legge: Signor Tommasi, se questo schizzo non vi piace, ditelo a Urbino &c. con quel di più, che si può vedere a c. 119. dell' Istoria degl' intagliatori &c. di detto sig. Marierte e a c. 33. della traduzione di essa Istoria fatta dall' erudito sig. Giulianelli stampata in Livorno 1753. L' intaglio in cristallo del Tizio è nel museo del sig. Principe di Forano. Del Fetonte si trova la stampa tra le Gemme del Maffei tom. 4. a. c. 151.*

(3) *Questo ritratto di Margherita d' Austria è adesso tra le molte eccellenti pietre intagliate, che possiede il signor Smith nominato quì addietro a. cart. 360. e si vedrà in una Dattiloteca, che darà alle stampe tra non molto il sig. Gio. Batista Pasquali in Venezia.*

dunque Giovanni in Faenza, per quietarſi, dopo aver molto travagliato nel Mondo, vi ſi dimorò ſempre; ed eſſendogli morta la prima moglie, della quale non avea avuto figliuoli, preſe la ſeconda, di cui ebbe due maſchi, ed una femmina, con i quali, eſſendo agiato di poſſeſſioni, e d' altre entrate, che gli rendevano meglio di quattrocento ſcudi, viſſe contento inſino a ſeſſant'anni. Alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoſte l'anno 1555.

Acquiſtò comodità da vivere onorevolmente.

Morì in Faenza.

MATTEO DEL NASSARO eſſendo nato in Verona d' un Jacopo dal Naſſaro calzajuolo, atteſe molto nella ſua prima fanciullezza, non ſolamente al diſegno, ma alla muſica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maeſtri avuto Marco Carrà, ed il Tromboncino Veroneſi, che allora ſtavano col Marcheſe di Mantova. Nelle coſe dell' intaglio gli furono di molto giovamento due Veroneſi d' onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica. L' uno fu NICCOLÒ AVANZI, il quale lavorò in Roma privatamente camei, corniuole, ed altre pietre, che furono portate a diverſi Principi. E hacci di quelli, che ſi ricordano aver veduto in un lapislazulo largo tre dita, di ſua mano la natività di Criſto con molte figure, il quale fu venduto alla Ducheſſa d' Urbino (1) come coſa ſingolare. L' altro fu GALEAZZO (2) MONDELLA, il quale oltre all' intagliar le gioje, diſegnò benißimo. Da queſti due adunque avendo Matteo tutto quello, che ſapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaſpro alle mani verde, e macchiato di gocciole roſſe, come ſono i buoni, v' intaglió dentro un depoſto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del dia-

Naſſaro, ch' ebbe la ſua origine in Verona, atteſe da principio al diſegno ed alla muſica.

Fu ajutato da due altri Veroneſi, che privatamente lavorarono in gemme, e diſegnarono aſſai bene.

[1] *Vedova di Guidalbo di Montefeltro Duca d' Urbino.*

[2] *Il ſig. Giulianelli lo chiamò Galea Mondella, ma ſi correſſe.*

Con queſta ſpiegazione vera, e naturale ſi difende il ſig. Mariette da ciò, che gli oppone il ſignor canonico Giulianelli.

diaſpro, ch' erano macchiate di ſangue, il che fece eſſere quell' opera rariſſima, ed egli commendatone molto; il quale diaſpro fu venduto da Matteo alla Marcheſana Iſabella da Eſte. Andatoſene poi in Francia, dove portò ſeco molte coſe di ſua mano, perchè gli faceſſero luogo in Corte del Re Franceſco I. fu introdotto a quel Signore, che ſempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuoſi; il qual Re, avendo preſo molte delle pietre da coſtui intagliate, toltolo al ſervigio ſuo, e ordinatogli buona provviſione, non l'ebbe men caro per eſſere eccellente ſonatore di liuto, ed ottimo muſico, che per il meſtiere dell' intagliar le pietre. E di vero niuna coſa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle eſſere apprezzate, e premiate dai Principi, e Signori, in quella maniera, che ha ſempre fatto per l' addietro l' Illuſtriſſima Caſa de' Medici, ed ora fa più che mai, e nella maniera, che fece il detto Re Franceſco, veramente magnanimo. Matteo dunque ſtando al ſervigio di queſto Re, fece non pure per Sua Maeſtà molte coſe rare, ma quaſi a tutti i più nobili Signori, e Baroni di quella Corte, non eſſendovi quaſi niuno, che non aveſſe (uſandoſi molto allora di portare camei, ed altre ſimili gioje al collo, e nelle berrette) dell' opere ſue.

Andò in Francia, e fu ricevuto dal Re Franceſco.

Fece al detto Re una tavola per l' altare della cappella di Sua Maeſtà, che ſi faceva portare in viaggio, tutta piena di figure d' oro, parte tonde, e parte di mezzo rilevo, con molte gioje intagliate, ſparſe per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti criſtalli, gli eſempi de' quali in ſolfo, e geſſo, ſi veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona dove ſono tutti i pianeti belliſſimi, ed una Venere, con un Cupido, che volta le ſpalle, il quale non può eſſer più bello. In un belliſſimo calcedonio, ſtato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la teſta d' una

Operò in diverſi luoghi, e per tutto con mirabile magiſtero.

d' una Dejanira, quasi tutta tonda, con la spoglia del leone in testa, e con la superficie lionata; ed in un filo di color rosso, ch' era in quella pietra, accomodò Matteo nel fine della testa del leone il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco. In un' altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia, ed il petto, e tutto con mirabile magisterio; la qual testa ebbe insieme con l' altre cose il detto Re Francesco. Ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice, che fu suo discepolo. Fu Matteo liberalissimo, e di grande animo, in tanto che piuttosto arebbe donato l' opere sue, che vendutele per vilissimo prezzo; perchè avendo fatto a un Barone un cameo d' importanza, e volendo colui pagarlo una miseria, lo pregò strettamente Matteo, che volesse accettarlo in cortesia; ma colui non lo volendo in dono, e pur volendolo pagare piccolissimo prezzo, venne in collera Matteo, ed in presenza di lui con un martello lo stiacciò. Fece Matteo per lo medesimo Re molti cartoni per panni d' arazzo, e con essi, come volle il Re, bisognò, che andasse in Fiandra, e tanto vi dimorasse, che fossero tessuti di seta, e d' oro, i quali finiti, e condotti in Francia, furono tenuti cosa bellissima. Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno, se ne tornò Matteo alla patria, portando seco molte cose rare di que' paesi, e particolarmente alcune tele di paesi fatte in Fiandra a olio, ed a guazzo, e lavorati da bonissime mani, le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal Sig. Luigi, e Sig. Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso, al quale è sopra il giardino de' frati Gesuati, luogo, che oltre all' esser caldissimo il verno, e molto fresco la state, ha una bellissima veduta. Ma non potè godersi Matteo questa stanza fatta a suo capric-

Fu liberale, e piuttosto donavi, che vendere per poco.

Tornò a Verona, e di là richiamato dal Re, lo fece maestro de' regi arnesi, e s' ammogliò.

capriccio, quanto arebbe voluto, perchè liberato, che fu della ſua prigionia il Re Franceſco, mandò ſubito per uno a poſta a richiamar Matteo in Francia, e pagargli la provviſione, eziandio del tempo, ch' era ſtato in Verona; e giunto là, lo fece maeſtro de' conj della zecca; onde Matteo preſa moglie in Francia, s' accomodò, poichè così piacque al Re ſuo Signore, a vivere in que' paeſi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto diſſimili, che n' ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile, e corteſe, che chiunque capitava in Francia, non pure della ſua patria Verona, ma Lombardo, carezzava ſtraordinariamente. (1) Fu ſuo amiciſſimo in quelle parti Paolo Emilio Veroneſe, che ſcriſſe l' iſtorie Franzeſi in lingua Latina. Fece Matteo molti diſcepoli, e fra gli altri un ſuo Veroneſe, fratello di Domenico Bruſcia Sorzi: (2) due ſuoi nipoti, che andarono in Fiandra, e altri molti Italiani, e Franzeſi, de' quali non accade far menzione; e finalmente ſi morì, non molto dopo la morte del Re Franceſco di Francia.

Era corteſiſſimo, carezzò gl' Italiani, e fu amico di Paolo Emilio iſtorico.

Ma per venire oramai all' eccellente virtù di VALERIO VICENTINO, (3) del quale ſi ragionerà, egli condusse tante coſe grandi, e piccole d' intaglio, e cavo, e di rilievo ancora, con una pulitezza, e facilità, che è coſa da non credere; e ſe la Natura aveſſe fatto così buon maeſtro Valerio di diſegno, (4) com' ella lo fece eccellentiſſimo nello intaglio, e diligente, e pazientiſſimo nel condur l' opere ſue, da che fu tanto eſpedito, avrebbe paſſato di gran lunga gli antichi, come

Valerio vicentino eccellente negli intagli grandi, e piccoli.

[1] *vedi la Vita del Cellini a c.* 220. *che fu ſuo amico.*

[2] *Domenico Ricci pittor veroneſe ſcolare del Caroto. Fu detto* Brugiaſorci, *perchè ſuo padre trovò molti ordinghi da ammazzare i ſorgi.*

[3] *Valerio Belli di Vicenza.*

[4] *il Sig. Mariette dice che Valerio bevve a cattivi fonti a c.* 124. *e vuol dire, che ſtudiò con cattivo metodo, avendo traſcurato il diſegno, che era fondamento della ſua arte.*

me gli paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sempre, o de' disegni d' altrui, o degl' intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a Papa Clemente VII. una cassetta tutta di cristalli, condotta con mirabil magistero, che n' ebbe da quel Pontefice per sua fattura scudi due mila d' oro; dove Valerio intagliò in que' cristalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno d' altri; la qual cassetta fu poi donata da Papa Clemente al Re Francesco a Marsilia, (1) quando andò a marito la sua nipote al Duca d' Orleans, che fu poi il Re Arrigo. Fece Valerio per il medesimo Papa alcune paci bellissime, e una croce di cristallo divina, e similmente conj da improntar medaglie, dov' era il ritratto di Papa Clemente, con rovesci bellissimi, e fu cagione, che nel tempo suo quest' arte si accrebbe di tanti maestri, che innanzi al sacco di Roma, da Milano, e d' altri paesi n' era cresciuto sì gran numero, ch' era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici Imperadori co' lor rovesci, cavate dall' antico più belle, e gran numero di medaglie Greche: intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro, che pieno le botteghe degli orefici, e il Mondo, delle cose sue formate, o di gesso, o di zolfo, o d' altre misture da i cavi, dove ei fece storie, o figure, o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a Papa Clemente molti vasi di cristalli, de' quali parte donò a diversi Principi, e parte fur posti in Fiorenza nella Chiesa di San Lorenzo insieme con molti vasi, ch' erano in Casa Medici, già del magnifico Lorenzo vecchio, e d' altri di quella Illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti Santi, che quel Pontefice donò per memoria sua a quella Chiesa; che non è pos-

Ebbe 2000 scudi d' oro per l intaglio di una cassetta di maravigliose figure.

Operò con gran pratica, e ebbe pochi pari.

(1) *Nell' edizione de' Giunti si legge a Nizza ma è sbaglio.*

è possibile veder la varietà de' garbi di que' vasi, che son parte di sardoni, agate, amatisti, lapislazzuli, e parte plasme, e elitropie, e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta, e bellezza loro non si può desiderar più. Fece a Papa Paolo III. una Croce, e due candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo, in varj spartimenti di quell' opera, e infinito numero di pietre piccole, e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria.

Lavorò in ogni sorta di gemme.

Trovansi appresso il Cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate, che facesse Giovanni sopraddetto, e d' anni 78. ha fatto con l' occhio, e con le mani miracoli stupendissimi, e ha insegnato l' arte a una sua figliuola, che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi, e impronte di gesso antiche, e moderne, e disegni, e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena, e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce, che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa, onde n' ha merito, e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe uffizi, e benefizi assai da que' Principi, ch' egli servì, onde possono quelli, che sono rimasi dopo lui, mercè d' esso, mantenersi in grado onorato. Costui, quando non potè più, per li fastidj, che porta seco la vecchiezza, attendere all' arte, nè vivere, rendè l' anima a Dio l' anno 1546.

Fu vaghissimo dell' antichità, e pitture, e ebbe gran premj delle sue virtù. Morì vecchio.

Fu ne tempi addietro in Parma il MARMITA, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò all' intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vedde molte cose bellissime. Insegnò l' arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col Cardinal Giovanni de' Salviati, e fece

e fece per questo Signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo, molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d' argento bellissima, che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Toledo, Duchessa di Fiorenza. Costui fece fra molte sue opere un cameo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità. Seguitò in Fiorenza DOMENICO di POLO Fiorentino, eccellente maestro d' incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle corniole, di che s' è ragionato, il qual Domenico a' nostri giorni ritrasse divinamente il Duca Alessandro de' Medici, e ne fe conj in acciajo, e bellissime medaglie, con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il Duca Cosimo il primo anno, che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il disegno del capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria, e morì d' età d' anni 65. Morto Domenico, Valerio, il Marmita, e Giovanni da Castel Bolognese, rimasero molti, che gli hanno di gran lunga avanzati come in Venezia LUIGI ANICHINI Ferrarese, il quale di sottigliezza d' intaglio, e d' acutezza di fine, ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà, e perfezione, e nell' essere universale ALESSANDRO CESARI, cognominato il GRECO, (1) il quale ne' cammei, e nelle ruote ha fatto intagli di cavo, e di rilievo con tanta bella maniera, e così conj in d' acciaio in cavo, con i bulini ha condotte le minutezze dell' arte con quella estrema diligenza, che maggiore non si può imaginare; e chi vuole stupire de' miracoli suoi, miri una medaglia fatta a Papa Paolo III. del ritratto suo, che par vivo, col suo rovescio, dove è Alessandro Magno, che

Ebbe un figlio, che fece intagli, e cammei bellissimi.

Domenico di Polo in Fiorenza lavorò assai bene.

Il Greco fece sottilissimi intagli, come Anichini.

(1) *Nella prima stampa fatta dal Torrentino si legge: cesati.*

Detto del Bonaroti per lo stupore dell' opere del Greco.

gettato a' piedi del gran Sacerdote di Jerosolima, (1) l' adora, che son figure da stupire, e che non è possibile far meglio; e Michelagnolo Bonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, ch' era venuta l' ora della morte nell' arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui fe per Papa Giulio III. la sua medaglia l' anno Santo 1550. con un rovescio di que' prigioni, che al tempo degli antichi erano ne' loro giubbilei liberati, che fu bellissima, e rara medaglia, con molti altri conj, e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese Duca di Castro, il Duca Ottavio suo figliuolo; e al Cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu d' oro, e il campo d' argento. Costui condusse la testa del Re Arrigo di Francia, per il Cardinale Farnese, della grandezza più d' un giulio, in una corniola d' intaglio in cavo, che è stato uno de' più belli intagli moderni, che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà, e diligenza. Vedonsi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei; ed è perfettissima una femmina ignuda, fatta con grand' arte: e così un altro, dov' è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli, che non accade ragionarne: ma quello, che passò tutti, fu la testa di Focione Ateniese, che è miracolosa, e il più bello cammeo, che si possa vedere.

Fece ritratti di diversi Principi.

Focione in Cammeo maraviglioso.

Si adopera ancora oggi ne' camei GIO. ANTONIO DE' ROSSI Milanese bonissimo maestro, il quale, oltra alle belle opere, che ha fatto di rilievo, e di cavo in varj intagli, ha per l' Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici condotto un cameo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto, e largo parimente; nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure, cioè Sua Eccellenza,

(1) *Questa medaglia è intagliata in rame presso il P. Bonani* Numism. *Pontif. pag.* 199. *n.* 33.

za, e la Illustrissima Duchessa Leonora sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il Principe Don Francesco con Don Giovanni Cardinale, Don Garzia, e Don Ernando, e Don Pietro, insieme con donna Isabella, e donna Lucrezia, tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cameo, nè la maggior di quella, e perchè ella supera tutti i camei, e opere piccole, ch' egli ha fatte, non ne farò altra menzione, potendosi veder l' opere.

Cameo di gran prezzo fatto dal Rosso Milanese, in cui vi sono molti ritratti de' Principi di Toscana.

Cosimo da Trezzo (1) ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato, per le rare qualità sue, che il gran Re Filippo Cattolico di Spagna lo tenga appresso di se, con premiarlo, e onorarlo per le virtù sue nell' intaglio incavo, e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente, e nell' altre cose.

Cosimo da Trezzo stimato dal Re di Spagna.

Di Filippo Negrolo (2) Milanese, intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami, e figure, non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose, che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

Negrolo, e Misuroni Milanesi eccellenti nell' intagliare.

E Gaspero, e Girolamo Misuroni Milanesi intagliatori, de' quali s' è visto vasi, e tazze di cristallo bellissime, e particolarmente n' hanno condotti per il Duca Cosimo due, che sono miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di eliotropia un vaso di maravigliosa gran-

(1) *Cosimo da Trezzo Milanese servì Filippo II. pel ciborio dell' Escuriale, lavorandovi quelle pietre intagliate, e quei cammei, che l' adornano; ma credo, che debba dire Jacopo, e non Cosimo.*

(2) *Filippo Negrolo è molto lodato anche dal Lomazzo nell' idea della pittura.*

grandezza, e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazuoli, (1) che ne merita lode infinita. E Jacopo da Trezzo (2) fa in Milano il medesimo; che nel vero hanno renduta quest' arte molto bella, e facile. Molti sarebbono, che io potrei raccontare, che nell' intaglio di cavo per le medaglie, teste, e rovesci, hanno paragonato, e passato gli antichi: come BENVENUTO CELLINI, che al tempo, ch' egli esercitò l' arte dell' orefice in Roma sotto Papa Clemente, fece due medaglie, dove oltre alla testa di Papa Clemente, che somigliò, che par viva, fece in un rovescio la Pace, che ha legato il Furore, e brucia l' armi: e nell' altra Moisè, che avendo percosso la pietra, ne cava l'acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell' arte: così poi nelle monete, e medaglie, che fece per il Duca Alessandro in Fiorenza. Del Cavalier LIONE ARETINO, (3) che ha in questo, fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e dell' opere, che ha fatto, e ch' egli fa tuttavia.

cellini eccellente artefice in Roma.

PIETRO PAOLO GALEOTTO (4) Romano fece ancor lui, e fa appresso il Duca Cosimo medaglie de' suoi ritratti, e conj di monete, e opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione

Galeotto Romano di questa professione.

fe-

[1] *I vasi quì nominati veramente bellissimi si conservano in Firenze nella galleria Medicea con una quantità prodigiosa di molti altri, oltre quelli, che sono nella Chiesa di S. Lorenzo, dove si conservano le reliquie; e questi vasi sono tutti legati in oro, e adorni di perle rare, e di diamanti, e altre gemme preziose.*

[2] *Jacopo da Trezzo fu anche celebre gettatore di metalli, di cui Bernardino Campi insigne pittor Cremonese fece il ritratto, come dice il Baldinucci nella vita di detto Campi Dec. 1. della part. 2. del sec. 4. a c. 63. Il P. Orlandi nell' Abecedario dice, che Jacopo servì Filippo II. per sette anni in fare il tabernacolo, o sia ciborio dell' Escuriale. Il Baldinucci non dice altro se non che nel 1584. servì quel Re, e che fece il ritratto di Gio. Fidarola governator di Milano, suppongo in pietra dura.*

[3] *Vedi le lettere pittoriche.*

[4] *Nell' Abecedario non è ne pur nominato.*

fece in Roma cose maravigliose, e fu eccellentissimo maestro.

PASTORINO DA SIENA (1) ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire, che abbia ritratto tutto il Mondo di persone, e Signori grandi, e virtuosi e altre basse genti. Costui trovò un stucco sodo da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che le ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi, che fanno ritratti di medaglie di cera, a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e Gentiluomini assai vi si sono dati, e vi attendono, come Gio. Batista Sozzini a Siena, e il Rosso de' Giugni a Fiorenza, e infiniti altri, che non ne vo' ora più ragionare. E per dar fine a questi, tornerò agl' intagliatori di acciajo, come GIROLAMO FAGIUOLI (2) Bolognese, intagliatore di cesello, e di rame; e in Fiorenza DOMENICO POGGINI, (3) che ha fatto, e fa conj per la zecca con le medaglie del Duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando, in quel che può, i più rari, ed eccellenti uomini, che abbiano fatto mai cose rare in queste professioni.

Pastorino Sanese fece infinità di ritratti con pasta di colori naturali, e conj per monete e medaglie.

Altri che virtuosamente hanno operato in questa professione.

VITA

[1] *Il Vasari ha parlato di questo Pastorino.*

[2] *Di questo Fagiuoli fa menzione il Vasari a c.* 149.

[3] *Fu il Poggini anche scultore, e fonditor di metalli, e attese alla poesia, e operò molto nell' esequie del Bonarroti.*

Chi vuol altre notizie sopra gl' intagliatori di gioje, che son fioriti dipoi fino a' nostri tempi, veda l' eruditissima e diligentissima opera del Sig. Mariette intitolata Traite des pierres gravees, benchè di soverchio criticata dal Sig. Dott. Giulianelli, alla quale ha fatto anche qualche giunta.

VITA
DI MARCANTONIO
BOLOGNESE
E D' ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE.

PErchè nelle teoriche della pittura ſi ragionò poco delle ſtampe di rame, baſtando per allora moſtrare il modo dell' intagliar l' argento col bulino, che è un ferro quadro, tagliato a ſghembo, e che ha il taglio ſottile; ſe ne dirà ora, con l' occaſione di queſta vita, quanto giudicheremo dover' eſſere a baſtanza. Il principio dunque dell' intagliare le ſtampe venne da Maſo Finiguerra Fiorentino, circa gli anni di noſtra ſalute 1460. perchè coſtui tutte le coſe, che intagliò in argento, per empirle di niello, (1) le improntò con terra, e gittatovi ſopra ſolfo liquefatto, vennero improntate, e ripiene di fumo; onde a olio moſtravano il medeſimo, che l' argento; e ciò fece ancora con carta umida, e con la medeſima tinta, aggravandovi ſopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non ſolo le faceva apparire ſtampate, ma venivano come diſegnate di penna. Fu ſeguitato coſtui da Baccio Baldini orefice Fiorentino, il quale non avendo molto diſegno, tutto quello, che fece, fu con invenzione, e diſegno di Sandro Botticello. Queſta coſa venuta a notizia d' Andrea Mantegna in Roma, fu cagione, ch' egli

Maſo Finiguerra intagliò in argento prima d' ogni altro.

Baldini orefice ſeguì con diſegni del Botticello.

Il Mantegna in Roma intagliò molte ſue opere.

(1) *Niellate, cioè lavorate di niello; che coſa poi ſia queſto lavoro, e come ſi faccia, ſi può vedere nell' Introduzione a queſt' Opera, in fronte al tomo I. a c. 62. cap. 33.*

Tom. IV. c. 264 N. 17

egli diede principio a intagliare molte ſue opere, come ſi diſſe nella ſua vita. Paſſata poi queſta invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anverſa eccellente pittore, fece molte coſe, e mandò in Italia gran numero di diſegni ſtampati, i quali tutti erano contraſſegnati in queſto modo M. C.; (1) e i primi furono le cinque vergini ſtolte con le lampade ſpente, e le cinque prudenti con le lampade acceſe; e un Criſto in croce con S. Giovanni, e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo (2) miniatore Fiorentino ſi miſe a contraffarlo di bulino, e gli riuſcì beniſſimo. ma non ſeguitò più oltre, perchè non viſſe molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangeliſti; e in carte piccole Gesù Criſto con i dodici Apoſtoli, e Veronica con ſei Santi della medeſima grandezza, e alcune arme de' Signori Tedeſchi, ſoſtenute da uomini nudi, e veſtiti, e da donne. Mandò fuori ſimilmente un S. Giorgio, che ammazza il ſerpente; un Criſto, che ſta innanzi a Pilato, mentre ſi lava le mani, e un tranſito di noſtra Donna aſſai grande, dove ſono tutti gli Apoſtoli; e queſta fu delle migliori carte, che mai intagliaſſe coſtui. In un' altra fece S. Antonio (3) battuto dai diavoli, e portato in aria da una infinità di loro, in le più varie, e bizzarre forme, che ſi poſſano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, eſſendo giovinetto, che ſi miſe a colorirla. Dopo queſto Martino cominciò Alberto Duro in Anverſa, (4) con più diſegno e mi-

Martino d'Anverſa ſtampò ſucceſſivamente

(1) *Il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico, dove ſpiega le marche degl' intagliatori, a queſta M. C. dice*: Martinus de Clet, o Clivenſis Auguſtanus, *che fu un pittore d' Anverſa. Il maeſtro d' Alberto fu Bonmartino che forſe è quegli, che quì accenna il Vaſari.*

(2) *La Vita di queſto Gherardo ſi puo vedere nel tomo 2. a carte 405.*

(3) *Queſta carta molto freſca, e ben conſervata è nella Raccolta Corſini; ed ha la marca M.ᵛ S. Vi è chi la ſpiega Martino Zagel.*

(4) *Credo, che debba dire Norimberga, dove nacque Alberto nel*

e miglior giudizio, e con più belle invenzioni, a dare opera alle medeſime ſtampe cercando d' imitar' il vivo, e d' accoſtarſi alle maniere Italiane, le quali egli ſempre apprezzò aſſai. E così, eſſendo giovanetto, fece molte coſe, che furono tenute belle, quanto quelle di Martino, e le intagliava di ſua mano propria, ſegnandole col ſuo nome. E l' anno 1503. mandò fuori una noſtra Donna piccola, nella quale ſuperò Martino e ſe ſteſſo; e appreſſo in molte altre carte, cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale, e belliſſimi: e in un' altra il figliuol prodigo, il quale ſtando a uſo di villano ginocchioni, con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentrè certi porci mangiano in un trogolo; e in queſta ſono capanne, a uſo di ville Tedeſche, belliſſime. Fece un San Baſtiano piccolo, legato con le braccia in alto, e una noſtra Donna, che ſiede col figliuolo in collo, e un lume di fineſtra gli dà addoſſo, che per coſa piccola, non ſi può veder meglio. Fece una femmina alla Fiammenga a cavallo, con uno ſtaffiere a piedi; e in un rame maggiore intagliò una ninfa, portata via da un moſtro marino, mentre alcun altre ninfe ſi bagnano. Della medeſima grandezza intagliò con ſottiliſſimo magiſterio, trovando la perfezione, e il fine di queſt' arte, una Diana, che baſtona una ninfa, la quale ſi è meſſa, per eſſere difeſa, in grembo a un ſatiro; nella qual carta volle Alberto moſtrare, che ſapeva fare gl' ignudi. Ma ancora, che queſti maeſtri fuſſero allora in que' paeſi lodati, ne' noſtri ſono, per la diligenza ſolo dell' intaglio, l' opere loro commendate. E voglio credere, che Alberto non poteſſe peravventura far meglio, come quelli, che non avendo co-

Alberto Duro perfezionò queſt' arte.

Deſcrizione di molte eccellenti opere d' Alberto.

1470. *e morì nel* 1528. *Fu ſcolare di Bonmartino pittore, e intagliatore Fiammingo. La prima carta, che deſſe fuori Alberto fu nel* 1497. *avendo* 27. *anni, e rappreſentava tre donne nude, come le tre Grazie, con una palla pendente ſopra il loro capo, ricavate da una carta d' Iſrael di Mecken, come ha il Sandrart, o di Menz, come ha il Bald.*

Le ſtampe in rame d' Alberto Duro ſi dice comunemente eſſere cento dieci, e di quelle in legno non è ſtato fatto il computo.

comodità d' altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de' ſuoi garzoni, che dovevano avere, come hanno per lo più i Tedeſchi, cattivo ignudo, ſebbene veſtiti ſi veggiono molti belli uomini di que' paeſi. Fece molti abiti diverſi alla Fiamminga in diverſe carte ſtampate piccole, di villani, e villane, che ſuonano la cornamuſa, e ballano; alcuni che vendono polli, e altre coſe, e d' altre maniere aſſai. Fece uno, che dormendo in una ſtufa, ha intorno Venere, che l' induce a tentazione in ſognò, mentre, che Amore ſalendo ſopra due zanche ſi traſtulla, e il diavolo con un ſoffione, ovvero mantice lo gonfia per l' orecchie. Intagliò anco due S. Criſtofani diverſi, che portano Criſto fanciullo, belliſſimi, e condotti con molta diligenza ne' capelli ſfilati, e in tutte l' altre coſe. Dopo le quali opere, vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandoſi avere gran copia d' invenzioni, diverſamente diſegnate, ſi miſe a intagliare in legno; nel qual modo di fare, coloro, che hanno maggior diſegno, hanno più largo campo da poter moſtrare la loro perfezione. E di queſta maniera mandò fuori l' anno 1510. due ſtampe piccole, in una delle quali è la decollazione di S. Giovanni, e nell' altra quando la teſta del medeſimo è preſentata in un bacino a Erode, che ſiede a menſa: e in altre carte S. Criſtofano, S. Siſto Papa, S. Stefano, e S. Lorenzo. Perchè veduto queſto modo di fare eſſere molto più facile, che l' intagliare in rame, ſeguitandolo, fece un S. Gregorio, che canta la meſſa, accompagnato dal diacono, e ſuddiacono. E creſciutogli l' animo, fece in un foglio reale l' anno 1510. parte della paſſione di Criſto, cioè ne conduſſe, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la cena, l' eſſer preſo di notte nell' orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la ſua Glorioſa Reſurrezione; e la detta ſecon-

Quattro pezzi della paſſione fatti da Alberto.

da parte fece anco in un quadretto a olio molto bello che è oggi in Firenze appresso al Sig. Bernardetto de' Medici. E sebbene sono poi state fatte l' altre otto parti, che furono stampate col segno d' Alberto, a noi non pare verisimile, che siano opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano, nè le teste, nè i panni, nè altra cosa, la sua maniera; onde si crede, che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l' anno 1511. egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la Vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile, per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi, e giovani, far meglio. E nel vero se quest' uomo sì raro, sì diligente, e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, com' egli ebbe la Fiandra; e avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiamo fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, siccome fu il più raro, e il più celebrato, che abbiano mai avuto i Fiamminghi. (1) L' anno medesimo, seguitando di sfogare i suoi capricci, cerco Alberto di fare della medesima grandezza, quindici forme intagliate in legno, della terribile visione, che San Giovanni Evangelista scrisse nell' isola di Patmos nel suo Apocalisse. E così messo mano all' opera con quella sua imaginativa stravagante, e molto a proposito a cotal soggetto, figurò tutte quelle cose così celesti, come terrene, tanto bene, che fu una maraviglia; e con tanta varietà di fare in quelli animali, e mostri, che fu gran lume a molti de' nostri artefici, che si sono serviti poi dell' abbondanza, e copia delle belle fantasie, e invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano

Vita della B. V. in 20. pezzi bellissima.

Apocalisse figurata dal Duro.

(1) *Alberto non fu, dice* Fiammingo, *ma Tedesco. In questo errore è caduto anche il* Malvasia, *che a c. 64. del primo tomo lo chiama il gran Fiammingo.*

mano del medeſimo in legno un Criſto ignudo, che ha intorno i miſterj della ſua paſſione, e piange con le mani al viſo i peccati noſtri; che per coſa piccola, non è ſe non lodevole. Dopo, creſciuto Alberto in facoltà, e in animo, vedendo le ſue coſe eſſere in pregio, fece in rame alcune carte, che fecero ſtupire il Mondo. Si miſe anco ad intagliare, per una carta d' un mezzo foglio, la Malinconia con tutti gl' inſtromenti, che riducono l' uomo, e chiunque gli adopera, a eſſere malinconico, e la riduſſe tanto bene, che non è poſſibile col bulino intagliare più ſottilmente. Fece in carte piccole tre noſtre Donne variate l' una dall' altre, e d' un ſottiliſſimo intaglio. Ma troppo ſarei lungo, ſe io voleſſi tutte l' opere raccontare, che uſcirono di mano ad Alberto. Per ora baſti ſapere, che avendo diſegnato per una paſſione di Criſto 36. pezzi, e poi intagliatili, ſi convenne con Marcantonio Bologneſe di mandar fuori inſieme queſte carte; e così capitando in Venezia, fu queſt' opera cagione, che ſi ſono poi fatte in Italia coſe maraviglioſe in queſte ſtampe, come di ſotto ſi dirà.

Mentre che in Bologna Franceſco Francia attendeva alla pittura, fra molti ſuoi diſcepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoſo degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale, per eſſere ſtato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s' acquiſtò il cognome de' Franci. (2) Coſtui dunque, il quale aveva miglior diſegno, che il ſuo maeſtro, maneggiando il bulino con facilità, e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uſo, cinture, ed altre molte coſe niellate, che furono belliſſime, perciocchè era in quel meſtiero veramente eccellentiſſimo. Venutogli poi deſiderio come a molti avviene, d' andare pel Mondo, e vedere diverſe coſe, e i modi di fare degli

Marcantonio diſcepolo del Francia.

(2) Fu *Marcantonio della famiglia Raimondi.*

degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n' andò a Venezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella Città. Intanto capitando in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate, e stampate in legno, e in rame d' Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in su la piazza di S. Marco; perchè stupefatto della maniera del lavoro, e del modo di fare d' Alberto, spese in dette carte quasi quanti denari aveva portati da Bologna, e fra l' altre cose comperò la passione di Gesù Cristo, intagliata in 36. pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccare d' Adamo, ed essere cacciato di Paradiso dall' angelo, infino al mandare dello Spirito Santo. E considerato Marcantonio quanto onore, ed utile si avrebbe potuto acquistare, chi si fusse dato a quell' arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza, e diligenza, e così cominciò a contraffare di quegli intagli d' Alberto, studiando il modo de' tratti, ed il tutto delle stampe, che aveva comperate; le quali per la novità, e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d' averne. Avendo dunque contraffatto in rame d' intaglio grosso, come era il legno, che aveva intagliato Alberto, (1) tutta la detta passione, e vita di Cristo in 36. carte, e fattovi il segno, che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo AD, riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno, ch' elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute d' Alberto, e per opere di lui vendute, e comperate, la qual cosa essendo scritta in Fiandra (2) ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni contraffatte da Marcantonio; venne Alberto in tanta collera,

Andato a Venezia contraffà l opere del Duro.

(1) *La marca più comune, e più nota di Alberto fu questa qui.*

(2) *Si corregga in Germania.*

lera, che partitosi di Fiandra, se ne venne a Venezia; e ricorso alla Signoria, si querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome, nè il segno sopraddetto d' Alberto nelle sue opere. Dopo le quali cose, andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno; (1) ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo, che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza, e questi fu Luca d' Olanda, (2) il quale, sebbene non aveva tanto disegno, quanto Alberto, in molte cose lo paragonava col bulino. Fra le molte cose, che costui fece, e grandi, e belle, furono le prime l' anno 1509. due tondi, (3) in uno de' quali Cristo che porta la Croce, e nell' altro è la sua Crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un Davidde a cavallo, un S. Pietro Martire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere, e Davidde giovinetto, che gli suona intorno. Nè molto dopo, avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio, Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone, (4) con alcune teste, e figure tanto ma-

Alberto sdegnato venne a Venezia per vietarglielo.

Luca d' Olanda ebbe meno disegno, ma fu più diligente del Duro.

(1) *Il Malvasia pertutto accusa il Vasari di mala intenzione contro i Bolognesi; ma cade nello stesso fallo; e come la passione accieca, così in queste parole del Vasari, che Marcantonio andato a Roma si diede tutto al disegno, gli ha fatto credere, che il Vasari voglia dire, che Marcantonio non sapendo disegnare si messe in Roma a fare il noviziato in questa arte. vedilo nel tom. 1. a c. 74. Ma ognun vede, che vuol dire, che sotto Raffaello potendosi mettere a dipignere, come tutti gli altri, attese unicamente al disegno, su cui non si finisce mai d' imparare, e in esso divenne affatto eccellente. così fece la Fage.*

(2) *Luca d' Olanda fu figliuolo di Ugo Jacopi bravo pittore. Nacque in Leida nel 1495. D' anni 9. cominciò ad intagliare in rame. Morì giovane d' anni 39. e fu creduto il veleno. vedi di Baldinucci decenn. 1. sec. 4. a cart. 177. e il Sandrart, che ne parla lungamente libr. 3. p. 2. n. 41. a c. 228.*

(3) *Questi due tondi furono fatti per dipignere nelle vetriate.*

(4) *Di Virgilio fu detto, che una meretrice Romana lo tenne sospeso in un corbello fuori della finestra d' una torre a vista di chi pas-*

maravigliose, ch' elle furono cagione, che assottigliando Alberto, per questa concorrenza, l' ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio, nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo, per la fortezza umana, tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell' arme, e del pelo d' un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno. Aveva quest' uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, e il diavolo dietro. Evvi similmente un can peloso, fatto con le più difficili sottigliezze, che si possono fare nell' intaglio. L' anno 1512. uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame, della passione di Gesù Cristo, tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci, e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d' Olanda, fece dodici pezzi simili, e molto belli, ma non già così perfetti nell' intaglio, e nel disegno; oltre a questi, un S. Giorgio, il quale conforta la fanciulla, che piange, per aver ad essere dal serpente divorata; un Salomone che adora gl' idoli: il battesimo di Cristo: Piramo, e Tisbe: Assuero, e la Regina Ester ginocchioni. Dall' altro canto Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità, nè in bontà d' opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole; e la Temperanza con certe ale mirabili, con una coppa d' oro in mano, ed una briglia, ed un paese minutissimo; ed appresso un S. Eustachio inginocchiato

Opere di Luca d' Olanda lodate.

passava per farlo deridere; e che egli per magia estinse tutti i fuochi di Roma, e fece, che non si potessero raccendere, se non andando a raccendergli alle parti segrete di quella Donna, e ciascuno era necessitato ad andarvi, perchè questi fuochi non si comunicavano ad altri. Vedi Gabriel Naudeo Apolog. de' grandi uomini falsamente sospetti di magia cap. 21.

La carta di Marcantonio con le sole tre Dee nude, fatte per istudio della stampa grande del giudizio di Paride, è nella Raccolta della libreria Corsini.

chiato dinanzi al cervo, che ha il Crocifisso fra le corna; la qual carta è mirabile, e massimamente per la bellezza d' alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti, ch' egli fece in diverse maniere, per ornamenti d' armi, e d' imprese, ne fece alcuni, che tengono uno scudo, dentro al quale è una morte, con un gallo per cimiere, le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. E ultimamente mandò fuori la carta del San Girolamo, che scrive, ed è in abito di Cardinale, col leone a' piedi, che dorme; ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale, percuotendo il Sole, ribatte i raggi, là dove il Santo scrive, tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più, nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi dell' ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli l' anno 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il Cardinale Alberto di Brandimburgo, Elettore dell' Imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto, che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, e altre dipinture tutte rare, e, che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all' intaglio, alla pittura, alla prospettiva, ed all' architettura. Ma per tornare agl' intagli delle stampe, l' opere di costui furono cagione, che Luca d' Olanda seguitò, quanto potè, le vestigie d' Alberto. E dopo le cose dette, fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Giuseppe, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre: Susanna nel bagno: Davidde, che ora: Mardocheo, che trionfa a cavallo: Lotto inebriato dalle figliuole: la creazione d' Adamo, e d' Eva: il comandar loro Dio, che non

San Girolamo d' Alberto.

Alberto attese all' architettura, prospettiva, e pittura.

mangino del pomo d' un albero, ch' egli moſtra: Caino, che ammazza Abelle ſuo fratello; le quali tutte carte uſcirono fuori l' anno 1529. Ma quello, che più che altro diede nome, e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la crocifiſſione di Gesù Criſto; ed un altra dove Pilato lo moſtra al popolo, dicendo: *Ecce Homo*; le quali carte, che ſono grandi, e con gran numero di figure, ſono tenute rare; ſiccome è anco una converſione di S. Paolo, e l' eſſere menato così cieco in Damaſco. E queſte opere baſtino a moſtrare, che Luca ſi può annoverare fra coloro, che con eccellenza hanno maneggiato il bulino. Sono le compoſizioni delle ſtorie di Luca molto proprie, e fatte con tanta chiarezza, ed in modo ſenza confuſione, che par proprio, che il fatto, ch' egli eſprime, non doveſſe eſſere altrimenti, e ſono più oſſervate, ſecondo l' ordine dell' arte, che quelle d' Alberto. Oltre ciò ſi vede, ch' egli usò una diſcrezione ingegnoſa nell' intagliare le ſue coſe, concioſſiachè tutte l' opere, che di mano in mano ſi vanno allontanando, ſono manco tocche, perchè elle ſi perdono di veduta, come ſi perdono dall' occhio le naturali, che vede da lontano; e però le fece con queſte conſiderazioni, e sfumate, e tanto dolci, che col colore non ſi farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medeſimo molte ſtampe piccole, diverſe noſtre Donne, i dodici Apoſtoli con Criſto, e molti Santi, e Sante, e arme, e cimieri, ed altre coſe ſimili. Ed è molto bello un villano, che facendoſi cavare un dente, ſente sì gran dolore, che non s' accorge, che in tanto una donna gli vota la borſa; le quali tutte opere d' Alberto, e di Luca ſono ſtate cagione, che dopo loro molti altri Fiamminghi, e Tedeſchi hanno ſtampato opere ſimili belliſſime.

Crocifiſſione, Ecce Homo, e converſione di s. Paolo di Luca.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma in-

intagliò in rame una belliſſima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia (1) Romana, che ſi uccideva, con tanta diligenza, e bella maniera, che eſſendo portata da alcuni amici ſuoi a Raffaello, egli ſi diſpoſe a mettere fuori in iſtampa alcuni diſegni di coſe ſue; e appreſſo un diſegno, che già avea fatto, del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva diſegnato il carro del Sole, le ninfe de' boſchi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vaſi, timoni, ed altre belle fantaſie attorno; e così riſoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne ſtupì tutta Roma. (2) Dopo queſte fu intagliata la carta degli Innocenti con belliſſimi nudi, femmine, e putti, che fu coſa rara; (3) ed il Netunno con iſtorie piccole d' Enea intorno; il belliſſimo ratto d' Elena, (4) pur diſegnato da Raffaello; e un' altra carta dove ſi vede morire Santa Felicita, bollendo nell' olio, e i figliuoli eſſere decapitati, le quali opere acquiſtarono a Marcantonio tanta fama, ch' erano molto più ſtimate le coſe ſue pel buon diſegno, che le Fiamminghe, e ne

M. Antonio in Roma lavorò in rame la Lucrezia di Raffaello.

Giudizio di Paride intagliato, cauſa ſtupore in tutta Roma.

face-

M m 2

(1) *Due ſono le Lucrezie Romane, che intagliò Marcantonio, e amendue queſte carte ſono rare, e una è un poco più grande dell' altra.*

(2) *ci ſono le tre Dee ſole intagliate per ſuo ſtudio da Marcantonio, che poi riportò nella detta carta del giudizio in grande.*

(3) *Della ſtrage degl' Innocenti ve ne ſono due intagli fatti ambedue da Marcantonio ſul medeſimo diſegno. Racconta il Malvaſia tom. 1. pag. 64. che la prima foſſe da lui intagliata di commiſſione d' un ſignore Romano, ma che poi la rintagliaſſe per ſe, a fine di venderla, con maggior pulizia, e morbidezza, e che per diſtinguerla dalla prima, vi fece nell' alto della carta in un canto ſulla deſtra un albero in lontananza, che comunemente ſi chiama la felcetta, benchè ſembri piuttoſto la cima d' un abeto; e che per queſto rintaglio foſſe fatto ammazzare da quel Signore, che gli aveva fatto fare la prima, ma non ſo ſe ſia vero.*

Il diſegno della ſtrage degli Innocenti era in mano del Cardinal d' Eſte.

(4) *Cioè il ratto d' Elena, quando è fatta imbarcare per forza: carta più dell' altre rara.*

facevano i mercanti buoniſſimo guadagno. Aveva Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè ſapea pur qualche coſa, ordinò, che Marcantonio intagliaſſe, e il Baviera attendeſſe a ſtampare, per così finire tutte le ſtorie ſue, vendendole e in groſſo, e a minuto a chiunque ne voleſſe. E così meſſo mano all' opera, ſtamparono una infinità di coſe, che gli furono di grandiſſimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio ſegnate con queſti ſegni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. (1) L' opere furono queſte: una Venere, che Amore l' abbraccia, diſegnata da Raffaello; una ſtoria, nella quale Dio Padre benedice il ſeme ad Abraam, dov' è l' ancilla con due putti. Appreſſo furono intagliati tutti i tondi, (2) che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo Papale, dove fa la Cognizione delle coſe: Calliope col ſuono in mano: la Provvidenza, e la Giuſtizia; dopo in un diſegno la ſtoria, che dipinſe Raffaello nella medeſima camera, del monte Parnaſo con Apollo, le Muſe, e i poeti: e appreſſo Enea che porta in collo Anchiſe, mentre che arde Troja, (3) il qual diſegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Meſſero dopo queſto in ſtampa la Galatea (4) pur di Raffaello, ſopra un carro tirato in mare da i delfini, con alcuni Tritoni, che rapiſcono una Ninfa, e

Altre opere, che ſtampò Marcantonio.

(1) *Talvolta non vi fece marca veruna, e ſpeſſo una tavoletta ſenza che dentro vi foſſe ſcritto.*

12] *Vedi nel tomo 3. a c. 177.*

13] *In queſta ſtampa ſono queſte parole:* 160. *B.* 4.

Queſt' è colui, che a Troja il padre Anchiſe
Traſſe dal foco, e dopo longo errore
Sotto la rupe Antandra a poſar miſe.

Queſta ſtampa d' Enea intagliata da Marcantonio ſi trova nella libreria Corſini in uno de' gran tomi di Marcantonio.

14] *In una antica poſtilla manoſcritta poſta quì dove il Vaſari cominciò a parlare di Marco da Ravenna, e di Agoſtino Veneziano, trovo quanto appreſſo:* „ *Dalla cena del Signore, e dalla Galatea ſi vede chiaramente, che la tabella*

e queſte finite, fece pure in rame molte figure ſpezzate, diſegnate ſimilmente da Raffaello: un Apollo con un ſuono in mano: una Pace, alla quale porge Amore un ramo d' ulivo: le tre virtù teologiche, e le quattro morali: e della medeſima grandezza un Gesù Criſto con i dodici Apoſtoli, e in un mezzo foglio la noſtra Donna, che Raffaello aveva dipinta nella tavola d' Araceli: e parimente quella, che andò a Napoli in S. Domenico, con la noſtra Donna, S. Girolamo, e l' angelo Raffaello con Tobia: e in una carta piccola una noſtra Donna, che abbraccia, ſedendo ſopra una ſeggiola, Criſto fanciulletto, mezzo veſtito: e così molt' altre Madonne ritratte dai quadri, che Raffaello aveva fatto di pittura a diverſi. Intagliò dopo queſte un S. Giovanni Batiſta giovinetto a ſedere nel deſerto, e appreſſo la tavola, che Raffaello fece per S. Giovanni in monte, della S. Cecilia con altri Santi, che fu tenuta belliſſima carta. E avendo Raffaello fatto per la cappella del Papa tutti i cartoni de i panni d' arazzo, che furono poi teſſuti di ſeta, e d' oro, con iſtorie di S. Piero, S. Paolo, e S. Stefano, Marcantonio intagliò la predicazione di S. Paolo, la lapidazione di S. Stefano, e il rendere il lume al cieco; (2) le quali ſtampe furono tanto belle per l' inven-

Stampa i cartoni degli arazzi di Raffaello.

„ bella non è di Marcantonio, come ſi è tenuto ſino adeſſo, ma dev' eſſere di „ Gio Batiſta, o de' ſuoi figli Mantovani; particolarmente ſi può conoſcere dallo „ Stregozio, ch' è di Giulio Romano, dov' è la tabella, e non può eſſere intagliato da altri, che da queſti Mantovani. Si nota come Agoſtino Veneziano ha „ fatto la tabella col nome ſuo dentro A. V. e altre volte ha fatto la tabella ſeparata, e il nome anco ſeparato dalla tabella.

Non iſtarò ad eſaminare queſta poſtilla, nè a penſare, che autorità poſſa avere, eſſendo ſenza il nome di chi l' ha fatta; ben poſſo dire, che il carattere è antico. Dico altresì, che ho veduto lo Stregozio con la ſola tavoletta bianca, e l' ho veduto con la ſteſſa tavoletta e con R. S. intagliate ſul corno, che ſuona un giovanetto montato ſopra una capra. Queſta cifra ſignifica Raffaello Sanzio, onde s' inganna chi lo crede invenzione di Giulio Romano.

(2) *Tutti i diſegni di queſti arazzi in num. 7. furono dipoi intagliati in grande da Dorigni, e in piccolo da Simon Gribelin. Di queſti cartoni vedi nel tomo 3. a c. 213. I fregi di eſſi teſſuti a chiaroſcuro ſono intagliati da Pietro Santi Bartoli Perugino.*

venzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza, e intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo Deposto di croce, con invenzione dello stesso Raffaello, con una nostra Donna svenuta, che è maravigliosa. E non molto dopo, la tavola di Raffaello, che andò in Palermo, d' un Cristo, che porta la croce, che è una stampa molto bella. E un disegno, che Raffaello avea fatto d' un Cristo in aria con la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Caterina in terra ginocchioni, e S. Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande, e bellissima stampa; e questa, siccome l' altre essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via da i Tedeschi, e altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di Papa Clemente VII. a uso di medaglia, col volto raso; e dopo Carlo V. Imperadore, che allora era giovane, e poi un' altra volta, di più età; e similmente Ferdinando Re de' Romani, che poi succedette nell' Imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale Messer Pietro Aretino poeta famosissimo, il qual ritratto fu il più bello, che mai Marcantonio facesse. E non molto dopo, i dodici Imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, e all' incontro mandò a Raffaello, oltre molt' altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio, e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano accon-

Ritratti di Principi, e letterati.

ci con esso lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che segnò le sue stampe col segno di Raffaello R. S. e Agostino Veneziano, che segnò le sue opere in questa maniera A. V. i quali due misero in stampa molti disegni di Raffaello cioè

Altri artefici eccellenti, che attesero ad intagliare stampe.

cioè una noſtra Donna con Criſto morto a giacere, e diſteſo, e a' piedi S. Giovanni, la Maddalena, Nicodemo, e l'altre Marie. E di maggior grandezza intagliarono un'altra carta, dov'è la noſtra Donna con le braccia aperte, e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietoſiſſimo, e Criſto ſimilmente diſteſo, e morto. Fece poi Agoſtino in una carta grande una Natività con i paſtori, e angeli, e Dio Padre ſopra; e intorno alla capanna fece molti vaſi così antichi, come moderni: e così un profumiere, cioè due femmine con un vaſo in capo traforato. Intagliò una carta d'uno converſo in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno, che dorme. Fece ancora Aleſſandro con Roſſana, a cui egli preſenta una corona reale, mentre alcuni Amori le volano intorno, e le acconciano il capo, e altri ſi traſtullano con l'armi d'eſſo Aleſſandro. Intagliarono i medeſimi la cena di Criſto con i dodici Apoſtoli in una carta aſſai grande, e una Nunziata, tutti con diſegno di Raffaello: e dopo due ſtorie delle nozze di Pſiche, (1) ſtate dipinte da Raffaello non molto innanzi. E finalmente fra Agoſtino, e Marco ſopraddetto furono intagliate quaſi tutte le coſe, che diſegnò mai, o dipinſe Raffaello, e poſte in iſtampa; e molte ancora delle coſe ſtate dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle. E perchè delle coſe del detto Raffaello quaſi niuna ne rimaneſſe, che ſtampata non foſſe da loro, intagliarono in ultimo le ſtorie, ch' eſſo Giulio avea dipinto nelle logge col diſegno di Raffaello. Veggionſi ancora alcune delle prime carte col ſegno M. R. cioè

Marco, e Agoſtino ſtamparono l' opere di Raffaello, e di Giulio Romano.

(1) *Le carte della favola di Pſiche ricavata da Apulejo, ſono 58. nella raccolta Corſini, ed hanno ſotto una ottava in rima, e queſte due non entrano tra quelle.*

Le due carte, che accenna il Vaſari, furono ricavate dalla volta dipinta da Raffaello nel palazzetto della Lungara, detto la Farneſina. Ma le 38. carte furono ricavate dai diſegni non mai eſeguiti, e ſono intagliate la maggior parte dalli ſcolari di Marcantonio

cioè Marco Ravignano, e altre col segno A. V. cioè Agostino Veneziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri, come la creazione del Mondo, e quando Dio fa gli animali: il sacrifizio di Caino, e di Abelle, e la sua morte; Abraam, che sacrifica Isaac: l'arca di Noè, e il diluvio, e quando poi n'escono gli animali: il passare del mare rosso: la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè: la manna: David, che ammazza Golia, già stato intagliato da Marcantonio: Salomone, che edifica il tempio: il giudizio delle femmine del medesimo: la visita della Regina Saba: e del Testamento nuovo, la natività, la resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo; (1) e tutte queste furono stampate vivente Raffaello. Dopo la morte del quale, essendosi Marco, e Agostino divisi, Agostino fu trattenuto da Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una notomia, che avea fatta d'ignudi secchi, e d'ossame di morti; e appresso una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l'animo, disegnò Baccio, e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fossero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite, e di nudi, che ammazzano, per comandamento d'Erode, (2) i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio in tanto seguitando d'intagliare, fece in alcune carte i dodici Apostoli piccoli in diverse maniere, e molti Santi, e Sante, acciocchè i poveri pittori, che non hanno molto disegno, se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo, che ha un lione a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande, gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane: un altro, che porta

Agostino intagliò una notomia pel Bandinelli.

E la strage degl' Innocenti.

(1) *Non credo, che le storie della Bibbia dipinte nelle logge Vaticane sieno state intagliate tutte dagli scolari di Marcantonio. Le intagliarono bensì molti altri tutte quante siccome si è notato nel tomo 3. a c. 205.*

(2) *La strage degl' Innocenti del Bandinello fu intagliata da Martino Rota.*

porta una baſe addoſſo: e un S. Girolamo piccolo, che conſidera la morte, mettendo un dito nel cavo d' un teſchio, che ha in mano; il che fu invenzione, e diſegno di Raffaello: e dopo una Giuſtizia, la quale ritraſſe dai panni di cappella: ed appreſſo l' Aurora tirata da due cavalli, ai quali l' Ore mettono la briglia: e dall' antico ritraſſe le tre Grazie, ed una ſtoria di noſtra Donna, che ſaglie i gradi del tempio. (1) Dopo queſte coſe, Giulio Romano, il quale vivente Raffaello ſuo maeſtro, non volle mai per modeſtia fare alcuna delle ſue coſe ſtampare, per non parere di voler competere con eſſo lui; fece dopo, ch' egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli belliſſime, in carte aſſai grandi, e tutte le ſtorie di Venere, d' Apollo, e di Jacinto, ch' egli avea fatto di pittura nella ſtufa, che è alla vigna di Meſſer Baldaſſarre Turini da Peſcia: e parimente le quattro ſtorie della Maddalena, e i quattro Evangeliſti, che ſono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi ſia di Meſſer Agnolo Maſſimi. Fu ritratto ancora, e meſſo in iſtampa dal medeſimo, un belliſſimo pilo antico, che fu di Majano, ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d' un leone, e dopo una delle ſtorie di marmo antiche, che ſono ſotto l' arco di Coſtantino; e finalmente molte ſtorie, che Raffaello aveva diſegnate per il corridore, e logge di palazzo, le quali ſono ſtate poi rintagliate da Tommaſo Barlacchi inſieme con le ſtorie de' panni, che Raffaello (2) fece pel conciſtoro pubblico.

Giulio Romano, vivendo Raffaello, non volle mai, che s' intagliaſſe coſa di ſuo.

(1) *Credo, che queſta ſia la carta, dove Gesù è ſopra un alto trono a ſedere, e due donne ſe gli preſentano, che forſe ſono Marta, e Maddalena, che ſalgano i gradi del trono.*

(2) *Il Dolce nel ſuo Dialogo a c. 238. fa, che il fabbrini attribuiſca queſti diſegni a Raffaello, e lo fa poi correggere dall' Aretino con dire, che furono fatti da Giulio Romano, come è vero, non eſſendo capace l' animo nobile di Raffaello di far ſimil porcheria, e per ricoprir Giulio, dice, che vennti alle mani di Marcantonio, gl' intaglio quaſi ſenza ſua ſaputa. Aggiunge di poi, che l' Aretino fu*

blico. Fece dopo queſte coſe Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio, in quanti diverſi modi, attitudini, e poſiture giacciono i diſoneſti uomini con le donne, e che fu peggio, a ciaſcun modo fece Meſſer Pietro Aretino un diſoneſtiſſimo ſonetto, intanto, che io non ſo qual fuſſe più o brutto lo ſpettacolo dei diſegni di Giulio all'occhio, o le parole dell' Aretino agli orecchi; la qual' opera fu da Papa Clemente molto biaſimata. E ſe, quando ella fu pubblicata, Giulio non foſſe già partito per Mantova, ne ſarebbe ſtato dallo ſdegno del Papa aſpramente gaſtigato; e poichè ne furono trovati di queſti diſegni in luoghi, dove meno ſi ſarebbe penſato, furono non ſolamente proibiti, ma preſo Marcantonio, e meſſo in prigione; e n' arebbe avuto il malanno, ſe il Cardinale de' Medici, e Baccio Bandinelli, che in Roma ſerviva il Papa, non l' aveſſono ſcampato. E nel vero non ſi doverebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte ſi fa, in vituperio del Mondo, e in coſe abominevoli del tutto. Marcantonio uſcito di prigione, finì d' intagliare, per eſſo Baccio Bandinelli, una carta grande, che già aveva cominciata, tutta piena d' ignudi, che arroſtivano in ſu la graticola S. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è ſtata intagliata con incredibile diligenza; ancorchè il Bandinello, dolendoſi col Papa a torto di Marcantonio, diceſſe, mentre Marcantonio l' intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di queſta così fatta gratitudine quel merito, di che la ſua poca corteſia era degna; per-

Bandinello taſſava ingiuſtamente Marcantonio.

fu quegli, che libero dalle mani di Leone X. *Marcantonio, e lo ſottraſſe al meritato gaſtigo; il che è falſo perchè non fu cio a tempo di Leone, ma di Clemente* VII. *e perchè, come dice bene il Vaſari, non ſo chi foſſe di loro più colpevole: e finalmente chi s' interpoſe per Marcantonio preſſo il Papa, fu il Cardinal Ipolito de' Medici, e Baccio Bandinelli, come quì dice il Vaſari, a cui è da dar più fede, che trattò familiarmente con queſte perſone, che al Dolce, che ſtava a Venezia, e non aveva peravventura veduto pure in viſo neſſuno di eſſi.*

perciocchè, avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato al Papa che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, e gli mostrò l' originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata, onde il Papa conobbe, che Marcantonio con molto giudizio avea, non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello, e di non picciola importanza, e che più avea saputo, ed operato egli con l' intaglio, che Baccio col disegno, e così il Papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede, che gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto si partì di Roma, nè vi tornò mai poi; laddove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in quà. E' molto l' arte nostra obbligata a Marcantonio, per aver' egli in Italia dato principio alle stampe, con molto giovamento, ed utile dell' arte, e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l' opere, che di sotto si diranno. Agostino Veneziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette a Fiorenza, con animo d' accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d' Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l' opere sue, disegnò un Cristo morto, sostenuto da tre angioli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunto secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni, dopo la morte sua, hanno mandato fuori la Visitazione di S. Elisabetta, e quando S. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla istoria di chiaroscuro, ch' esso Andrea dipinse nello Scal-

Nel sacco di Roma Marcantonio divenne quasi mendico.

Agostino lavorò per Andrea del Sarto in Firenze.

zo (1) di Fiorenza. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose, che si sono dette, le quali lavorò in compagnia d' Agostino fece molte cose da per se, che si conoscono al suo già detto segno, e sono tutte e buone, e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro, che hanno benissimo lavorato d' intagli, e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere, e vedere l' onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l' animo di fare, con le stampe di legno, carte che pajono fatte col pennello, a guisa di chiaroscuro, il che è stato cosa ingegnosa, e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale, sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d' acutissimo ingegno. Costui dico come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l' ombre, e con l' altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l' intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa, essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte; la prima faceva l' ombra; l' altra, ch' era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta dal campo più chiara, e i lumi della carta bianchi; e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Fece appresso un Deposto di croce, e la storia di Simon Mago, che già fece Raffaello nei panni

Carte a chiaroscuro, inventate da Ugo da Carpi.

Altre carte con tre legni impresse.

(1) *vedi nel tom. 3. a c.* 348.

ni d' arazzo della già detta cappella; e ſimilmente Davide, che ammazza Golia, e la fuga de' Filiſtei, di che aveva fatto Raffaello il diſegno, per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre coſe di chiaroſcuro, fece nel medeſimo modo una Venere con molti Amori, che ſcherzano. E perchè, come ho detto, fu coſtui dipintore, non tacerò, ch' egli dipinſe a olio, ſenza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con ſuoi altri iſtrumenti capricciosi, una tavola, che è in Roma all' altare del Volto Santo; la qual tavola, eſſendo io una mattina con Michelagnolo a udir meſſa al detto altare, e veggendo in eſſa ſcritto, che l'aveva fatta Ugo da Carpi ſenza pennello, moſtrai ridendo cotale iſcrizione a Michelagnolo, il quale ridendo anch' eſſo, riſpoſe: Sarebbe meglio, che aveſſe adoperato il pennello, e l' aveſſe fatta di miglior maniera. Il modo adunque di fare le ſtampe in legno di due ſorte, e fingere il chiaroſcuro, trovato da Ugo, fu cagione, che ſeguitando molto le coſtui veſtigie, ſi ſono condotte da altri molte belliſſime carte; perchè dopo lui Baldaſſarre Peruzzi pittore Saneſe fece di chiaroſcuro ſimile una carta d' Ercole, che caccia l' avarizia, carica di vaſi d' oro e d' argento, dal monte di Parnaſo, dove ſono le Muſe in diverſe belle attitudini, che fu belliſſima. E Franceſco Parmigiano intagliò, in un foglio reale aperto, un Diogene, (1) che fu più bella ſtampa, che alcuna, che mai faceſſe Ugo. Il medeſimo Parmigiano avendo moſtrato queſto modo di fare le ſtampe con tre forme ad Antonio da Trento,

Pittura fatta da Ugo con le dita taſſata dal Bonarroti.

Il medeſimo lavorò di chiaroſcuro, e anche Baldaſſarre da Siena.

(1) *Queſto Diogene ha davanti a ſe un gallo pelato, con cui criticò la definizione dell' uomo data da Platone.*

Fu fatto da Diogene per derider Platone, che diſſe l'uomo eſſere un animale di due piedi ſenza piuma. Laerz. l. 6. pag. 147.

Il Diogene non fu intagliato dal Parmigiano, ma da Ugo da Carpi, come ſi legge nella ſtampa fatta in legno, ed è uno sbaglio dello ſtampatore, e non del Vaſari; perchè dopo aver detto, che il Parmi-

Parmigiano imparò, e fece così condurre i suoi disegni.

to, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di S. Pietro, e S. Paolo di chiaroscuro; e dopo in un' altra fece con due stampe sole, la Sibilla Tiburtina, che mostra ad Ottaviano Imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine: e uno ignudo, che sedendo volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molt' altre, che si veggiono fuori di suo, stampate dopo la morte di lui da Joannicolo Vicentino; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi Sanese, dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella vita di esso Domenico. Non è anco stata se non lodevole invenzione l' essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino, sebbene non vengono così nette, cioè con l' acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera, o di vernice, o colore a olio, e disegnando poi con un ferro, che abbia la punta sottile, che sgraffi la cera, o la vernice, o il colore, che sia; perchè messavi poi sopra l' acqua da partire, rode il rame di maniera, che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra; e di questa sorta fece Francesco Parmigiano molte cose piccole, che sono molto graziose, siccome una natività di Cristo: quandò è morto, e pianto dalle Marie: uno de panni di cappella, fatti col disegno di Raffaello, e molt' altre cose. Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varj, e belli Batista pittore Vicentino (1) e Batista del Moro Veronese; (2) e in Fiandra ha fatto Gi-

Stampe ad acquaforte.

migiano intagliò un Diogene, non avrebbe subito soggiunto, che questa fu la più bella stampa, che facesse Ugo. Sicchè va letto: Il Parmigiano disegnò &c.

(1) *Questo Batista Vicentino non è registrato nell' Abecedario, nè tra gli intagliatori, nè tra i pittori.*

(2) *Batista del Moro è lo stesso, che Batista d' Angelo, e fu detto del Moro per esser genero, ed erede di Francesco Torbido detto il Moro:*

Girolamo Cock (1) l' arti liberali; e in Roma fra Baſtiano Veneziano (2) la Viſitazione della Pace, e quella di Franceſco Salviati della Miſericordia: la feſta di Teſtaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Venezia, Batiſta Franco pittore, e molti altri maeſtri. Ma per tornare alle ſtampe ſemplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto ſi è detto di ſopra, capitando in Roma il Roſſo, gli perſuaſe il Baviera, che faceſſe ſtampare alcuna delle coſe ſue; onde egli fece intagliare a Gian Jacopo del Caraglio (3) Veroneſe, che allora aveva boniſſima mano, e cercava con ogni induſtria d' imitare Marcantonio, una ſua figura di notomia ſecca, che ha una teſta di morte in mano, e ſiede ſopra un ſerpente, mentre un cigno canta; la qual carta riuſcì di maniera, che il medeſimo fece poi

Altri, che hanno ſtampato ad acquaforte.

Opere del Roſſo inciſe dal Caraglio Veroneſe.

ro. Di queſto Batiſta ſcrive la vita il Cavalier fr. Bartolommeo dal Pozzo nelle vite de' pittori veroneſi num. 46.

Franceſco Torbido, nell' Abecedario riſtampato dal Guarienti, è chiamato per isbaglio Torbino.

1l *Il Vaſari lo chiama Girolamo Coca. Ma forſe è sbaglio della ſtampa.*

Il Padre Orlandi ſcrive, che il Cock fu chiamato Cocco Fiammingo, e che intagliò molti diſegni di Martino Emskerken, che il Baldinucci a car. 5. della prefazione dell' arte dell' intagliare lo chiama Emskein, credo per errore di ſtampa. Vedi poco più ſopra alla vita di Marcantonio.

1l *Ed in Roma fra Baſtiano Veneziano la viſitazione della Pace. Si legga: E in Roma di fr. Baſtiano Veneziano la Viſitazione della Pace.*

Di queſta pittura ſe ne parla qui ſopra dal vaſari. La viſitazione del Salviati è dipinta a freſco nell' Oratorio di S. Giovanni decollato, detto della Miſericordia, perchè i ſuoi confrati aſſiſtono a' giuſtiziati. Queſta pittura era belliſſima, ma è andata male, perchè è ſtata rinfreſcata, e ritocca. Ne abbiamo una belliſſima ſtampa di Bartolommeo Paſſerotti, il cui nome è notato a roveſcio. Malvaſ. pag. 1. cart. 83. e un' altra intagliata da Mathan. Il penſiero di queſta pittura è ſtato preſo poco men che di pianta da un anonimo pittor franzeſe, del quale ci è la ſtampa.

1l *Di Gio. Giacomo Caraglio uomo tanto illuſtre poco dice il Vaſari; ma il Cavaliere del Pozzo non dice niente di più; onde non è ſtato il Vaſari ſcarſo per paſſione.*

poi intagliare, in carte di ragionevole grandezza, alcuna delle forze d' Ercole: l' ammazzar dell' Idra: il combatter col Cerbero: quando uccide Cacco: il rompere le corna al toro: la battaglia de' Centauri, e quando Neſſo centauro mena via Dejanira; le quali carte riuſcirono tanto belle, e di buono intaglio, che il medeſimo Jacopo conduſſe, pure col diſegno del Roſſo, la ſtoria delle Piche, le quali per voler contendere, e cantare a prova, e a gara con le Muſe, furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto diſegnare al Roſſo, per un libro, venti Dei poſti in certe nicchie, con i loro iſtrumenti, furono da Gian Jacopo Caraglio intagliati con bella grazia, e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queſte non fece il diſegno il Roſſo le non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, eſſo Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Roſſo furono il ratto di Proſerpina, e Fillare trasformato in cavallo, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che ſempre ſono ſtate in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Roſſo il ratto delle Sabine, che ſarebbe ſtato coſa molto rara; ma ſopravvenendo il ſacco di Roma, non ſi potè finire, perchè il Roſſo andò via, e le ſtampe tutte ſi perderono; e ſebbene queſta è venuta poi col tempo in mano degli ſtampatori, è ſtata cattiva coſa, per aver fatto l' intaglio, chi non ſe ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appreſſo il Caraglio, per Franceſco Parmigiano, in una carta lo ſpoſalizio di noſtra Donna, e altre coſe del medeſimo; e dopo, per Tiziano Vecellio, in un' altra carta una natività, che già aveva eſſo Tiziano dipinta, che fu belliſſima. Queſto Gian Jacomo Caraglio, dopo aver fatto molte ſtampe di rame, come ingegnoſo, ſi diede a intagliare cammei, e criſtalli; in che eſſendo riuſcito non meno eccellente, che in fare le

Opere del Parmigiano, e di Tiziano in rame.

Caraglio ſi diede a intagliare gemme.

le ſtampe di rame, ha atteſo poi appreſſo al Re di Pollonia, non più alle ſtampe di rame, come coſa baſſa, ma alle coſe delle gioje, a lavorare d' incavo, e all' architettura, perchè eſſendo ſtato largamente premiato dalla liberalità di quel Re, ha ſpeſo, e rinveſtito molti danari in ſul Parmigiano, per ridurſi in vecchiezza a godere la patria, e gli amici, e diſcepoli ſuoi, e le ſue fatiche di molti anni.

Dopo coſtoro è ſtato eccellente negli intagli di rame Lamberto Suave, (1) di mano del quale ſi veggiono in tredici carte Criſto con i dodici Apoſtoli, condotti, quanto all' intaglio, ſottilmente a perfezione; e s' egli aveſſe avuto nel diſegno più fondamento, come ſi conoſce fatica, ſtudio, e diligenza nel reſto, così ſarebbe ſtato in ogni coſa maravigliоſo, come apertamente ſi vede in una carta piccola d' un S. Paolo, che ſcrive, e in una carta maggiore una ſtoria della reſurrezione di Lazzaro, nella quale ſi veggiono coſe belliſſime, e particolarmente è da conſiderare il foro d' un ſaſſo nella caverna, dove finge, che Lazzaro ſia ſepolto, ed il lume, che dà addoſſo ad alcune figure, perchè è fatto con bella, e capriccioſa invenzione. Ha ſimilmente moſtrato di valere aſſai in queſto eſercizio Gio. Batiſta Mantovano, diſcepolo di Giulio Romano; fra l'altre coſe in una noſtra Donna, che ha la Luna ſotto i piedi, ed il figliuolo in braccio, e in alcune teſte con cimieri all' antica molto belle: e in due carte, nelle quali è un capitano di bandiera a piè, e uno a cavallo; e in una carta parimente, dov' è un

Gio. Batiſta Mantovano intagliò aſſai bene.

(1) *Lamberto detto Lombardo, o Lamberto Suterman, che ſi ſcriſſe nelle ſue ſtampe* L. Suavius, *fu maeſtro d' Uberto Golizio, il quale publicò nel* 1565. *la ſua Vita, ſcritta da Domenico Lampſonio. Nacque* 1506. *Vedi il Baldin. Dec.* 4. *del ſec.* 4. *a c.* 303.

Il Sandrart libr. 3. *cap.* 10. *num.* 85. *lo chiama Uberto, e il Baldinucci lo nomina Enrico, ma ſono due diverſi artefici, e di Enrico parla il Sandrart ſuddetto al cap.* 14. *num.* 198.

Marte, armato, che ſiede ſopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son' anco molto capriccioſe di mano del medeſimo due carte grandi, nelle quali è l'incendio di Troja fatto con invenzione, diſegno, e grazia ſtraordinaria, le quali, e molte altre carte di mano di coſtui ſon ſegnate con queſte lettere . I. B. M. Nè è ſtato meno eccellente d' alcuno de' ſopraddetti, Enea Vico da Parma, (1) il quale, come ſi vede, intagliò in rame il ratto d' Elena del Roſſo, e così col diſegno del medeſimo, in un' altra carta, Vulcano con alcuni Amori, che alla ſua fucina fabbricavano ſaette, mentre anco i Ciclopi lavoravano, che certo fu belliſſima carta: e in un' altra fece la Leda di Michelagnolo, e una Nunziata col diſegno di Tiziano: la ſtoria di Giuditta, che Michelagnolo dipinſe nella cappella: e il ritratto del Duca Coſimo de' Medici, quando era giovane, tutto armato col diſegno del Bandinello, e il ritratto ancora d' eſſo Bandinello: e dopo la zuffa di Cupido, e d' Apollo, preſenti tutti gli Dei; e ſe Enea fuſſe ſtato trattenuto dal Bandinello, e riconoſciuto delle ſue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte belliſſime. Dopo eſſendo in Fiorenza Franceſco, allievo de' Salviati, pittore eccellente, fece a Enea intagliare, ajutato dalla liberalità del Duca Coſimo, quella gran carta della Converſione di S. Paolo, piena di cavalli, e di ſoldati, che fu tenuta belliſſima, e diede gran nome ad Enea; il quale fece il ritratto del Sig. Giovanni de' Medici, padre del Duca Coſimo, con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V. Imperatore con un ornamento pieno di vittorie, e di ſpoglie fatte a propoſito, di che fu premiato da ſua

Enea Vico intagliatore in rame.

(1) *Enea vico è ſcuſabile, ſe ha preſo de' granchi in genere di medaglie, perchè in quel tempo era la ſcienza delle medaglie nell' infanzia.*

ua Maestà, e lodato da ognuno. Ed in un' altra carta, molto ben condotta, fece la vittoria, che sua Maestà ebbe in su l' Albio: e al Doni fece, a uso di medaglie, alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo Re di Francia, il Cardinal Bembo, Messr. Lodovico Arioſto, il Gello Fiorentino, Messr. Lodovico Domenichi, la Signora Laura Terracina, Messr. Cipriano Morosino, ed il Doni. Fece ancora per Don Giulio Clovio, rarissimo miniatore, in una carta S. Giorgio a cavallo, che ammazza il serpente; nella quale, ancorchè fusse, si può dire, delle prime cose, che intagliasse, si portò molto bene. Appresso, perchè Enea aveva l' ingegno elevato, e desideroso di passare a maggiori, e più lodate imprese, si diede agli studj dell' antichità e particolarmente delle medaglie antiche, delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l' effigie vere di molti Imperadori, e le loro mogli, con l' iscrizioni, e riversi di tutte le sorte, che possono arrecare, a chi se ne diletta, cognizione, e chiarezza delle storie, di che ha meritato, e merita gran lode; e chi l' ha taſſato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto, perciocchè, chi considera le fatiche, che ha fatto, e quanto siano utili, e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato; e quelli errori, che non si fanno se non per male informazioni, o per troppo credere, o avere, con qualche ragione, diversa opinione dagli altri, sono degni d' essere scusati, perchè di così fatti errori, hanno fatto Aristotile, Plinio, e molti altri. Disegnò anco Enea, a comune sodisfazione, e utile degli uomini, cinquanta abiti di diverse nazioni, cioè, come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra, e in altre parti del Mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu co-

Ritratti di Principi &c. ad uso di medaglie.

Taſſato nelle medaglie, e difeſo.

Cinquanta abiti di diverſe nazioni intagliati da Enea.

sa d' ingegno, e bella, e capriccioſa. Fece ancora un albero di tutti gl' Imperatori, che fu molto bello. E ultimamente dopo molti travagli, e fatiche, ſi ripoſa oggi ſotto l' ombra d' Alfonſo II. Duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' Marcheſi, e Duchi Eſtenſi; per le quali tutte coſe, e molt' altre, che ha fatto, e fa tuttavia, ho di lui voluto fare queſta onorata memoria fra tanti virtuoſi. Si ſono adoperati intorno agl' intagli di rame molti altri, i quali ſebbene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al Mondo, e mandato in luce molte ſtorie, ed opere di maeſtri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverſe invenzioni, e maniere de' pittori a coloro, che non poſſono andare in que' luoghi, dove ſono l' opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte coſe, che non ſapevano; ed ancorchè molte carte ſiano ſtate mal condotte dall' ingordigia degli ſtampatori, tirati più dal guadagno, che dall' onore; pur ſi vede, oltre quelle, che ſi ſono dette, in qualcun' altra eſſere del buono; come nel diſegno grande della facciata della cappella del Papa, del giudizio di Michelagnolo Bonarroti, ſtato intagliato da Giorgio Mantovano, (1) e come nella crocifiſſione di S. Pietro, e nella converſione di S. Paolo, dipinte nella cappella Paulina di Roma, ed intagliate da Gio. Batiſta de' Cavalieri; il quale ha poi con altri diſegni meſſo in iſtampe di rame la meditazione di S. Gio. Batiſta, il Depoſto di croce della cappella, che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinſe nella Trinità

Altri ſtampatori.

Opere di Giorgio Mantovano molto utili.

(1) *Di Queſto Giorgio Mantovano non fa menzione alcuna il Baldinucci; e il P. Orlandi nel catalogo degli intagliatori pone Giorgio Ghiſi Mantovano, che credo, che ſia quello nominato qui dal Vaſari, e di eſſo porta la cifra nella tavola* B. *al numero 39. Per altro di queſto Giorgio abbiamo una carta ſingolare, ricavata dalla pittura di Raffaello nelle ſtanze vaticane, chiamata comunemente la ſcuola di Atene.*

nità da Roma: (1) ed una noſtra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri ſtate intagliate molte coſe cavate da Michelagnolo a requiſizione d' Antonio Lanferri, (2) che ha tenuto ſtampatori per ſimile eſercizio, i quali hanno mandato fuori libri con peſci d' ogni ſorta; ed appreſſo il Fetonte, il Tizio il Ganimede, i Saettatori, la Baccaniera, il Sogno, e la Pietà, ed il Crocifiſſo fatti da Michelagnolo alla marcheſana di Peſcara; ed oltre ciò, i quattro poeti della cappella, ed altre ſtorie, e diſegni ſtati intagliati, e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori, e ſtampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri, eTommaſo Barlacchi, perchè coſtoro, ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare ſtampe, con i veri diſegni, di mano di tanti maeſtri, che è bene tacergli, per non eſſere lungo, eſſendo ſtati in queſta maniera mandati fuori, non che altre, grotteſche, tempj antichi, cornici, baſe, capitelli, e molt' altre coſe ſimili con tutte le miſure; laddove vedendo ridurre ogni coſa in peſſima maniera, Sebaſtiano Serlio Bologneſe architettore, moſſo da pietà, ha intagliato in legno, ed in rame due libri d' architettura, dove ſono fra l' altre coſe trenta porte ruſtiche, e venti delicate, il qual libro è intitolato al Re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Labbaco (3) ha mandato fuori con bella maniera

Il Serlio ſtampô d' architettura, e Antonio Labbaco.

(1) *E' ſtato ſtampato poi da Dorigny.*

(2) *Il Vaſari nell' edizioni antecedenti nomina più volte Antonio Lanferri, ma ſi dee leggere Antonio Laferri. Queſti era un mercante di ſtampe in Roma, e in eſſe ſempre ſi trova ſcritto Laferri; onde il P. Orlandi erra doppiamente nel catalogo degl' intagliatori, prima chiamandolo* Lanferrius, *e poi ponendolo tra gl' intagliatori, quando egli non era altro; che un venditore di carte.*

(3) *Antonio Labacco fu architetto, e allievo di Antonio da San Gallo, come nella vita di queſto dice il Vaſari. Il P. Orlandi ſe n' eſce con una parola nel ſuo Abecedario, dicendo ſolo ch' era intagliatore delle antichità Romane; ma poi nè meno lo porta nell' Indice degl' inta-*

Architettura del Vignola.

Varie ſtampe uſcite in diverſi luoghi di diſegni d'eccellenti pittori.

ſiera tutte le coſe di Roma antiche, e notabili, con le loro miſure fatte con intaglio ſottile, e molto ben condotto da ..... Perugino. Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola inſegnato ad aggrandire, e ſminuire ſecondo gli ſpazj de' cinque ordini d'architettura; la qual' opera è ſtata utiliſſima all' arte, e ſe gli deve avere obbligo; ſiccome anco per gli ſuoi intagli, e ſcritti d' architettura ſi deve a Giovanni Cugini (1) da Parigi. In Roma, oltre ai ſopraddetti, ha talmente dato opera a queſti intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo, (2) che ha fatto molte carte degne di lode, come ſono due pezzi di pili con battaglie di cavalli, ſtampati in rame, ed altre carte tutte piene di diverſi animali ben fatti, ed una ſtoria della figliuola della vedova riſuſcitata da Gesù Criſto, condotta fieramente col diſegno di Girolamo Moſciano (3) pittore da Breſcia. Ha intagliato il medeſimo da un diſegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e meſſo in ſtampa la nave di muſaico, che fe Giotto (4) nel portico di S. Piero. Da Venezia ſimilmente ſon venute molte carte in legno, e in rame belliſſime: da Tiziano in legno molti paeſi, una natività di Criſto, un S. Girolamo, ed un San Franceſco: ed

intagliatori. Egli preſe moglie nel 1528. Ha dato alla luce libri d' antiche architetture molto ſtimate, e bene inteſe circa al 1550. Tra le lettere pittoriche è una ſua lettera nel tom. 2. num. 118. a cart. 377. dove ſi ſottoſcrive Antonio alias Abacco, onde pare, che ſi doveſſe ſcrivere Antonio l' Abacco. La lettera è ſcritta in Roma, e mandata a Siena a Baldaſſar Peruzzi. Di ſuo abbiamo il modello grande di San Pietro, che è in Belvedere, fatto ſul diſegno del San Gallo.

[1] *Gio. Cugini in Franzeſe Couſin fu di Soucy vreſſo a Sens. V. Des- Piles Abregè ſur les vies des Peintres.*

[2] *cioè Niccolò Beatricetto Loreneſe.*

[3] *cioè Girolamo Muziano eccellente paeſiſta.*

[4] *La ſtampa della navicella di Giotto è rara aſſai, onde ſi vede intagliata nel tom. 1. della Roma ſotterranea con le ſpiegazioni &c. tom. 2. a c. 193.*

ed in rame il Tantalo, l' Adone, ed altre molte carte, le quali da Giulio Bonasone Bolognese sono state intagliate, con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni: e Batista Franco pittor Veneziano, ha intagliato parte col bulino, e parte con acqua da partire molte opere di mano di diversi maestri, la natività di Cristo, l' adorazione de' Magi, e la predicazione di S. Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli, con molte cose del Testamento vecchio. Ed è tant' oltre proceduto quest' uso, e modo di stampare, che coloro, che ne fanno arte, tengono disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò, che si fa di bello, lo mettono in istampa, onde si vede, che di Francia son venute stampate, dopo la morte del Rosso tutte quelle, che si son potute trovare di sua mano, come Clelia con le Sabine, che passano il fiume: alcune maschere fatte per lo Re Francesco, simili alle Parche: una Nunziata bizzarra: un ballo di dieci femmine: e il Re Francesco, che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l' Ignoranza, e altre figure simili; e queste furono condotte da Renato (1) intagliatore di rame, vivente il Rosso. E molte più ne sono state disegnate, e intagliate dopo la morte di lui: e oltre molt' altre cose, tutte l' istorie d' Ulisse, e non che altro, vasi, lumiere, candellieri, saliere, e altre cose simili infinite state lavorate d' argento con disegno del Rosso. E Luca Penni ha mandato fuori due satiri, che danno bere a un Bacco, e una Leda, che cava le frecce del turcasso a Cupido: Susanna nel bagno e molte altre carte cavate dai disegni del detto, e di Francesco Bologna Primaticcio, oggi abate di S. Martino in Francia; e fra questi sono il giudizio di Paris: Abra-

Renato intagliatore dell' opere del Rosso.

Opere del Primaticci intagliate da Luca Penni.

(1) *Renato detto in Franzese Renè Boivin, di cui si hanno molti rabeschi, e fogliami antichi. La sua marca era questa R,*

Abraam, che sacrifica Isaac; una nostra Donna: Cristo, che sposa Santa Caterina; Giove, che converte Calisto in orsa; il concilio degli Dei, Penelope, che tesse con altre sue donne: e altre cose infinite stampate in legno, e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono state cagione, che si sono di maniera assottigliati gl' ingegni, che si sono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia l' opere di Francesco Marcolini da Forlì? il qual oltre all' altre cose, stampò il libro del Giardino de' pensieri in legno, ponendo nel principio una sfera da astrologi, e la sua testa col disegno di Giuseppo Porta (1) da Castelnuovo della Garfagnana, nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, l' Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molt' altre cose simili, che furono tenute bellissime. Non furono anco se non lodevoli le figure di Gabriel Giolito, stampatore de' libri, mise negli Orlandi Furiosi, perciocchè furono condotte con bella maniera d' intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia, che furono fatte da Andrea Vessalio, e disegnate da Giovanni di Calcare (2) Fiammingo, pittore eccellentissimo, le quali furono poi ritratte in minor foglio, e intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi, che sono uscite di mano ai Fiam-

Marcolino da Forlì fece il Giardino de' pensieri

Il Giolito pose bellissime stampe ne' suoi libri.

Vessallio fece incidere la notomia da Calcare.

(1) *Gioseffo Porta detto del Salviati, perchè fu scolare di Cecchino Salviati. Vedi la sua vita presso il Ridolfi a c. 221. par. 1.*

Vedi anche altrove in quest' Opera, dove il Vasari numera molte pitture di Giuseppe Porta pittore di molta stima.

(2) *Gio. di Calcar Città del Ducato di Cleves, studiò sotto Tiziano, e contraffece la sua maniera, e quella di Raffaello fino a ingannare gl' intendenti. Intagliò in rame, lavorò di cera, e di creta, e morì in Napoli nel 1546. Il Sandrart nel libr. 3. part. 2. capit. 6. ne porta il suo ritratto. Di esso dice:* Omnes pictorum, sculptorum, & architectorum Italorum effigies, quæ in opere Vasarii continentur, & meliores haud facile fieri possent, ab isto confectæ sunt.

Fiamminghi da dieci anni in quà, ſono molto belle, alcune diſegnate da un Michele (1) pittore, il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle, che ſono nella Chieſa de' Tedeſchi, le quali carte ſono la ſtoria delle ſerpi di Moisè, e trentadue ſtorie di Pſiche, e d' Amore, che ſono tenute belliſſime. Girolamo Cock, (2) ſimilmente Fiammingo, ha intagliato col diſegno, e invenzione di Martino Emskerken, in una carta grande, Dalida, che tagliando i capelli a Sanſone, ha non lontano il tempio de' Filiſtei, nel quale, rovinate le torri, ſi vede la ſtrage, e rovina de' morti, e la paura de' vivi, che fuggono. Il medeſimo, in tre carte minori, ha fatto la creazione d' Adamo, e Eva: il mangiar del pomo: e quando l' angelo gli caccia di Paradiſo; e in quattro altre carte della medeſima grandezza, il diavolo, che nel cuore dell' uomo dipinge l' avarizia, e l' ambizione, e nell' altre tutti gli affetti, che i ſopraddetti ſeguono. Si veggiono anco di ſua mano 27. ſtorie della medeſima grandezza, di coſe del Teſtamento vecchio, dopo la cacciata d' Adamo del Paradiſo, diſegnate da Martino con fierezza, e pratica molto riſoluta, e molto ſimile alla maniera Italiana. Intagliò appreſſo Girolamo in ſei tondi i fatti di Suſanna, e altre 23. ſtorie del Teſtamento vecchio, ſimili

cock Fiammingo delineò, e inciſe molte coſe di Martino Emskerken.

(1) *Queſto Michele Fiammingo accennato qui dal Vaſari, credo, che non poſſa eſſere altri, che Michele Cocxiè, che fu grande imitatore di Raffaello, e de' più illuſtri pittori Fiamminghi; onde ſi ſturbò malamente, quando vide arrivare in Fiandra le ſtampe di Girolamo Cock, cavate dai diſegni, e dall' opere di Raffaello, come dice il Deſcamps a cart. 58. del tom. 1. delle vite de' Pittori Fiamminghi &c. ſtampate in Parigi nel 1753. Tra le molte opere intagliate da Girolamo Cock riferite in queſta, e nelle ſeguenti pagine, mi ſtupiſco, che il Vaſari non abbia annoverata tra le prime la carta della Teologia dipinta nell' appartamento Vaticano da Raffaello, e intagliata dal Cock nel 1552. che è una ſtampa ſtimabile. E' impercettibile, come il Vaſari attribuiſca a un Fiammingo la ſtoria di Pſiche, che tutti ſanno, e veggono, eſſere invenzione di Raffaello, e l' intaglio di Marcantonio, e de' ſuoi ſcolari, oltrechè queſte ſtampe non ſono 32. ma 38.*

(2) *Girolamo Cock, o Coca, come ſi legge nell' edizione de' Giunti del Vaſari, intagliò le coſe di Martino Emskerken, il quale fu Olandeſe nato nel 1498. due quadri grandi del quale poſſiede il Signor Conte di Brill, primo Miniſtro del Re di Pollonia grandiſſimo dilettante di pittura. Vedi la vita di eſſo Martino nel Sandrart l. 3. par. 2. c. 12. num. 99. p. 265.*

alle prime di Abraam, cioè in sei carte i fatti di David: in otto pezzi quelli di Salomone: in quattro quelli di Judit, e Susanna. E del Testamento nuovo intagliò 29. carte cominciando dall' Annunziazione della Vergine, insino a tutta la passione, e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della misericordia, e la storia di Lazzaro ricco, e Lazzaro povero; e in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da' ladroni; e in altre quattro carte quella, che scrive S. Matteo al 18. capitolo de i talenti. E mentre che Liè Frynch, a sua concorrenza, fece in dieci carte la Vita, e morte di S. Gio. Batista, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben il sul porco: Simeone con la spada per l' omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù, con altri segni, e proprietà della natura loro. Fece poi d' intaglio più gentile in dieci carte le storie, e i fatti di Davidde, da che Samuele l' unse, fino, a che se n' andò dinanzi a Saule, e in sei altre carte fece l' innamoramento d' Amon con Tamar sua sorella, e lo stupro, e morte del medesimo Amon. E non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de fatti di Jobbe: e cavò da tredici capitoli de' proverbj di Salomone cinque carte della sorta medesima. Fece ancora i Magi; e dopo in sei pezzi la parabola, che è in S. Matteo al 12. di coloro, che per diverse cagioni ricusando d' andar' al convito del Re, e colui, che v' andò, non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli: e in otto carte simili figurò in varj abiti otto donne di perfetta bontà; sei del Testamento vecchio, Jael, Ruth, Abigail, Judit, Ester, e Susanna; e del nuovo Maria Vergine madre di Gesù Cristo, e Maria Maddalena. E dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pacienza con varie fantasie. Nella prima è sopra

Serie dell' opere intagliate da Liè Frynch.

Trionfi della pazienza bellissimi.

pra un carro la Pacienza, che ha in mano uno ſtendardo, dentro al quale ha una roſa fra le ſpine: nell' altra ſi vede ſopra un' ancudine un cuore, che arde, percoſſo da tre martella; e il carro di queſta ſeconda carta è tirato da due figure, cioè dal Deſiderio, che ha l' ale ſopra gli omeri, e dalla Speranza, che ha in mano un' ancora, e ſi mena dietro, come prigiona, la Fortuna, che ha rotto la ruota. Nell' altra carta è Criſto in ſul carro con lo ſtendardo della Croce, e della ſua Paſſione; e in ſu i canti ſono gli Evangeliſti in forma d' animali; e queſto carro è tirato da due Angeli, e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo, ovvero la Carne, il Peccato, e la Morte. Nell' altro trionfo è Iſaac nudo ſopra un camello, e nella bandiera, che tiene in mano, è un pajo di ferri da prigione, e ſi tira dietro l' altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un altra carta fece Joſeffo, che trionfa ſopra un bue coronato di ſpighe, e di frutti, con uno ſtendardo, dentro al quale è una caſſa di pecchie; ed i prigioni, che ſi trae dietro, ſono Zeffira, (1) e l' Invidia, che ſi mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David ſopra un lione, con la cetera, e con uno ſtendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione, e Semei con la lingua fuora. In un' altra è Tobia, che trionfa ſopra l' aſino, e ha in mano uno ſtendardo, dentrovi una fonte, e ſi trae dietro legati, come prigioni, la Povertà, e la Cecità. L' ultimo de' ſei trionfi è S. Stefano Protomartire, il quale trionfa ſopra un elefante, e ha nello ſtendardo la Carità; e i prigioni ſono i ſuoi perſecutori; le quali tutte ſono ſtate fantaſie capricciose, e piene d' ingegno, e tutte furono intagliate da Jeronimo Cock, la cui mano è fiera, ſicura, e gagliarda molto. Intagliò il medeſimo con bel capriccio

(1) *Forſe dee dire: l' Ira.*

in una carta la Fraude, e l' Avarizia; e in un' altra bellissima una Baccaneria con putti, che ballano. In un' altra fece Moisè, che passa il mare Rosso, secondo che l' aveva dipinta Agnolo Bronzino, pittore Fiorentino nel palazzo del Duca di Fiorenza, nella cappella di sopra. A concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo, che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Jeronimo per colui, che ne fu inventore, dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti d' arme di Carlo V. Ed al Veresè pittore, e gran maestro, in quelle parti, di prospettiva, in venti carte diversi casamenti: ed a Jeronimo Bos (1) una carta di San Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; e in un' altra un alchimista, che in diversi modi consumando il suo, e stillandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie, e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore, che gli fece intagliare i sette peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica, e da ridere: il Giudizio universale: ed un vecchio, il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del Mondo, e non la trova: e similmente un pesce grande, che si mangia alcuni pesci minuti: e un Carnovale, che godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima: e in un' altra poi la Quaresima, che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche, e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d' Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente

Eccellenza della mano del cock.

(1) *Girolamo Bos di Bolduc. in Lat.* Boscoducensis *pittore fantastico. Di varj suoi quadri stravaganti fa la descrizione il Padre Orlandi nel suo Abecedario e il Sandrart libr. 3. part. 2. cap. 6. num. 43. pag. 231.*

mente in quelle di Alberto Aldegraft (1) che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro ſtorie della creazione d' Adamo; quattro dei fatti di Abraam, e di Lotto, ed altre quattro di Suſanna, che ſono belliſſime. Parimente G. P. (2) ha intagliato in ſette tondi piccioli, le ſette opere della miſericordia: otto ſtorie tratte dai libri de' Re: un Regolo meſſo nella botte piena di chiodi: ed Artemiſia, che è una carta belliſſima. Ed I. B. (3) ha fatto i quattro Evangeliſti tanto piccoli, che è quaſi impoſſibile a condurli: ed appreſſo cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovinetta alla foſſa: nella ſeconda Adamo: nella terza un villano: nella quarta un Veſcovo: e nella quinta un Cardinale, tirato ciaſcuno, come la vergine, dalla Morte all' ultimo giorno: e in alcun' altre molti Tedeſchi, che vanno con loro donne a' piaceri: ed alcuni Satiri belli, e capricciosi. E da ..... ſi veggono intagliati con diligenza i quattro Evangeliſti, non men belli, che ſi ſiano dodici ſtorie del figliuol Prodigo, di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Franceſco Flori, (4) pittore in quelle parti famoſo, ha fatto gran numero di diſegni, e d' opere, che poi ſono ſtate intagliate per la maggior parte da Girolamo Cock

Altri Fiamminghi ch' hanno imitato Alberto Duro.

Diſegni del Flori condotti in ſtampe dal cock.

(1) *Trovo nominato nell' Abecedario Alberto Aldograft, e nel catalogo degl' intagliatori Aldograft, ed è detto di Veſfalia, e che fioriſſe nel 1551. La ſua cifra è nella tavola A. al num. 32. Nella Raccolta delle ſtampe della libreria Corſini ſono circa 200. pezzi di ſtampe di queſto autore. Lo trovo da altri nominato Arrigo Aldegraef. V. il Baldinucci dec. 4. ſec. 4. c. 307.*

(2) GP. *ſignifica Giorgio Pens, uno di quegl' intagliatori, che in Francia ſi dicono i piccoli maeſtri. Fu di Norimberga, e viſſe al tempo di Marcantonio.*

(3) *Queſti è Jacopo Bink, e ſi crede di Norimberga dal medeſimo Sandrart libr. 3. part. 2. c. 4. n. 32. p. 223.*

(4) Franceſco Flori *d' Anverſa. Di eſſo dice il Sandrart:* Belgarum noſtrorum fuit gloria; *libr. 3. part. 2. c. 10. c. 82. p. 252. dove parla lungamente di queſto artefice, il quale fu a Roma, dove ſtudiò molto le coſe del Bonarroti. Morì nel 1570. d' anni 50. forſe gli abbreviò i giorni lo ſmoderato bere. Anche il Baldinucci nel dec. 5. del ſec. 4. a cart. 342. raccolſe di eſſo molte importanti notizie.*

Cock, come ſono in dieci carte le forze d' Ercole: e in una grande tutte l' azioni dell' umana vita: in un' altra gli Orazj, ed i Curiazj, che combattono in uno ſteccato: il giudizio di Salomone: ed un combattimento fra i Pigmei, ed Ercole: ed ultimamente ha intagliato un Caino, che ha ucciſo Abelle, e ſopra gli ſono Adamo, ed Eva, che lo piangono: ſimilmente un Abraam, che ſopra l' altare vuol ſacrificare Iſaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantaſie, che è uno ſtupore, ed una maraviglia conſiderare, che ſia ſtato fatto nelle ſtampe di rame, e di legno. Per ultimo baſti vedere gl' intagli di queſto noſtro libro dei ritratti de' pittori, ſcultori, ed architetti, diſegnati da Giorgio Vaſari, e dai ſuoi creati, e ſtate intagliate da maeſtro Criſtofano Coriolano, (1) che ha operato, ed opera di continuo in Venezia infinite coſe degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento, che hanno gli Oltramontani avuto dal vedere, mediante le ſtam-

Coriolano ha intagliato in legno i ritratti del preſente libro dell' edizione de' Giunti.

(1) *Coriolano ha intagliato in legno eccellentemente. Nelle ſue ſtampe per altro ſi ſcrive Bartolommeo. Quì l' autore delle note prende uno sbaglio grande, credendo che il Coriolano dal Vaſari ſi ſia ſcritto Bartolommeo. Si rifà poi dicendo il reſto; ma c' è dell' imbroglio. Il fatto ſi è che il Coriolano, che ha intagliato quelle di Guido, viveva da 80. anni dopo l' altro, e queſti ſi chiamava* Bartolommeo, *ed era Cavaliere. Vedaſi il Malvaſia nelle note delle ſtampe di Guido. E così lo chiama ſempre il Malvaſia, ma il Vaſari, e il* Baldinucci *lo chiaman Criſtofano, benchè il Vaſari non eſpreſſe il caſato, ma laſciò lo ſpazio bianco, che io ho ripieno col cognome di Corialano ſulla fede del* Baldinucci. *Queſto Corialano penſo, che foſſe padre, o zio di* Bartolommeo, *perchè queſto ultimo non potè intagliare i ritratti del Vaſari, che furono pubblicati nel 1568. eſſendo che era vivo nel 1647. del qual anno è ſegnata la carta ultima de' giganti diſegnati da* Guido Reni, *e intagliati da* Bartolommeo. *Si è veduto qui addietro a cart. 296. che il Sandrart attribuiſce a* Gio. *di Calcar l' intaglio in legno de' ritratti, che ſono nell' edizione de' Giunti, ma s' inganna, e biſogna credere al Vaſari. Così s' inganna il* Baldinucci, *che dec. 4. ſec. 4. a cart. 329. dice che il Vaſari non diſegnò i detti ritratti de' pittori, ma gli fece diſegnare da' ſuoi allievi.*

Coriolano fu padre di Bartolommeo, *ed era Tedeſco, e non* Bologneſe. *Il* Padre Orlandi *non l' ha poſto nel ſuo Abecedario, nè nel catalogo degl' intagliatori. Nel detto Abecedario per altro ſi legge: Giovan* Batiſta *Coriolano* Bologneſe *fratello del cavalier criſtofano già deſcritto. Ma non ſolamente non è deſcritto queſto criſtofano, ma non è ne pur nominato. Nomina bensì una Tereſa Maria Coriolana figliuola di* Bartolommeo, *che ſtudiò ſotto la Sirani.*

ſtampe, le maniere d' Italia, e gl' Italiani dall' aver veduto quelle degli ſtranieri, e Oltramontani, ſi deve avere, per la maggior parte, obbligo a Marcantonio Bologneſe, perchè oltre all' aver' egli ajutato i principj di queſta profeſſione, quanto ſi è detto, non è anco ſtato per ancora chi l' abbia gran fatto ſuperato, ſibbene pochi in alcune coſe gli hanno fatto paragone; il qual Marcantonio, non molto dopo la ſua partita di Roma, ſi morì in Bologna; e nel noſtro libro ſono di ſua mano alcuni diſegni d' angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle, ritratte dalle camere, che dipinſe Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio, eſſendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri, che portano Papa Julio II. in quella parte, dove Onia ſacerdote fa orazione. (1) E queſto ſia il fine della vita di Marcantonio Bologneſe, e degli altri ſopraddetti intagliatori di ſtampe, de' quali ho voluto fare queſto lungo sì, ma neceſſario diſcorſo, per ſoddisfare non ſolo agli ſtudioſi delle noſtre arti, ma a tutti coloro ancora, che di così fatte opere ſi dilettano. (2)

Marcantonio ha fatto gran benefizio a' profeſſori.

Partito di Roma morì.

VITA

(1) *cioè nell' iſtoria d' Eliodoro flagellato dagli angioli.*

(2) *chi brama un inventario delle ſtampe intagliate da Marcantonio il più copioſo, che io abbia veduto, lo troverà nel primo tomo del Malvaſia a c. 68.*

VITA
D' ANTONIO DA S. GALLO
ARCHITETTORE FIORENTINO.

QUanti Principi illuſtri, e grandi, e d' infinite ricchezze abbondantiſſimi, laſcerebbono chiara fama del nome loro, ſe con la copia de' beni della fortuna aveſſero l' animo grande, ed a quelle coſe volto, che non pure abbelliſcono il Mondo, ma ſono d' infinito utile, e giovamento univerſalmente a tutti gli uomini! E quali coſe poſſono, o dovrebbono fare i Principi, e grandi uomini, che maggiormente e nel farſi, per le molte maniere d' uomini, che s' adoprano; e fatte perchè durano quaſi in perpetuo, che le grandi, e magnifiche fabbriche, ed edifizj? E di tante ſpeſe, che feccro gli antichi Romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n' è rimaſo a noi, con eterna gloria del nome Romano, che quelle reliquie di edifizj, che noi come coſa ſanta, onoriamo e come ſole belliſſime c' ingegniamo (1) d' imitare? Alle quali coſe, quanto aveſſero l' animo volto alcuni Principi, che furono al tempo d' Antonio Sangallo architettore Fiorentino, ſi vedrà ora chiaramente nella vita, che di lui ſcriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello bottajo, ed avendo nella ſua fanciullezza imparato l' arte del legnajuolo, ſi partì di Fioren-

(1) *Ora le guaſtiamo, e roviniamo.*

Tom. IV. c. 304

N. 18.

renza, sentendo che Giuliano da Sangallo suo zio era in faccende a Roma insieme con Antonio suo fratello; perchè da bonissimo animo, volto alle faccende dell' arte dell' architettura, e seguitando quelli, prometteva di se que' fini, che nell' età matura cumulatamente veggiamo per tutta l' Italia in tante cose fatte da lui. Ora avvenne, ch' essendo Giuliano, per l' impedimento ch' ebbe di quel suo male di pietra, sforzato ritornare a Fiorenza, Antonio venne in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto, che cominciò per esso, ch' era vecchio, e dal parletico impedito le mani non poteva come prima operare, a porgergli ajuto ne' disegni, che si facevano; dove Antonio tanto nettamente, e con pulitezza conduceva, che Bramante trovandogli di parità misuratamente corrispondenti, fu sforzato lasciargli la cura d' infinite fatiche, ch' egli aveva a condurre, dandogli Bramante l' ordine, che voleva, e tutte le invenzioni, e componimenti che per ogni opera s' avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, espedizione, e diligenza si trovò servito da Antonio, che l' anno 1512. Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' fossi di Castel Sant' Agnolo; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese; ma succedendo poi la morte di Giulio II. l' opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell' architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione, che Alessandro primo Cardinal Farnese, poi Papa Paolo III. venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio, ch' egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava; per la quale opera disiderando Antonio venire in grado, fece più disegni in variate maniere fra i quali uno, ch' ve n' era accomodato con due appartamenti, fu quello, che a sua Sig. Reverendissima piacque,

Antonio tirato a Roma dal buon nome de' zii, studiò sotto di essi l' architettura.

Servì a Bramante in molte fabbriche.

Fece alcuni disegni del palazzo Farnese.

avendo egli il Sig. Piero Luigi, e il Sig. Ranuccio ſuoi figliuoli, i quali penſò dovergli laſciare di tal fabbrica accomodati. E dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno ſi fabbricava un tanto, in queſto tempo al macello de' Corbi a Roma, vicino alla colonna Trajana, fabbricandoſi una Chieſa col titolo di Santa Maria da Loreto, ella da Antonio (1) fu ridotta a perfezione con ornamento belliſſimo. Dopo queſto Meſſer Marchionne Baldaſſini, vicino a Sant' Agoſtino, fece condurre, col modello, e reggimento d' Antonio, un palazzo, (2) il quale è in tal modo ordinato, che per piccolo ch' egli ſia, è tenuto, per quello, ch' egli è, il più comodo, ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le ſcale, il cortile, le logge, le porte, ed i cammini con ſomma grazia ſono lavorati. Di che rimanendo M. Marchionne ſodisfattiſſimo, deliberò che Perino del Vaga pittore Fiorentino vi faceſſe una ſala di colorito, e ſtorie, ed altre figure, come ſi dirà nella vita ſua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò, e finì la caſa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda. E non paſsò molto tempo, che andò a Gradoli, luogo ſu lo ſtato del Reverendiſſimo Cardinal Farneſe, dove fece fabbricare per quello un belliſſimo, ed utile palazzo; nella quale andata fece grandiſſima utilità nel reſtaurare la rocca di Capo di monte, con ricinto di mura baſſe, e ben foggiate: e fece allora il diſegno della fortezza Caprarola. Trovandoſi Monſignor Reverendiſs. Farneſe con tanta ſodisfazione ſervito in tante opere da Antonio, fu coſtretto a volergli

Varj edifizj col diſegno d' Antonio.

(1) *Per onore d' Antonio da S. Gallo voglio avvertire, che il cupolino della cupola della Madonna di Loreto, ch' è d' un' architettura molto ſtrana, non è di ſuo diſegno, ma di Giacomo del Duca Siciliano.*

(2) *Palazzetto dirimpetto alla poſta di Venezia poſſeduto di preſente dal Sgnor conte Palma.*

gli bene, e di continuo gli accrebbe amore, e ſempre che potè farlo, gli fece favore in ogni ſua impreſa. Appreſſo volendo il Cardinale Alborenſe laſciar memoria di ſe nella Chieſa della nazione, fece fabbricare da Antonio, e condurre a fine in San Giacomo delli Spagnuoli una cappella di marmi, ed una ſepoltura per eſſo; la qual cappella fra' vani di pilaſtri, fu da Pellegrino da Modana, come ſi è detto, tutta dipinta; e ſu l' altare, da Jacopo del Sanſovino, fatto un S. Jacopo di marmo belliſſimo; la qual' opera d' architettura è certamente tenuta lodatiſſima, per eſſervi la volta di marmo con uno ſpartimento di ottangoli belliſſimo. Nè paſsò molto, che M. Bartolommeo Ferratino, per comodità di ſe, e beneficio degli amici, e ancora per laſciare memoria onorata, e perpetua, fece fabbricare da Antonio ſu la piazza d' Amelia un palazzo, il quale è coſa onoratiſſima, e bella; dove Antonio acquiſtò fama, ed utile non mediocre. Eſſendo in queſto tempo in Roma Antonio di Monte Cardinale di S. Praſſede, volle, che il medeſimo gli faceſſe il palazzo, dove poi abitò, che riſponde in Agone, dov'è la ſtatua di maeſtro Paſquino, e nel mezzo che riſponde nella piazza, far fabbricare una torre, la quale con belliſſimo componimento di pilaſtri, e fineſtre, dal primo ordine fino al terzo, con grazia, e con diſegno, gli fu da Antonio ordinata, e finita; e per Franceſco dell' Indaco lavorata di terretta a figure, e ſtorie dalla banda di dentro, e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio ſtretta ſervitù col Cardinal d' Arimini, gli fece fare quel Signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra l' eſſere Antonio ſtato premiato, gli ebbe il Cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queſte giravano, e la fama d' Antonio creſcendo ſi ſpargeva, avvenne, che la vecchiezza di Bramante, ed alcuni ſuoi impedimenti lo fecero

cappella di S. Giacomo.

Tre grand' uomini ſopra la fabbrica del Vaticano.

cittadino dell' altro Mondo, perchè da Papa Leone subito furono constituiti tre architetti sopra la fabbrica di San Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d' Antonio, e fra Giocondo da Verona. E non andò molto, che fra Giocondo si partì di Roma, e Giuliano, essendo vecchio, ebbe licenza di poter ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio avendo servitù col Reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò, che volesse supplicare a Papa Leone, che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse; la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per le virtù d' Antonio, ch' erano degne di quel luogo; poi per lo interesse della benevolenza fra il Papa, e 'l Reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il Papa a Civitavecchia per fortificarla, e in compagnia d' esso infiniti Signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni, e 'l Sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra, e Antonio Marchisi, architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del Papa era venuto da Napoli; e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite, e varie circa ciò furono le opinioni, e chi un disegno, e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal Papa, e da quei Signori, e architetti, come di tutti migliore per bellezza, e fortezza, e bellissime, e utili considerazioni; onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la Corte. Dopo questo riparò la virtù d' Antonio a un gran disordine per questa cagione. Avendo Raffaello da Urbino, nel fare le loggie papali, e le stanze, che sono sopra i fondamenti, per compiacere ad alcuni, lasciati molti vani, con grave danno del tetto, per lo peso, che sopra quelli si aveva a reggere; già cominciava quell' edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso;

Disegno d' Antonio per restaurare Cività vecchia.

Fortificò le logge papali, che minacciavano rovina.

ſo, che aveva ſopra; e ſarebbe certamente rovinato, ſe la virtù d' Antonio, con ajuto di puntelli, e trovate non aveſſe ripiene di dentro quelle ſtanzerelle, e rifondando per tutto, non l' aveſſe ridotte ferme, e ſaldiſſime, com' elle furono mai da principio. Avendo intanto la nazione Fiorentina, col diſegno di Jacopo Sanſovino, cominciata in ſtrada Giulia dietro a banchi la Chieſa loro, ſi era, nel porla, meſſa troppo dentro nel fiume; perchè, eſſendo a ciò ſtretti dalla neceſſità, ſpeſano dodici mila ſcudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con belliſſimo modo, e fortezza condotto; la qual via non potendo eſſer trovata da Jacopo, ſi trovò per Antonio, e fu murata ſopra l' acqua parecchie braccia, e Antonio ne fece un modello così raro, che ſe l' opera ſi conduceva a fine, ſarebbe ſtata ſtupendiſſima. Tuttavia fu gran diſordine, e poco giudizio (1) quello di chi allora era capo di Roma di quella Nazione, perchè non dovevano mai permettere, che gli Architetti fondaſſero una Chieſa sì grande in un fiume tanto terribile, per acquiſtare venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaia di ſcudi, per aver a combattere con quel fiume in eterno, potendo maſſimamente far venire ſopra terra quella Chieſa, col tirarſi inanzi, e col darle un' altra forma; e che è più, potendo quaſi con la medeſima ſpeſa darle fine. E ſe ſi confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella Nazione, ſi è poi veduto col tempo, quanto foſſe cotale ſperanza fallace; perchè in tanti anni, che tennero il papato Leone, e Clemente de' Medici, e Giulio III. e Marcello, ancorchè viſſe pocchiſſimo, i quali furono del dominio Fiorentino: con la grandezza di tanti Cardina-

Fortificò dal lato del fiume s. Gio. de' Fiorentini.

(1) *Ma molto meno giudizio moſtrarono in non apprenderſi a uno de' tre ammirabili diſegni, che ne avea fatto appoſta Michelagnolo Bonarroti, e nè meno averne tenuto conto, e nè pure d' un modello di eſſi tre diſegni; il qual modello fu finito di diſperderſi nel principio di queſto ſecolo.*

dinali, e con le ricchezze di tanti mercatanti, si è rimaso, e si sta ora nel medesimo termine, (1) che dal nostro Sangallo fu lasciato. E perciò deono e gli architetti, e chi fa fare le fabbriche, pensare molto bene al fine, e ad ogni cosa, prima che all' opere d' importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commissione del Papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca (2) di Monte Fiascone, già stata edificata da Papa Urbano: e nell' Isola Vicentina, per volere del Cardinal Farnese, fece nel Lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori a otto facce, e dentro tondo; e l' altro era di fuori quadro, e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti, condotti con bell' ordine, fecero testimonianza, quanto, sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell' architettura. Mentre, che questi tempj si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio, in sul canto di Santa Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del Vescovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la Chiesa di Santa Maria di Monferrato, la quale è tenuta belliffima; e similmente la casa d' un marrano, che è dietro al palazzo di Cibò, vicina alle case de' Messimi. In tanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle, e buone arti, tornate in vita da esso, e da Giulio II. suo antecessore, succedette Adriano VI. nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l' arti, e tutte le virtù battute, che se il governo della Sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato, quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue, avanzate

Deve molto bene considerare la qualità del sito l' architetto prima, che ponga mano all' opera.

Chiesa di Monferrato lodata in Roma, e altri tempietti, e case.

1 1 *E' stato finito da Giacomo della Porta.*

1 2 *Questa rocca ora è diroccata quasi affatto, ma i tempietti nell' Isola maggiore del lago di Bolsena sono in piedi.*

te alle rovine de' Goti (così le buone, come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano, (1) forse per imitare i pontefici de' già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo, ch' ell' era una stufa d' ignudi; e sprezzando tutte le buone pitture, e le statue, le chamava lascivie del Mondo, (2) e cose obbrobriose, ed abominevoli; la qual cosa fu cagione, che non pure Antonio, ma tutti gli altri belli ingegni si fermarono; in tanto che al tempo di questo Pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica di San Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato, poichè dell' altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque, attendendo Antonio a cose di non molta importanza, restaurò sotto questo Pontefice le navi piccole della Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, e accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo dell' immagine di ponte di travertino, il quale, benchè piccolo sia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella operetta. Erano già le povere virtù, per lo vivere d' Adriano, mal condotte, quando il cielo, mosso a pietà di quelle, volle con la morte d' uno, farne risuscitar mille; onde lo levò del Mondo, e gli fece

Papa Adriano poco intendente della pittura non gradiva il Giudizio del Bonarroti.

(1) *Adriano era un buono, e Santo Papa, e aveva ragione a proibire la sfacciata nudità, che al suo tempo si portava in trionfo da' pittori, e dagli scultori di quella stagione, che poi volesse gettare a terra il Giudizio del Bonarroti, sarà stata una di quelle caricature calunniose, di cui è stata sempre madre feconda la città di Roma.*

(2) *Chi ha letto istorie di quei tempi, crederà il Vasari troppo affezionato alla casa de' Medici, che veramente ha dato al Mondo Eroi d' immortal memoria, tra quali per altro Clemente VII. non si può dire, che faccia la più splendida figura. Ma forse le troppe disgrazie, che occorsero al suo tempo alla Chiesa, ne furono la cagione. Il Vasari poi peraventura scrisse questa Vita nel principio del suo pontificato, e quando la stampò non la rivide, come si conoscerà da altri luoghi, che io anderò notando.*

fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado, e con altro animo governare le cose del Mondo; perchè creato Papa Clemente VII. pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone, e degli altri antecessori della sua Illustrissima famiglia, si pensò, che avendo nel Cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel Papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche, e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi ed ai timidi, e ingegnosi animi, che si erano avviliti, diede grandissimo fiato, e desideratissima vita, i quali perciò risorgendo, fecero poi quell' opere bellissime, che al presente veggiamo. E primieramente Antonio, per commissione di sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge, che già furono dipinte con ordine di Raffaello; il qual cortile fu di grandissimo comodo, e bellezza, perchè dove si andava prima per certe vie storte, e strette, allargandole Antonio, e dando loro miglior forma, le fece comode, e belle. Ma questo luogo non istà oggi in quel modo, che lo fece Antonio, perchè Papa Giulio III. ne levò le colonne, che vi erano di granito per ornarne la sua vigna, ed alterò ogni cosa. (1) Fece Antonio in Banchi la facciata della zecca vecchia di Roma (2) con bellissima grazia, in quell' angolo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile, e miracolosa, ed in quell' opera mise l'arme del Papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non s' erano finite, e per la poca cura d' Adriano non s' erano continuate, nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo, volendo sua San-

Clemente rinovò la protezione delle belle arti

(1) *Papa Giulio disfece una cosa bella per farne una cosa egualmente bella, o forse più. Ma talora si disfà un ornamento, o una fabbrica eccellente per fare una cosa incomparabilmente peggiore.*

(2) *Ora è quivi posto il banco di s. Spirito, e la zecca traportata dietro a s. Pietro.*

Santità fortificare Parma, e Piacenza, dopo molti disegni, e modelli, che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi, e seco Giulian Leno (1) sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, essendo con Antonio Labacco (2) suo creato, Pier Francesco da Viterbo, ingegnere valentissimo, e Michele da S. Michele, (3) architetto Veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma, (4) dove essendo poca comodità di stanze in palazzo, ordinò Papa Clemente, che Antonio sopra la ferraria cominciasse quelle, dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il Pontefice ne rimase sodisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze, altre stanze comodissime, la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondere. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo: nè fu mai fra i moderni altro architetto più sicuro, nè più accorto in congiugnere mura.

Parma, e Piacenza fortificate da Antonio con altri ingegneri.

Fece diversi appartamenti in Vaticano.

Essendosi al tempo di Papa Paolo II. la Chiesa della Madonna di Loreto, ch' era piccola, e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata, e fatta di quella grandezza, ch' ella essere oggi si vede, mediante l' ingegno, e virtù di Giuliano da Majano: ed essendosi poi seguitata dal cordone di fuori in su da

1] *Di Giuliano Leno ha parlato il Vasari nel tomo 3. a c. 99.*

2] *Di Antonio Labacco v. nel t. 2. delle Lett. pitt. a cart. 378.*

3] *chi consulterà l' Abecedario del P. Orlandi, anche dell' edizione notabilmente accresciuta dal Guarienti, crederà che il Sammichele fosse un architettuccio ordinario, perchè nè pur il nome vi troverà; e pure egli fu uno de' più gran professori di quel beato secolo, come si vedrà più sotto nella lunga vita, che di lui scrive il Vasari.*

4] *Nel 1526. e passò per Firenze.*

Sisto IV. e da altri, come si è detto; finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, s' aperse l' anno 1526. di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la Chiesa in molti luoghi per essere stato il fondamento debole, e poco a dentro. Perchè essendo da detto Papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto ch' egli fu a Loreto, puntellando gli archi, ed armando il tutto con animo risolutissimo, e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura, e i pilastri fuori, e dentro, le diede bella forma nel tutto, e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere, e navate della Chiesa, con superbe modanature d' architravi sopra gli archi, fregi, e cornicioni; e rendè sopra modo bello, e ben fatto l' imbasamento de' quattro pilastri grandi, che vanno intorno alle otto facce della tribuna, che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere, dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo; la quale opera merita certo d' essere celebrata per la migliore, che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro, che fanno di nuovo alcun' opera, o la levano da i fondamenti, hanno facoltà di potere alzarsi, abbassarsi, e condurla a quella perfezione, che vogliono, e sanno migliore, senza essere da alcuna cosa impediti; il che non avviene a chi ha da regolare, o restaurare le cose cominciate da altri, e mal condotte o dall' artefice, o dagli avvenimenti della fortuna; onde si può dire, che Antonio risuscitasse un morto, e facesse quello, che quasi non era possibile. E fatte queste cose, ordinò, ch' ella si coprisse di piombo, e diede ordine, come s' avesse a condurre quello, che restava da farsi, e così per opera di lui

Rifondò la fabbrica della Santa casa con molto giudizio.

lui ebbe quel famoſo tempio miglior forma, e miglior grazia, che prima non aveva, e ſperanza di lunghiſſima vita. Tornato poi a Roma, dopo che quella Città era ſtata meſſa a ſacco, trovandoſi il Papa in Orvieto, vi pativa la Corte grandiſſimo diſagio d' acqua, onde, come volle il Pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella Città, largo 25. braccia, con due ſcale a chiocciola intagliate nel tufo, l' una ſopra l' altra, ſecondo che il pozzo girava; (1) nel fondo del quale pozzo ſi ſcende per le dette due ſcale a lumaca in tal maniera, che le beſtie, che vanno per l' acqua, entrano per una porta, e calano per una delle due ſcale; ed arrivate in ſul ponte, dove ſi carica l' acqua, ſenza tornare in dietro paſſano all' altro ramo della lumaca, che gira ſopra quella della ſceſa, e per un' altra porta diverſa e contraria alla prima, rieſcono fuori del pozzo; la qual' opera, che fu coſa ingegnoſa, comoda, e di maravigliosa bellezza, fu condotta quaſi a fine innanzi che Clemente moriſſe. E perchè reſtava ſolo a farſi la bocca di eſſo pozzo, la fece finire Papa Paolo III., ma non come aveva ordinato Clemente col conſiglio d Antonio, che fu molto, per così bell' opera, commendato. E' certo, che gli antichi non fecero mai edifizio pari a queſto nè d' induſtria, nè d' artifizio, eſſendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che infino al fondo dà lume, per alcune fineſtre, alle due ſcale ſopraddette. Mentre ſi faceva queſt' opera, ordinò l' iſteſſo Antonio la fortezza d' Ancona, la quale fu col tempo condotta al ſuo fine. Deliberando poi Papa Clemente al tempo, che Aleſſandro de' Medici ſuo nipote era Duca di Fiorenza, di fare in quella Città una fortezza ineſpugnabile, il Sig. Aleſſandro Vi-

Pozzo in Orvieto con due ſcale a lumache.

Fortezza d'Ancona, e quella di Firenze.

(1) *Un pozzo ſimile nel caſtello di Sciambort vien rammemorato dal Bodrand nel ſuo Dizionario geografico alla v. Chambort. Queſto era un palazzo di delizie di Franceſco I. e di alcuni Re ſuoi ſucceſſori, e quel pozzo dovrebbe eſſer poſteriore a queſto del Sangallo.*

telli, Pier Franceſco da Viterbo, e Antonio ordinarono, e fecero condurre con tanta preſtezza quel caſtello, ovvero fortezza, che è tra la porta al Prato, e San Gallo, che mai niuna fabbrica ſimile antica, o moderna fu condotta sì toſto al ſuo termine; in un torrione, che fu il primo a fondarſi, chiamato il Toſo, furono meſſi molti epigrammi, e medaglie, con cirimonie, e ſolenniſſima pompa, la quale opera è celebrata oggi per tutto il Mondo, e tenuta ineſpugnabile. Fu per ordine d' Antonio, condotto a Loreto il Tribolo ſcultore, Raffaello da Monte Lupo, Franceſco di S. Gallo, allora giovine, e Simon Cioli, i quali finirono le ſtorie di marmo, cominciate per Andrea Sanſovino. Nel medeſimo luogo conduſſe Antonio il Moſca Fiorentino, intagliatore di marmi eccellentiſſimo, il quale allora lavorava, come ſi dirà nella ſua Vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Foſſombrone, che per coſa d' intaglio riuſcì opera divina. (1) Coſtui, dico, a' prieghi d' Antonio ſi conduſſe a Loreto, dove fece feſtoni, che ſono diviniſſimi, onde con preſtezza, e diligenza reſtò l' ornamento di quella camera di noſtra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medeſimo tempo allora aveſſe alle mani cinque opere d' importanza; alle quali tutte, benchè fuſſero in diverſi luoghi, e lontane l' una dall' altra, di maniera ſuppliva, che non mancò mai da fare a niuna; perchè dov' egli alcuna volta non poteva così toſto eſſere, ſerviva, l' ajuto di Batiſta ſuo fratello; le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza, (2) quella d' Ancona, l' opera di Loreto, il palaz-

Scultori inſigni condotti a Loreto da Antonio.

zo

[1] *Queſto cammino non è più in eſſere di cui ſi parla anche nella Vita di Simon Moſca nel tom. 3. di queſta Opera. Pellegrino da Foſſombrone, o Foſſombroni, era nobile cittadino Aretino, e nella ſua caſa d' Arezzo fece fare queſto cammino.*

[2] *Per queſto da Roma mandava i diſegni, e gli ordini per proſeguire queſta fortezza a Nanni Unghero, che gli moſtrava al Duca Aleſſandro, come ſi raccoglie dalle lettere del detto Nanni ſcritte al Sangallo, che ſi vedono ſtampate nel terzo tomo delle lettere pittoriche num.* 159. 160. *e* 161.

zo Apostolico, e il pozzo d' Orvieto. Morto poi Clemente, e creato sommo Pontefice Paolo III. Farnese, venne Antonio, essendo stato amico del Papa mentre era Cardinale, in maggior credito; perchè avendo sua Santità fatto Duca di Castro il Sig. Pier Luigi suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza, che quel Duca vi fece fondare, e del palazzo, che è in su la piazza, chiamato l' osteria, e della zecca, che è nel medesimo luogo murata di travertino, a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella Città, (1) ma ancora molti altri di palazzi, e altre fabbriche a diverse persone terrazzane, e forestieri, che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate, e agiatissime; il che non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al Papa, essendochè anco con questi mezzi, secondo l' umore de' Principi, si vanno molti procacciando favori; il che non è se non cosa lodevole, venendone comodo, utile, e piacere all' universale. L' anno poi, che Carlo V. Imperadore tornò vittorioso da Tunisi, essendogli stati fatti in Messina, in Puglia, e in Napoli onoratissimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di S. Marco, di commissione del Papa, un arco trionfale (2) di legname in sotto squadra, acciocchè potesse servire a due strade, tanto bello, che per opera di legname non s' è mai veduto il più superbo, nè il più proporzionato; e se in cotal' opera fosse stata la superbia, e la spesa de' marmi, come vi fu studio, artifizio, e diligenza nell' ordine, e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente, per le statue, e storie dipinte, e altri ornamenti, fra le sette moli del Mon-

Fortezza di castro, e altri edifizj ivi alzati.

Arco trionfale fatto per Carlo V.

(1) *Demolita la città si perdè il tutto.*

(2) *Di quest' arco trionfale si può vedere la descrizione nel principio della Vita di Batista Franco.*

Mondo annoverare. Era queſt' arco poſto in ſu l' ultimo canto, che volge alla piazza principale, d' opera Corintia, con quattro colonne tonde per banda, meſſe d' argento, e i capitelli intagliati con belliſſime foglie, tutti meſſi d' oro da ogni banda. Eranvi belliſſimi architravi, fregi, e cornicioni poſati con riſalti ſopra ciaſcuna colonna, fra le quali erano due ſtorie dipinte per ciaſcuna; tal che faceva uno ſpartimento di quattro ſtorie per banda, ch' erano fra tutte due le bande otto ſtorie, dentrovi, come ſi dirà altrove chi le dipinſe, i fatti dell' Imperadore. Eravi ancora per più ricchezza, per finimento del fronteſpizio, da ogni banda ſopra detto arco due figure di rilievo, di braccia quattro, e mezzo l' una, fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo due Imperadori di caſa d' Auſtria, che dinanzi era Alberto, e Maſſimiliano, e dall' altra parte Federigo, e Ridolfo; e così da ogni parte in ſu' cantoni erano quattro prigioni, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo, e l' arme di ſua Santità, e di Sua Maeſtà, tutte fatte condurre, con l' ordine d' Antonio, da ſcultori eccellenti, e dai migliori pittori, che foſſero allora a Roma. E non ſolo queſt' arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l' apparato della feſta, che ſi fece per ricevere un sì grande, ed invittiſſimo Imperadore. Seguitò poi il medeſimo, per lo detto Duca di Caſtro, la fortezza di Nepi, e la fortificazione di tutta la Città, che è ineſpugnabile, e bella. Dirizzò nella medeſima Città molte ſtrade, e per i cittadini di quella fece diſegni di molte caſe, e palazzi. Facendo poi fare ſua Santità i baſtioni di Roma, che ſono fortiſſimi, e venendo fra quelli compreſa la porta di San Spirito, ella fu fatta con ordine, e diſegno d' Antonio, con ornamento ruſtico di trevertini, in maniera molto ſoda, e molto rara, con tanta magnificenza, ch' ella pareggia le coſe an-

Fortezza di Nepi, e altre fatte da Antonio.

antiche; la quale opera, dopo la morte d' Antonio, fu chi cercò, più da invidia mosso, che da alcuna ragionevole cagione, per vie straordinarie, di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva. (1) Fu con ordine del medesimo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che oltre quello, che si è detto, in altri luoghi molti, minacciava rovina; e in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono l' opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che d' onore. Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi, e con que' partimenti buttati nella volta, e fatti di stucco tanto bene, e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella, e ricca sala, che infino allora fusse nel Mondo; ed in su quella accompagnò, per potere andare in S. Pietro, alcune scale così comode, e ben fatte, che fra l' antiche, e moderne non si è veduto ancor meglio. E similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima, e tanto bella, e sì bene misurata, e partita, che per la grazia, che si vede, pare, che ridendo, e festeggiando ti s' appresenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia, nelle discordie, che furono tra i Perugini, ed il Papa, la quale opera (nella quale andarono per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza d' Ascoli, e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch' ella si poteva guardare; il che gli Ascolani, ed altri non pensavano, che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne nel mettervi così tosto la guardia, che quei

Altre fortificazioni in Roma.

Cappella Paolina.

Fortezza di Perugia, o d' Ascoli.

(1) *Ma è altresì vero, che quantunque manchi poco a terminare questa magnifica porta, ella non è stata mai nello spazio di più di 200. anni terminata, benchè si sieno spesi in tal tempo molti milioni in murare, e talora in far fabbriche poco gloriose.*

quei popoli restarono stupefatti, e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma, per difendersi dalle piene, quando il Tevere ingrossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon termine il palazzo, ch' egli abitava vicino a S. Biagio, ch'oggi è del Cardinale Riccio da Montepulciano, (1) che l' ha finito con grandissima spesa, e con ornatissime stanze, oltre quelle, che Antonio vi aveva speso, ch' erano state migliaja di scudi. Ma tutto quello, che Antonio fece di giovamento, e d' utilità al Mondo, è nulla a paragone del modello della venerandissima, e stupendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, la quale, essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo, e modo straordinario l' aggrandì, e riordinò, dandole proporzionata composizione, e decoro così nel tutto, come ne' membri, come si può vedere nel modello fatto per mano d' Antonio Labacco suo creato, di legname, e interamente finito: il qual modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l' edifizio sono stati dopo la morte d' Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell' architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Bonarroti, per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo. (2) Pareva a Michelagnolo, ed a molti altri ancora, ch' hanno veduto il modello del Sangallo, e quello, che da lui fu messo in opera, che il componimento d' Antonio venisse troppo sminuzzato da i risalti, e da i membri, che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare, che non piaccia, che i due cam-

Modello di S. Pietro in Vaticano del San Gallo.

(1) *Ora de' Marchesi Sacchetti.*
(2) *Nella Vita di Michelagnolo.*

campanili, che vi faceva, le quattro tribune piccole; e la cupola maggiore avessino quel finimento, ovvero ghirlanda di colonne, molte, e piccole; e parimente non piacevano molto, e non piacciono quelle tante aguglie, che vi sono per finimento, parendo, che in ciò detto modello imiti più la maniera, ed opera Tedesca, che l' antica, e buona, ch' oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d' Antonio si trovò, che detto modello di San Pietro costò (quanto appartiene solamente all' opere de' legnajuoli, e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco, che n' ebbe cura, si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d' architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo; il qual modello, che si trova oggi in S. Piero nella cappella maggiore, (1) è lungo palmi 35. e largo 26. ed alto palmi 20. e mezzo, onde sarebbe venuta l' opera, secondo questo modello, lunga palmi 1040. cioè canne 104. e larga palmi 360. che sono canne 36. perciocchè, secondo la misura de' muratori, la canna, che corre a Roma, è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di questo suo modello, e molti disegni fatti, da i deputati sopra la fabbrica di S. Pietro scudi mille cinquecento, de' quali n' ebbe contanti mille, ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tal' opera passato all' altra vita. Ringrossò i pilastri della detta Chiesa di S. Pietro, acciocchè il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia, e fece in modo forti, che non è da dubitare, che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina, (2) come fece al tempo di Bramante; il qual ma-

Costò 4184. scudi, e vi fu assistente Labacco suo allievo.

Fortificò la fabbrica di s. Pietro in modo che non teme di rovina.

(1) *Ora è a Belvedere nelle stanze, che sono dietro alla gran nicchia.*

(2) *Due volte è stata sparsa voce, che questa fabbrica ammirabile minac-*

gistero, se, fusse sopra la terra, come è nascoso sotto; farebbe sbigottire ogni terribile ingegno; per le quali cose la fama, e il nome di questo mirabile artefice doverà aver sempre luogo fra i più rari intelletti. Trovasi, che infino al tempo degli antichi Romani sono stati, e sono ancora gli uomini di Terni, e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all' uno de' detti popoli, onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconsentire, per lo chè è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i Pontefici, o sia stata soggetta agl' Imperadori. E al tempo di Cicerone fu egli mandato dal Senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risoluta. Laonde essendo per questa medesima cagione l' anno 1546. mandati Ambasciadori a Papa Paolo III. egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu risoluto, che il detto lago da quella banda, dov' è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficoltà tagliare; onde avvenne, per lo caldo, ch' era grande, ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio, e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni, e non molto dopo rendè l' anima; di che sentirono gli amici, e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de' Farnesi, vicino a Campo di Fiore. Aveva Papa Paolo III. quando era Alessandro Cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro, e avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua

Antiche differenze tra Narni e Terni terminate da Antonio.

vi morì.

minacciava rovina per intrigo, e raggiro degli architetti. E l' aver dato loro orecchio è costato molte e molte migliaia di scudi, e ha pregiudicato alla fabbrica con indebolirla, credendo per altro di fortificarla. Ma gli architetti hanno caro, che si spenda, e si spenda assai.

la ſua perfezione; quando eſſendo creato Pontefice, Antonio alterò tutto il primo diſegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da Cardinale, ma da Pontefice. Rovinate dunque alcune caſe, che gli erano intorno, e le ſcale vecchie, le rifece di nuovo, e più dolci: accrebbe il cortile per ogni verſo, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di ſale, e maggior numero di ſtanze, e più magnifiche, con palchi d' intaglio belliſſimi, e molti altri ornamenti; e avendo già ridotta la facciata dinanzi, col ſecondo fineſtrato, al ſuo fine, ſi aveva ſolamente a mettere il cornicione, che reggeſſe il tutto intorno intorno. E perchè il Papa, che aveva l' animo grande, e era d' ottimo giudizio, voleva un cornicione il più bello, e più ricco, che mai foſſe ſtato a qualſivoglia altro palazzo; volle, oltre quelli, ch' aveva fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma faceſſero ciaſcuno il ſuo per appigliarſi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina, che deſinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti diſegni, preſente Antonio, i maeſtri de' quali furono Perino del Vaga, Fra Baſtiano del Piombo, Michelagnolo Bonarroti, e Giorgio Vaſari, che allora era giovane, e ſerviva il Cardinal Farneſe, di commiſſione del quale, e del Papa, aveva pel detto cornicione fatto non un ſolo, ma due diſegni variati. Ben' è vero, che il Bonarroti non portò il ſuo da per ſe, ma lo mandò per detto Giorgio Vaſari, al quale, eſſendo egli andato a moſtrargli i ſuoi diſegni, perchè gli diceſſe l' animo ſuo come amico, diede Michelagnolo il ſuo, acciocchè lo portaſſe al Papa, e faceſſe ſua ſcuſa, che non andava in perſona, per ſentirſi indiſpoſto. Preſentati dunque tutti i diſegni al Papa, ſua Santità gli conſiderò lungamente, e gli lodò tutti per ingegnoſi, e belliſſimi; ma quello del divino Michelagnolo

Ampliò il palazzo de' Farneſi.

Diſegni del cornicione al palazzo Farneſe

sopra tutti; le quali cose non passavano se non con mal' animo d' Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare del Papa, ed averebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa; ma più gli dispiaceva ancora il vedere, che il Papa teneva gran conto di un Jacopo Melighino Ferrarese, e se ne serviva nella fabbrica di S. Piero per architetto, ancorchè non avesse nè disegno, nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione, ch' aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche; e ciò avveniva, perchè questo Melighino essendo stato famigliare servitore del Papa molti anni senza premio, a sua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via; oltrechè aveva cura di Belvedere, e d' alcun' altre fabbriche del Papa. Poi dunque, che il Papa ebbe veduti tutti i sopraddetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli, ma non sarà male, che noi veggiamo ancora uno, che n' ha fatto il nostro Melighino; perchè Antonio, risentendosi un poco, e parendogli, che il Papa lo burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architettore da motteggio; il che udendo il Papa, che sedeva, si voltò verso Antonio, e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo, che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione; e ciò detto si partì licenziandogli tutti; ed in ciò volle mostrare, che i Principi (1) molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze, che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte d' Antonio, Batista Gobbo suo fratello,

E' posto in opera quello di Michelagnolo.

(1) *I Principi conducono gli uomini a quelle grandezze, che vogliono, come dice qui il Vasari, ma non alla virtù quanto all' intrinseco, ne alla stima quanto all' esterno.*

tello, persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fabbriche d' Antonio, che non si portò molto bene verso lui; il quale Batista non visse molti anni dopo la morte d' Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla Compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma, con carico, che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro d'offervazioni sopra Vitruvio; il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione, che sia buon' opera, (1) perchè intendeva molto bene le cose dell' arte, ed era d' ottimo giudizio, e sincero, e da bene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma, e con pompa grandissima portato alla sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del disegno, e molti altri; e dopo fu da i soprastanti di S. Pietro fatto mettere il corpo suo in un depo-

Batista Gobbo fratello d Antonio, buono architetto, scrisse dell' arte.

Antonio sepolto con pompa in s. Pietro.

(1) *Queste offervazioni sono alcune note marginali sopra l' opera di Vitruvio stampata dal Supplicio, e una traduzione in un tomo a parte dell' opera medesima, la qual traduzione è tanto oscura, che forse ver questo non è stata mai stampata, e si vede, che quanto il Sangallo era fondato nell' architettura, tanto era poco perito nel tradurre da una lingua a un' altra. Questo Vitruvio stampato dal Supplicio, ch' è la prima, e più antica edizione, dove sono le note marginali, e le figure molto ben fatte da questo Sangallo, si trova nella libreria, corsini insieme con la traduzione di Vitruvio, e di Frontino fatte dal medesimo Sangallo, per anco Mss. ma lo stamparle adesso sarebbe vano, dopo che è uscito alla luce l' elegantissima, e bellissima traduzione di Vitruvio del Sig. Marchese Berardo Galliani, la quale è molto pura pel fatto della lingua, e molto chiara per intendersi, il che non era così dell' altre traduzioni, oscure quanto il Latino, oltre l' esser questa arricchita di note necessarie, e molto dotte. L' epitaffio qui riferito è perduto.*

Il Vasari aveva raccolto una gran massa di disegni di questi Sangalli. Tra questi vi eran molti pensieri di San Pietro Vaticano, e molti di Giuliano per la facciata di S Lorenzo di Fiorenza, e la pianta d' un pezzo di questa città verso la porta a Pinti, dove i Medici pensavano col suo disegno di fare un gran palazzo, il quale disegno è molto curioso. Molti, e per poco tutti questi disegni raccolti dal Vasari son venuti in potere del sig. Mariette. Anche appresso il celebre signor Cavaliere Gio. Antonio Pecci si trova un libro intiero originale di disegni, e d' architetture di Giuliano, zio di quest' Antonio, il qual libro è stimabilissimo.

depoſito vicino alla cappella di Papa Siſto in S. Pietro, con l' infraſcritto epitaffio:

Antonio ſancti Galli Florentino, Urbe munienda ac pub. operibus, præcipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emiſſionem parat, Paulo Pont. Max. auctore, Interamne intempeſtive extincto, Iſabella Deta uxor mœſtiſs. poſuit 1546. *III. Kalend. Octobris.*

E per vero dire, eſſendo ſtato Antonio eccellentiſſimo architettore, merita non meno d' eſſer lodato, e celebrato, come le ſue opere ne dimoſtrano, che qualſivoglia altro architettore antico, o moderno.

Tom. IV. c. 327

N. 19

VITA
DI GIULIO ROMANO
PITTORE.

FRa i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino, de' quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n' ebbe, che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno, e colorito, di Giulio Romano; nè chi fra loro fosse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante, e universale: per non dire al presente, ch' egli fu dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tutto pieno d' ottimi costumi; le quali parti furono cagione ch' egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo, non più l' arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servì sempre di lui nell' opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Perchè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell' architettura, degli ornamenti, e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture; e fra l' altre la creazione d' Adamo, ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell' arca di Noè, il sagrifizio, e molt' altre opere, che si conoscono alla maniera; come è quella, dove la figliuola di Faraone, con le sue donne trova Moisè nella cassetta, gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Ajutò anco a Raffaello colorire molte cose nella camera di torre Borgia dove è l' incendio di borgo, e particolarmente l' imbasamento fatto di colore di bronzo, la Contessa Matilda, il Re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi Buglioni

Tra tutti i buonialievi di Raffaello fu il più eccellente.

condusse Giulio molte istorie nelle logge papali, e nelle stanze.

Re

Re di Jerusalem, con altri benefattori della Chiesa; che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in istampa non è molto, tolta da un disegno di mano d' esso Giulio; il quale lavorò anco la maggior parte delle storie, che sono in fresco nella loggia d' Agostino Ghigi, e a olio lavorò sopra un bellissimo quadro d' una Santa Elisabetta, che fu fatto da Raffaello, e mandato al Re Francesco di Francia, insieme con un altro quadro d' una S. Margherita, (1) fatto quasi interamente da Giulio, col disegno di Raffaello, il quale mandò al medesimo Re il ritratto della Vice-Reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro, che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente finì Giulio; le quali opere, che a quel Re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanablò nella cappella del Re. (2) Adoperandosi dunque in questa maniera Giulio in servigio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell' arte, che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto, che seppe benissimo

Lavorò nelle logge del Ghigi, e colorì quadri per il Re di Francia.

(1) *Questa S. Margherita è stata intagliata da Filippo Tommasini nel 1589. e dedicata* Io. Baptistae Raimundo Gallo, *e poi da Luigi Surugue. Il Sig.* Lepisiè *nel catalogo ragionato de' quadri del Re tom. 1. a c. 92. riferisce, che Pietro Dan racconta nel suo Tesoro delle maraviglie di Fontanablò, che un Signore Fiorentino ne fece un presente alla Chiesa di S.* Martino de' Campi *di Parigi, donde fu tratto poi da Enrico IV. S' avverta, che* Vosterman *il giovane ha intagliata una s.* Margherita *in piedi, come questa del Re, ma in diversa attitudine, che potrebb' essere ricavata da un primo pensiero di Raffaello, a cui l' attribuisce questo intagliatore. Il detto quadro non è più a* Fontanablò *nella cappella del Re, ma bensì nel suo gabinetto.*

(2) *Questo quadro non è nel catalogo de' quadri del Re.*

Il numero, che accenna questa nota, non è stato dallo stampatore posto al suo luogo. Io aveva intenzione, che fosse posto al quadro di S. Elisabetta, che non trovavo registrato nel catalogo del Re, ma m' ingannavo a cagione della mala espressione del Vasari, che in vece di una s. Elisabetta, dovea dire: Una santa Famiglia, *che è quella notata a c. 84 del detto catalogo, intagliata da Edelinck eccellentissimamente, e quasi colla stessa perfezione rintagliata pur a bulino da*

Gia-

simo tirare in prospettiva, misurare gli edifizj, e lavorar piante. E disegnando alcuna volta Raffaello, e schizzando a modo suo l' invenzioni, le faceva poi tirare misurate, e grandi a Giulio, per servirsene nelle cose d' architettura; della quale cominciando a dilettarsi Giulio, vi attese di maniera, che poi esercitandola venne eccellentissimo maestro. Morto Raffaello, e rimasi eredi di lui Giulio, e Gio. Francesco, detto il Fattore, con carico di finire l' opere da esso Raffaello incominciate, condussero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio Cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII. preso un sito in Roma sotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune boscaglie in ispiaggia, ed un bel piano, che andando lungo il Tevere perfino a Ponte-Molle, aveva da una banda, e dall' altra una largura di prati, che si estendeva quasi fino alla porta di San Piero; disegnò nella sommità della spiaggia, sopra un piano, che vi era, fare un palazzo con tutti gli agi, e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, ed altri, che si possono più belli, e migliori desiderare; e diede di tutto il carico a Giulio, il quale, presolo volentieri, e messovi mano, condusse quel palagio, che allora si chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama, a quella perfe-

Divenne dotto in prospettiva, e architettura.

Villa Madama disegno di Giulio.

 zione,

Giacomo Frey Svizzero, e non Fiammingo come, dice il P. Orlandi. Bensì manca il ritratto della Viceregina di Napoli, quando non si prendesse per esso il ritratto di Giovanna d' Aragona registrato nel catalogo a c. 94. che vi si dice essere stato mandato a Francesco I. dal Cardinale Ipolito de' Medici. Ma nella Vita di fra Bastiano del Piombo qui appresso trovo, che il detto Cardinale mandò al Re Francesco il ritratto della Signora Giulia Gonzaga, che stava a Fondi, il che avrà potuto far nascere dell' equivoco. Tuttavia due difficultà c' incontro, l' una è che quel ritratto non era di Raffaello, e l' altra, che la Signora Giulia non è detta Viceregina di Napoli, benchè credo verisimile, ch' ella fosse. Ma nella nota de' quadri di fra Bastiano posseduti dal Re, non è fatto memoria di questo ritratto; onde la cosa rimane più scura, che mai.

zione, che di ſotto ſi dirà. (1) Accomodandoſi dunque alla qualità del ſito, e alla voglia del Cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo, a uſo di teatro, con uno ſpartimento di nicchie, e fineſtre d' opera Jonica, tanto lodato, che molti credono, che ne faceſſe Raffaello il primo ſchizzo, e poi fuſſe l' opera ſeguitata, e condotta a perfezione da Giulio; il quale vi fece molte pitture nelle camere, ed altrove, e particolarmente, paſſato il primo ricetto dell' entrata, in una loggia belliſſima, ornata di nicchie grandi, e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di ſtatue antiche, e fra l' altre vi era un Giove, coſa rara, che fu poi dai Farneſi mandato al Re Franceſco di Francia, con molt' altre ſtatue belliſſime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di ſtucchi, e tutte dipinte le parieti, e le volte, con molte grotteſche di mano di Giovanni da Udine. In teſta di queſta loggia fece Giulio in freſco un Polifemo grandiſſimo, con infinito numero di fanciulli, e ſatirini, che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, ſiccome fece ancora di tutte l' opere, e diſegni, che fece per quel luogo, il quale adornò di peſchiere, pavimenti, fontane ruſtiche, boſchi, e altre coſe ſimili, tutte belliſſime, e fatte con bell' ordine, e giudizio. Ben' è vero, che ſopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti ſeguitata queſt' opera, perchè creato nuovo Pontefice Adriano, e tornatoſene il Cardinal de' Medici a Fiorenza, reſtarono indietro, inſieme con queſta, tutte l' opere pubbliche cominciate dal ſuo anteceſſore. Giulio intanto, e Gio. Franceſco diedero fine a molte coſe di Raffaello, ch' erano

Morte di Leone X. interrompe in Roma l' eſercizio delle buone arti, ripreſo ſotto Clemente ſettimo.

(1) *Non fu finita la facciata, che era cominciata a uſo di teatro, ſe forſe non è ſtata mezza demolita. Ora poi è guaſto, quaſi il tutto. Si ſaliva ſopra la loggia per una ſcala a chiocciola triangolare ingegnoſiſſima, che io ho veduta, ma in cattivo ſtato. Adeſſo poi è ſtata tutta demolita ſtante la barbarie di queſto ſecolo.*

erano rimaſe imperfette, e s' apparecchiavano a mettere in opera parte de' cartoni, ch' egli avea fatto per le pitture della ſala grande del palazzo, nella quale aveva Raffaello cominciato a dipignere quattro ſtorie de' fatti di Coſtantino Imperadore; e aveva, quando morì, coperta una facciata di miſtura, per lavorarvi ſopra a olio; quando s' avviddero, Adriano, come quello, che nè pitture, o ſculture, nè d' altra coſa buona ſi dilettava, non ſi curare, ch' ella ſi finiſſe altrimenti. Diſperati adunque Giulio, e Gio. Franceſco, e inſieme con eſſo loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Baſtiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti, furono poco meno (vivente Adriano) che per morirſi di fame. Ma come volle Dio, mentre che la Corte, avvezza nelle grandezze di Leone, era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano penſando dove ricoverarſi, vedendo niuna virtù eſſere più in pregio, morì Adriano, (1) e fu creato ſommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII. col quale riſuſcitarono in un giorno, inſieme con l' altre virtù, tutte l' arti del diſegno. E Giulio, e Gio. Franceſco ſi miſero ſubito, d' ordine del Papa, a finire tutti lieti la detta ſala di Coſtantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di miſtura, per dover' eſſere lavorata a olio, laſciando però nel ſuo eſſere due figure, ch' eglino avevano prima dipinte a olio, che ſono per ornamento intorno a certi Papi, e ciò furono una Giuſtizia, e un' altra figura ſimile. (2) Era il partimento di queſta ſala perchè era baſſa ſtato con molto giudizio diſegnato da Raffaello, il quale aveva meſſo ne' canti di quella ſopra tutte le porte alcune nicchie grandi, con ornamen-

Dopo Adriano creato Clemente.

Deſcrizione della Sala di Coſtantino.

(1) *Adriano VI. santo uomo, e dotto nelle coſe teologiche, morì nell' anno 1523. a' 24. di Settembre dopo aver regnato 20. meſi, e 16. giorni.*

(2) *Queſte figure dipinte a olio ſi giudicano da' periti dell' arte mano di Raffaello.*

to di certi putti, che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, e altre imprese di Casa Medici; e dentro alle nicchie sedevano alcuni Papi in Pontificale, con un' ombra per ciascuno dentro alla nicchia; e intorno a i detti Papi erano alcuni putti a uso d' angioletti, che tenevano libri, e altre cose a proposito in mano; e ciascun Papa aveva dalle bande due virtù, che lo mettevano in mezzo, secondo, che più aveva meritato, e come Pietro Apostolo aveva da un lato la Religione, dall' altro la Carità, ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili virtù, e i detti Papi erano Damaso I. Alessandro I. Leone III. Gregorio, Salvestro, e alcuni altri, i quali tutti furono tanto bene accomodati, e condotti da Giulio, il quale in quest' opera a fresco fece i migliori, che si conosce, che vi durò fatica, e pose diligenza, come si può vedere in una carta d' un San Salvestro, che fu da lui proprio molto ben disegnata, e ha forse molto più grazia, che non ha la pittura di quello. Benchè si può affermare, che Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell' operare, o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, e affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un' ora, tutto fiero, e acceso nell' opera, dove nelle pitture consumava i mesi, e gli anni. Onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo, e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa; non è maraviglia, se non dava loro quell' intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni. Ma tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento, che Costantino fa a' soldati, dove in aria appare il segno della Croce in uno splendore, con certi putti, e lettere, che dicono: IN HOC SIGNO VINCES. E un nano, che a' piedi di Costantino si mette una celata in capo, e fatto

Giulio migliore ne' disegni, che nelle pitture.

con

con molt' arte. (1) Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a Ponte Molle, dove Coſtantino miſe in rotta Maſſenzio; la quale opera per gli feriti, e morti, che vi ſi veggiono, e per le diverſe, e ſtrane attitudini de' pedoni, e cavalieri, che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatiſſima; ſenza che vi ſono molti ritratti di naturale. E ſe queſta ſtoria non fuſſe troppo tinta, e cacciata di neri, di che Giulio ſi dilettò ſempre ne' ſuoi coloriti, ſarebbe del tutto perfetta; ma queſto le toglie molta grazia, e bellezza. (2) Nella medeſima fece tutto il paeſe di Monte Mario, e nel fiume Tevere Maſſenzio, che ſopra un cavallo, tutto terribile, e fiero, anniega. Inſomma ſi portò di maniera Giulio, in queſt' opera, che per così fatta ſorta di battaglia, ella è ſtata gran lume a chi ha fatto coſe ſimili dopo lui, il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Trajano, e d' Antonino, che ſono in Roma, che ſe ne valſe molto negli abiti de' ſoldati, nell' armadure, inſegne, baſtioni, ſteccati, arieti, e in tutte l' altre coſe da guerra, che ſono dipinte per tutta quella ſala, e ſotto queſte ſtorie dipinſe di color di bronzo intorno intorno molte coſe, che tutte ſon belle, e lodevoli. (3) Nell' altra facciata fece S. Salveſtro Papa, che battezza

Battaglia belliſſima condotta bravamente da Giulio.

(1) *Gradaſſo nano, ſu cui è un capitolo del* Berni.

(2) *Queſta battaglia è intagliata da molti in antico, ma con molta varietà avendola ricavata dagli ſchizzi fatti per iſtudio. Ma poi Pietro Aquila la intagliò in grande, ricavandola dalla pittura, ed è una delle maggiori ſtampe, che vada in giro, ed è molto bella per diſegno, e per intaglio, benchè nell'*Abecedario pittorico *non ſe ne faccia menzione, dove ſi numerano l' opere di queſto degno artefice.*

Queſta battaglia fu intagliata da Marco da Ravenna *per eccellenza, e vi è la marca R. S. Si trova queſta carta nella libreria* corſini, *e da piedi vi era un' iſcrizione, della quale il tempo non ha laſciato altro, che ſi poſſa leggere, che* Antuerpiae.

(3) *I chiari ſcuri di queſta ſala, e altri fregi della medeſima ſono intagliati divinamente da Pietro Santi* Bartoli.

Altra istoria, dove ritrasse al naturale il Papa ed altri uomini illustri.

tezza Costantino, figurando il proprio bagno, che è oggi a S. Giovanni Laterano, fatto da esso Costantino, e vi ritrasse Papa Clemente di naturale nel San Salvestro, che battezza, con alcuni assistenti parati, e molti popoli. E fra' molti famigliari del Papa, che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava sua Santità, Mess. Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi. E sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino, che fa murare la Chiesa di S. Piero di Roma, alludendo a Papa Clemente, e in queste ritrasse Bramante architetto, e Giulian Lemi (1) col disegno in mano della pianta di detta Chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta faccia, sopra il cammino di detta sala, figurò in prospettiva la Chiesa di S. Piero di Roma, con la residenza del Papa in quella maniera, che sta, quando il Papa canta la Messa Pontificale, con l' ordine de' Cardinali, e altri Prelati di tutta la Corte, e la cappella de' cantori, e musici, e il Papa a sedere, figurato per San Salvestro, che ha Costantino a' piedi ginocchioni, il quale gli presenta una Roma d' oro, fatta, come quelle, che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote, ch' esso Costantino diede alla Chiesa Romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine, che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia, le quali sono bellissime, e un povero, che chiede la limosina: un putto sopra un cane, che scherza, e i lanzi della guardia del Papa, che fanno far largo, e star indietro il popolo, come si costuma. E fra i molti ritratti, che in quest' opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore, e il Conte Bal-

(1) *credo, che questi sia quel Giuliano scolare di Bramante nominato dal Vasari nella vita di esso Bramante nel tom. 3, a c. 99. e quivi chiamato Giuliano Leno.*

Baldaſſarre Caſtiglioni formatore del Cortigiano, (1) e ſuo amiciſſimo, il Pontano, il Murallo, e molti altri letterati, e cortigiani. Intorno, e fra le fineſtre dipinſe Giulio molte impreſe, e poeſie, che furono vaghe, e capriccioſe, onde piacque molto ogni coſa al Papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che queſta ſala ſi dipigneva, non potendo eſſi ſodisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio, e Gio. Franceſco in una tavola un' Aſſunzione di noſtra Donna, che fu belliſſima, la quale fu mandata a Perugia, e poſta nel monaſterio delle Monache di Montelucci. E dopo, Giulio ritiratoſi da ſe ſolo, fece in un quadro una noſtra Donna, con una gatta dentrovi, tanto naturale, che pareva viviſſima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Criſto battuto alla colonna, che fu poſto ſopra l' altare (2) della Chieſa di S. Praſedia in Roma. Nè molto dopo M. Gio. Matteo Giberti, che fu poi Veſcovo di Verona, che allora era datario di Papa Clemente, fece far' a Giulio, ch' era molto ſuo dimeſtico amico, il diſegno d' alcune ſtanze, che ſi murarono di mattoni, vicino alla porta del palazzo del Papa, le quali riſpondono ſopra la piazza di San Piero, dove ſtanno a ſonare i trombetti, (3) quando i Cardinali vanno a conciſtoro, con una ſalita di comodiſſime ſcale, che ſi poſſono ſalire a cavallo, ed a piedi. (4) Al medeſimo M. Gio. Matteo fece in una tavola una lapidazione di S. Stefano, la quale mandò a un ſuo benefizio

Vi ritraſſe ſe ſteſſo, il caſtiglione il pontano, ed altri gran letterati.

Fece altre opere per diverſi.

(1) *Libro Celebre, e ſtimato aſſai.*

(2) *Queſto quadro ora è in ſagreſtia, e quello dell' Aſſunta nominato poco addietro è all' altar di Montelucci, dove fu poſto a principio, ed è coſa oltre ogni credere eccellentiſſima, e par dipinto l' anno paſſato.*

(3) *Adeſſo i trombetti ſtanno a ſonare, quando i cardinali vanno alle cappelle a S. Pietro, ſu la Loggia di caſtel S. Angelo, che è in faccciata al ponte.*

(4) *Queſte ſtanze furon demolite nel farſi le nuove fabbriche.*

Tavola di San Stefano in Genova.

fizio in Genova, intitolato S. Stefano: nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano S. Stefano, il giovane Saulo sedere sopra i panni di quello. Insomma non fece mai Giulio la più bell' opera di questa, per le fiere attitudini de' lapidatori, e per la bene espressa pacienza di Stefano, (1) il quale pare, che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre, in un cielo dipinto divinamente: la qual' opera insieme col benefizio, diede M. Gio. Matteo a' Monaci di monte Oliveto, che n' hanno fatto un Monastero.

Quadro nella cappella dell' Anima.

Fece il medesimo Giulio a Jacopo Fuccheri Tedesco per una cappella, che è in S. Maria de Anima in Roma, una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, S. Anna, S. Giuseppo, S. Jacopo, S. Giovanni putto, e ginocchioni è S. Marco Evangelista, che ha un leone a' piedi; il quale, standosi a giacere con un libro, ha i peli, che vanno girando secondo ch' egli è posto; il che fu difficile, e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle, con le penne così piumose, e morbide, che non pare quasi da credere, che la mano d' un artefice possa cotanto imitare la Natura. Vi fece oltre ciò un casamento, che gira a uso di teatro in tondo, con alcune statue così belle, e bene accomodate, che non si può veder meglio. E fra l altre, vi è una femmina, che filando guarda una sua chioccia, e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti, che sostengono un padiglione, molto ben fatti, e graziosi. E se anco questa tavola non fosse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore. (2)

Troppo nero offende alcune opere di Giulio.

Ma

[1] *Il cartone di questa tavola si conserva nella libreria della Valicella, e richiederebbe qualche carezza, perchè non andasse male.*

[2] *E' stata per molto tempo questa tavola in sagrestia. Provò del nocu-*

Ma queſto nero fa perdere, o ſmarrire la maggior parte delle fatiche, che vi ſono dentro, concioſſiachè il nero, ancorchè ſia verniciato, fa perdere il buono, avendo in ſe ſempre dell' alido, o ſia carbone, o avorio abbruciato, o nero di fumo, o carta arſa. Fra' molti diſcepoli, ch' ebbe Giulio, mentre lavorò queſte coſe, i quali furono Bartolommeo da Caſtiglioni, (1) Tommaſo Paparello Cortoneſe, Benedetto Pagni da Peſcia, quelli, di cui più famigliarmente ſi ſerviva, fu Giovanni da Lione, e Raffaello dal Colle del borgo S. Sepolcro, l' uno, e l' altro de' quali nella ſala di Coſtantino, e nell' altre opere, delle quali ſi è ragionato avevano molte coſe ajutato a lavorare. Onde non mi par da tacere, ch' eſſendo eſſi molto deſtri nel dipignere, e molto oſſervando la maniera di Giulio nel mettere in opera le coſe, che diſegnava loro; eglino colorirono, col diſegno di lui, vicino alla zecca vecchia (2) in Banchi, un' arme di Papa Clemente VII., cioè la metà ciaſcuno di loro, con due figure a uſo di Termini, che mettono la detta arme in mezzo. Ed il detto Raffaello, non molto dopo, col diſegno d' un

Allievi che ajutarono Giulio nelle ſue opere.

nocumento nella parte inferiore per un' inondazione del Tevere, ma fu paſſabilmente reſtaurata, rimanendo intatte le figure. Ma pochi anni ſono, eſſendo ſtata abbellita la cappella dell' altar maggiore con tutto il presbiterio, è ſtata collocata ſul detto Altare la tavola di Giulio, ma prima l' è ſtata data una vernice, e fatto non ſo che altro, in maniera che non è più quella. E benchè allora a chi non intende, pareſſe ravvivata, chi intendeva, la credette perduta; e ben ora ſi vede, perchè ogni giorno diventa più nera, oltre l' eſſerſi fin da principio perdute le tinte di Giulio.

Fu intagliata la tavola di Giulio, che è nell' anima, da M. L. cioè da Michele Luccheſe, e dedicata a Giuliano Ceſarini nel 1604.

[1] *Di coſtui non ſi ſa che ci ſia pittura alcuna al pubblico, pure biſogna dire, che foſſe valentuomo, dacchè Giulio ſe ne prevaleva per farſi ajutare. Lo ſteſſo ſi può dire di Tommaſo Paperello, e di Benedetto Pagni, il quale fu anche da Giulio condotto ſeco a Mantova.*

[2] *La zecca vecchia era, dove di preſente è il banco di S. Spirito; e il diſegno dell' edifizio fu fatto da Bramante.*

cartone di Giulio, dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del Cardinale della Valle, in un mezzo tondo, una nostra Donna, che con un panno cuopre un fanciullo, che dorme; e da una banda sono S. Andrea Apostolo, e dall'altra S. Niccolò, che fu tenuta, con verità, pittura eccellente. Giulio in tanto essendo molto domestico di M. Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno, e modello, gli condusse sopra il monte Janicolo, (1) dove sono alcune vigne, che hanno bellissima veduta, (2) un palazzo con tanta grazia, e tanto comodo per tutti quelli agi, che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò, furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, ch' ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere, d' Amore, e d' Apollo, e di Giacinto, con l' ajuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa. Ed essendosi del tutto diviso da Gio. Francesco, fece in Roma diverse opere d' architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi, sebbene alcuni credono, che quell' ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo, che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato, per essere di bell' ordine, posto in istampa. E per se fece sopra un canto del macello de' Corbi, dov' era la sua casa, nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale per poca cosa, che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità, essendo Giulio, dopo la morte di Raffaello, per lo migliore artefice d' Italia celebrato, il Conte Baldassarre Casti-

Palazzo sul Gianicolo fatto da Giulio e dipintovi.

(1) *Al presente questo casino è posseduto dal sig. Duca Lante.*

(2) *Intorno a questo sito era la villa di Marziale l. 4. epigr. 64. che è il posto, donde si vede tutta Roma, e donde, come egli dice,*

Totam possis æstimare Romam.

ſtiglioni, che allora era in Roma ambaſciadore di Federigo Gonzaga, Marcheſe di Mantova, ed amiciſſimo come s' è detto, di Giulio; eſſendogli dal Marcheſe ſuo Signore comandato, che procacciaſſe di mandargli un architettore per ſervirſene ne' biſogni del ſuo palagio, e della Città; e particolarmente, ch' arebbe avuto cariſſimo Giulio; tanto adoperò il Conte con prieghi, e con promeſſe, che Giulio diſſe, che anderebbe ogni volta, pur che ciò faſſe con licenza di Papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell' andare il Conte a Mantova, per quindi poi andare, mandato dal Papa, all' Imperadore, menò Giulio ſeco; ed arrivato lo preſentò al Marcheſe, che dopo molte carezze, gli fece dare una caſa fornita onorevolmente, e gli ordinò provviſione, ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni ſuo creato, e per un altro giovane, che lo ſerviva; e che è più, gli mandò il Marcheſe parecchie canne di velluto, e raſo, altri drappi, e panni per veſtirſi. E dopo intendendo, che non aveva cavalcatura, fattoſi venire un ſuo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glie lo donò; e montato, che Giulio vi fu ſopra, ſe n' andarono fuori della porta di San Baſtiano, lontano un tiro di baleſtra, dove ſua Eccellenza aveva un luogo, e certe ſtalle, chiamato il Te (1) in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' ſuoi cavalli, e cavalle; e quivi arrivati, diſſe il Marcheſe, che arebbe voluto, ſenza guaſtare la muraglia vecchia, accomodare un poco di luogo da potervi andare, e ridurviſi tal volta a deſinare, o a cena per iſpaſſo. Giulio, udita la volontà del Marcheſe, veduto il tutto, e levata la pianta di quel ſito, miſe mano all' opera; e ſervendoſi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima ſala, che ſi vede oggi all' entrata col

va a' ſervigi del Signor di Mantova.

Accolto dal Marcheſe.

Fabbrica bellifſima del T.

(1) *Nel tom. 3. del Richardſon a c. 690. è la pianta del Te, e la deſcrizione del medeſimo.*

seguito delle camere, che la mettono in mezzo. E perchè il luogo non ha pietre vive, nè comodi di cave da potere far conci, e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni, e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, basi, capitelli, cornici, porte, finestre, e altri lavori, con bellissime proporzioni, e con nuova, e stravagante maniera negli ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione, che da un basso principio si risolvesse il Marchese di far poi tutto quello edifizio a guisa d' un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un bellissimo modello, tutto fuori, e dentro nel cortile d' opera rustica, piacque tanto a quel Signore, che ordinata buona provvisione di danari, e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l' opera con brevità al suo fine; la forma del qual palazzo è così fatta. (1) E' questo edifizio quadro, e ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato, ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali, in prima vista trafora, ovvero passa in una grandissima loggia, che sbocca per un' altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti, e queste sono ornate di stucchi, e di pitture; e nella sala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in vari spartimenti, e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli, e più favoriti della razza del Marchese, e insieme con essi i cani di quello stesso mantello, o macchie, che sono i cavalli, co' nomi loro,

Descrizione di quel palazzo, e giardino.

(1) *Anche il Filibien ne' Trattenimenti sopra le Vite &c. de' più eccellenti pittori, edizione d' Amsterdam del 1706. a c. 114. descrive questo ammirabil palazzo, di cui sarebbe desiderabile, averne una pianta in misura, e più grande di quella imperfetta, che ce n' ha data il Richardson.*

loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloritì sopra la calcina a fresco da Benedetto Pagni, e da Rinaldo Mantovano, (1) pittori, e suoi creati, e nel vero così bene, che paiono vivi. Da questa si cammina in una stanza, che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici, in alcuni luoghi tocche d' oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro nel quale è Cupido, che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa alla presenza di tutti gli Dei Psiche; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia, e disegno; avendo Giulio fatto scortare quelle figure, con la veduta al sotto in su, tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell' altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte, e ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo) ingannano con piacevole veduta l' occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l' altre prime storie di Psiche, dell' avversità, che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza, e perfezione. E in altri angoli sono molti Amori, come ancora nelle finestre, che secondo gli spazj fanno varj effetti; e questa volta è tutta colorita a olio, di mano di Benedetto, e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso, che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno, e gli Amori la lavano, e appresso con bellissimi gesti la rasciugano. In un' altra parte s' appresta il convito da Mer-

Grand'artifizio di Giulio nel scortare le figure di sotto in su.

Favola di Psiche, e sua perfezione

(1) *Rinaldo Mantovano morì giovane. Di suo in Mantova è qualche tavola al pubblico. Il Pagni era Pesciatino, e nella sua patria vi sono belle opere di sua mano.*

Mercurio, mentr' ella ſi lava, con le Baccanti, che ſuonano, dove ſono le Grazie, che con belliſſima maniera fioriſcono la tavola; e Sileno ſoſtenuto da' ſatiri, col ſuo aſino, ſopra una capra a ſedere, ha due putti che gli ſuggono le poppe, mentre ſi ſta in compagnia di Bacco, che ha a' piedi due tigri, e ſta con un braccio appoggiato alla credenza, dall' uno de' lati della quale è un cammello, e dall' altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte è ricoperta di feſtoni di verzure, e fiori, e tutta piena di viti, cariche di grappoli d' uve, e di pampani, ſotto i quali ſono tre ordini di vaſi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, e altri così fatti, con diverſe forme, e modi fantaſtichi, e tanto luſtranti, che pajono di vero argento, e d' oro, eſſendo contraffatti con un ſemplice colore di giallo, e d' altro, così bene, che moſtrano l' ingegno, la virtù, e l' arte di Giulio, il quale in queſta parte moſtrò eſſer vario, ricco, e copioſo d' invenzione, e d' artifizio. (1) Poco lontano ſi vede Pſiche, che mentre ha intorno molte femmine, che la ſervono, e la preſentano, vede nel lontano fra i poggi ſpuntar Febo col ſuo carro ſolare, guidato da quattro cavalli, mentre ſopra certe nuvole ſi ſta Zefiro tutto nudo a giacere, che ſoffia per un corno, che ha in bocca, ſoaviſſime aure, che fanno gioconda, e placida l' aria, che è d' intorno a Pſiche; le quali ſtorie furono, non ſono molti anni, ſtampate, col diſegno di Batiſta Franco Veneziano, che le ritraſſe in quel modo appunto, ch' elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio, da Benedetto da Peſcia, e da Rinaldo Mantovano, i quali miſero in opera tutte queſte ſtorie, eccet-

Benedetto da Peſcia, e Rinaldo Mantovano le dipinſero, ma il tutto fu poi ritoccato da Giulio.

(1) *Queſta pittura è intagliata in rame.*
Pur una ſtampa molto ſtimabile ſi trova della detta Diana Mantovana, e dedicata nel 1575. a Claudio Gonzaga, dove Febo col ſuo carro ſorge dal mare, che il Vaſari dice, che ſpunta da' poggi.

eccetto che il Bacco, il Sileno, e i due putti, che poppano la capra. Ben' è vero, che l' opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è, come fusse tutta stata fatta da lui; il qual modo, ch' egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani, che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri. E sebbene alcuni si persuadono essere da più di chi gli fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine o mancando loro il disegno, e l' ordine d' operare, che per aver perduta anzi tempo, o lasciata la guida, si trovano, come ciechi, in un mare d' infiniti errori. Ma tornando alle stanze del Te si passa da questa camera di Psiche in un' altra stanza tutta piena di fregi doppj di figure di basso rilievo, lavorate di stucco col disegno di Giulio, da Francesco Primaticcio Bolognese, allora giovane, e da Gio. Batista Mantovano; ne' quali fregi è tutto l' ordine de' soldati, che sono a Roma (1) nella colonna Trajana, lavorati con bella maniera. E in un palco, ovvero soffittato d' un anticamera è dipinto a olio, quando Icaro, ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro, e il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senz' ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera. E appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi

Primaticcio, Gio. Batista Mantovano fecero la stanza de' bassirilievi col disegno di Giulio.

(1) *Questi fregi di bassorilievo, che rappresentano gli ordini de' soldati Romani, sono stati intagliati da Pietro Santi Bartoli, e parimente da A. B. Stella, come si ha da Richardson tom. 3. pag. 692. Io non so chi sia questo Stella, conoscendo Iacopo pittore di merito, e Claudio, che fu buono intagliatore, e del quale abbiamo la crocifissione di Gesù Cristo, invenzione di Niccolò Pussino. Ne abbiamo anche una stampa di Diana Mantovana, dedicata a Scipione Gonzaga. Il Filibien suddetto crede, che questi stucchi sieno una copia de' bassirilievi della colonna Trajana; il che non è vero, perchè sono in su quel gusto, ma d' invenzione di Giulio, quanto alla disposizione delle figure, le quali ha vestite, come quelle di detta colonna.*

Icaro cadente, e Dedalo volante. quasi cascare addosso a chi lo mira, tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata, e immaginata da Giulio, ch' ella par proprio vera; perciocchè vi si vede il calore del Sole, friggendo, abbruciar l' ali del misero giovane: il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne, che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d' Icaro, e in Dedalo la passione, e il dolore vivissimo. E nel nostro libro de' disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano d' esso Giulio, il quale fece nel medesimo luogo le storie de' dodici mesi dell' anno; e quello, che in ciascuno d' essi fanno l' arti più dagli uomini esercitate; la qual pittura non è meno capriciosa, e di bella invenzione, e dilettevole, che fatta con giudizio, e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi, e con molti armi, e altri vari ornamenti bizzarri, s' arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s' abbaglia l' intelletto; perchè Giulio, ch' era capriccioſissimo, ed ingegnoso, per mostrare, quanto valeva, in un canto del palazzo, che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza, la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura, per ingannare quanto più potesse gli uomini, che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, ch' era in luogo paludoso, con fondamenti alti, e doppj, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda, e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi, e potessino regger' una volta doppia, e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece, per lo girare di quella, a' suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche, a caso scantonate, e quasi in modo scommesse, e torte, che parea proprio pendessero

in

in su un lato, e rovinassero veramente. E murata questa stanza così stranamente, si mise a dipignere in quella la più capriccioſa invenzione, che si potesse trovare, cioè Giove, che fulmina i giganti. E così figurato il Cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su, ed in faccia; e dentro a un tempio tondo sopra le colonne, trasforato di componimento Jonico, e con l' ombrella nel mezzo sopra il seggio, con l' aquila sua, e tutto posto sopra le nuvole. E più a basso fece Giove irato, che fulmina i superbi giganti, e più a basso è Giunone, che gli ajuta, ed intorno a Venti, che con certi visi strani soffiano verso la terra, mentre la Dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor de' fulmini, siccome ancor fanno gli altri Dei, e Dee, e massimamente Venere, che è accanto a Marte; e Momo con le braccia aperte pare, che dubiti, che non rovini il Cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le grazie si stanno tutte piene di timore, e l' Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno, e Jano vanno verso il più chiaro de' nuvoli, per allontanarsi da quell' orribile spavento, e furore; ed il medesimo fa Nettuno, perciocchè con i suoi delfini pare, che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le Muse sta guardando, che cosa orribile sia quella. E Pan, abbracciata una Ninfa, che trema di paura, pare voglia scamparla da quello incendio, e lampi de' fulmini, di che è pieno il Cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune dell' Ore pare, che vogliano ritenere il corso de' cavalli. Bacco, e Sileno con Satiri, e Ninfe mostrano aver grandissima paura: e Vulcano col ponderoso martello sopra una spalla guarda verso Ercole, che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato a Pomona tutta paurosa: come sta

Stanza de' Giganti fulminati.

Giove irato, e li Dei intimoriti.

anche Vertunno con tutti gli altri Dei ſparſi per quel Cielo, dove ſono tanto bene ſparſi tutti gli affetti della paura, così in coloro, che ſtanno, come in quelli, che fuggono, che non è poſſibile, non che vedere, immaginarſi più bella fantaſia di queſta in pittura. Nelle parti da baſſo, cioè nelle facciate che ſtanno per ritto, ſotto il reſto del girare della volta, ſono i giganti, alcuni de' quali ſotto Giove hanno ſopra di loro monti, e addoſſo grandiſſimi ſaſſi, i quali reggono con le forti ſpalle, per fare altezza, e ſalita al Cielo, quando s' apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando, e tutto il Cielo addirato contra di loro, pare, che non ſolo ſpaventi il temerario ardire de' giganti, rovinando loro i monti addoſſo, ma che ſia tutto il Mondo ſottoſopra, e quaſi al ſuo ultimo fine. Ed in queſta parte fece Giulio Briareo in una caverna oſcura, quaſi ricoperto da pezzi altiſſimi di monti, gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti ſotto le rovine delle montagne. Oltre ciò ſi vede per un ſtraforo nello ſcuro d' una grotta, che moſtra un lontano, fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percoſſi da' fulmini di Giove, e quaſi per dovere allora eſſere oppreſſi dalle rovine de' monti, come gli altri. In un' altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano ſopra tempj, colonne, ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei ſuperbi grandiſſima ſtrage, e mortalità. Ed in queſto luogo è poſto fra queſte muraglie, che rovinano, il cammino della ſtanza, il quale moſtra, quando vi ſi fa fuoco, che i giganti ardono, per eſſervi dipinto Plutone, che col ſuo carro tirato da cavalli ſecchi, ed accompagnato dalle Furie infernali, ſi fugge nel centro. (1) E così non ſi partendo

Rovina, e morte de' giganti.

(1) *La ſtanza de' giganti deſcritta qui fu intagliata eccellentemente da Pietro Santi Bartoli ſuddetto.*

Il padre del Richardſon tom. 3. a c. 694. aveva una copia di queſta caduta de' Giganti, fatta dal Rubens, e colorita a olio di chiaro ſcuro.

do Giulio, con questa invenzione del fuoco, dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al cammino. Fece oltre ciò Giulio in quest' opera, per farla più spaventevole, e terribile, che i giganti grandi, e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi, e da' folgori percossi) rovinano a terra: e quale innanzi, e quale a dietro si stanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti, e rovine di edifizj ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile, e spaventosa, nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi, e quasi per rovinare, e i monti, e gli edifizj cadere, non può non temere, che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dei andare chi quà, e chi là fuggendo. E quello, che è in quest' opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non avere principio, nè fine, ed attaccata tutta, e tanto bene continuata insieme, senza termine, o tramezzo di ornamento, che le cose, che sono appresso de' casamenti, pajono grandissime, e quelle, che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito. Onde quella stanza, che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese; senza ch' essendo il pavimento di sassi tondi piccioli, murati per coltello, ed il cominciare delle mura, che vanno per diritto, dipinte de' medesimi sassi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa; il che fu fatto con molto giudizio, e bell' arte da Giulio (1) al

(1) *Accennando quì il Vasari altre stanze, forse intende delle stanze oscure, che corrispondono sulla galleria, e che ora non sono custodite, e stanno esposte a chi vi vuole entrare, perciò le pitture son poco conservate. In una di esse è Apollo con Marsia, e in un' altra Orfeo, che suona davanti a Plutone, delle quali pitture abbiamo le stampe. L' altre poi, che rispondono sul giardino, sono luminose, e stanno serrate, e però le pitture de' Giganti, e di Psiche, e di Venere, e degli Orazj e de' curiazj &c. sono in buono stato.*

quale per così fatte invenzioni deono molto gli artefici noſtri. Diventò in queſt' opera perfetto coloritore il ſopraddetto Rinaldo Mantovano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, conduſſe tutta queſt' opera a perfezione, ed inſieme l' altre ſtanze. E ſe coſtui non foſſe ſtato tolto al Mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre viſſe, così arebbe fatto dopo morte. Oltre a queſto palazzo, nel qual fece Giulio molte coſe degne d' eſſer lodate, le quali ſi tacciono per fuggire la troppa lunghezza; rifece di muraglia molte ſtanze del caſtello, dove in Mantova abita il Duca, e due ſcale a lumaca grandiſſime, con appartamenti ricchiſſimi, e ornati di ſtucco per tutto. E in una ſala fece dipignere tutta la ſtoria, e guerra Trojana. E ſimilmente in un' anticamera dodici ſtorie a olio, ſotto le teſte de' dodici Imperadori, ſtate prima dipinte da Tiziano Vecellio, che ſono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine, e diſegno di Giulio, una comodiſſima fabbrica, e grandi pitture non men belle, che quelle del caſtello, e del palazzo del T. Fece il medeſimo in S. Andrea di Mantova, alla cappella della Signora Iſabella Buſchetti, in una tavola a olio, una noſtra Donna in atto d' adorare il puttino Gesù, che giace in terra, e Giuſeppo, e l' aſino, e il bue, vicini a un preſepio: e da una banda San Gio. Evangeliſta, e dall' altra San Longino, (1) figure grandi quanto il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo, con ſuoi diſegni, due ſtorie belliſſime, cioè in una la crocifiſſione di Gesù Criſto con i ladroni, ed alcuni angeli in aria, e da baſſo i crocifiſſori con le Marie, e molti

Altre opere fatte per il Duca, e per altri.

[1] *E' nel gabinetto del Re, e intagliato dal Deſplaces.*

Queſta tavola fu traportata non ſo come in Inghilterra, e alla morte del Re Carlo I. la comprò Jabach per il Re di Francia. Ella è ben conſervata fino al preſente, come ſi legge nel catalogo del Sig. Lepiſiè tom. 1. a c. 112.

molti cavalli, de' quali si dilettò sempre; e gli fece bellissimi a maraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell' altra fece, quando al tempo della Contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo, che fu opera bellissima. E dopo fece Giulio al Duca Federigo in un quadro, di sua propria mano, la nostra Donna, che lava Gesù Cristo fanciulletto, che sta in piedi dentro a un bacino, mentre S. Giovannino getta l' acqua fuori d' un vaso, le quali amendue figure, che sono grandi quanto il naturale, sono bellissime; e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune Gentildonne, che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal Duca alla Signora Isabella Buschetta; della quale Signora fece poi Giulio il ritratto, e bellissimo in un quadretto piccolo d' una Natività di Cristo, alto un braccio, che è oggi appresso al Sig. Vespasiano Gonzaga, con un altro quadro donatogli dal Duca Federigo, pur di mano di Giulio; nel quale è un giovane, e una giovane abbracciati insieme sopra un letto, in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un uscio nascosamente gli guarda, le quali figure sono poco meno che il naturale, e molto graziose. Ed in casa del medesimo è, in un altro quadro molto eccellente, un S. Girolamo bellissimo di mano pur di Giulio. E appresso del Conte Niccola Maffei è un quadro d' un Alessandro Magno con una Vittoria in mano, grande quanto il naturale, ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco, per M. Girolamo organista del Duomo di Mantova, suo amicissimo, sopra un cammino, a fresco un Vulcano, che mena con una mano i mantici, e con l' altra, che ha un pajo di molle, tiene il ferro d' una freccia, che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte, e le mette nel turcasso di Cupido. E questa è una delle belle opere, che mai facesse

Ritratti e tavole fatte per diversi.

Vulcano fatto fresco.

faceſſe Giulio, e poco altro in freſco ſi vede di ſua mano. (1) In San Domenico fece per Meſſer Lodovico da Fermo, in una tavola un Criſto morto, il quale s' apparecchiano Giuſeppo, e Niceodemo di por nel ſepolcro, ed appreſſo la Madre, e l' altre Marie, e S. Giovanni Evangeliſta. Ed un quadretto, nel qual fece ſimilmente un Criſto morto, è in Venezia in caſa Tommaſo da Empoli Fiorentino. In quel medeſimo tempo, ch' egli queſte, ed altre pitture lavorava, avvenne, che il Sig. Giovanni de' Medici, (2) eſſendo ferito da un moſchetto, fu portato a Mantova, dov' egli ſi morì; perchè meſſer Pietro Aretino; affezionatiſſimo ſervidore di quel Signore, ed amiciſſimo di Giulio, volle che così morto, eſſo Giulio lo formaſſe di ſua mano; ond' egli fattone un cavo in ſul morto, ne fece un ritratto, che ſtette poi molti anni appreſſo il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V. Imperadore a Mantova, per ordine del Duca, fece Giulio molti belliſſimi apparati d' archi, proſpettive per commedie, e molt' altre coſe, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capricciоſo nelle maſcherate, e con fare ſtravaganti abiti per gioſtre, feſte, e torneamenti, come allora ſi vide, con ſtupore, e maraviglia di Carlo Imperadore, e di quanti v' intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella Città di Mantova, in diverſi tempi, tanti diſegni di cappelle, caſe, giardini, e facciate; e talmente ſi dilettò d' abbellirla, ed ornarla, che la riduſſe in modo, che dov' era prima ſottopoſta al fango, e piena d' acqua brutta a certi

Gio. de' Medici ritratto da Giulio ad iſtanza dell' Aretino.

Per l' arrivo di carlo v. in Mantova fece archi trionfali, e altre opere capricciоſe.

(1) *vorrà dire, che poco dipinſe Giulio a freſco in Mantova. Del reſto in Roma ci è molto di ſuo dipinto ſu i muri, e ſe non altro la battaglia immenſa di coſtantino, e l' altre pitture del vaticano, e della Farneſina, e del caſino del Duca Lante &c. richieggono quaſi mezza la vita d' un uomo.*

(2) *Detto Gio. delle Bande nere, padre di Coſimo primo Granduca di Toſcana.*

a certi tempi, e quasi inabitabile, ell' è oggi per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga, e piacevole. Mentre Giulio serviva quel Duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della Città s' alzò l' acqua presso a quattro braccia: onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l' anno le ranocchie; perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, ch' ella ritornò per allora nel suo primo essere. Ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece, che le strade, per comandamento del Duca, s' alzarono tanto da quella banda, che superata l' altezza dell' acque, i casamenti rimasero al di sopra. E perchè da quella parte erano casucce piccole, e deboli, e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori, e più belle per utile, e comodo della Città; alla qual cosa opponendosi molti con dire al Duca, che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò, che non potesse niuno in quella Città murare senz' ordine di Giulio; per la qual cosa molti dolendosi, e alcuni minacciando Giulio, venne ciò all' orecchie del Duca; il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fece conoscere, che quanto si facesse in disfavore, o danno di quello, lo reputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel Duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui: e all' incontro Giulio ebbe a quel Signore tanta riverenza, che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per se, o per altri grazia, che non l' ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel Duca, avere d' entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per se una casa in Mantova dirimpetto a S. Barnaba, alla quale fece

Nobilitò Mantova d' edifizj, e strinse d' argini il Po.

Fece il Duca a Giulio portar rispetto da Mantovani.

Fabbricò per se una casa bizzarra

fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipignere, e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma, e avute dal Duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori, e per Mantova che è cosa da non credere; perchè come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella Città, palagi, o altre cose d' importanza, se non con disegni di lui. Rifece sopra le mura vecchie la Chiesa di S. Benedetto di Mantova, vicina al Po, luogo grandissimo, e ricco de' monaci neri, e con suoi disegni fu abbellita tutta la Chiesa di pitture, e tavole bellissime. E perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio. Matteo Giberti Vescovo di quella Città, che la tribuna del Duomo di Verona, come s' detto altrove, fusse tutta dipinta dal Moro Veronese con i disegni di Giulio; il qual fece al Duca di Ferrara molti disegni per panni d' arazzo, che furono poi condotti di seta, e d' oro da maestro Niccolò, e Gio. Batista Rosso Fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa, stati intagliati da Gio. Batista Mantovano, (1) il quale intagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente, oltre a tre battaglie intagliate da altri, un medico, ch' appicca le coppette sopra le spalle a una femmina: una nostra Donna, che va in Egitto, e Giuseppo ha a mano l' asino per la cavezza, e alcuni angeli fanno piegare un dattero, perchè Cristo ne colga de' frutti. Intagliò similmente il medesimo, col disegno di Giulio, una lupa in sul Tevere, che allatta Remo, e Romulo, e quattro storie di Plauto di Giove, e Nettuno, che si dividono per sorte il Cielo, la terra, e il mare. Similmente la capra

Ristorò s. Benedetto di Mantova, e fece i disegni per la tribuna di Verona.

(1) *Le carte delle battaglie sono intagliate eccellentemente, e in alcune è scritto I. R. MANTUANUS. IN. ma non si conosce bene, se dica I. R. ovvero* I. B. *Se si legge I. R. vorrebbe dire JULIUS RO-*

pra Alfea, che tenuta da Meliſſa, nutriſce Giove. (1) E in una carta grande molti uomini in una prigione, con varj tormenti cruciati. Fu anche ſtampato, con invenzione di Giulio, il partamento, che fecero alle rive del fiume con l' eſercito Scipione, e Annibale: la Natività di S. Gio. Batiſta intagliata da Sebaſtiano da Reggio, e molt' altre ſtate intagliate, e ſtampate in Italia. In Fiandra parimente, e in Francia ſono ſtate ſtampate infinite carte con li diſegni di Giulio, delle quali, comechè belliſſimi ſiano, non accade far memoria, come nè anche di tutti i ſuoi diſegni, avendone egli fatto, per modo di dire, le ſome. E baſti, che gli fu tanto facile ogni coſa dell' arte, e particolarmente il diſegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto univerſale d' ogni coſa, ma ſopra tutto delle medaglie, nelle quali ſpeſe aſſai danari, e molto tempo per averne cognizione; e ſebbene fu adoperato quaſi ſempre in coſe grandi, non è però, ch' egli non metteſſe anco talor mano a coſe menomiſſime per ſervigio del

Varie carte intagliate ſopra l' opere di Giulio.

ROMANUS. il che concorderebbe con quell' invenit, *ma ſcorda col* Mantuanus, *ſe non ſi voleſſe dire, aver Giulio col lungo domicilio, e l' avervi comprato degli ſtabili, e fabbricataſi una caſa, acquiſtata la cittadinanza di Mantova. Se ſi legga I. B. potrebbe dire* Ioannes Baptiſta; *ma non ſi accorda con quell'* invenit, *perchè l' invenzione ſi crede di Giulio Romano, per quello, che ne dice quì il Vaſari. Ma il P. Orlandi nella ſpiegazione delle cifre degli intagliatori, dietro all' Abecedario, alla I. B. M. aſſeriſce, che Gio: Batiſta Mantovano fu ſcolaro di Giulio Romano: intaglio di propria invenzione l' incendio di Troja ed altre ſtampe. Ma nell' abecedario dice ſolamente, che intagliò queſte carte, che furono le più ſtudiate, ed erudite, che abbia fatte. Tuttavia ſono intagliate in maniera talmente ſuperiore alla ſua conſueta, che pare impoſſibile, che ſieno opera ſua. E in effetto in alcune ſi legge: GEORGIUS PENCZ PICTOR NURIN. BERG. FACIEBAT ANNO MDXXXIX. del qual profeſſore ſi è parlato in queſto tomo a 301. Il Vaſari quivi dice, che intagliò la morte d' Attilio Regolo il che fu invenzione di Giulio Romano, benchè quì non nè faccia memoria, come nè pure della cattura di S. Pietro e di S. Paolo intagliata dal Mantovano, e le tre Parche, Giulio dipinſe nel Te.*

(1) *Intagliata da Pietro Santi.*

suo Signore, e degli amici. Nè aveva sì tosto uno aperto la bocca per aprirgli un suo concetto, che l' aveva inteso, e disegnato. Fra le molte cose rare, che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto naturale d' Alberto Duro, di mano di esso Alberto, che lo mandò, come altrove si è detto, (1) a donare a Raffaello da Urbino; il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza, e fatto d' acquerelli, l' aveva finito Alberto senza adoperare biacca, e in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale sottilissime aveva tanto ben fatti i peli della barba, ch' era cosa da non potersi immaginare, non che fare, e al lume traspareva da ogni lato; il qual ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando, vivendo lui, andai per mie bisogne a Mantova. Morto il Duca Federigo, dal quale, più che non si può credere, era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il Cardinale fratello del Duca, a cui era rimaso il governo dello Stato, per essere i figliuoli di Federigo piccolissimi, non l' avesse ritenuto in quella Città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi, e tutti altri comodi, che ad agiato Gentiluomo sono richiesti. E ciò fece il Cardinale, oltre alle dette cagioni, per servirsi del consiglio, e ajuto di Giulio in rinnovare, e quasi far di nuovo tutto il Duomo di quella Città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma. In questo tempo Giorgio Vasari, ch' era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama, e per lettere, nell' andare a Venezia, fece la via per Mantova per vedere Giulio, e l' opere sue. E così arrivato in quella Città, andando per trovar l' amico, senza essersi mai véduti, scontrandosi l' un

Per la morte del Duca Federigo Giulio fu trattenuto dal Cardinal Gonzaga.

Vasari accolto da Giulio vide le sue opere.

(1) *vedi nel tom. 3. a c. 197.*

l' un l' altro si conobbero non altrimenti, che se mille volte fussero stati insieme presenzialmente; di che ebbe Giulio tanto contento, e allegrezza, che per quattro giorni non se lo staccò mai, mostrandogli tutte l' opere sue, e particolarmente tutte le piante degli edifizj antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte l' altre migliori antichità, di che si ha memoria, disegnate parte da lui, e parte da altri. Dipoi, aperto un grandissimo armario, gli mostrò le piante di tutti gli edifizj, ch' erano stati fatti con suoi disegni, e ordine, non solo in Mantova, e in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo, che si possano vedere nè le più nuove nè le più belle fantasie di fabbriche, nè meglio accomodate. Dimandando poi il Cardinale a Giorgio quello, che gli paresse dell' opere di Giulio, gli rispose (esso Giulio presente) ch' elle erano tali, che ad ogni canto di quella Città meritava, che fusse posta la statua di lui, e che per averla egli rinnovata, la metà di quello Stato non sarebbe stata bastante a rimunerale fatiche, e virtù di Giulio; a che rispose il Cardinale, Giulio essere più padrone di quello Stato, che non era egli. E perchè era Giulio amorevolissimo, e specialmente degli amici, non è alcun segno d' amore, e di carezze, che Giorgio non ricevesse da lui. Il qual Vasari partito di Mantova, e andato a Venezia, e di là tornato a Roma in quel tempo appunto, che Michelagnolo aveva scoperto nella cappella il suo Giudizio, mandò a Giulio, per Messer Nino Nini da Cortona, segretario del detto Cardinale di Mantova, tre carte (1) de' sette peccati mortali, ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltre modo carissimi, si per essere quello, ch' egli erano, e

(1) *Suppongo, che queste tre carte contenessero varj gruppi d' anime dannate per quei peccati.*

sì perchè avendo allora a fare al Cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l' animo a maggiori cose, che quelle non erano, che aveva in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo, vi fece dentro con bel capriccio, quando Pietro, ed Andrea chiamati da Cristo, lasciano le reti per seguitarlo, e di pescatori di pesci, divenire pescatori d' uomini. Il quale cartone, che riuscì il più bello, che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni pittore, e creato di Giulio, oggi eccellente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di S. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella Chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia d' un architetto Milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche, che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassarre Peruzzi Sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno, che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. In tanto, essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di San Piero, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere, con l' ordine cominciato, condurre sì gran fabbrica a fine; pensarono niuno poter' essere più atto a ciò, che Giulio Romano, del quale sapevano tutti, quanta l' eccellenza fosse, ed il valore; e così avvisando, che dovesse tal carico accettare più che volentieri per impatriarsi onoratamente, e con grossa provvisione, lo fecion tentare per mezzo d' alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè, sebbene di bonissima voglia sarebbe andato, due cose lo ritennero;

Il Guisoni condusse il più bel cartone, che mai facesse Giulio.

Giulio fece il disegno per la facciata di s. Petronio di Bologna.

ro; il Cardinale, che per niun modo volle, che si partisse: e la moglie con gli amici, e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe peravventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fosse in quel tempo trovato non molto ben sano; perchè considerando egli di quanto onore, ed utile sarebbe potuto essere a se, ed a' suoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo, che il ciò fare non gli fusse dal Cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito, che non andasse più a Roma, e che quello fusse l' ultimo termine della sua vita; fra il dispiacere, ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli, che come aveva abbellita lei, così ornasse, ed onorasse la sua patria Roma. Morì Giulio d' anni 54. lasciando un solo figliuolo maschio, al quale, per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello; il qual giovinetto, avendo a fatica appreso i primi principj dell' arte, con speranza di dover riuscire valent' uomo, si morì anch' egli non dopo molti anni insieme con sua madre, moglie di Giulio; onde non rimase di lui altri che una figliuola, chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova, maritata a Ercole Malatesta. A Giulio, il quale infinitamente dolse a chiunque lo conobbe, fu dato sepoltura in S. Barnaba, con proposito di fargli qualche onorata memoria; ma i figliuoli, e la moglie, mandando la cosa d' oggi in domani, sono anch' eglino per lo più mancati senza farne altro. E pure è stato un peccato, che di quell' uomo, che tanto onorò quella Città, non è stato, chi n' abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro, che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne' bisogni loro. Ma la propria virtù sua, che tanto l' onorò in vita, gli ha fatto, mediante l' opere sue,

Chiamato a Roma per architetto di s. Pietro, muore.

Effigie, natura, e costumi di Giulio.

sue, eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo, nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di statura nè grande, nè piccolo, più presto compresso, che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero, e allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire, e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai, ma i migliori furono Gian dal Lione, Raffaello dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo, e Gio. Batista Mantovani, e Fermo Guisoni, che si sta in Mantova, e gli fa onore, essendo pittore eccellente, siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavorato in Pescia sua patria, e nel Duomo di Pisa una tavola, che è nell' Opera; e parimente un quadro di nostra Donna con bella, e gentile poesia, avendo in quello fatta una Fiorenza, che le presenta le dignità di casa Medici; il qual quadro è oggi appresso il Sig. Mondragone Spagnuolo, favoritissimo dell' Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza. Morì Giulio l' anno 1546. il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio:

Suoi allievi molti, e eccellenti.

Romanus moriens secum tres Julius arteis
Abstulit (haud mirum, quatuor unus erat.

VITA

NOTA. *Oltre le pitture, e i disegni di Giulio, che il Vasari dice essere stati intagliati in rame, e oltre quello, che si è soggiunto nelle Note, resta a dire, che tutte l' altre pitture della sala di Costantino sono state parimente incise in rame.*

Anche la tavola posta in S. Martino dell' Anima, di cui si parla a cart. 336. è intagliata.

Il convito di Psiche, ch' è dipinto nel palazzo del Te,

Te, e menzionato a c. 343. fu intagliato da Diana Mantovana, e dedicato al Sig. Claudio Gonzaga nel 1575. *Questa eccellente donna intagliò l'insigne carta dell' adultera presentata a Gesù Cristo, invenzione di Giulio medesimo, e la dedicò a Leonora d' Austria Duchessa di Mantova nell' anno istesso. In una deposizione, che io credo senza fallo invenzione di Giulio, intagliata da Diana, ella si chiama figliuola di Gio. Batista Mantovano celebre intagliatore, e in una carta di Raffaello da Reggio, dove è una Madonna in aria con S. Bartolommeo, e S. Chiara si dice* Diana civis Volterrana. *Intagliò anche in una lunga carta i soldati della colonna Trojana nominati a c.* 343. *che è una carta bassa, e lunga. Intagliò pure la sepoltura di Gesù Cristo, menzionata a c.* 350. *ed è una bella carta, e stimabile.*

VITA
DI SEBASTIANO VENEZIANO
FRATE DEL PIOMBO, E PITTORE.

Atteſe ne' ſuoi primi anni alla muſica.

NOn fu, ſecondo che molti affermano, la prima profeſſione di Sebaſtiano la pittura, ma la muſica; perchè oltre al cantare, ſi dilettò molto di ſonar varie ſorte di ſuoni, ma ſopra il tutto di liuto, per ſonarſi in ſu quello ſtromento tutte le parti ſenz' altra compagnia; il quale eſercizio fece coſtui eſſere un tempo gratiſſimo a' Gentiluomini di Venezia, con i quali, come virtuoſo, praticò ſempre dimeſticamente. Venutagli poi voglia, eſſendo anco giovane, d' attendere alla pittura, apparò i primi principj da Gio. Bellino, allora vecchio. E dopo lui, avendo Giorgione da Caſtel Franco meſſi in quella Città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebaſtiano ſi partì da Giovanni, e ſi acconciò con Giorgione, col quale ſtette tanto, che preſe in gran parte quella maniera, onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto ſimili, e fra gli altri quello di Verdelotto Franzeſe, muſico eccellentiſſimo, ch' era allora maeſtro di cappella in S. Marco; e nel medeſimo quadro quello di Uberto ſuo compagno cantore, il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto quando venne maeſtro di cappella in S. Giovanni, e oggi l' ha nelle ſue caſe Franceſco Sangallo ſcultore. Fece anco in que' tempi in S. Giovanni Griſoſtomo di Venezia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera

Poi alla pittura ſotto il Bellini, e Giorgione.

Imitava a maraviglia il maeſtro.

di

Tom. IV. c. 360 N. 20.

di Giorgione, ch' elle ſono ſtate alcuna volta, da chi non ha molta cognizione delle coſe dell' arte, tenute per di mano di eſſo Giorgione; la qual tavola è molto bella, e fatta con una maniera di colorito, che ha gran rilievo. Perchè ſpargendoſi la fama delle virtù di Sebaſtiano, Agoſtino Chigi Saneſe, ricchiſſimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozj, ſentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che ſapeſſe così ben ſonare di liuto, e foſſe dolce, e piacevole nel converſare. Nè fu gran fatica condurre Baſtiano a Roma, perchè ſapendo egli, quanto quella patria comune ſia ſempre ſtata ajutatrice de' belli ingegni, vi andò più che volentieri. Andatoſene dunque a Roma, Agoſtino lo miſe in opera, e la prima coſa, che gli faceſſe fare, furono gli archetti, che ſono in ſu la loggia, la quale riſponde in ſul giardino, dove Baldaſſarre Saneſe aveva, nel palazzo di detto Agoſtino in Traſtevere, tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebaſtiano fece alcune poeſie di quella maniera, ch' aveva recato da Vinegia, molto diſforme da quella, che uſavano in Roma i valenti pittori di que' tempi. Dopo queſt' opera, avendo Raffaello fatto in quel medeſimo luogo una ſtoria di Galatea, vi fece Baſtiano, come volle Agoſtino un Polifemo (1) in freſco allato a quella, nel quale, comunque gli riuſciſſe, cercò d' avanzarſi più che poteva, ſpronato dalla concorrenza di Baldaſſare Saneſe, e poi di Raffaello. Colorì ſimilmente alcune coſe a olio, delle quali fu tenuto, per aver' egli da Giorgione imparato un modo di colorire aſſai morbido, in Roma grandiſſimo cento. Mentre, che lavorava coſtui queſte coſe in Roma, era venuto in tanto credito Raf-

Chiamato a Roma dal chiſi dipinſe nelle ſue logge.

1] *Il Polifemo di Fra Baſtiano è andato male, e ve n' è ſtato rifatto un altro da un pittore dozzinale.*
Gli archetti ſi ſono conſervati, ma alquanto ſcoloriti.

faello da Urbino nella pittura, che gli amici, e aderenti ſuoi dicevano, che le pitture di lui erano ſecondo l' ordine della pittura, più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d' invenzioni, e d' arie più vezzoſe, e di corriſpondente diſegno; e che quelle del Bonarroti non avevano, dal diſegno in fuori; niuna di queſte parti. E per queſte cagioni giudicavano queſti cotali, Raffaello eſſere nella pittura, ſe non più eccellente di lui, almeno pari; ma nel colorito volevano, che ad ogni modo lo paſſaſſe. Queſti umori ſeminati per molti artefici, che più aderivano alla grazia di Raffaello, che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti, per diverſi intereſſi, più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo. Ma non già era de' ſeguaci di coſtoro Sebaſtiano, perchè eſſendo di ſquiſito giudizio, conoſceva appunto il valore di ciaſcuno. Deſtatoſi dunque l'animo di Michelagnolo verſo Sebaſtiano, perchè molto gli piaceva il colorito, e la grazia di lui, lo preſe in protezione penſando, che s' egli uſaſſe l' ajuto del diſegno in Sebaſtiano, ſi potrebbe con queſto mezzo, ſenza ch' egli operaſſe, battere coloro, che avevano sì fatta opinione, ed egli ſott' ombra di terzo, giudicare quale di loro foſſe meglio. Stando le coſe in queſti termini, ed eſſendo molto, anzi in infinito, inalzate, e lodate alcune coſe, che fece Sebaſtiano, per le lodi, che a quelle dava Michelagnolo, oltre ch' erano per ſe belle, e lodevoli; Un Meſſer non ſo chi da Viterbo, molto riputato appreſſo al Papa, fece fare a Sebaſtiano, per una cappella, che aveva fatta fare in San Franceſco di Viterbo, un Criſto morto con una noſtra Donna, che lo piange. Ma perchè, ſebbene fu con molta diligenza finito da Sebaſtiano, che vi fece un paeſe tenebroſo molto lodato, l' invenzione però, e il cartone fu di Michelagnolo. Fu quell' opera tenuta da chi-

Opinione, che Raffaello avanzaſſe in qualche coſa il Bonarroti.

Sebaſtiano aderì al Bonarroti, dal quale fu ajutato.

chiunque la vide veramente belliſſima, onde acquiſtò Sebaſtiano grandiſſimo credito, e confermò il dire di coloro, che lo favorivano. Perchè, avendo Pier Franceſco Borgherini, mercante Fiorentino, preſo una cappella in S. Piero in Montorio, entrando in Chieſa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebaſtiano; perchè il Borgherino penſò, come fu vero, che Michelagnolo doveſſe far egli il diſegno di tutta l' opera. Meſſovi dunque mano, la conduſſe con tanta diligenza, e ſtudio Sebaſtiano, ch' ella fu tenuta, ed è belliſſima pittura. E perchè dal piccolo diſegno di Michelagnolo ne fece, per ſuo comodo, alcuni altri maggiori, uno fra gli altri, che ne fece molto bello, è di man ſua nel noſtro libro. E perchè ſi credeva Sebaſtiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l' arricciato di queſta cappella con una incroſtatura, che a ciò gli parve dover eſſere a propoſito; e quella parte, dove Criſto è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro, (1) Nè tacerò, che molti credono, Michelagnolo avere non ſolo fatto il piccolo diſegno di queſt' opera, ma che il Criſto detto, che è battuto alla colonna, fuſſe contornato da lui, per eſſere grandiſſima differenza fra la bontà di queſta, e quella dell' altre figure. E quando Sebaſtiano non aveſſe fatto altra opera, che queſta per lei ſola meriterebbe eſſer lodato in eterno; perchè oltre alle teſte, che ſon molto ben fatte, ſono in queſto lavoro alcune mani, e piedi billiſſimi. E ancorchè la ſua maniera foſſe un poco dura, per la fatica, che durava nelle coſe, che contraffaceva, egli ſi può nondimeno fra i buoni, e lodati artefici annoverare. Fece ſopra queſta ſtoria in freſco due profeti, e nella volta

Cappella di s. Pietro Montorio condotta da Baſtiano col diſegno di Michelagnolo.

(1) *La flagellazione è molto annegrita, perchè le pitture a olio fatte ſul muro con l' eſperienza ſi vede, che non reggono per quanto altri uſi tutte le cautele.*

la Trasfigurazione; (1) e i due Santi, cioè San Piero, e San Franceſco, che mettono in mezzo la ſtoria di ſotto, ſon viviſſime, e pronte figure. E ſebbene penò ſei anni a far queſta piccola coſa, quando l'opere ſono condotte perfettamente, non ſi dee guardare ſe più preſto, o più tardi ſono ſtate finite: ſebben' è più lodato, chi preſto, e bene conduce le ſue opere a perfezione; e chi ſi ſcuſa col preſto, quando l'opere non ſodisfanno, ſe non è ſtato a ciò forzato, in cambio di ſcuſarſi, s' accuſa. Nello ſcoprirſi queſt' opera, Sebaſtiano, ancorchè aveſſe penato aſſai a farla, avendo fatto bene, le male lingue ſi tacquero, e pochi furono coloro, che lo mordeſſero. Dopo, facendo Raffaello per lo Cardinale de' Medici, per mandarla in Francia, quella tavola, che dopo la morte ſua fu poſta all' altare principale di S. Piero a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Criſto; Sebaſtiano in quel medeſimo tempo fece anch' egli in un' altra tavola della medeſima grandezza, quaſi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quatriduano, e la ſua reſurrezione la quale fu contraffatta, e dipinta con diligenza grandiſſima, ſotto ordine, e diſegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in conciſtoro poſte in paragone, e l' una e l' altra lodata infinitamente. E benchè le coſe di Raffaello, per l' eſtrema grazia, e bellezza loro, non aveſſero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebaſtiano univerſalmente lodate da ognuno. L' una di queſte mandò Giulio Cardinale de' Medici in Francia a Narbona al ſuo veſcovado, e l' altra fu poſta nella Cancelleria, dove ſtette inſino a che fu portata a S. Piero a Montorio con l'ornamento, che vi lavoro Giovan Barile. Mediante queſt' opera, avendo fatto

Tavola ſua poſta al paragone con quella di Raffaelle della Trasfigurazione.

(1) *La Trasfigurazione di Fra Baſtiano è più conſervata, e in eſſa ſi vede chiaramente la maniera terribile del Bonarroti.*

to gran ſervitù col Cardinale, meritò Sebaſtiano d' eſſerne onoratamente rimunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo, eſſendo mancato Raffaello, ed eſſendo il primo luogo nell' arte della pittura conceduto univerſalmente da ognuno a Sebaſtiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio. Franceſco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldaſſarre Saneſe, e gli altri rimaſero tutti addietro. Onde Agoſtin Ghigi, che con ordine di Raffaello faceva fare la ſua ſepoltura, e cappella in S. Maria del Popolo, convenne con Baſtiano, ch' egli tutta gliela dipigneſſe. E così fatta la turata, ſi ſtette coperta, ſenza che mai fuſſe veduta, inſino (1) all'anno 1554. nel qual tempo ſi riſolvette Luigi, figliuolo d' Agoſtino, poichè il padre non l' aveva potuta veder finita, voler vederla egli. E così allogata a Franceſco Salviati la tavola, e la cappella, egli la conduſſe in poco tempo a quella perfezione, che mai non le potè dare la tardità, e l' irreſoluzione di Sebaſtiano, il quale, per quello che ſi vede, vi fece poco lavoro, ſebbene ſi trova, ch' egli ebbe dalla liberalità d' Agoſtino e degli eredi, molto più che non ſe gli ſarebbe dovuto, quando l' aveſſe finita del tutto, il che non fece, o come ſtanco dalle fatiche dell' arte, o come troppo involto nelle comodità, e in piaceri. Il medeſimo fece a M. Filippo da Siena, chierico di camera, per lo quale nella Pace di Roma, ſopra l' altare maggiore, cominciò una ſtoria a olio ſul muro, e non la finì mai. Onde i frati, di ciò diſperati, furono coſtretti levare il ponte, che impediva loro la Chieſa, e coprire quell' opera con una tela, e avere pazienza, quanto durò la vita di Sebaſtiano; il quale morto, ſcoprendo i frati l' opera

Paſsò avanti in credito morto Raffaello, a tutti gli altri pittori.

Non conduſſe mai a fine la cappella del Ghigi.

Pittura alla pace laſciata imperfetta.

(1) *Si noti, che Raffaello morì l' anno* 1520. *onde biſogna credere, che queſta cappella ſteſſe molti, e molti anni coperta; come altresì il palco per dipignere nella chieſa della Pace; ma quelle pitture, che il Vaſari dice, avervi cominciate fra Baſtiano, ſono perite.*

opera, si è veduto, che quello, che è fatto, è bellissima pittura; perciocchè dove ha fatto la nostra Donna, che visita S. Elisabetta, vi sono molte femmine ritratte dal vivo, che sono molto belle, e fatte con somma grazia. Ma vi si conosce, che quest' uomo durava grandissima fatica in tutte le cose, che operava, e ch' elle non gli venivano fatte con una certa facilità, che suole tal volta dar la Natura, e lo studio a chi si compiace nel lavorare, e si esercita continuamente. E che ciò sia vero, nella medesima Pace, nella cappella d' Agostino Chigi, dove Raffaello aveva fatte le Sibille, e i profeti, voleva nella nicchia, che di sotto rimase, dipignere Bastiano, per passare Raffaello, alcune cose sopra la pietra, e perciò l' aveva fatta incrostare di paperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuoco; ma se n' andò tanto in considerazione, che la lasciò solamente murata, perchè essendo stata così dieci anni, si morì. Ben' è vero, che da Sebastiano si cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza, e più presto finiti; ma il contrario avveniva delle storie, ed altre figure. E per vero dire, il ritratto di naturale era suo proprio, come si può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna, tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando Marchese di Pescara, ed in quello della Signora Vittoria Colonna, che sono bellissimi. Ritrasse similmente Adriano VI. quando venne a Roma, ed il Cardinale Nincofort, il quale volle, che Sebastiano gli facesse una cappella in S. Maria de Anima in Roma; ma trattenendolo d' oggi in domani, il Cardinale la fece finalmente dipignere a Michele (1) Fiammingo

suo

(1) *Michele cocxier di Malines dipinse questa cappella, le cui pitture son mezzo andate male; ben è vero, che non son comparabili con quelle di Fra Bastiano. Ha storpiato il cognome di questo pitto-*

re

ſuo paeſano, che vi dipinſe ſtorie della vita di S. Barbera in freſco, imitando molto bene la maniera noſtra d' Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto Cardinale.

Ma tornando a Sebaſtiano, egli ritraſſe ancora il Sig. Federigo da Bozzolo, e un non ſo che capitano armato, che è in Fiorenza appreſſo Giulio de' Nobili, e una femmina con abito Romano, che è in caſa di Luca Torrigiani; ed una teſta di mano del medeſimo ha Gio. Batiſta Cavalcanti, che non è del tutto finita. In un quadro fece una noſtra Donna, che con un panno, cuopre un putto, che fu coſa rara, e l' ha oggi nella ſua guardaroba il Cardinale Farneſe. Abbozzò, ma non conduſſe a fine, una tavola molto bella d' un S. Michele che è ſopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al Re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medeſimo. (1) Eſſendo poi creato ſommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII. fece intendere a Sebaſtiano, per il Veſcovo di Vaſona, ch' era venuto il tempo di fargli bene e che ſe n' avvedrebbe all' occaſioni. Sebaſtiano intanto eſſendo unico nel fare ritratti, mentre ſi ſtava con queſte ſperanze, fece molti di naturale, ma fra gli altri Papa Clemente,

Fu caro a Clemente ſettimo.

re il Titi chiamandolo Cochier. Nell' Abecedario pittorico ſi trova Michele Cocxier, ma non vi ſi dice, che dipigneſſe nell' Anima. Scambia dalla chieſa dell' Anima a quella della Pace Giovacchino Sandrart nell' Academ. picturae &c. libr. 3. cap. 12. n. 49. Romae quaedam pinxit in templo D. Petri veteri, atque ſic etiam in templo Germanico, quod D. Mariae Pacis dicitur, *hiſtoriam* nempe reſurrectionis Dominicae, & alia. *Morì nel* 1592. *di* 95. *anni caſcando dal palco, ſu cui dipigneva.*

11] *Due quadri di Fra Baſtiano ha il* Re *di Francia, uno rappreſenta la viſitazione di S. Eliſabetta, ed è in legno alto* 5. *piedi, e largo quaſi* 4. *L' altro è il ritratto di Baccio Bandinelli, che ha in mano una ſtatuetta, e che ſi trova intagliato in rame,*

te, che allora non portava barba; ne fece, dico, due; uno n' ebbe il Vescovo di Vasona, e l' altro, ch' era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia, ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Antonio Francesco degli Albizzi Fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto, ma vivissimo; ond' egli come una preziosissima gioja, se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa, e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e l' altre parti tutte di questa pittura. E perchè era veramente Sebastiano, nel fare i ritratti di tutta finezza, e bontà, a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto d' Antonio Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima, per vedervisi la differenza di cinque, o sei sorte di neri, ch' egli ha addosso: velluto, raso, ermesino, damasco, e panno; ed una barba nerissima sopra quei neri, sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo, e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro, ed una carta dentrovi scritto il nome di Clemente VII. e due maschere innanzi, una bella per la Virtù, e l' altra brutta per il Vizio; la qual pittura M. Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l' hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio, (1) dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritrasse Sebastiano Andrea Doria, che fu nel medesimo modo cosa mirabile; e la testa di Baccio Valori Fiorentino, che fu anch' essa bella, quanto più non si può credere. In questo mentre, morendo frate Mariano Fetti, frate del Piombo, Sebastiano ricordandosi

Ritratto dell' Aretino donato alla communità d' Arezzo.

(1) *Il ritratto dell' Aretino è tuttora nel luogo, che accenna il Vasari, ma ora se ne vede poco o nulla.*

dosi delle promesse fattegli dal detto Vescovo di Vasona, maestro di casa di sua Santità, chiese l' ufficio del Piombo; onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito sua Santità *in minoribus*, e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio; il Papa, per i prieghi del Vescovo, e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò, ch' esso Bastiano avesse l' ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l' abito del frate, e subito per quello si sentì variare l' animo; perchè vedendosi avere il modo di potere sodisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando; e le male spese notti, e i giorni affaticati ristorava con gli agi, e con l' entrate. E quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva, andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s' inganni il discorso nostro, e la poca prudenza umana, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò, che più ci fa di mestieri, e credendo segnarsi (come suona il Proverbio Tosco) con un dito, si da nell' occhio. E' comune opinione degli uomini, che i premi, e gli onori accendano gli animi de' mortali agli studj di quelle arti, che più veggiono essere rimunerate, e che per contrario gli faccia trascurarle, e abbandonarle il vedere, che coloro, i quali in esse s' affaticano, non siano dagli uomini, che possono, riconosciuti. E per questo gli antichi, e moderni insieme biasimano, quanto più fanno, e possono que' Principi, che non sollevano i virtuosi di tutte le sorte, e non danno i debiti premj, e onori a chi virtuosamente s' affatica. E come che questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia, che alcuna volta la liberalità de' giusti, e magnanimi Principi opera contrario effetto, poichè molti sono di più utile, e giovamento al Mondo in bassa, e medio-

creato frate del Piombo si diede al riposo.

cre fortuna, che nelle grandezze, ed abbondanze di tutti i beni non sono. (1) Ed a proposito nostro, la magnificenza, e liberalità di Clemente VII. a cui serviva Sebastiano Veneziano, eccellentissimo pittore, rimunerandolo troppo altamente, fu cagione, ch' egli di sollecito, e industrioso, diveniſſe infingardo, e negligentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino, e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo; fece tutto il contrario, poichè egli ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio de' prudenti Principi il considerare, come, quando, a cui, e in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici, e virtuosi uomini usare; dico, che tornando a Sebastiano, ch' egli condusse con gran fatica, poichè fu fatto frate del Piombo, al Patriarca d' Aquileia un Cristo, che porta la Croce, dipinto in pietra dal mezzo in sù, che fu cosa molto lodata, e massimamente nella testa, e nelle mani, nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo. Non molto dopo, essendo venuta a Roma la nipote del Papa, che fu poi, ed è ancora Reina di Francia, (2) fra Sebastiano la cominciò a ritrarre, ma non finita si rimase nella guardaroba del Papa. E poco appresso, essendo il Cardinale Ippolito de Medici innamorato della Signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto Cardinale in quel luogo Sebastiano, accompagnato da quattro cavalli leggieri,

Eccellente nelle teste, e nelle mani.

Giulia Gonzaga ritratta da Fr. Bastiano.

(1) *Il caso di Fra Bastiano è singolare, e non fa regola. E della pigrizia sua non si dee dar la colpa alle beneficenze del Papa, ma al naturale di fra Bastiano, che sempre era stato tardo, e pigro, come dice il Vasari, eziandio quando era in povero stato; e l' errore fu del Papa, che collocò i suoi doni in chi non gli meritava per li suoi costumi, benchè gli meritasse per la sua abilità. In questo errore cadono i gran Signori tutto dì, anzi talora abbandonano chi è dotato di costume, e di scienza, e versano le loro grazie in chi manca dell' uno, e dell' altra.*

(2) *La Regina Caterina de' Medici, moglie d'Arrigo II.*

gieri, a ritrarla. Ed egli in termine d' un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella Signora, e da così dotta mano, riuscì una pittura divina. Onde portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di quell' artefice dal Cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai n' aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno; il qual ritratto fu poi mandato al Re Francesco in Francia che lo fe porre nel suo luogo di Fontanableo. (1) Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo, che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco, nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d' altre pietre mischie, che fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben' è vero, che finite, non si potevano nè le pitture, nè l' ornamento, per lo troppo peso, nè muovere, nè trasportare, se non con grandissima difficultà. Molti dunque tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell' arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro; ma egli, che più si dilettava di ragionarne, che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto, e la nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da M. Niccolò da Cortona, agente in Roma del Cardinal di Mantova. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè, dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo, che coloriffe a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio, e Pietro del Pollajolo

Cominciò a dipingere in pietre.

[1] *Questo ritratto non è numerato tra' quadri del Re, come ho detto qui addietro.*

jolo non ſeppero trovar modo, che le loro figure, a queſto modo fatte, non diventaſſero nere, nè invecchiaſſero così preſto, lo ſeppe trovar Baſtiano. Onde il Criſto alla colonna, che fece in S. Pietro a Montorio, infino ad ora, ha mai moſſo, (1) ed ha la medeſima vivezza, e colore, che il primo giorno; perchè uſava coſtui queſta così fatta diligenza, che faceva l' arricciato groſſo della calcina, con miſtura di maſtice, e pece greca, e quelle inſieme fondute al fuoco, e date nelle mura, faceva poi ſpianare con una meſcola da calcina fatta roſſa, ovvero rovente al fuoco; onde hanno potuto le ſue coſe reggere all' umido, e conſervare beniſſimo il colore ſenza far far loro mutazione. E con la medeſima meſtura ha lavorato ſopra le pietre di paperigni, di marmi, di miſchi, di porfidi, e laſtre duriſſime, nelle quali poſſono lunghiſſimo tempo durare le pitture; oltre che ciò ha moſtrato, come ſi poſſa dipignere ſopra l' argento, rame, ſtagno, ed altri metalli. Queſto uomo aveva tanto piacere in ſtare ghiribizzando, e ragionare, che ſi tratteneva i giorni intieri per non lavorare; e quando pur vi ſi riduceva, ſi vedea, che pativa dell' animo infinitamente: da che veniva in gran parte, ch' egli aveva opinione, che le coſe ſue non ſi poteſſino con verun prezzo pagare. Fece per il Cardinale d' Aragona, in un quadro, una belliſſima S. Agata ignuda, e martirizzata nelle poppe, che fu coſa rara; il qual quadro è oggi nella guardaroba del Signor Guidobaldo Duca d' Urbino, (2) e non è punto inferiore a molti altri quadri belliſſimi, che vi ſono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano, e d' altri. Ritraſſe

Fu il primo, che con maſtice, e pece aſſodò il muro.

Sant' Agata ignuda dipinta da lui.

1] *Se il Vaſari vedeſſe ora quella pittura, o l' aveſſe veduta anche molti anni indietro non avrebbe ſcritto così, perch' ella è molto annegrita.*

2] *Ora non ſi ſa che coſa ne ſia ſtato. I quadri d' Urbino andarono a Firenze alla Granducheſſa Vittoria moglie di Ferdinando II. ultima della Caſa della Rovere.*

traſſe anche di naturale il Sig. Piero Gonzaga in una pietra, colorito a olio, che fu un belliſſimo ritratto, ma penò tre anni a finirlo. Ora eſſendo in Fiorenza, al tempo di Papa Clemente, Michelagnolo, il quale attendeva all' opera della nuova ſagreſtia di S. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini (1) fare a Baccio Valori, in un quadro, la teſta di Papa Clemente, ed eſſo Baccio: e in un altro, per M. Ottaviano de' Medici, il medeſimo Papa, e l' Arciveſcovo di Capua; perchè Michelagnolo mandando a chiedere a fra Sebaſtiano, che di ſua mano gli mandaſſe da Roma, dipinta a olio, la teſta del Papa, egli ne fece una, e gliela mandò, che riuſcì belliſſima. Della quale, poi che ſi fu ſervito Giuliano, e ch' ebbe i ſuoi quadri finiti, Michelagnolo, ch' era compare di detto M. Ottaviano glie ne fece un preſente. E certo di quante ne fece fra Sebaſtiano, che furono molte, queſta è la più bella teſta di tutte, e la più ſomigliante, come ſi può vedere in caſa degli eredi del detto M. Ottaviano. Ritraſſe il medeſimo, Papa Paolo Farneſe, ſubito che fu fatto ſommo Pontefice, e cominciò il Duca di Caſtro ſuo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre coſe, alle quali avea dato principio. Aveva fra Sebaſtiano vicino al Popolo una aſſai buona caſa, la quale egli ſi avea murata, ed in quella con grandiſſima contentezza ſi vivea, ſenza più curarſi di dipignere, o lavorare; uſando ſpeſſo dire, che è una grandiſſima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore, e per gara ſi ſogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto, per laſciare di ſe nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche, e l' opere tutte ad avere, quando che ſia fine, e morte.

Ritraſſe di nuovo ottimamente Papa Clemente, e Paolo terzo.

E

(1) *Di queſto pittore ſi troverà la Vita nel Tomo V.*

E come egli queſte coſe diceva, così a ſuo potere le metteva in eſecuzione, perciocchè i migliori vini, e le più prezioſe coſe, che avere ſi poteſſero, cercò ſempre d' avere per lo vitto ſuo, tenendo più conto della vita, che dell' arte. E perchè era amiciſſimo di tutti gli uomini virtuoſi, ſpeſſo avea ſeco a cena il Molza, (1) e M. Gandolfo, (2) facendo boniſſima cera. Fu ancora ſuo grandiſſimo amico M. Franceſco Berni Fiorentino, che gli ſcriſſe un capitolo, (3) al quale riſpoſe fra Sebaſtiano con un altro aſſai bello, come quelli, che eſſendo univerſale, ſeppe anco a far verſi Toſcani, e burlevoli accomodarſi. Eſſendo fra Sebaſtiano morſo da alcuni, i quali dicevano, che pure era una vergogna; che poichè egli aveva il modo da vivere, non voleſſe più lavorare, riſpondeva a queſto modo: Ora, che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè ſono oggi al Mondo ingegni, che fanno in due meſi quello, che io ſoleva fare in due anni; e credo, s'io vivo molto, che non andrà troppo, ſi vedrà dipinto ogni coſa. E da che queſti tali fanno tanto, è bene ancora, che ci ſia, chi non faccia nulla, acciocchè egli-no abbino quel più, che fare E con ſimili, ed altre piacevolezze ſi andava fra Sebaſtiano, come quelli, ch' era tutto faceto, e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come ſi è detto, Baſtiano molto amato da Michelagnolo; ma è ben vero, che avendoſi a dipingere la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il Giudizio di eſſo Bonarroti, fu fra loro alquanto di ſdegno, avendo perſuaſo fra

Era amico de' virtuoſi, e faceva bei verſi Toſcani.

Scuſa per non lavorare, e ſuo detto.

Contesa di Michelagnolo col frate.

(1) *Molza, poeta celebre Modaneſe.*

(2) *Queſti è forſe Meſſer Gandolfo Porrini a cui indirizzò il Caſa il capitolo ſopra il nome di Giovanni.*

(3) *Il capitolo, che il Berni ſcriſſe a fra Baſtiano, comincia.*

Padre a me più che gli altri Reverendo,
Che ſon Reverendiſſimi chiamati,
E la lor reverenza io non intendo.

fra Sebaſtiano al Papa, che la faceſſe fare a Michelagnolo a olio, laddove eſſo non voleva farla ſe non a freſco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì, nè no, e acconciandoſi la faccia a modo di fra Sebaſtiano, ſi ſtette così Michelagnolo ſenza metter mano all'opera alcuni meſi; ma eſſendo pur ſollecitato, egli finalmente diſſe, che non voleva farla ſe non a freſco, e che il colorire a olio era arte da donna, e da perſone agiate, ed infingarde, come fra Baſtiano. E così gettata a terra l' incroſtatura fatta con ordine del frate, e fatto arricciare ogni coſa in modo da poter lavorare a freſco, Michelagnolo miſe mano all' opera, non ſi ſcordando però l' ingiuria, che gli pareva avere ricevuta da fra Sebaſtiano, col quale tenne odio quaſi fino alla morte di lui. Eſſendo finalmente fra Sebaſtiano (1) ridotto in termine, che nè lavorare, nè fare alcun' altra coſa voleva, ſalvo, che attendere all' eſercizio del frate, cioè di quel ſuo ufficio, e fare buona vita, d' età d' anni 62. ſi ammalò d' acutiſſima febbre, che per eſſere egli rubicondo, e di natura ſanguigna, gl' infiammò talmente gli ſpiriti, che in pochi giorni rendè l' anima a Dio; avendo fatto teſtamento, e laſciato, che il corpo ſuo fuſſe portato alla ſepoltura ſenza cerimonie di preti, o di frati, o ſpeſe di lumi; a che quel tanto, che in ciò fare ſi ſarebbe ſpeſo, fuſſe diſtribuito a povere perſone per amor di Dio, e così fu fatto. Fu ſepolto nella Chieſa del popolo del meſe di Giugno l' anno 1547. Non fece molta perdita l' arte per la morte ſua, perchè ſubito, che fu veſtito frate del Piombo, ſi potette egli annoverare fra i perduti; e vero è, che per la ſua dolce converſazione dolſe a molti amici, e artefici ancora. Stettero con Sebaſtiano in diverſi tempi molti giovani per

Morì d' acuta febbre,

(1) *In S. Agoſtino di Perugia una tavola, che rappreſenta S. Anna, ſi crede di fr. Baſtiano del Piombo, come anche un San Sebaſtiano, che è nella ſagreſtia de' PP. Servili della medeſima Città.*

per imparare l' arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall' esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Laurati Ciciliano,(1) il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore, che l' abbraccia, e bacia; il qual quadro, è in casa M. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del Sig. Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere, delle quali non accade far menzione.

Fece pochi allievi. Solo riuscì il Laurati.

VITA

(1) *Tommaso Laurati nell' Abecedario, e altrove è detto Lauretti, e il cav. Baglioni, che a c. 72. ne scrive la Vita, lo chiama Laureti.*

Il vero casato di Tommaso era Laureti. *Egli fece il disegno della bella fontana, ch' è sulla piazza di Bologna, della qual Fontana il Signor Mariette ha una dozzina di disegni tutti varj di mano di Tommaso, ch' era un bravo disegnatore sul gusto del* Bonarroti. *I bronzi, che sono in detta fontana, si di statue, che d' ornati, sono opere singolari di Gio. Bologna. Lo Scannelli nel suo* Microcosmo *a c.* 18. *dove numera l' opere di questo Laureti, eziandio delle fatte in Bologna, non parla di questa fontana.*

L' ufizio del Piombo dopo la morte di fra Bastiano fu conferito da Paolo III. a Guglielmo della Porta per mezzo del Bonarroti. Mi stupisco, che il Cav. Ridolfi non faccia menzione di questo insigne pittore nelle vite de' pittori Veneziani.

Tom. IV. c. 377 N. 21.

VITA
DI PERINO DEL VAGA
PITTORE FIORENTINO.

GRandiſſimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba, nè a dominio di Stati, o nobilità di ſangue, il più delle volte cigne, ed abbraccia, e ſolleva da terra uno ſpirito povero, aſſai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E queſto lo fa il cielo per moſtrarci, quanto poſſa in noi l' influſſo delle ſtelle, e de' ſegni ſuoi, compartendo a chi più, ed a chi meno delle grazie ſue, le quali ſono il più delle volte cagione, che nelle compleſſioni di noi medeſimi ci fanno naſcere più furioſi, o lenti; più deboli, o forti; più ſalvatichi, o domeſtici; fortunati, o sfortunati, e di minore, e di maggior virtù. E chi di queſto dubitaſſe punto, lo ſgannerà al preſente la vita di Perino (1) del Vaga, eccellentiſſimo pittore, e molto ingegnoſo; il quale nato di padre povero, e rimaſo piccol fanciullo, abbandonato da' ſuoi parenti, fu dalla virtù ſola guidato, e governato; la quale egli come ſua legittima madre conobbe ſempre, e quella onorò del continuo. E l' oſſervazione dell' arte della pittura fu talmente ſeguita da lui con ogni ſtudio, che fu cagione di fare nel tempo ſuo quegli ornamenti tanto egregi, e lodati, ch' hanno accreſciuto nome a Genova, ed al Principe Doria. Laonde

Perino del Vaga naſce povero.

1) *Per vezzi ſi dice Pierino, e non Perino. Il Borghini nel ſuo Riposo a c. 461. o 377. dice Perchè egli ſtette quaſi tutta ſua vita fuor di Firenze, non ſonando bene il nome di Pierino a' foreſtieri, fu detto Perino cioè perchè i foreſtieri non uſano di dir Piero, ma Pietro, però non capivano, donde derivaſſe Pierino e credendo, che veniſſe da Pero, il diſſero Perino.*

si può senza dubbio credere, che il cielo solo sia quello, che conduca gli uomini da quella infima bassezza, dove nascono, al sommo della grandezza, dov' eglino ascendono, quando con l'opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze, che pigliano a imparare, come pigliò, e seguitò per sua Perino l'arte del disegno, nella quale mostrò eccellentissimamente, e con grazia, somma perfezione: e nelli stucchi non solo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà, che può maggiore desiderarsi da ingegno umano, che voglia far conoscere nelle difficultà di quest' arte la bellezza, la bontà, la vaghezza, e leggiadria ne' colori, e negli altri ornamenti. Ma veniamo più particolarmente all' origine sua. Fu nella Città di Fiorenza un Giovanni Bonaccorsi, che nelle guerre di Carlo VIII. Re di Francia, come giovane, e animoso, e liberale, in servitù con quel Principe spese tutte le facoltà sue nel soldo, e nel giuoco ed in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che rimaso piccolo di due mesi, per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una capra in una villa, infino che il padre, andato a Bologna, prese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli, ed il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per gli più si costuma chiamare i fanciulli, il qual nome se gli mantenne poi tuttavia. Costui condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia, lasciatolo ad alcuni suoi parenti, quelli o per non avere il modo, o per non voler quella briga di tenerlo, e fargli insegnare qualche mestiero ingegnoso, l'

Disegnò squisitamente, e negli stucchi pareggiò gli antichi, e superò i moderni.

Stenti, co' quali fu allevato.

ac-

acconciarono allo ſpeziale del Pinadoro, (1) acciocchè egli imparaſſe quel meſtiero; ma non piacendogli quell' arte, fu preſo per fattorino da Andrea de' Ceri pittore piacendogli, e l' aria, e i modi di Perino, e parendogli vedere in eſſo un non ſo che d' ingegno, e di vivacità da ſperare, che qualche buon frutto doveſſe col tempo uſcir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di queſti, che ſtanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni coſa meccanica; ed era conſueto dipignere ogni anno per la feſta di San Giovanni certi ceri, che andavano, e vanno ad offerirſi, inſieme con gli altri tributi della Città, e per queſto ſi chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo, Perino de' Ceri. Cuſtodì dunque Andrea Perino qualche anno, ed inſegnatigli i principj dell' arte il meglio, che ſapeva, fu forzato nel tempo dell' età di lui d' undici anni, acconciarlo con miglior maeſtro di lui. Perchè avendo Andrea ſtretta dimeſtichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandajo, ch' era tenuto nella pittura molto pratico, e valente, come ſi dirà; con coſtui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendeſſe al diſegno, e cercaſſe di fare quell' acquiſto in quell' arte, che moſtrava l' ingegno, ch' egli aveva grandiſſimo, con quella voglia, e amore, che più poteva. E così ſeguitando, fra molti giovani, ch' egli aveva in bottega, che attendevano all' arte, in poco tempo venne a paſſar' a tutti gli altri innanzi con lo ſtudio, e con la ſollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno ſprone, che del continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata, (2) il quale ancor' egli aggiugnendo col tempo

Studiò la pittura ſotto Andrea de' Ceri, e poi ſotto al Ghirlandaio.

Toto del Nunziata emulo di Perino.

[1] *Detto così, perchè tiene per inſegna una pina indorata, ed anche di preſente ſuſſiſte in mercato vecchio ful canto di Calimara.*

[2] *Di queſto Nunziata, ch' era un pittor debole, e molto faceto, parla il Vaſari nella vita di Ridolfo Ghirlandaio, dove numera gli ſcolari del medeſimo Ridolfo.*

a paragone con i belli ingegni, partì di Fiorenza, e con alcuni mercanti Fiorentini condottosi in Inghilterra quivi ha fatto tutte l' opere sue, e dal Re di quella provincia, il quale ha anco servito nell' architettura, e fatto particolarmente il principale palazzo, è stato riconosciuto grandissimamente. Costui adunque, e Perino esercitandosi a gara l' uno, e l' altro, e seguitando nell' arte con sommo studio, non andò molto tempo, che divennero eccellenti. E Perino disegnando in compagnia d' altri giovani, e Fiorentini, e forestieri, al cartone di Michelagnolo Bonarroti, vinse, e tenne il primo grado fra tutti gli altri; di maniera, che si stava in quella aspettazione di lui, che succedette dipoi nelle belle opere sue, condotte con tanta arte, ed eccellenza. Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor Fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in quel di Roma, cose grosse, per non essere egli maestro eccellente; e soprabbondatogli lavoro, aveva di bisogno d' ajuti, e desiderava menar seco un compagno, ed un compagno, giovanetto, che gli servisse al disegno, che non aveva, ed all' altre cose dell' arte. Perchè vedendo costui Perino disegnare in bottega di Ridolfo, insieme con gli altri giovani, e tanto superiore a quelli, che ne stupì: e che più piacendogli l' aspetto, e i modi suoi, atteschè Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto, e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dell' animo, se n' invaghì di maniera, che lo domandò, s' egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe ajutarlo negli studj, e fargli que' benefizj, e patti, ch' egli stesso volesse. Era tanta la voglia, ch' aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma, per la voglia, ch' egli ne aveva, tutto si rinteneri, e gli disse, ch' egli parlasse con Andrea de' Ceri, che non voleva ab-

Invitato dal Vaga a Roma va prima a Toscanella.

abbandonarlo, avendolo ajutato per fino allora. Così il Vaga, persuaso Ridolfo suo maestro, ed Andrea, che lo teneva, tanto fece, che alla fine condusse Perino, ed il compagno in Toscanella; dove cominciando a lavorare, ed ajutando loro Perino, non finirono solamente quell' opera, che il Vaga aveva presa, ma molte ancora, che pigliarono dipoi. Ma dolendosi Perino, che le promesse, con le quali fu condotto a Roma, erano mandate in lunga, per colpa dell' utile, e comodità, che ne traeva il Vaga, e risolvendosi andarci da per se, fu cagione che il Vaga lasciato tutte l' opere lo condusse a Roma, dov' egli, per l' amore che portava all' arte, ritornò al suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno si accendeva. Ma volendo il Vaga far ritorno a Toscanella, e per questo, fatto conoscere a molti pittori ordinarj Perino per cosa sua, lo raccomandò a tutti quegli amici, che là aveva, acciocchè l' ajutassero, e favorissero in assenza sua. E da questa origine da indi innanzi si chiamò sempre Perin del Vaga. Rimaso costui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle sculture, e le mirabilissime macchine degli edifizj, gran parte rimasi nelle rovine, stava in se ammiratissimo del valore di tanti chiari, e illustri, che avevano fatte quelle opere. E così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell' arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, sicchè con l' opere desse nome a se, ed utile, come l' avevano dato coloro, di che egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro. E mentre, ch' egli considerava alla grandezza loro, ed alla infinita bassezza, e povertà sua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che senza avere chi lo intratteneste, che potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opera per quelle botteghe, oggi con un dipintore, domani con un altro, nella maniera

Condotto a Roma.

niera che fanno i zappatori a giornate, e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita; egli medesimo per dolore se ne dava infinita passione, non potendo far que' frutti, e così presto, che l' animo, e la volontà, ed il bisogno suo gli prometteva-
Dipigneva a giornate, e poscia studiava. no. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno; aggiugnendo a questo ultimo tutti i giorni festivi, insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo per divenire famoso, e fuggir dalle mani d' altrui, più che gli fosse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di Papa Giulio, dove la volta di Michelagnolo Bonarroti era dipinta da lui, seguitando gli andari, e la maniera di Raffaello da Urbino. E così continuando alle cose antiche di marmo, e sotto terra alle grotte, per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venire eccellente in questa professione. Nè vi corse molto tempo, ch' egli divenne fra quelli, che disegnavano in Roma, il più bello, e migliore disegnatore, che ci fusse: attesochè meglio intendeva i muscoli, le difficultà dell' arte negl' ignudi, che forse molti altri, tenuti maestri allora de' migliori, la qual cosa fu cagione, che non solo fra gli uomini della pro-
Conosciuto per lo meglio disegnatore di Roma. fessione, ma ancora fra molti Signori, e Prelati, ei fosse conosciuto, e massimamente, che Giulio Romano, e Gio. Francesco detto il Fattore, discepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pure assai, fecero, che lo volle conoscere, e vedere l' opere sue ne' disegni; i quali piaciutigli, ed insieme col fare la maniera, e lo spirito, e i modi della vita, giudicò, lui fra tanti, quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezione in quell' arte. Essendo in tanto state

fab-

fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali, che Leone X. gli aveva ordinate, ordinò il medesimo, ch' esso Raffaello le facesse lavorare di stucco, e dipignere, e metter d' oro, come meglio a lui pareva; e così Raffaello fece capo di quell' opera per gli stucchi, e per le grottesche a Giovanni da Udine, rarissimo, ed unico in quelli; ma più negli animali, e frutti, e altre cose minute. E perchè egli aveva scelto per Roma, e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti, ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni, e storie, e altri altre cose, e così secondo ch' eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto maggiori salari; laonde gareggiando in quell' opera, si condussero a perfezione molti giovani, che furono poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello, per dovere con gli altri lavorare e grottesche, e storie, con dirgli, che secondo ch' egli si porterebbe sarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino, per la concorrenza, e per far prova, e acquisto di se, non vi andò molti mesi, ch' egli fu fra tutti coloro, che ci lavoravano, tenuto il primo, e di disegno, e di colorito; anzi il migliore, e il più vago, e pulito, e quelli che con più leggiadra, e bella maniera conducesse grottesche, e figure, come ne rendono testimonio, e chiara fede le grottesche, e i festoni, e le storie di sua mano, che in quell' opera sono, (1) le quali oltre l' avanzar le altre, sono da' disegni, e schizzi, che faceva loro Raffaello, condotte le sue molto meglio, e osservate molto, come si può vedere in una parte di quelle storie, nel mezzo della detta loggia,

Ricevuto da Raffaello.

In breve fu scoperto per lo più eccellente in grottesche.

(1) *Questi stucchi, e queste grottesche sono intagliate in Rame da Pietro Santi Bartoli, ma non tutte, e solamente quelle che si contengono tra le storie della Bibbia nelle volticelle delle logge.*

gia, nelle volte, dove ſono figurati gli Ebrei, quando paſſano il Giordano con l' Arca ſanta, e quando girando le mura di Gierico, quelle rovinano; e l' altre che ſeguono dopo; come quando combattendo Gioſuè con quelli Amorrei, fa fermare il Sole. E delle finte di bronzo ſono nel baſamento le migliori ſimilmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abraam ſacrifica il figliuolo: Giacobbe fa alla lotta con l' Angelo; Gioſeffo, che raccoglie i dodici fratelli; ed il fuoco, che ſcendendo dal cielo abbrucia i figliuoli di Levi: e molte altre, che non fa meſtiero, per la moltitudine loro nominarle, che ſi conoſcono infra l' altre. Fece ancora nel principio, dove ſi entra nella loggia del Teſtamento nuovo, la natività, e batteſimo di Criſto, e la cena degli Apoſtoli con un Criſto, (1) che ſono belliſſime; ſenza che ſotto le fineſtre ſono, come ſi è detto le migliori ſtorie, colorite di bronzo, (2) che ſiano in tutta quell' opera; le quali coſe fanno ſtupire ognuno e per

(1) *Nella ſtampa del Torrentino ſi legge così: „ Chi conſidererà in una parte di quelle ſtorie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove ſono figurati gli Ebrei, quando paſſano il Giordano con l' Arca Santa e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano, e l' altre che ſeguono dopo; come quando combattendo Gioſuè con quelli Amorrei, fa fermare il Sole, e molte altre, che non fa meſtiero per la moltitudine loro nominarle, che ſi conoſcono infra l' altre. Fecene ancora nel principio, dove ſi entra nella loggia del Teſtamento nuovo, che ſono belliſſime; ſenza che ſotto le fineſtre ſono le migliori ſtorie colorite di color di bronzo, che ſiano in tutta quell' opera. Volendo poi il Vaſari fare a queſte parole la giunta, che ſi legge nella ſeconda edizione, avvenne forſe per iſcambio, o di chi ſcriſſe le dette giunte, o dello ſtampatore, che le collocò male, che reſta imbrogliato malamente tutto il ſenſo di queſti periodi. Da queſta giunta per altro ſi raccoglie, che è falſa la comune credenza, che la cena ultima del Signore ſia dipinta da Raffaello medeſimo, leggendoſi quì, che è di Perino, come pure ſi ſcorge dalla maniera, che non è quella di Raffaello.*

(2) *I chiaroſcuri finti di baſſorilievo di bronzo, ch' erano ſotto le fineſtre, ſono andati male affatto, prima che ſieno ſtati almeno intagliati in rame; e ora ſi vede ſolo, che vi ſono ſtati: tanto poco conto è ſtato fatto dell' opere quanto ſi ſia eccellenti.*

per le pitture, e per molti ſtucchi, ch' egli vi lavorò di ſua mano, oltra che il colorito ſuo è molto più vago, e meglio finito, che tutti gli altri. La quale opera fu cagione, ch' egli divenne, oltre ogni credenza, famoſo; nè perciò cotali lodi furono cagione di addormentarlo; anzi perchè la virtù lodata creſce, di accenderlo a maggiore ſtudio, e quaſi certiſſimo, ſeguitandola, di dover corre que' frutti, e quegli onori, ch' egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino, e in Michelagnolo Bonarroti. E tanto più lo faceva volentieri quanto da Giovanni da Udine, e da Raffaello vedeva eſſer tenuto conto di lui, ed eſſere adoperato in coſe importanti. Usò ſempre una ſommiſſione, ed una obbedienza certo grandiſſima verſo Raffaello, oſſervandolo di maniera, che da eſſo Raffaello era amato come proprio figliuolo. Feceſi in queſto tempo, per ordine di Papa Leone, la volta della ſala de' Pontefici, (1) che è quella, per la quale ſi entra in ſu le logge alle ſtanze di Papa Aleſſandro VI. dipinte già dal Pinturicchio; onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine, e da Perino; e in compagnia fecero e gli ſtucchi e tutti quelli ornamenti, e grotteſche, e animali, che vi ſi veggono, oltra le belle, e varie invenzioni, che da eſſi furono fatte nello ſpartimento, avendo diviſo quella in certi tondi, ed ovati per ſette pianeti del Cielo, tirati dai loro animali: come Giove dall' aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte da' lupi, Mercurio da' galli, il Sole da' cavalli, e Saturno da' ſerpenti, oltre i dodici ſegni del Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto immagini del Cielo come l' Orſa maggiore, la Canicola, e molt'altre, che per la lunghezza loro le taceremo ſenza raccontarle

Volta della ſala de' Pontefici condotta co' diſegni di Raffaello da Perino, e Gio. da Udine.

(1) *Ora ſi chiama la ſala dell' appartamento Borgia, che rimane ſotto alla ſala detta di Coſtantino, e veramente quella volta merita le lodi, che le dà il Vaſari, e più.*

per ordine, potendosi l'opera vedere; le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del Papa, e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevole arte, e molto bene intese; oltre la leggiadria ch' egli usò negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni panni cini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignude, e le braccia, certo con una graziosissima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta, ed oggi ancora si tiene per cosa molto onorata, e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga, e degna veramente di quel Pontefice, il quale non mancò riconoscere le loro fatiche, degne certo di grandissima rimunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroscuro, allora messasi in uso per ordine di Polidoro, e Maturino, la quale è dirimpetto alla casa della Marchesa di Massa, vicino a maestro Pasquino, (1) condotta molto gagliardamente di disegno, e con somma diligenza. Venendo poi, il terzo anno del suo Pontificato, Papa Leone a Fiorenza, perchè in quella Città si fecero molti trionfi, Perino, parte per vedere la pompa di quella Città, e parte per rivedere la patria, venne innanzi alla Corte e fece in un arco trionfale, a S. Trinità, una figura grande di sette braccia bellissima, avendone un' altra a sua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nell' età puerile suo concorrente. Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la misura, e i modi degli artefici da quelli, che in Roma si usavano, si partì di Firenze, e là se ne ritornò, dove ripreso l' ordine del solito suo lavorare, fece in S. Eustachio dalla dogana, un San Piero in

Facciata a chiaroscuro.

Andò a Fiorenza, indi a Roma, e dipinse il giardino del Arcivescovo di Cipri.

(1) *Questa è la famosa statua antica di Pasquino, che consiste in un torso con la testa, d' eccellentissimo lavoro, ma guasta malamente dal tempo, e più dalla barbarie. La facciata dipinta da Perino è perita.*

in fresco, (1) il quale è una figura, che ha rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma con molto disegno, e giudizio lavorato. Essendo in questo tempo l' Arcivescovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura; e avendo egli una casa vicina alla chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue, e altre anticaglie, certo onoratissime, e belle: e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato; fece chiamare Perino, ch' era suo amicissimo, e insieme consultarono, ch' e' dovesse fare, intorno alle mura di quel giardino, molte storie di Baccanti, di Satiri, e di Fauni, e di cose selvaggie, alludendo ad una statua d' un Bacco, ch' egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece fra l' altre cose una loggetta di figure piccole, e varie grottesche, e molti quadri di paesi, coloriti con una grazia, e diligenza grandissima; la quale opera è stata tenuta, e sarà sempre dagli artefici, cosa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoscere a' Fucheri, mercanti Tedeschi, i quali avendo visto l' opera di Perino, e piaciuta loro; perchè avevano murato vicino a Banchi una casa, che è, quando si va alla Chiesa de' Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile, e una loggia, e molte figure, degne di quelle lodi, di che son l' altre cose di sua mano, nelle quali si vede una bellissima maniera, e una grazia molto leggiadra. Ne' medesimi tempi avendo M. Marchionne Baldassini fatto murare una casa, molto bene intesa, come s' è detto, (2) da Antonio da Sangallo, vicino a S. Agostino, e desiderando, che una sala ch' egli vi aveva fatta, fusse dipinta tutta; esaminati

Dipinse la casa del Fucheri e del Baldassini.

(1) *Nel rifarcir questa chiesa furono gettate a terra le pitture di Baldassar Peruzzi, di Pellegrin Tibaldi, e questo San Piero di Perino.*

(2) *Vedi sopra a c. 306.*

molti di que' giovani, acciocchè ella fusse e bella, e ben fatta, si risolvè dopo molti, darla a Perino, con il quale convenutoli del prezzo, vi messe egli mano, nè da quella levò per altri l' animo, ch' egli felicissimamente la condusse a fresco; nella quale Sala fece uno spartimento a pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi, e nicchie piccole, e nelle grandi sono varie sorte di filosofi, due per nicchia, e in qualche una un solo: e nelle minori sono putti ignudi; e parte vestiti di velo, con certe teste di femmine, finte di marmo, sopra alle nicchie piccole. E sopra la cornice, che fa fine a' pilastri, seguiva un altro ordine, partito sopra il primo ordine, con istorie di figure non molto grandi de' fatti de' Romani, cominciando da Romulo per fino a Numa Pompilio. Sonovi similmente varj ornamenti, contraffatti di varie pietre di marmi, e sopra il cammino, di pietre bellissimo, una Pace, la quale abbrucia armi, e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse M. Marchione; e di poi da tutti quelli, che operano in pittura, oltra quelli, che non sono della professione, che la lodano straordinariamente. Fece nel monasterio delle monache di Sant' Anna una cappella in fresco, con molte figure, lavorata da lui con la solita diligenza. E in S. Stefano del Cacco ad un altare dipinse in fresco per una gentildonna Romana, una Pietà, con un Cristo morto in grembo alla Nostra Donna; e ritrasse di naturale quella gentildonna, che par ancor viva: la quale opera è condotta con una destrezza molto facile, e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma, in su una cantonata di casa, che si dice l' Imagine di Ponte, un tabernacolo (1) molto ornato di trevertino, e molto onorevole, per farvi dentro di pitture qualche cosa di bello; e così ebbe commissione dal padrone di quel-

Descrizione dell' istorie dipinte in una sala.

Immagine di ponte dipinta da lui eccellentemente.

(1) *Questo Tabernacolo non è più in piedi.*

quella casa, che lo desse a fare a chi gli pareva, che fusse atto a farvi qualche onorata pittura. Onde Antonio, che conosceva Perino di que' giovani, che vi erano, per il migliore, a lui l' allogò. Ed egli messovi mano, vi fece dentro Cristo, quando incorona la Nostra Donna; e nel campo fece uno splendore con un coro di Serafini, e Angeli, che hanno certi panni sottili, che spargono fiori, e altri putti molto belli, e varj; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell' una S. Bastiano, e nell' altra Sant' Antonio, opera certo ben fatta, e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe, e graziose. Aveva finito nella Minerva un Protonotario una cappella di marmo in su quattro colonne; e come quelli, che desiderava lasciarvi una memoria d' una tavola, ancorchè non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco, e gliela fece lavorare a olio: e in quella volle a sua elezione un Cristo sceso di Croce, il quale Perino con ogni studio, e fatica si messe a condurre. Dove egli lo figurò esser già in terra deposto, e insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore, e compassionevole affetto nelle attitudini, e gesti loro: oltra che vi sono que' Niccodemi, (1) e l' altre figure ammiratissime, meste, e afflitte, nel veder l' innocenza di Cristo morto. Ma quel, ch' egli fece divinissimamente, furono i due ladroni, rimasi confitti in su la Croce, che sono, oltra al parer morti, e veri, molto ben ricerchi di muscoli, e di nervi, avendo egli occasione di farlo; onde si rappresentano agli occhi di chi gli vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi, e i muscoli dai chiodi, e dalle corde. Evvi oltre ciò un paese nelle tenebre, contrafatto con molta discrezione, e arte.

Cristo deposto di Croce nella Minerva.

(1) *Il Vasari quì, e altrove chiama Niccodemi tutte quelle figure d' uomo, che sono introdotte in un quadro, che rappresenti il seppellir di C. C. come si chiamano Marie tutte quelle donne, che s' introducono in simili storie.*

e arte. E se a quest' opera non avesse la inondazione del diluvio, che venne a Roma dopo il sacco, fatto dispiacere, coprendola più di mezza, si vedrebbe la sua bontà; ma l' acqua rintenerì di maniera il gesso, e fece gonfiare il legname di sorta, che tanto quanto se ne bagnò da piè, si è scortecciato in modo, che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardarla, e grandissimo dispiacere, perchè ella sarebbe certo delle pregiate cose, che avesse Roma. (1) Facevasi in questo tempo, per ordine di Jacopo Sansovino, rifar la Chiesa di San Marcello di Roma, convento de' frati de' Servi, ch' oggi è rimasa imperfetta, (2) onde avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle, e coperte di sopra, ordinaron que' frati, che Perino facesse in una di quelle, per ornamento d' una nostra Donna (devozione in quella Chiesa) due figure in due nicchie che la mettono in mezzo, S. Giuseppo, e S. Filippo frate de' Servi, e autore di quella Religione. E quelli finiti, fece loro sopra, alcuni putti perfettissimamente, e ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sur un dado, che tiene sulle spalle il fine di due festoni, esso manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti, che gli reggono, a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime. E questo lavorò con tant' arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dando loro nel colorito una tinta di carne e fresca, e morbida, che si può dire, che sia carne vera più che dipinta. E certo si possono tenere per gli più belli che in fresco facesse mai artefice nessuno; la cagione è, che nel guardo vivono, nell' attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler' isnodar la parola, che l' arte vince la Natura, anzi ch' ella confessa non potere far' in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta

Dipinse in San Marcello.

(1) *Questa pittura della Minerva è perita affatto.*
(2) *E' finita.*

tanta bontà nel cospetto di chi intendeva l' arte, che ne acquistò gran nome, ancorachè egli avesse fatto molte opere, e si sapesse certo quello, che si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero; e se ne tenne molto più conto, e maggiore stima, che prima non si era fatto. E per questa cagione Lorenzo Pucci, Cardinale Santiquattro, avendo preso alla Trinità, convento de' frati Calavresi, e Francioli, che vestono l' abito di S. Francesco di Paola, una cappella a man manca, a lato alla cappella maggiore, l'allogò a Perino, acciochè in fresco vi dipignesse la vita della nostra Donna; la quale cominciata da lui, finì tutta la volta, e una facciata sotto un arco: e così fuori di quella, sopra un arco della cappella, fece due profeti grandi di quattro braccia, e mezzo, figurando Isaia, e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quell' arte, e bontà di disegno, e vaghezza di colore, che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande; come apertamente vedrà, chi considererà lo Esaia, che mentre legge si conosce la malinconia, che rende in se lo studio, e il desiderio nella novità del leggere; perchè affissato lo sguardo a un libro, con una mano alla testa, mostra, come l' uomo sta qualche volta, quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa alle contemplazioni celesti per isnodare i dubbj a' suoi popoli. Sono nel mezzo di questi, due putti, che tengono l' arme del Cardinale, con bella foggia di scudo, i quali, oltre l' essere dipinti, che pajono di carne, mostrano ancor esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte. Nella prima è la concezione d' essa nostra Donna; nella seconda è la natività sua; nella terza è, quando ella saglie i gradi del Tempio; e nella quarta, quando S. Giuseppo la sposa. In una faccia, quanto tiene l' arco della volta, è la sua Visitazione, nella

Venne per tal' opera in maggior credito, e riputazione.

cappella dipinta nella Trinità al Cardinal Pucci.

nella quale ſono molte belle figure, e maſſimamente alcune, che ſono ſalite in ſu certi baſamenti, che per veder meglio le cerimonie di quelle donne, ſtanno con prontezza molto naturale; oltra che i caſamenti, e l' altre figure hanno del buono, e del bello in ogni loro atto. Non ſeguitò più giù, venendogli male, e guarito cominciò l' anno 1523. la peſte, la quale fu di sì fatta ſorta in Roma, che s' egli volle campar la vita gli convenne far propoſito partirſi. Era in queſto tempo in detta Città il Piloto orefice, amiciſſimo, e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirſi; e così deſinando una mattina inſieme, perſuaſe Perino ad allontanarſi, e venire a Fiorenza, atteſochè egli era molti anni, ch' egli non ci era ſtato, e che non ſarebbe ſe non grandiſſimo onor ſuo farſi conoſcere, e laſciare in quella qualche ſegno dell' eccellenza ſua. E ancorchè Andrea de' Ceri, e la moglie, che l' avevano allevato, foſſero morti; nondimeno egli, come nato in quel paeſe, ancorchè non ci aveſſe niente ci aveva amore. Onde non paſsò molto, ch' egli, e il Piloto una mattina partirono, e in verſo Fiorenza ne vennero: e arrivati in quella, ebbe grandiſſimo piacere riveder le coſe vecchie dipinte da' maeſtri paſſati che già gli furono ſtudio nella ſua età puerile, e così ancora quelle di que' maeſtri, che vivevano allora de' più celebrati, e tenuti migliori in quella Città, nella quale, per opera degli amici, gli fu allogato un lavoro, come di ſotto ſi dirà. (1) Avvenne, che trovandoſi un giorno ſeco, per fargli onore, molti artefici, pittori, ſcultori, architetti, orefici, e intagliatori di marmi, e di legnami, che ſecondo il coſtume antico ſi erano ragunati inſieme, chi per vedere, e accompagnare Perino, e udire quello, ch' ei diceva: e molti per vedere, che differenza foſſe fra gli artefici di Roma,

Per tema di peſte parte da Roma.

Conteſa che pochi moderni arrivino a Maſaccio.

(1) Cioè *la ſtoria de' martiri a cart. 396.*

ma, e quelli di Fiorenza nella pratica: e i più v' erano per udire i biasimi, e le lode, che sogliono spesso dire gli artefici l' un dell' altro. Avvenne, dico, che così ragionando insieme d' una cosa in altra, pervennero, guardando l' opere e vecchie, e moderne per le Chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio; dove guardando ognuno fissamente, e moltiplicando in varj ragionamenti in lode di quel maestro, tutti affermarono maravigliarsi, ch' egli avesse avuto tanto di giudizio, ch' egli in quel tempo, non vedendo altro che l' opere di Giotto, avesse lavorato con una maniera sì moderna nel disegno, nell' imitazione, e nel colorito, ch' egli avesse avuto forza di mostrare, nella facilità di quella maniera, la difficultà di quest' arte: oltre, che nel rilievo, e nella resoluzione, e nella pratica non ci era stato nessuno di quelli, che avevano operato, che ancora lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quegli artefici, che ciò dicevano, queste parole: Io non niego, che quel, che voi dite, non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia, chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire, con sopportazione di molti, non per dispregio, ma per il vero, che molti conosco e più risoluti, più graziati, le cose de' quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle. E mi duole in servigio vostro (io che non sono il primo dell' arte) che non ci sia luogo quì vicino da potervi fare una figura, che innanzi, ch' io mi partissi di Fiorenza, farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente, accciocchè voi col paragone vedeste se ci è nessuno fra i moderni, che l' abbia paragonato. Era fra costoro un maestro, tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioso di veder l' opere di Perino, e forse per abbassargli l' ardire, messe inanzi

Perino è di contraria opinion e si accinge a mastrarlo.

un ſuo penſiero, che fu queſto: Sebbene egli è pieno (diſs' egli) coſtì ogni coſa, avendo voi coteſta fantaſia, che è certo buona, e da lodare, egli è quà al dirimpetto, dove è il S. Paolo di ſua mano, non meno buona, e bella figura, che ſi ſia ciaſcuna di queſte della cappella, uno ſpazio: agevolmente potrete moſtrarci quello, che voi dite, facendo un altro apoſtolo allato, o volete a quel S. Piero di Maſolino, o allato al S. Paolo di Maſaccio. Era in San Piero più vicino alla fineſtra, e eraci migliore ſpazio, e miglior lume; e oltre a queſto non era manco bella figura, che il S. Paolo. Adunque ognuno confortava Perino a fare perchè avevano caro veder queſta maniera di Roma oltrechè molti dicevano, ch' egli ſarebbe cagione di levar loro del capo queſta fantaſia, tenuta nel cervello tante diecine d' anni; e che s' ella foſſe meglio, tutti correrebbono alle coſe moderne. Per il che perſuaſo Perino da quel maeſtro; che gli diſſe in ultimo, che non doveva mancare, per la perſuaſione, e piacere di tanti belli ingegni, oltre ch' elle erano due ſettimane di tempo quelle, che a freſco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono ſpender gli anni in lodare le ſue fatiche; ſi riſolvette di fare, ſebbene colui, che diceva così, era d' animo contrario, perſuadendoſi, ch' egli non doveſſe fare però coſa molto miglior di quello, che facevano allora quegli artefici, che tenevano il grado de' più eccellenti. Accettò Perino di far queſta prova, e chiamato di concordia M. Giovanni da Piſa, Priore del Convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tal' opera, che in vero di grazia, e coteſemente lo concedette loro; e così preſo una miſura del vano, con le altezze, e larghezze, ſi partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un Apoſtolo in perſona di S. Andrea, e finito diligentiſſimamente: onde era già Perino riſoluto voler dipignerlo, e avea fatto

to fare l' armadura per cominciarlo. Ma innanzi a questo nella venuta sua molti amici suoi, ch' avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano fatto allogare quell' opera a fresco, ch' io dissi, acciocchè lasciasse in Fiorenza qualche memoria di sua mano, ch' avesse a mostrare la bellezza, e la vivacità dell' ingegno, ch' egli aveva nella pittura, e acciocchè fosse conosciuto, e forse da chi governava allora, messo in opera in qualche lavoro d' importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici, che si ragunavano a una Compagnia, nominata de' Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata, ch' era in quella, dentrovi la storia d' essi Martiri, quando ei sono condennati alla morte dinanzi a due Imperadori Romani, che dopo la battaglia, e presa loro, gli fanno in quel bosco crocifiggere, e sospender a quegli alberi: la quale storia fu messa per le mani a Perino, e ancorachè il luogo fosse discosto, e il prezzo piccolo, fu di tanto potere l' invenzione della storia, e la facciata, ch' era assai grande, ch' egli si dispose a farla; oltre ch' egli ne fu assai confortato da chi gli era amico; attesochè quest' opera lo metterebbe in quella considerazione, che meritava la sua virtù fra i cittadini, che non lo conoscevano, e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura, e fattone un disegno piccolo, che fu tenuta cosa divina; e messo mano a fare un cartone grande, quanto l' opera; lo condusse (non si partendo d' intorno a quello) a un termine, che tutte le figure principali erano finite del tutto: e così l' apostolo si rimase indietro senza farvi altro. Aveva Perino disegnato questo cartone in sul foglio bianco, sfumato, e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mirabile, nella quale

Facciata a fresco in Camaldoli.

Ne fece un disegno piccolo.

Descrizione del cartone, e sua eccellenza.

i due Imperadori nel tribunale, che ſentenziano alla croce tutti i prigioni, i quali erano volti verſo il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto, e altro chinato, tutti ignudi legati per diverſe vie, in attitudini varie, ſtorcendoſi con atti di pietà, e conoſcendoſi il tremar delle membra, per averſi a diſgiugner l' anima nella paſſione, e tormento della crociſiſſione; oltre che vi era accennato in quelle teſte la coſtanza della Fede ne' vecchi, il timore della morte ne' giovani, in altri il dolore delle torture, nello ſtringerli le legature, il dorſo, e le braccia. Vedevaſi appreſſo il gonfiar de' muſcoli, e fino al ſudor freddo della morte, accennato in quel diſegno. Appreſſo ſi vedeva ne' ſoldati, che gli guidavano, una fierezza terribile, impiiſſima, e crudele nel preſentargli al tribunale per la ſentenza, e nel guidargli alle croci. Avevano indoſſo gl' Imperadori, e ſoldati corazze all' antica, e abbigliamenti, molto ornati, e bizzarri, e i calzari, le ſcarpe, le celate, le targhe, e l' altre armadure fatte con tutta quella copia di belliſſimi ornamenti, che più ſi poſſa fare, e imitare, e aggiugnere all' antico, diſegnate con quell' amore, e artifizio, e fine, che può far tutti gli eſtremi dell' arte. Il qual cartone viſtoſi per gli artefici, e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver viſto pari bellezza, e bontà in diſegno, dopo quello di Michelagnolo Bonarroti, fatto in Fiorenza per la ſala del conſiglio. Laonde acquiſtato Perino quella maggior fama, ch' egli più poteva acquiſtare nell' arte, mentre ch' egli andava finendo tal cartone, per paſſar tempo, fece mettere in ordine, e macinare colori a olio, per fare al Piloto, orefice ſuo amiciſſimo, un quadretto non molto grande, il quale conduſſe a fine quaſi più di mezzo, dentrovi una noſtra Donna. Era già molti anni ſtato domeſtico di Perino un Ser Raffaello di Sandro, prete zoppo, cappellano di S. Lorenzo, il quale portò

Dopo quel del Bonarroti non fu viſto in Fiorenza più bel cartone.

portò ſempre amore agli artefici di diſegno; coſtui dunque perſuaſe Perino a tornar ſeco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinaſſe, nè chi lo teneſſe in caſa, eſſendo ſtato il tempo, che ci era ſtato, oggi con un amico, e domani con un altro; laonde Perino andò a alloggiar ſeco, e vi ſtette molte ſettimane. Intanto la peſte, cominciata a ſcoprirſi in certi luoghi in Fiorenza, meſſe a Perino paura di non infettarſi; per il che deliberato partirſi, volle prima ſodisfare a Ser Raffaello tanti dì, ch' era ſtato ſeco a mangiare; ma non volle mai Ser Raffaello acconſentire di pigliare niente, anzi diſſe: Ei mi baſta un tratto avere un ſtraccio di carta di tua mano. Per il che, viſto queſto Perino tolſe circa a quattro braccia di tela groſſa, e fattola appiccare ad un muro, ch' era fra due uſci della ſua ſaletta, vi fece un' iſtoria contraffatta di color di bronzo, in un giorno, e in una notte: nella qual tela, che ſerviva per iſpalliera, fece l' iſtoria di Mosè quando paſſa il mar Roſſo, e che Faraone ſi ſommerge in quello co' ſuoi cavalli, e co' ſuoi carri; dove Perino fece attitudini belliſſime di figure: chi nuota armato, e chi ignudo, altri abbracciando il collo a' cavalli, bagnati le barbe, e i capelli, nuotano, e gridano per la paura della morte, cercando il più che poſſono, di ſcampare. Dall' altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri Ebrei, maſchi, e femmine, che ringraziano Iddio: e un numero di vaſi, di ch' egli finge, ch' abbino ſpogliato l' Egitto, con belliſſimi garbi, e varie forme, e femmine con acconciature di teſta molto varie; la quale finita, laſciò per amorevolezza a Ser Raffaello, al quale fu cara tanto, quanto ſe gli aveſſe laſſato il priorato di San Lorenzo; la qual tela fu tenuta dipoi in pregio, e lodata, e dopo la morte di Ser Raffaello rimaſe, con l' altre ſue robe, a Domenico di Sandro pizzicagnolo ſuo fratello. Partendo

Fa di color di bronzo la ſommerſione di Faraone in un giorno, ed una notte.

Parte da Fiorenza, e lascia imperfetta l'opera de' Martiri.

do dunque di Firenze Perino, lasciò in abbandono l'opera de' martiri, della quale rincrebbe grandemente. E certo s' ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, l' avrebbe egli finita; ma considerato, che gli ufiziali della Sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle piuttosto salvare se, che lasciar fama in Fiorenza, bastandogli aver mostrato, quanto ei valeva nel disegno. Rimase il cartone, e l' altre sue robe a Giovanni di Goro orefice, suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d' ingegno, come cosa rarissima, ma non so già, dov' ei si capitasse dopo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi dalla peste Perino in più luoghi, nè per questo spese mai il tempo indarno, ch' egli continuamente non disegnasse, e studiasse cose dell' arte; e cessata la peste se ne tornò a Roma, e attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l' anno 1523. creato Papa Clemente VII. che fu un grandissimo refrigerio all' arte della pittura, e della scultura, state da Adriano VI. (1) mentre ch' ei visse, tenute tanto basse, che non solo non si era lavorato per lui niente, ma non se ne dilettando, anzi piuttosto avendole in odio, era stato cagione, che nessun' altro se ne dilettasse, o spendesse, o tratteneſſe nessun' artefice, come si è detto altre volte; per il che Perino allora fece molte cose nella creazione del nuovo Pontefice. Deliberandosi poi di far capo dell' arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto, Giulio Romano, e Gio. Francesco, detto il Fattore, acciocchè scompartissero i lavo-

Giulio Romano, ed il fattore dichiarati capi della professione.

1] *Poco potettero star basse le belle arti, perchè Adriano VI. dotto e Santo Pontefice visse 22. mesi. Fu ingiustamente lacerato dalle maledicenze de' poeti avvezzi a menar vita sfrenata sotto Leon X. e di questi poeti uno fu il Berni, che fece contro di lui la famosa satira piena di calunnie, e di mordacità.*

lavori agli altri, secondo l'usato di prima; Perino, ch' aveva lavorato un' arme del Papa in fresco, col cartone di Giulio Romano, sopra la porta del Cardinale Cesarino, si portò tanto egregiamente, che dubitarono non egli fusse antepostо a loro, perchè, ancorachè essi avessero nome di discepoli di Raffaello, e d' avere redato le cose sue, non avevano interamente l' arte, e la grazia, ch' egli coi colori dava alle sue figure, ereditato. Presono partito adunque Giulio, e Gio. Francesco d' intrattenere Perino; e così l' anno santo del giubbileo 1525. diedero la Caterina, sorella di Gio Francesco, a Perino per donna, acciocchè fra loro fusse quella intera amicizia, che tanto tempo avevano contratta, convertita in parentado. Laonde continuando l' opere, che faceva, non vi andò troppo tempo, che per le lode dategli nella prima opera fatta in S. Marcello, fu deliberato dal priore di quel convento, e da certi capi della Compagnia del Crocifisso, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini suoi per ragunarvisi, ch' ella si dovesse dipignere; e così allogarono a Perino quest' opera, con speranza d' avere qualche cosa eccellente di suo. Perino fattovi fare i ponti, cominciò l' opera, e fece nella volta a mezza botte, nel mezzo un' istoria, quando Dio, fatto Adamo, cava della costa sua Eva, sua donna; nella quale storia si vede Adamo ignudo bellissimo, e artifizioso, che oppresso dal sonno giace, mentre che Eva vivissima a man giunte si leva in piedi, e riceve la benedizione dal suo Fattore; la figura del quale è fatta di aspetto ricchissimo, e grave, in maestà, diritta con molti panni attorno, che vanno girando con i lembi l' ignudo: e da una banda a man ritta due Evangelisti, de' quali fini tutto il S. Marco. e il S. Giovanni, accetto la testa, e un braccio ignudo. Fecevi in mezzo fra l' uno, e l' altro, due puttini, che abbracciano per ornamento un

Sorella del Fattore data per moglie a Perino.

Cappella del Crocifisso in S. Marcello.

to un candelliere, che veramente ſono di carne viviſſimì, e ſimilmente gli Evangeliſti molto belli nelle teſte, e ne' panni, e braccia, e tutto quel che lor fece di ſua mano: la quale opera mentre ch' egli fece, ebbe molti impedimenti e di malattie, e d' altri infortunj, che accaggiono giornalmente a chi ci vive: oltra che dicono, che mancarono danari ancora a quelli della Compagnia, e talmente andò in lungo queſta pratica, che l' anno 1527. venne la rovina di Roma, che fu meſſa quella Città a ſacco, e ſpento molti artefici, e diſtrutto e portato via molte opere. Onde Perino trovandoſi in tal frangente, e avendo donna, e una puttina, con la quale corſe in collo per Roma, per camparla, di luogo in luogo, fu in ultimo miſeramente fatto prigione, dove ſi conduſſe a pagar taglia con tanta ſua diſavventura, che fu per dar la volta al cervello. Paſſato le furie del ſacco, era sbattuto talmente per la paura, ch' egli aveva ancora, che le coſe dell' arte ſi erano allontanate da lui; ma nientedimeno fece per alcuni ſoldati Spagnuoli tele a guazzo, e altre fantaſie; e rimeſſoſi in aſſetto, viveva, come gli altri, poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le ſtampe di Raffaello, non aveva perſo molto; onde per l' amicizia, ch' egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece diſegnare una parte d' iſtorie, quando gli Dei ſi traſformano, per conſeguire i fini de' loro amori; i quali furono intagliati in rame da Jacopo Caraglio, eccellente intagliatore di ſtampe. (1) E in vero in queſti diſegni ſi portò tanto bene, che riſervando i dintorni, e la maniera di Perino, (2) e tratteggiando quelli con un modo faciliſſimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria, quella grazia, che aveva dato Perino a' ſuoi diſegni.

Nel ſacco di Roma pati.

Fece i diſegni delle trasformagioni degli Dei.

(1) *Queſte ſtampe ſono nella libreria Corſini, ma ſon tenute con riſerva per eſſer diſoneſte.*

(2) *Vedi a c. 55. di queſto Tomo IV.*

ſegni. Mentre che le rovine del ſacco avevano diſtrutta Roma, e fatto partir di quella gli abitatori, e il Papa ſteſſo, che ſi ſtava in Orvieto, non eſſendovi rimaſti molti, e non ſi facendo faccenda di neſſuna ſorta, capitò a Roma Niccola Veneziano, raro, e unico maeſtro di ricami, ſervitore del Principe Doria, il quale e per l'amicizia vecchia, che aveva con Perino, e perchè egli ha ſempre favorito, e voluto bene agli uomini dell'arte, perſuaſe a Perino partirſi di quella miſeria, ed inviarſi a Genova, promettendogli, ch'egli farebbe opera con quel Principe, ch'era amatore, e ſi dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere groſſe: e maſſimamente che Sua Eccellenza gli aveva molte volte ragionato, ch'arebbe avuto voglia di far un appartamento di ſtanze con belliſſimi ornamenti. Non biſognò molto perſuader Perino, perchè eſſendo dal biſogno oppreſſo, e dalla voglia d'uſcir di Roma appaſſionato, deliberò con Niccola partire; e dato ordine di laſciar la ſua donna, e la figliuola bene accompagnata a' ſuoi parenti in Roma, e aſſettato il tutto, ſe n'andò a Genova; dove arrivato, e per mezzo di Niccola fattoſi noto a quel Principe, fu tanto grata a Sua Eccellenza la ſua venuta, quanto coſa che in ſua vita, per trattenimento, aveſſe mai avuta. Fattogli dunque accoglienze, e carezze infinite, dopo molti ragionamenti, e diſcorſi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiuſero dover fare un palazzo ornato di ſtucchi, e di pitture a freſco, a olio, e d'ogni ſorta, il quale più brevemente, ch'io potrò, m'ingegnerò di deſcrivere con le ſtanze, e le pitture, e ordine di quello; laſciando ſtare dove cominciò prima Perino a lavorare, acciocchè non confonda il dire quell'opera, che di tutte le ſue è la migliore. Dico adunque, che all'entrata del palazzo del Principe è una porta di marmo, di componimento, e

Condotto a Genova al Principe Doria.

Descrizione del palazzo lavorato a quel Signore.

ordine Dorico, fatta secondo i disegni, e modelli di mano di Perino, con sue appartenenze di piedistalli, base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione, e frontespizio, e con alcune bellissime femmine a sedere che reggono un' arme: la quale opera, e lavoro intagliò di quadro, maestro Gio. da Fiesole, e le figure condusse a perfezione Silvio scultore da Fiesole, fiero, e vivo maestro. Entrando dentro alla porta, è sopra il ricetto una volta piena di stucchi, con istorie varie, e grottesche, con suoi archetti, ne' quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte a piè, chi a cavallo: e battaglie varie, lavorate con una diligenza e arte certo grandissima. Trovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello, e ricco ornamento di grotteschine all' antica, con varie storie, e figurine piccole, maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione, e giudizio, che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine. Salita la scala, si giugne in una bellissima loggia, la quale ha nelle teste per ciascuna, una porta di pietra bellissima, sopra le quali ne' frontespizj di ciascuna sono dipinte due figure, un maschio, ed una femmina, volte l' una al contrario dell' altra per l' attitudine, mostrando una la veduta dinanzi, l' altra quella di dietro. Evvi la volta con cinque archi, lavorata di stucco superbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati, dentrovi storie fatte con quella somma bellezza, che più si può fare; e le facciate sono lavorate fino in terra, dentrovi molti Capitani a sedere armati, parte ritratti di naturale, e parte immaginati, fatti per tutti i Capitani antichi, e moderni di casa Doria, e di sopra loro sono queste lettere d' oro grandi, che dicono: *Magni viri, maximi duces optima fecere pro patria*. Nella prima sala, che risponde in su la loggia, dove s' entra per una delle

delle due porte a man manca, nella volta ſono ornamenti di ſtucchi belliſſimi. In ſu gli ſpigoli, e nel mezzo è una ſtoria grande d' un naufragio d' Enea in mare, nel quale ſono ignudi vivi, e morti, in diverſe, e varie attitudini; oltre un buon numero di galee, e navi, chi ſalve, e chi fracaſſate dalla tempeſta del mare, non ſenza belliſſime conſiderazioni delle figure vive, che ſi adoprano a difenderſi, ſenza gli orribili aſpetti, che moſtrano nelle cere il travaglio dell' onde, il pericolo della vita, e tutte le paſſioni, che danno le fortune marittime. Queſta fu la prima ſtoria, ed il primo principio, che Perino cominciaſſe per il Principe; e diceſi, che nella ſua giunta in Genova era già comparſo innanzi a lui, per dipignere alcune coſe, Girolamo da Treviſi, (1) il quale dipigneva una facciata, che guardava verſo il giardino; e mentre, che Perino cominciò a fare il cartone della ſtoria, di che ſopra s' è ragionato, del naufragio, e mentre ch' egli a bell' agio andava trattenendoſi, e vedendo Genova, continuava o poco, o aſſai al cartone, di maniera che già n' era finito gran parte in diverſe fogge, e diſegnati quelli ignudi, altri di chiaro e ſcuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati, e dintornati ſolamente. Mentre, dico, che Perino ſtava così, e non cominciava, Girolamo da Treviſi mormorava di lui, dicendo: Che cartoni, e non cartoni? io, io ho l' arte in ſu la punta del pennello; e ſparlando più volte in queſta, o ſimil maniera, pervenne agli orecchi di Perino, il quale, preſone ſdegno, ſubito fece conficcare nella volta, dove aveva a andare

Girolamo da Trevigi veduto un cartone di Perino, ſe ne partì confuſo.

(1) *Il Ridolfi a c.* 214. *ſcrive tra le vite de' pittori Veneziani quella di Girolamo da Trevigi nato nel* 1508. *Dice, aver egli dipinto in Venezia, in Trevigi, e in Bologna, e di li eſſer andato in Inghilterra, e fatto da quel Re ſuo ingegnere di guerra, ed eſſer morto d' una cannonata l' anno* 1544. *Ma non dice parola dell' eſſere ſtato a Genova.*

la ſtoria dipinta, il ſuo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciocchè ſi poteſſe vedere di ſotto, aperſe la ſala; il che ſentendoſi, corſe tutta Genova a vederlo, e ſtupiti del gran diſegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Treviſi, il quale vide quello, ch' egli mai non pensò vedere di Perino, onde ſpaventato dalla bellezza ſua, ſi partì di Genova ſenza chieder licenza al Principe Doria, tornandoſene in Bologna, dov' egli abitava. Reſtò adunque Perino a ſervire il Principe, e finì queſta ſala colorita in muro a olio, che fu tenuta, ed è coſa ſingolariſſima nella ſua bellezza, eſſendo (come diſſi) in mezzo della volta, e da torno, e fin ſotto le lunette, lavori di ſtucchi belliſſimi. Nell' altra ſala, dove ſi entra per la porta della loggia a man ritta, fece medeſimamente nella volta pitture a freſco, e lavorò di ſtucco, in un ordine quaſi ſimile, quando Giove fulmina i giganti, dove ſono molti ignudi, maggiori del naturale, molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de' tuoni fanno atti vivaciſſimi, e molto proprj ſecondo le nature loro; oltra che gli ſtucchi ſono lavorati con ſomma diligenza, ed il colorito in freſco non può eſſere più bello, atteſochè Perino ne fu maeſtro perfetto, e molto valſe in quello. Fecevi quattro camere, nelle quali tutte le volte ſono lavorate di ſtucco in freſco, e ſcompartitevi dentro le più belle favole d' Ovidio, che pajono vere, nè ſi può immaginare la bellezza, la copia, e il vario, e gran numero, che ſono per quelle, di figurine, fogliami, animali, e grotteſche fatte con grande invenzione. Similmente dall' altra banda dell' altra ſala, fece altre quattro camere, guidate da lui, e fatte condurre da' ſuoi garzoni, dando loro però i diſegni così degli ſtucchi, come delle ſtorie, figure, e grotteſche, che infinito numero, chi poco, e chi aſſai

vi lavorarono; come Luzio Romano, che vi fece molte opere di grotteſche, e di ſtucchi, e molti Lombardi. Baſta, che non vi è ſtanza, in che e' non abbia fatto qualche coſa, e non ſia piena di fregiature, per fino ſotto le volte, di varj componimenti pieni di puttini, maſchere bizzarre, ed animali, che è uno ſtupore: oltre che gli ſtudioli, le anticamere, i deſtri, ogni coſa è dipinto, e fatto bello. Entraſi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le ſtanze, e fin ſotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le ſale, le camere, e le anticamere, fatte dalla medeſima mano. Ed in queſt' opera lavorò ancora il Pordenone, come diſſi nella ſua Vita; e così Domenico Beccafumi Saneſe, (1) rariſſimo pittore, che moſtrò non eſſere inferiore a neſſuno degli altri, quantunque l' opere, che ſono in Siena di ſua mano, ſiano le più eccellenti, ch' egli abbia fatto in fra tante ſue. Ma per tornare all' opere, che fece Perino dopo quelle, ch' egli lavorò nel palazzo del Principe, egli fece un fregio in una ſtanza di caſa Giannetin Doria, dentrovi femmine belliſſime, e per la Città fece molti lavori a molti gentiluomini in freſco, e coloriti a olio, come una tavola in San Franceſco molto bella con belliſſimo diſegno; e ſimilmente in una Chieſa dimandata Santa Maria *de Conſolatione*, ad un gentiluomo di caſa Baciadonne, nella qual tavola fece una Natività di Criſto, opera lodatiſſima, ma meſſa in luogo oſcuro talmente, che per colpa del non aver buon lume, non ſi può conoſcer la ſua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipigneria con una maniera oſcura, onde avrebbe biſogno di gran lume; ſenza i diſegni, ch' ei fece della maggior parte della Eneide con le ſtorie di Dione, che ſe ne fece panni d' arazzi: e ſimilmente i belli ornamenti diſegnati da lui nelle poppe delle galee, intagliati, e con-

Luzio Romano ed altri l' ajutarono.

Pordenone, e Beccafumi anch' eſſi operarono.

Lavorò per altri in Genova.

(1) *vedi la ſua vita, che viene dopo queſta.*

e condotti a perfezione dal Carota, e dal Taſſo, intagliatori di legname Fiorentini, i quali eccellentemente moſtrarono, quanto ei valeſſero in quell' arte. Oltre tutte queſte coſe, dico, fece ancora un numero grandiſſimo di drapperie per le galee del Principe, ed i maggiori ſtendardi, che ſi poteſſe fare per ornamento, e bellezza di quelle. Laonde fu, per le ſue buone qualità, tanto amato da quel Principe, che s' egli aveſſe atteſo a ſervirlo, arebbe grandemente riconoſciuta la virtù ſua. Mentre ch' egli lavorò in Genova, gli venne fantaſia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Piſa una caſa, piacendogli quella Città, e quaſi penſava, invecchiando, elegger quella per ſua abitazione. Eſſendo dunque in quel tempo operario del Duomo di Piſa M. Antonio di Urbano, il quale aveva deſiderio grandiſſimo d' abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio d' ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della Chieſa, levandone alcune vecchie, e goffe che v' erano, e ſenza proporzione, le quali aveva condotte di ſua mano Stagio da Pietraſanta, intagliatore di marmi molto pratico, e valente. E così dato principio l' operaio, pensò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora ſeguitare a freſco ſtorie, e partimenti di ſtucchi, e di mano de' migliori, e più eccellenti maeſtri, ch' egli trovaſſe, ſenza perdonare a ſpeſa, che ci fuſſe potuta intervenire; perchè egli aveva già dato principio alla Sagreſtia, e l' aveva fatta nella nicchia principale dietro all' altar maggiore, dov' era finito già l' ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio. Antonio Sogliani pittore Fiorentino, il reſto de' quali, inſieme con le tavole, e cappelle, che mancavano, fu poi, dopo molti anni, fatto finire da M. Sebaſtiano della Seta, operaio di quel Duomo. Venne in queſto tempo in Piſa, tornando da Genova, Perino; e viſto queſto principio, per mezzo

Tornò a Roma per levare la moglie, e comprò caſa in Piſa.

di

di Batista del Cervelliera, persona intendente nell' arte, e maestro di legname, in prospettive, e in rimessi ingegnosissimo, fu condotto all' operaio, e discorso insieme delle cose dell' Opera del Duomo, fu ricerco, che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria, che s' entra, dovesse farvi una tavola, che già era finito l' ornamento, e sopra quella una storia, quando San Giorgio, ammazzando il serpente, libera la figliuola di quel Re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti, e d' altri ornamenti fra l' una cappella, e l' altra, e nicchie con profeti, e storie in più maniere, piacque tal cosa all' operaio. E così fatto il cartone d' una di quelle, cominciò a colorir quella prima, dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei puttini, i quali sono molto bene condotti; e così doveva seguitare intorno intorno; che certo era un ornamento molto ricco, e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme un' opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preso e pratiche amorose, e altri suoi piaceri, a' quali egli era inclinato a certi tempi; nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio, ch' egli aveva fatta loro, alle Monache di San Maffeo, che è dentro nel Monastero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, facendo per il Principe altri lavori ancora. Dispiacque molto all' operaio di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell' opera imperfetta; onde non restava di scrivergli ogni giorno, che tornasse, nè di domandare alla moglie, d' esso Perino, la quale egli aveva lasciata in Pisa. Ma veduto finalmente, che questa era cosa lunghissima, non rispondendo, o tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio. Antonio Sogliani, che la finì, e la mise al suo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Pisa, vedendo l' opera del Sogliano, si sdegnò, nè volle altri-

Cominciò a dipignere, e in breve se ne partì.

Perchè vi aveva operato il Sogliani, Perino non vi volle più dipignere:

trimenti seguitare quello, ch' aveva cominciato, dicendo non volere, che le sue pitture servissero per fare ornamento ad altri maestri; laonde si rimase per lui imperfetta quell' opera, e Gio. Antonio la seguitò tanto, ch' egli vi fece quattro tavole; le quali parendo poi a Sebastiano della Seta, nuovo operaio, tutte in una medesima maniera, e piuttosto manco belle della prima,

Seguitò il Beccafumi, ed il Vasari.

ne allogò a Domenico Beccafumi Sanese, dopo la prova di certi quadri, ch' egli fece intorno alla sagrestia, che son molto belli, una tavola, ch' egli fece in Pisa, la quale non sodisfacendogli, come i quadri primi, ne fecero fare due ultime, che vi mancavano, a Giorgio Vasari Aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della Chiesa; delle quali insieme con le altre molte opere grandi, e piccole, sparse per Italia, e fuora in più luoghi, non conviene, ch' io parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute, o vedrà. Dolse veramente quest' opera a Perino, avendo già fatti i disegni, ch' erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre alle antichità sue, molto maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancorach' egli ne cavasse utilità, e piacere, venutagli a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone. E quantunque egli, nella vita del Cardinale Ippolito de' Medici, avesse avuto lettere di servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel Signore fu cagione, che così presto egli non si rimpatriasse. Stando dunque le cose in questo termine, e molti suoi amici procurando il suo ritorno, ed egli infinitamente più di loro; andarono più lettere in volta, e in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto, partì di Pisa, e a Roma si condusse; dove fattosi conoscere al Reverendiss. Cardinale Farnese, e poi a Papa Paolo

lo, ſtè molti meſi, ch' egli non fece niente; primo perchè era trattenuto d' oggi in domane; e poi, perchè gli venne male in un braccio, di ſorta ch' egli ſpeſe parecchi centinaja di ſcudi, ſenza il diſagio, innanzi che ne poteſſe guarire. Per il che non avendo chi lo trattenеſſe, fu tentato, per la poca carità della Corte partirſi molte volte. Pure il Molza, e molt' altri ſuoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli, che Roma non era più quella, e ch' ora ella vuole, che un ſia ſtracco, e infaſtidito di lei, innanzi ch' ella l' elegga, e accarezzi per ſuo: e maſſimamente chi ſeguita l' orme di qualche bella virtù. Comperò in queſto tempo M. Pietro de' Maſſimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta, e le lunette con ornamenti di ſtucco, e così la tavola a olio, da Giulio Romano, e da Gio. Franceſco ſuo cognato. Perchè deſideroſo quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro iſtorie a freſco di Santa Maria Maddalena; e nella tavola a olio un Criſto, che appare a Maria Maddalena in forma d' ortolano; fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola, che n' aveva un povero di ſtucco, e poi allogò le facciate a Perino, il quale fatto fare i ponti, e la turata, miſe mano e dopo molti meſi a fine la conduſſe. Fecevi uno ſpartimento di grotteſche bizzarre, e belle, parte di baſſo rilievo, e parte dipinte, e ricinſe due ſtoriette non molto grandi con un ornamento di ſtucchi molto vari, in ciaſcuna facciata la ſua. Nell' una era la Probatica Piſcina con quelli rattratti, e malati, e l' angelo, che viene a commover l' acque, con le vedute di que' portici, che ſcortano in proſpettiva beniſſimo, e gli andamenti, e gli abiti de' Sacerdoti, fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non ſiano molto grandi. Nell' altra fece la riſurrezione di Lazzaro quatriduano, che ſi moſtra, nel ſuo riavere la vita, molto ri-

Tornò a Roma ſotto Paolo terzo.

Proprietà di Roma.

Finì la cappella de' Maſſimi nella Trinità de' Monti.

pieno della pallidezza, e paura della morte. E intorno ad esso sono molti, che lo sciolgono, e pure assai, che si maravigliano; e altri che stupiscono; senza che la storia è adorna d' alcuni tempietti, che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore: e il simile sono tutte le cose d' attorno di stucco. Sonovi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali sono in una, quando il centurione dice a Cristo, che liberi con una parola il figliuolo, che muore: nell' altra, quando caccia i venditori dal tempio: la trasfigurazione, e un' altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di Profeti, che sono veramente nella lor bellezza, quanto eglino possino essere di bontà, e di proporzione ben fatti, e finiti; ed è similmente quell' opera condotta sì diligentemente, che piuttosto alle cose miniate, che dipinte, per la sua finezza, somiglia. Vedevasi una vaghezza di colorito molto viva, e una gran pacienza usata in condurla, mostrando quel vero amore, che si debbe avere all' arte. E quest' opera dipinse egli tutta di sua man propria, ancorchè gran parte di quelli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova, e molto amato da lui, avendogli già voluta dare la sua figliuola per donna. Oggi costui, per restaurare le anticaglie di casa Farnese, è fatto frate del Piombo in luogo di fra Bastiano Veneziano. Non tacerò, che in questa cappella era in una faccia una bellissima sepoltura di marmo, e sopra la cassa una femmina morta di marmo, stata eccellentemente lavorata dal Bologna scultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto, e l' effigie d' una famosissima cortigiana di Roma, che lasciò quella memoria, la quale fu levata da que' frati, che si facevano scrupolo, che una sì fatta femmina fusse quivi stata

Guglielmo della Porta frate del Piombo.

riposta

riposta con tanto onore. Quest' opera con molti disegni, ch' egli fece, fu cagione, che il Reverendissimo Cardinal Farnese gli cominciasse a dar provvisione, e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di Papa Paolo un cammino, ch' era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della Segnatura, dov' erano le spalliere di legno in prospettiva, fatte di mano di fra Giovanni intagliatore, per Papa Giulio; onde avendo nell' una, e nell' altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della Segnatura, che è quella, dov' è dipinto il monte Parnaso; per il che fu dipinto da Perino un ordine finto di marmo, con termini vari, e festoni, maschere, ed altri ornamenti, e in certi vani, storie contraffatte di color di bronzo, che per cose in fresco sono bellissime. Nelle storie era, come sopra esse trattando dicemmo, i filosofi della filosofia, i teologi della teologia, e i poeti del medesimo, e tutti i fatti di coloro, ch' erano stati periti in quelle professioni. E ancorachè egli non le conducesse tutte di sua mano, egli le ritoccava in secco di sorta, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno sono, che s' elle fossero di sua mano. E ciò fece egli, perchè sendo infermo d' un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde visto il Papa, ch' egli la meritava e per l' età, e per ogni cosa, sendosi raccomandato, gli fece una provvisione di ducati 25. il mese, che gli durò infino alla morte, con questo, ch' avesse cura di servire il palazzo, e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Bonarroti, nella cappella del Papa, la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva ad appiccare una spalliera d' arazzi, tessuta di seta, e d' oro, come i panni, che parano la cappella, onde avendo ordinato il Papa, che si mandassero a tessere in Fiandra, col consenso di Michelagnolo,

Perino provvisionato dal Cardinal Farnese, dipinse nelle camere Vaticane.

Gli fu dal Papa assegnato provvisione.

gnolo, fecero, che Perino cominciò una tela dipinta, della medesima grandezza, dentrovi femmine, e putti, e termini, che tenevano festoni, molto vivi, con bizzarrissime fantasie, la quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo la morte sua; opera certo degna di lui, e dell' ornamento di sì divina pittura. (1) Dopo questo avendo fatto finire di murare Antonio da Sangallo, nel palazzo del Papa, la sala grande de' Re, dinanzi alla cappella di Sisto IV. fece Perino nel cielo uno spartimento grande d' otto facce, e croce, e ovati nel rilievo, e sfondato di quella; il che fatto la diedero a Perino, che la lavorasse di stucco, e facesse quelli ornamenti più ricchi, e più belli, che si potesse fare nella difficultà di quell' arte. Così cominciò, e fece negli ottangoli, in cambio d' una rosa, quattro putti tondi di rilievo, che puntando i piedi al mezzo, e con le braccia girando, fanno una rosa bellissima. E nel resto dello spartimento sono tutte l' imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta l' arme del Papa. Onde veramente si può dire quest' opera di stucco, di bellezza, di finezza, e di difficultà aver passato quante ne fecero mai gli antichi, e i moderni, e degna veramente d' un capo della religione cristiana. Così furono con disegno del medesimo fatte le finestre di vetro dal Pastorino da Siena, (2) valente in quel mestiero, e sotto fece fare Perino le facciate, per farvi le storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimi, che furono poi seguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale, se la morte non gli avesse impedito quel buon' animo, ch' aveva, avrebbe fatto conoscere, quanto i moderni avessero avuto cuore non solo in paragonare con gli antichi l' opere loro, ma forse

Bizzarro disegno d'una spalliera.

Stucchi nella volta della sala regia.

(1) *Ora è smarrita, ne si sa quello, che ne sia avvenuto.*

(2) *Vedi qui addietro nel fine della vita di Valerio Vicentino a p.* 263.

se in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva, e ch' egli pensava a' disegni delle storie, in S. Pietro di Roma, rovinandosi le mura vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una pariete, dov' era una nostra Donna, e altre pitture di mano di Giotto; il che veduto Perino, ch' era in compagnia di Messer Niccolò Acciajoli dottor Fiorentino, e suo amicissimo, mosso l' uno, e l' altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri, e travi, e collocarla sotto l' organo di S. Pietro, in un luogo dove non era nè altare, nè cosa ordinata. E innanzi, che fosse rovinato il muro, ch' era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell' Anguillara Senator Romano, il quale coronò in Campidoglio M. Francesco Petrarca, ch' era a' piedi di detta Madonna; intorno alla quale avendosi a far certi ornamenti di stucchi, e di pitture e insieme mettervi la memoria d' un Niccolò Acciajoli, che già fu Senator di Roma, fecene Perino i disegni, e vi messe mano subito, e ajutato da suoi giovani, e da Marcello (1) Mantovano suo creato, l' opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medesimo S. Pietro il Sacramento, per rispetto della muraglia, poco onorato. Laonde fatti sopra la Compagnia, di quello uomini deputati, ordinarono, che si facesse, in mezzo la Chiesa vecchia, una cappella da Antonio da Sangallo, parte di spoglie di colonne di marmo antiche, e parte d' altri ornamenti, e di marmi, e di bronzi, e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un sopraccielo bellissimo con molte storie minute delle figure del Testamento vecchio, figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una storia

Salva un' opera di Giotto.

(1) *Cioè Marcello Venusti. Vedi tom. 2. a c. 560.*

ria un po' maggiore, dentrovi la cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due profeti, che mettono in mezzo il corpo di Cristo. (1) Fece far anco il medesimo alla Chiesa di S. Giuseppo, vicino a Ripetta, da que' suoi giovani la cappella di quella Chiesa, che fu ritocca, e finita da lui; il quale fece similmente fare una cappella nella Chiesa di S. Bartolommeo in Isola con suoi disegni, la quale medesimamente ritoccò: e in S. Salvadore del Lauro fece dipignere all' altar maggiore alcune storie, e nella volta alcune grottesche. (2) Così di fuori nella facciata un' Annunziata, condotta da Girolamo Sermoneta suo creato. Così adunque, parte per non potere, e parte perchè gl' increscéva, piacendogli più il disegnare, che il condur l' opere, andava seguitando quel medesimo ordine, che già tenne Raffaello da Urbino nell' ultimo della sua vita; il quale, quanto sia dannoso, e di biasimo, ne fanno segno l' opere de' Chigi, e quelle, che son condotte da altri, come ancora mostrano queste, che fece condurre Perino; oltra ch' elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora, quelle, che non sono fatte di sua mano. E ancorchè si faccia piacere a' Principi, per dar loro l' opere presto, e forse benefizio agli artefici, che vi lavorano; se fussero i più valenti del Mondo, non hanno mai quell' amore alle cose d' altri, il che altri vi ha da se stesso. Nè mai, per ben disegnati, che siano i cartoni, s' imita appunto, e propriamente, come fa la mano del primo autore; il quale vedendo andare in rovina l' opera disperandosi, la lascia precipitare affatto; onde che chi ha sete d' onore, debbe far da se solo. E questo io posso io dir per prova, ch' avendo faticato con grande

Faceva condurre da' suoi creati le sue invenzioni.

(1) *La pittura di Giotto, e tutto il resto degli ornamenti qui descritti sono demoliti, stante la nuova fabbrica.*

(2) *Tutte queste pitture son perite.*

de ſtudio ne' cartoni della ſala della cancellaria, nel palazzo di S. Giorgio di Roma, che per averſi a fare con gran preſtezza in cento dì, vi ſi meſſe tanti pittori a colorirla, che deviarono talmente da' contorni, e bontà di quelli, che feci propoſito, e così ho oſſervato, che d' allora in quà neſſuno ha meſſo mano in ſu l' opere mie. Laonde chi vuol conſervare i nomi, e l' opere, ne faccia meno, e tutte di man ſua, s' ei vuol conſeguire quell' intero onore, che cerca acquiſtare un belliſſimo ingegno. Dico adunque, che Perino, per le tante cure commeſſegli, era forzato mettere molte perſone in opera, e aveva ſete più di guadagno, che di gloria, parendogli aver gittato via, e non avanzato niente nella ſua gioventù. E tanto faſtidio gli dava il veder venir giovani ſu, che faceſſero; che cercava metterli ſotto di ſe, acciocchè non gli aveſſino a impedire il luogo. Venendo poi l' anno 1546. Tiziano da Cador pittore Veneziano, celebratiſſimo per far ritratti, a Roma, e avendo prima ritratto Papa Paolo, quando ſua Santità andò a Buſſetto (1) e non avendo rimunerazione di quello, nè d' alcuni altri, ch' aveva fatti al Cardinale Farneſe, (2) e a Santa Fiore, da eſſi fu ricevuto onoratiſſimamente in Belvedere; perchè levatoſi una voce in Corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare iſtorie di ſua mano nella ſala de' Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi ſi lavorava di già i ſtucchi, diſpiacque molto queſta venuta a Perino, e ſe ne doſſe con molti amici ſuoi, non perchè credeſſe, che nell' iſtoria Tiziano aveſſe a paſſarlo lavorando in freſco; ma perchè deſiderava trattenerſi con quell' opera pacificamente, e onoratamente fino alla morte. E ne pur ne aveva a fare

(1) *Un ritratto belliſſimo al maggior ſegno, e ben conſervato di queſto Cardinale è nella quadreria dell' Eminentiſſimo Corſini fatto di mano di Tiziano, e intagliato in rame da Girolamo Raſſi.*

(2) *Luogo tra Parma, e Piacenza.*

fare, farla senza concorrenza; bastandogli pur troppo la volta, e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Questa sospizione fu cagione che mentre Tiziano stè in Roma, egli lo sfuggì sempre, e sempre stette di mala voglia fino alla partita sua. Essendo Castellano di Castel Sant' Agnolo Tiberio Crispo, che fu poi fatto Cardinale, come persona, che si dilettava delle nostre arti, si messe in animo d' abbellire il Castello, e in quello rifece logge, camere, e sale, e appartamenti bellissimi, per poter ricevere meglio sua Santità, quando ella vi andava; e così fatte molte stanze, e altri ornamenti, con ordine, e disegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo d' Antonio da Sangallo, fecevi far di stucco Raffaello una loggia, e egli vi fece l' angelo di marmo, (1) figura di sei braccia, posta in cima al Castello sull' ultimo torrione, e così fece dipinger detta loggia a Girolamo Sermoneta, ch' è quella, che volta verso i prati, che finita, fu poi il resto delle stanze date parte a Luzio Romano. E in ultimo le sale, e altre camere importanti fece Perino parte di sua mano, e parte fu fatto da altri con suoi cartoni. La sala è molto vaga, e bella, lavorata di stucchi, e tutta piena d' istorie Romane fatte da' suoi giovani, e assai di mano di Marco da Siena, discepolo di Domenico Beccafumi: e in certe stanze sono fregiature bellissime. Usava Perino, quando poteva avere giovani valenti, servirsene volentieri nell' opere sue, non restando per questo egli di lavorare ogni cosa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del Castello, e quelle dell' armata della Religione. Lavorò drappelloni, sopravveste, portiere, e ogni minima cosa dell' arte. Cominciò alcune tele per far

Temeva, che Tiziano non si fosse per fermare a dipignere la sala regia.

Operò in Castello, nè rifiutava qualunque opera benchè bassa.

(1) *Già si è detto a c. 304. t. 3. che quell' Angiolo di travertino è stato messo in una nicchia già per le scale di Castello, e in suo luogo postovene uno di bronzo.*

far panni d' arazzi per il Principe Doria: e fece per il Reverendiſſimo Cardinal Farneſe una cappella, e così uno ſcrittojo all' eccellentiſſima Madama Margherita d' Auſtria. A Santa Maria del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudea alla Madonna pure un altro ornamento; e molte altre opere, delle quali per eſſer molte non farò al preſente altra memoria, avendo egli maſſimamente coſtumato di pigliare a far ogni lavoro, che gli veniva per le mani; la qual ſua così fatta natura, perchè era conoſciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione, ch' egli aveva ſempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenerſegli, onde aveſſero cagione di ſervirlo ne' pagamenti delle provviſioni, e altre ſue biſogne. Avevaſi oltre ciò acquiſtata Perino un' autorità, che a lui ſi allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè, oltre che parea, che in un certo modo ſe gli doveſſino, faceva alcuna volta le coſe per viliſſimo prezzo; nel che faceva a ſe, e all' arte poco utile, anzi molto danno. E che ciò ſia vero, s' egli aveſſe preſo a far ſopra di ſe la ſala de' Re in palazzo, e lavoratovi inſieme con i ſuoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchi centinaja di ſcudi, che tutti furono de' miniſtri, ch' avevano cura dell' opera, e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde, avendo egli preſo un carico sì grande, e con tante fatiche, e eſſendo catarroſo, e infermo, non potè ſopportar tanti diſagi, avendo il giorno, e la notte a diſegnare, e ſodisfare a' biſogni di palazzo, e fare, non che altro, i diſegni di ricami, d' intagli a' banderai, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farneſe, e d' altri Cardinali, e Signori. E inſomma, avendo ſempre l' animo occupatiſſimo, e intorno ſcultori, maeſtri di ſtucchi, intagliatori di legname, ſarti, ricamatori, pittori, mettitori d' oro, e altri ſimili artefici, non aveva mai un' ora di ripoſo. E

Facevà a buon prezzo.

quanto di bene, e contento ſentiva in queſta vita, era ritrovarſi tal volta con alcuni amici ſuoi all' oſteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi, dove gli occorſe abitare, parendogli, che quella foſſe la vera beatitudine, la requie del Mondo, e il ripoſo de' ſuoi travagli. Dalle fatiche adunque dell' arte, e da' diſordini di Venere, e della bocca, guaſtatoſi la compleſſione, gli venne un' aſma, che andandolo a poco a poco conſumando, finalmente lo fece cadere nel tiſico; e così una ſera, parlando con un ſuo amico, vicino a caſa ſua, di mal di gocciola caſcò morto d' età d' anni 47. Di che ſi dolſero infinitamente molti artefici, come d' una gran perdita, che fece veramente la pittura. E da M. Gioſeffo Cincio, medico di Madama, ſuo genero, e dalla ſua donna, gli fu nella Ritonda di Roma, e nella cappella di San Giuſeppo, dato onorata ſepoltura con queſto epitaffio:

Morì di repente parlando.

Suo elogio poſto al ſepolcro.

Perino Bonaccurſio Vagæ Florentino, qui ingenio, & arte ſingulari egregios cum pictores permultos, tum plaſtas facile omnes ſuperavit Catabrina Perini (1) *conjugi, Lavinia Bonaccurſia parenti, Joſephus Cincius ſocero chariſſimo, & optimo fecere. Vixit ann. 46. men. 3. dies 21. mortuus eſt 14. Calen. Novemb. Ann. Chriſt.* 1547.

Danielle ſeguì l'opere ſue.

Rimaſe nel luogo di Perino, Daniello Volterrano, che molto lavorò ſeco, e finì gli altri due profeti che ſono alla cappella del Crocifiſſo in S. Marcello. E nella Trinità ha fatto una cappella belliſſima di ſtucchi, e di pittura alla Signora Elena Orſina, e molt' altre opere, delle quali ſi farà a ſuo luogo memoria. Perino dunque, come ſi vede per le coſe dette, e molte, che ſi po-

[1] *caterina Perini. Forſe è errore della ſtampa de' Giunti, e dee leggerſi: Caterina Penni, ch' era il caſato della moglie di Perino, eſſendo eſſa ſorella di Gio. Franceſco Penni detto il Fattore; come ſi può vedere qui addietro a c.* 399.

potrebbono dire, è ſtato uno de' più univerſali pittori de' tempi noſtri, avendo ajutato gli artefici a fare eccellentemente gli ſtucchi, e lavorato grotteſche, paeſi, animali, e tutte l' altre coſe, che può ſapere un pittore, e colorito in freſco, a olio, e a tempera. (1) Onde ſi può dire, che ſia ſtato il padre di queſte nobiliſſime arti, vivendo le virtù di lui in coloro, che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell' arte. Sono ſtate dopo la morte di Perino ſtampate molte coſe ritratte dai ſuoi diſegni: la fulminazione de' giganti fatta a Genova: otto ſtorie di San Pierò, tratte dagli Atti degli Apoſtoli, le quali fece in diſegno, perchè ne fuſſe ricamato, per Papa Paolo III. un piviale; e molt' altre coſe, che ſi conoſcono alla maniera. Si ſervì Perino di molti giovani, e inſegnò le coſe dell' arte a molti diſcepoli; ma il migliore di tutti, e quelli, di cui egli ſi ſervì più, che di tutti gli altri, fu Girolamo (2) Siciolante da Sermoneta, del quale ſi ragionerà a ſuo luogo. Similmente fu ſuo diſcepolo Marcello Mantovano, (3) il quale ſotto di lui conduſſe in Caſtel Sant' Angelo all' entrata, col diſegno di Perino, in una facciata, una noſtra Donna con molti Santi, a freſco, che

Sciolante, e Marcello ſuoi buoni allievi.

1] *Il Lomazzo fa memoria d' un invenzione di Perino con queſte parole nel Tratt. l. 3. c. 7. L' iſteſſa biacca miſchiata con verdetto fa color giallo, quaſi ſimile al giallolino, e in freſco fa belliſſimo effetto miſchiato col bianco ſecco; il che fu invenzione di Perino del Vaga.*

2] *La vita di queſto Girolamo fu ſcritta dal Cav. Ridolfi a c. 23. Del reſto il Vaſari non ne parla, ſe non di paſſaggio, come nella vita di Taddeo Zuccheri, dove diſcorre della ſala reggia del Vaticano.*

3] *Marcello Venuſti Mantovano copiò il Giudizio di Michelagnolo in un quadro, e lo donò al Cardinal Farneſe, ed è coſa eccellentiſſima, direi, quanto ſe foſſe del Bonarroti, ſe non foſſe troppo ardito il paragone. Queſto quadro l' ha il Re di Napoli, e molti che non ſanno queſta ſtoria, lo credono il bozzo di Michelagnolo, ancorchè profeſſori. Vero è, che fèce queſta copia ſotto la direzione, e a ſommoſſa del medeſimo Michelagnolo, di cui era amiciſſimo, e compare, onde non ſarebbe gran fatto, che egli vi aveſſe dato qualche pennellata. Vedi la ſua vita nel Ridolfi a c. 20.*

fu opera molto bella; ma anco dell' opere di costui si farà menzione altrove. Lasciò Perino molti disegni alla sua morte, e di sua mano, e d' altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Bonarroti, disegnata di mano di Leonardo Cungi (1) dal Borgo S. Sepolcro, ch' era cosa eccellente; i quali tutti disegni, con altre cose, furono dagli eredi suoi venduti. E nel nostro libro sono molte carte fatte da lui di penna che sono molto belle.

Il Cungi disegnò la cappella di Michelagnolo.

VITA

(1) *Nell' Abecedario pittorico è detto Leonardo Cugini.*

Tom. IV. c. 421 N. 22.

VITA
DI DOMENICO BECCAFUMI
PITTORE, E MAESTRO DI GETTI, SANESE.

QUello ſteſſo, che per dono ſolo della Natura ſi vide in Giotto, e in alcun altro di que' pittori, de' quali avemo inſin quì ragionato, ſi vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor Saneſe; perciocchè guardando egli alcune pecore di ſuo padre, chiamato Pacio, e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadino Saneſe, fu veduto eſercitarſi da per ſe, così fanciullo, com' era, in diſegnando quando ſopra le pietre, e quando in altro modo. Perchè avvenne, che vedutolo un giorno il detto Lorenzo diſegnare con un baſtone appuntato alcune coſe ſopra la rena d' un piccol fiumicello, là dove guardava le ſue beſtiole, lo chieſe al padre, diſegnando ſervirſene per ragazzo, e in un medeſimo tempo farlo imparare. Eſſendo adunque queſto putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio ſuo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dov' eſſo Lorenzo gli fece per un pezzo ſpendere quel tempo, che gli avanzava da' ſervigj di caſa, in bottega d' un pittore ſuo vicino di non molto valore. Tuttavia quello, che non ſapeva egli, faceva imparare a Mecherino da' diſegni, che aveva appreſſo di ſe di pittori eccellenti, de' quali ſi ſerviva ne' ſuoi biſogni, come uſano di fa-

Domenico nel guardar le pecore diſegnava.

Lorenzo Beccafumi lo fa eſercitare in Siena.

re

re alcuni maestri, ch' hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi, mostrò Mecherino saggio di dover riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole: piacque molto la sua maniera a Domenico, perchè messosi a studiarla, e a ritrarre quelle tavole, non andò molto, ch' egli prese quella maniera. Dopo, essendosi scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo, e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico, che non aveva maggior desiderio, che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi dal quale si acquistò la famiglia, e il casato de' Beccafumi, se n' andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore, che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue, e pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto, ch' egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria, che una facciata in Borgo, con un' arme colorita di Papa Giulio II. In questo tempo, essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchi mercante, Gio. Antonio da Vercelli (1) pittore e giovane assai buon pratico, e molto adoperato da' Gentiluomini di quella Città (che fu sempre amica, e fautrice di tutti i virtuosi) e particolarmente in fare ritratti di naturale; intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria; onde tornatosene a Siena, veduto che Gio. Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva, che consiste l' ec-

Domenico studia la maniera di pietro Perugino.

E in Roma le opere di Michelagnolo, e di Raffaello.

Tornato in Siena perfeziona il disegno con la norma di Gio. Antonio da Vercelli.

(1) *Più sotto il Vasari scrive la Vita di questo Gio. Antonio da Vercelli.*

l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio; non gli bastando quello, ch' aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia, e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere, in quella Città nobilissima, molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà, e costumi, che per l'arte; perciocchè dove Gio. Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava, e viveva con giovanetti sbarbati, il Soddoma, e per tale ben volentieri rispondeva; era dall' altro lato Domenico tutto costumato, e dabbene, e vivendo cristianamente, stava il più del tempo solitario. E perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi, che sono chiamati buon compagni, e solazzevoli, che i virtuosi, e costumati; i più de' giovani Sanesi seguitavano il Soddoma, celebrandolo per uomo singolare; il qual Soddoma, perchè come capriccioso aveva sempre in casa, per sodisfare al popolaccio, pappagalli, bertucce, asini, nani, cavalli piccoli dell' Elba, un corbo, che parlava, barbari da correr palj, e altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. *Bontà di Domenico.*

Avendo dunque il Soddoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico, in quel tempo medesimo, dalla colonna della Postierla, vicina al Duomo, la facciata d' una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate. E negli spazj fra tre ordini di finestre di trevertino, che ha questo palagio, fece, e di color di bronzo di chiaroscuro, e colorite, molte figure di Dii antichi, e d' altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Soddoma; e l' una, e l' altra di queste facciate fu condotta l' anno 1512. Dopo fece Domenico in San Benedetto, *Facciata dipinta in concorrenza.*

luogo

luogo de' Monaci di Monte Oliveto, fuor della porta a Tufi, in una tavola, Santa Caterina da Siena, che riceve le ſtimmate ſotto un caſamento; un San Benedetto ritto da man deſtra; e a ſiniſtra un San Girolamo in abito di Cardinale, la qual tavola, per eſſere di colorito molto dolce, e aver gran rilievo, fu, ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di queſta tavola fece alcune ſtoriette a tempera, con fierezza, e vivacità incredibile, e con tanta facilità di diſegno, che non poſſono aver maggior grazia, e nondimeno pajono fatte ſenza una fatica al mondo. Nelle quali ſtoriette è, quando alla medeſima Santa Caterina l' angelo mette in bocca parte dell' Oſtia conſecrata dal Sacerdote. In un altra è, quando Gesù Criſto la ſpoſa; e appreſſo, quando ella riceve l' abito da San Domenico, con altre ſtorie. Nella Chieſa di San Martino fece il medeſimo in una tavola grande, Criſto nato, e adorato dalla Vergine, da Giuſeppo, e da' paſtori; e a ſommo alla capanna un ballo d' angeli belliſſimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoſcere a coloro, che intendevano qualche coſa, che l' opere ſue erano fatte con altro fondamento, che quelle del Soddoma. Dipinſe poi a freſco, nello ſpedale grande, la Madonna, che viſita Santa Eliſabetta, in una maniera molto vaga, e molto naturale. E nella Chieſa di S. Spirito fece in una tavola la noſtra Donna col figliuolo in braccio, che ſpoſa la detta Santa Caterina da Siena; e dagli lati S. Bernardino, San Franceſco, San Girolamo, e Santa Caterina Vergine, e Martire. E dinanzi, ſopra certe ſcale, San Pietro, e San Paolo, ne' quali finſe alcuni riverberi del color de' panni nel luſtro delle ſcale di marmo, molto artificioſi: la quale opera, che fu fatta con molto giudizio, e diſegno, gli acquiſtò molto onore, ſiccome fecero ancora

Lavori diverſi in S. Benedetto degli Olivetani.

In s. Martino.

Nello Spedal grande.

In s. Spirito.

ra

ra alcune figurine fatte nella predella della tavola dove San Giovanni battezza Criſto: un Re fa gettar in un pozzo la moglie, e i figliuoli di San Giſmondo: S. Domenico fa ardere i libri degli eretici: Criſto fa preſentar a Santa Caterina da Siena due corone, una di roſe, l' altra di ſpine: e San Bernardino da Siena predica in ſu la piazza di Siena a un popolo grandiſſimo. Dopo, eſſendo allogata a Domenico, per la fama di queſte opere, una tavola, che dovea porſi nel Carmine, nella quale aveva a far un San Michele, che uccideſſe Lucifero, egli andò, come capricciоſo, penſando a una nuova invenzione, per moſtrare la virtù, e i bei concetti dell' animo ſuo. E così, per figurar Lucifero co' ſuoi ſeguaci, cacciati per la ſuperbia dal Cielo nel più profondo a baſſo, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella, ancorachè, per eſſerviſi molto affaticato dentro, ella pareſſe anzi confuſa, che no. Queſta tavola, eſſendo rimaſa imperfetta, fu portata, dopo la morte di Domenico, nello ſpedale grande, ſalendo una ſcala, che è vicina all' altar maggiore, dove ancora ſi vede con maraviglia, per certi ſcorti d' ignudi belliſſimi. E nel Carmine, dove dovea queſta eſſer collocata; ne fu poſta un' altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre, con molti angeli intorno ſopra le nuvole, con belliſſima grazia; e nel mezzo della tavola è l' angelo Michele armato, che volando moſtra aver poſto nel centro della terra Lucifero, dove ſono muraglie, che ardono, antri rovinati, e un lago di fuoco, con Angeli in varie attitudini e anime nude, che in diverſi atti nuotano, e ſi cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia, e maniera, che pare, che quell' opera maravigliоſa, in quelle tenebre ſcure, ſia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara. E Baldaſſarre Peruzzi Saneſe, pittore eccellente, non ſi poteva ſaziare di lodarla; e un

Caduta di Lucifero ingegnoſa.

giorno, che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette, che sono nella predella, fatte a tempera, con bella e giudiziosa maniera. Un' altra tavola fece Domenico alle monache d' Ognissanti della medesima Città, nella qual' è di sopra Cristo in aria, che corona la Vergine glorificata, e a basso S. Gregorio Sant' Antonio, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina Vergine, e martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In casa del Sig. Marcello Agostini (1) dipinse Domenico a fre-

Tavola in Ogni Santi.

(1) *Giorgio Vasari ha presi degli sbagli nel descrivere le pitture a fresco, che il Beccafumi fece nella volta d' una camera nella casa, che al tempo del Vasari apparteneva al signor Marcello Agostini, ed oggi appartiene al signor Francesco Sergardi Bindi nobilissimo patrizio Sanese, il quale per mezzo di grandi spese ha renduta modernamente la medesima casa più illuminata, più magnifica, e più comoda. Questa descrizione è non solamente scorretta, ma anche mancante; e perciò si supplirà a questi difetti con questa nuova descrizione mandatami graziosamente da detto signor Sergardi. La camera adunque ha tre lunette in ciascheduna delle due facciate, e ha due lunette simili in ciascheduna delle due testate, con spartimento di fregi, che rigirano intorno. Il mezzo della volta è diviso in due quadri alquanto piani. In ciascun quadro è dipinto un panno con frangia d' oro. Dentro al primo panno è dipinto Publio Cornelio Scipione Affricano in atto di restituire a Alluccio Principe de' Celtiberi la sua sposa intatta, Vergine bellissima, fatta schiava poc' anzi, destinandole in dote quell' oro, che era stato portato per il suo riscatto. (Tit. Livio dec. 3. libr. 4. cap. 37) Nell' altro panno è dipinto il pittore Zeusi, che tenendo avanti a se alcune delle più belle fanciulle, ritrae le loro varie bellezze, e le unisce nella sua famosa Elena, che va dipignendo; e appresso vi è il tempio di Giunone di bellissima struttura, dove dovea collocarsi quella pittura (v. carlo Dati nella Vita di Zeusi). In una delle lunette in figure di mezzo braccio in circa, ma bellissime, è l' Attilio Regolo prigioniero de' Cartaginesi, che da Roma ritornato a Cartagine, appena smontato da cavallo è condannato alla morte. vi si vede esso Attilio in atto di congedarsi dal suo scudiere e compagno; e in alto siede il giudice cartaginese, che colla mano distesa ne decreta il supplizio. Nell' altra lunetta vi è Zaleuco Principe dei Locresi, che avendo cavato a se medesimo un occhio, ordina al carnefice, che cavi l' altro occhio al suo figliuolo, il quale essendo stato convinto di adulterio, aveva meritato di perdere ambidue gli occhi. (cic. de leg.) Nell' altra lunetta*

a freſco nella volta d' una camera che ha tre lunette per faccia, e due in ciaſchuna teſta, con un partimento di fregj, che rigirano intorno intorno, alcune opere belliſſime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo, dove ſi finge, che l' ornamento tenga un panno di ſeta, pare, che ſi veggia teſſuto in queſto Scipione Africano rendere la giovane

ta è una perſona armata, che imbrandita la ſpada aſſalta un uomo nudo proſteſo in terra in mezzo ad una ſtrada, in preſenza di più perſone, e gli avventa un colpo nel petto. Forſe è Muzio Scevola, il quale paſſato negli alloggiamenti di Porſena, con animo di uccidere il medeſimo Porſena, uccise per errore il di lui ſegretario (Tit. Livio dec. 1. libr. 2. cap 7.) Nell' altra lunetta è Publio Cornelio Scipione, il quale impugnata la ſpada ſopra la teſta di quei Romani, che dopo la ſconfitta di Canne conſultano di abbandonare l' Italia: giura di non mai abbandonarla, e minaccia quei, che penſaſſero altramente. (Tit. Livio decad. 3. libr. 2. cap. 26.) In altra lunetta ſi rappreſenta un ſagrifizio antico con varie figure belliſſime, e con un belliſſimo tempio tirato in proſpettiva. Un vecchio venerando ſta genufleſſo avanti l' altare, e un piccolo fanciullo in piedi tiene il vaſo dell' incenſo. Forſe è Annibale, il quale, coſtretto da Amilcare ſuo padre, giura avanti l' altare eterna inimicizia col popolo Romano. (Tit. Livio decad. 3. libr. 1. cap. 1.) Nell' ultima lunetta è Marco Catone Uticenſe, il quale con la ſpada ſi avventa un colpo ſotto il petto. Da una parte eſcono i famigliari di Catone a vederne, e a compaſſionarne la tragedia: per altra parte ſi avvicinano i cavalli de' Ceſariani, i quali hanno roveſciato a terra varie perſone.] Plutarco nella vita di Catone.] Ne' vani ſimilmente delle lunette ſono alcune piccole iſtorie, e favole molto ben finite. Vi ſono le tre Grazie. Vi ſono le Dee Giunone, Pallade, e Venere preſentate avanti a Paride, che penſa al famoſo giudizio. Vi è Minerva nata dal cervello di Giove con varj libri ai piedi, i quali indicano eſſere eſſa la Dea della Sapienza, e delle arti. Vi è l' incendio di Troja, e vi ſi vede Enea, che porta ſulle ſpalle il vecchio Anchiſe colli dei Penati. Vi è la caduta, e rovina dei Giganti. Vi è il diluvio di Deucalione. vi è Deucalione medeſimo e Pirra, che ſeminano in terra le pietre, gettandoſele dietro alle ſpalle, onde naſcono uomini, e donne a ripopolare la Terra. Vi è Nettuno, che battendo col tridente la terra fa eſcirne un cavallo, e Minerva fa eſcirne un olivo. vi è Ercole veſtito della pelle del leone Nemeo inſieme colla ſua Jole. E vi ſono alcune poche altre favole, che tutte meriterebbero d' eſſere inciſe in rame „

Le lunette ſono deſcritte coll' ordine medeſimo, col quale le aveva deſcritte il Vaſari.

intatta al ſuo marito; e nell' altro Zeuſi pittore celebratiſſimo, che ritrae più femmine ignude, per farne la ſua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette, in figurette di mezzo braccio in circa, ma belliſſime, ſono i due fratelli Romani, ch' eſſendo nemici, per lo pubblico bene, e giovamento della patria, divengono amici. Nell' altra, che ſegue, è Torquato, che per oſſervare la legge, dovendo eſſer cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui, e uno a ſe. In quella, che ſegue, è la petizione..... il quale, dopo eſſergli ſtate lette le ſue ſcelleratezze, fatte contra la patria, e popolo Romano, è fatto morire. In quella, che è accanto a queſta, è il popolo Romano, che delibera la ſpedizione di Scipione in Affrica. Allato a queſta è in un' altra lunetta un ſacrifizio antico, pieno di varie figure belliſſime, con un tempio tirato in proſpettiva, che a rilievo aſſai, perchè in queſto era Domenico veramente eccellente maeſtro. Nell' ultima è Catone, che ſi uccide, eſſendo ſopraggiunto da alcuni cavalli, che quivi ſono dipinti belliſſimi. Ne' vani ſimilmente delle lunette ſono alcune piccole iſtorie molto ben finite; onde la bontà di queſt' opera fu cagione, che Domenico fu, da chi allora governava, conoſciuto per eccellente pittore, è meſſo a dipignere nel palazzo de' Sig. la volta d' una ſala, nella quale usò tutta quella diligenza, ſtudio, e fatica, che ſi potè maggiore per moſtrar la virtù ſua, ed ornare quel celebre luogo della ſua patria, che tanto l' onorava. Queſta ſala, ch' è lunga due quadri, e larga uno, ha la ſua volta non a lunette, ma a uſo di ſchifo; onde parendogli, che così tornaſſe meglio, fece Domenico il partimento di pittura, con fregi, e cornici meſſe d' oro, tanto bene, che ſenz' altri ornamenti di ſtucchi, o d' altro, è tanto ben condotto, e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciaſcuna

Dipinſe la ſala del pubblico.

na dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei, e gli ottangoli due, ed in ciascuno d' essi una storia. Ne' canti della volta, dov' è lo spigolo, è girato un tondo, che piglia dell' una, e dell' altra faccia per metà, e questi, essendo rotti dallo spigolo della volta, fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi, che siedono, figurate per uomini segnalati ch' hanno difesa la repubblica, e osservate le leggi. Il piano della volta, nella maggiore altezza, è diviso in tre parti, di maniera, che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore in mano per l' amore, che si deve alla patria. Nell' altro è un' altra femmina con altrettanti putti, fatta per la Concordia de' cittadini. E questi mettono in mezzo una Justizia, che è nel tondo, con la spada, e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno, e il colorito, che a' piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dorso, le spalle, e le braccia, che la testa si va compiendo in uno splendor celeste, che fa parere, che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile immaginare, non che vedere, la più bella figura di questa, nè altra fatta con maggior giudizio, e arte, fra quante ne furono mai dipinte, che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido, e Fulvio Flacco censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria, deposto l' odio particolare, furono in quel

Rilievi ben imitati.

Descrizione delle pitture in detta sala.

uni-

ufizio come amiciſſimi. E queſti Domenico fece ginocchioni, che ſi abbracciano con molte figure attorno, e con un ordine belliſſimo di caſamenti, e tempj tirati in proſpettiva tanto bene, e ingegnoſamente, che in loro ſi vede, quanto intendeſſe Domenico la proſpettiva. Nell' altra faccia ſegue in un quadro l' iſtoria di Poſtumio Tiburzio dittatore, il quale avendo laſciato alla cura dell' eſercito, e in ſuo luogo un ſuo unico figliuolo, comandandogli, che non doveſſe altro fare, che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per eſſere ſtato diſubbidiente, e avere con bella occaſione aſſaltati gli inimici, e avutone vittoria; nella quale ſtoria fece Domenico Poſtumio vecchio, e raſo, con la man deſtra ſopra le ſcuri, e con la ſiniſtra, che moſtra all' eſercito il figliuolo in terra morto in iſcorto, molto ben fatto; e ſotto queſta pittura, che è belliſſima, è una inſcrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo, che ſegue in mezzo, è Spurio Caſſio, il quale il Senato Romano, dubitando, che non ſi faceſſe Re, lo fece decapitare, e rovinargli le caſe. E in queſta, la teſta, che è accanto al carnefice, e il corpo, che è in terra in iſcorto, ſono belliſſimi. Nell' altro quadro è Publio Muzio tribuno, che fece abbruciare tutti i ſuoi colleghi tribuni, i quali aſpiravano con Spurio alla tirannide della patria; e in queſta il fuoco, che arde que' corpi, è beniſſimo fatto, e con molto artifizio. Nell' altra teſta del ſalotto, in un altro quadro, è Codro Atenieſe, il quale, avendo detto l' oracolo, che la vittoria ſarebbe da quella parte, della quale il Re ſarebbe dagl' inimici morto, depoſte le veſti ſue, entrò ſconoſciuto fra gl' inimici, e ſi fece uccidere, dando a' ſuoi con la propria morte, la vittoria. Domenico dipinſe coſtui a ſedere, e i ſuoi baroni a lui d' intorno, mentre ſi ſpoglia appreſſo a un tempio tondo belliſſimo. E nel lontano della ſtoria ſi vede, quando egli è mor-

morto, col ſuo nome ſotto in un epitaffio. Voltandoſi poi all' altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri, che mettono in mezzo l' ottangolo; nella prima ſtoria è Zaleuco Principe, il quale fece cavare un occhio a ſe, e uno al figliuolo, per non violare le leggi, dove molti gli ſtanno intorno pregando, che non voglia eſſere crudele contra di ſe, e del figliuolo. E nel lontano è il ſuo figliuolo, che fa violenza a una giovane, e ſotto vi è il ſuo nome in un epitaffio. Nell' ottangolo, che è accanto a queſto quadro, è la ſtoria di Marco Manilio, fatto precipitare dal Campidoglio. La figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoi, fatta in uno ſcorto con la teſta all' ingiù tanto bene, che par viva; come anco paiono alcune figure, che ſono a baſſo. Nell' altro quadro è Spurio Melio, che fu dell' ordine de' Cavalieri, il quale fu ucciſo da Servilio Tribuno, per avere ſoſpettato il popolo che ſi faceſſe tiranno della patria; il quale Servilio, ſedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo, moſtra Spurio in terra morto, in una figura fatto con molt' arte. Ne' tondi poi, che ſono ne' cantoni, dove ſono le otto figure, ſono molti uomini ſtati rariſſimi, per avere difeſa la patria. Nella parte principale è il famoſiſſimo Fabio Maſſimo a ſedere, ed armato. Dall' altro lato è Speuſippo Duca de' Tegieti, il quale volendogli perſuadere un amico, che ſi levaſſe dinanzi un ſuo avverſario, ed emulo, riſpoſe, non volere, da particolare intereſſe ſpinto, privare la patria d' un sì fatto cittadino. Nel tondo, ch' è nell' altro canto, che ſegue, è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il conſiglio e volere degli aruſpici, ancorche vinceſſe, ed aveſſe la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli ſiede Draſibulo, che accompagnato da alcuni amici ucciſe valoroſamente trenta tiranni, per liberar la patria. E queſti è un vecchio raſo, co'

ca-

capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto, in un tondo, è Genuzio Cippo pretore, al quale essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l' ali in forma di corna, fu risposto dall' oracolo, che sarebbe Re della sua patria, ond' egli elesse, essendo già vecchio, d' andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale essendo tornato di villa, ed in un subito andato in senato senza disarmarsi, contra una legge, che voleva, che fusse ucciso, chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso, accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone, e Pitia, la singolare amicizia de' quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia. Ed a lato a questi siede Bruto, che per zelo della patria condannò a morte due suoi figlioli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquinj. Quest' opera adunque, veramente singolare, fece conoscere a Sanesi la virtù, e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio, ed ingegno bellissimo. Aspettandosi la prima volta, che venne in Italia, l' Imperator Carlo V. che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica; fra l' altre cose, che si fecero magnifiche, e grandissime per ricevere un' sì grande Imparadore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo, di braccia otto, tutto di carta pesta, e voto dentro; il peso del qual cavallo era retto da un armadura di ferro, e sopra esso era la statua d' esso Imperadore, armato all' antica, con lo stocco in mano; e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui; le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare, e con le gambe dinanzi alte in aria; e le dette tre figure rappresenta-

Statua di Carlo V. a cavallo, che si doveva movere.

va-

vano tre Provincie, ſtate da eſſo Imperadore domate, e vinte; nella quale opera moſtrò Domenico non intenderſi meno della ſcultura, che ſi faceſſe della pittura. A che ſi aggiugne, che tutta queſt' opera aveva meſſa ſopra un caſtel di legname, alto quattro braccia, con un ordine di ruote ſotto, le quali moſſe da uomini dentro erano fatte camminare: ed il diſegno di Domenico era, che queſto cavallo, nell'entrata di Sua Maeſtà, eſſendo fatto andare, come s' è detto, l' accompagnaſſe dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi ſi fermaſſe in ſul mezzo della piazza. Queſto cavallo, eſſendo ſtato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava, ſe non eſſer meſſo d' oro, ſi reſtò a quel modo, perchè Sua Maeſtà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatoſi in Bologna, ſi partì d' Italia, e l' opera rimaſe imperfetta. Ma nondimeno fu conoſciuta la virtù, e ingegno di Domenico, e molto lodata da ogn' uno l' eccellenza, e grandezza di quella macchina, la quale ſtette nell' opera del Duomo da queſto tempo, infino a che tornando Sua Maeſtà dall' impreſa d' Affrica vittorioſo, paſsò a Meſſina, e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena, nel qual tempo fu la detta opera di Domenico meſſa in ſu la piazza del Duomo con molta ſua lode. Spargendoſi dunque la fama della virtù di Domenico, il Principe Doria, ch' era con la Corte, veduto, ch' ebbe tutte l' opere, che in Siena erano di ſua mano, lo ricercò, che andaſſe a lavorare a Genova nel ſuo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Gio. Antonio da Pordenone, e Girolamo da Treviſi; ma non potè Domenico promettere a quel Signore d' andare a ſervirlo allora, ma ſibbene altra volta, per avere in quel tempo meſſo mano a finire nel Duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor Saneſe aveva con nuova maniera di lavoro cominciato. E perchè

Il Principe Doria l' invita a Genova.

Differisce l' andata per terminar il pavimento nel Duomo di Siena.

chè già erano le figure, e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello, e ripieni di mistura nera, con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico, che si potea molto quell' opera migliorare, perchè, presi marmi bigi, acciocchè facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro del marmo bianco, e profilate con lo scarpello, trovò, che in questo modo col marmo bianco, e bigio, si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente. Fattone dunque saggio, gli riuscì l' opera tanto bene e per l' invenzione, e per lo disegno fondato, e copia di figure, ch' egli a questo modo diede principio al più bello, e al più grande, e magnifico pavimento, che mai fosse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D' intorno all' altar maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale, per seguire l' ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo, ed Eva, che sono cacciati del Paradiso, e lavorano la terra; e il Sacrificio di Abelle, e quello di Melchisedech. E dinanzi all' altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande, che accompagna quel di sopra; nel quale Domenico fece Moisè, che riceve da Dio la legge sopra il monte Sinai: e da basso è, quando trovato il popolo, che adorava il Vitello d' oro, si adira, e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa Legge. A traverso della Chiesa, dirimpetto al pergamo, sotto questa storia, è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire: ed in questo è Moisè, il quale percotendo la

Ingegnose invenzioni per comporlo.

Sue pitture intorno all' altar maggiore.

la pietra nel deſerto, ne fa ſcaturire l' acqua, e dà bere al popolo aſſetato; dove Domenico fece per la lunghezza di tutto il fregio diſteſo l' acqua del fiume, della quale in diverſi modi beve il popolo con tanta e vivezza, e vaghezza, che non è quaſi poſſibile immaginarſi le più vaghe leggiadrie, e belle, e grazioſe attitudini di figure, che ſono in queſta ſtoria: chi ſi china a bere in terra, chi s' inginocchia dinanzi al ſaſſo, che verſa l' acqua; chi ne attigne con vaſi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi ſono oltre ciò alcuni, che conducono animali a bere con molta letizia di quel popolo. Ma fra l' altre coſe vi è maravigliоſo un putto, il quale preſo un cagnolo per la teſta, e pel collo, lo tuffa col muſo nell' acqua, perchè bea; e quello poi, avendo bevuto, ſcrolla la teſta tanto bene, per non voler più bere, che par vivo. Ed inſomma queſta fregiatura è tanto bella, che per coſa in queſto genere, non può eſſer fatta con più artifizio, atteſochè l' ombre, e gli sbattimenti, ch' hanno queſte figure, ſono piuttoſto maravigliоſi, che belli, ed ancorachè tutta queſt' opera per la ſtravaganza del lavoro ſia belliſſima, queſta parte è tenuta la migliore, e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento eſagono, ch' è partito in ſette eſagoni, e ſei rumbi: de' quali eſagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che moriſſe facendovi dentro le ſtorie, e ſagrifizj d' Elia, e tutto con molto ſuo comodo, perchè queſt' opera fu lo ſtudio, ed il paſſatempo di Domenico, (1) nè mai la diſmeſſe del tutto, per altri

(1) *Il pavimento quì deſcritto fu intagliato in legno eccellentemente da Andreaſſo; ed eſſendo queſte carte molto rare, fu fatto intagliare in Roma di forma più piccola dall' Abate Lelio Coſatti Gentiluomo Seneſe, e verſato molto nelle belle arti, eſſendoſi ſervito d' un Gabbugiani Fiorentino commorante in Roma, il quale rintagliò pure in rame le miniature antichiſſime, che ſono nel Virgilio Vaticano dato fuori dalla*

suoi lavori. Mentre dunque, che lavorava quando in quella, e quando altrove, fece in San Francesco a man ritta, entrando in Chiesa una tavola grande a olio, dentrovi Cristo, che scende glorioso al Limbo a trarne i Santi Padri; dove fra molti nudi è un' Eva bellissima,

la Calcografia camerale con le medesime miniature, ma intagliate da Pietro Santi Bartoli, i cui rami avea creduto il Gabbuggiani essersi perduti. Ma vedendogli venire alla luce, se ne afflisse, vedendo d' aver perduto il tempo, e la fatica, non potendo stare il suo intaglio a confronto con l' eccellentissimo intaglio di Pietro Santi. Il che ho voluto notare, perchè chi si provvede di questo Virgilio, non prenda l' uno per l' altro.

Non voglio lasciar d' avvertire, che questo pavimento non è altrimenti; come dice il Vasari, e come appare a prima vista, cioè di marmi di più colori commessi insieme; ma è tutto marmo bianco, o quasi tutto, e fattovi sopra gl' incavi, e come i tratti fatti con la penna, e poi ripiena d' mistura forte, e colorita, che ha l' ombre, e lo fa apparire come un chiaroscuro. Questa notizia l' ho avuta dal Sig. Mariette peritissimo e diligentissimo intelligente delle belle arti, il quale passando per Siena fece su di ciò una minutissima osservazione, e di poi l' ha fatta fare da altri periti. E così pure è fatta quella del pavimento cominciata da Duccio antico pittore Senese. Questo artifizio fu rinnovato dal figlio del Vanni celebre pittore della stessa Città, come si legge nella sua iscrizione sevolcrale posta in S. Giorgio di Siena. Questa mistura era di tal natura, che penetrava, e tigneva tutta la sostanza del marmo, sopra di che si discorre nelle Lettere pittoriche tom. 1 a c. 508.

Di presente si studia in Parigi, e si fanno esperienze per rinnovare questo bello, e utile artifizio di tingere i marmi in questa guisa. L' epitaffio del Vanni dice così:

IN SPE RESVRRECT.
FRANCIS. VANNIO EQ. IESV CHR. LVSIT.
VIRO RELIGIOSISSIMO PICTOR.
AETATIS SVAE NVLLI SECVNDO

Michael Angelus ejusd. Religion. eques novae hujus in petra pingendi artis inventor, & Raphael eques auratus Filii parenti optimo M. P. anno MDCLVI.

In piè di questo sepolcro, che è molto ornato, sono soggiunti questi seguenti versi:

sima; ed un ladrone, ch' è dietro a Cristo con la Croce, è figura molto ben condotta; e la grotta del Limbo, e i demonj, e fuochi di quei luoghi sono bizzarri affatto; E perchè aveva Domenico opinione, che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio, che quelle colorite a olio, dicendo, che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, de' Pollajuoli, e degli altri maestri, che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di fra Giovanni, di fra Filippo, di Benozzo, e degli altri, che colorirono a tempera innanzi a questi; per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la Compagnia di S. Bernardino, in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti Santi. Nella predella, la quale fece

Tavola a tempera in s. Bernardino, con altri lavori bellissimi.

CATHARINÆ PICCOLOMINEÆ
INTEGERRIMÆ FŒMINÆ
MICHAEL ANG. VANNIUS TANTA DEIECTUS CONIUGE
ÆTERNÆ IN SPEM VITÆ
PIIS PARENTAT LACRIMIS.

Questo sepolcro di marmo, sopra il quale è il busto di bronzo di Francesco Vanni, è tutto inciso con linee, che rappresentano varie colonne con fregj e festoni, e nel mezzo è un' arme sostenuta da quattro putti, contorni, come ho detto, sono fatti dalle linee incavate nel marmo, ma il marmo poi è colorito con colore artifiziato soprappostovi per rappresentare le cose, che ho detto; sicchè a prima vista sembra questo sepolcro fatto di marmi commessi di più colori. Fu detto, che Mecherino trovò il segreto di tignere i marmi di chiaroscuro, ma in questo sepolcro ci sono tutti i colori. Questi certamente si davano al marmo coll' estratto di qualche minerale, perchè si sono osservate alcune colonne, che avevano un pernio di ferro nel mezzo, che essendosi arrugginito, il color della ruggine è giunto fino a tignere la superficie di dette colonne. Andreasso nominato in questa nota, è detto nell' Abecedario Andrea Andreasi a c. 48. dell' edizione del Guarienti, di cui cito le pagine, perchè è confuso in questo nome l' ordine alfabetico de' casati. Il Sig. Mariette mi avverte per altro, che questo intaglio in legno fu fatto su' disegni del mentovato cavalier Vanni non dall' Andreassi, che egli crede degli Andreini.

fece ſimilmente a tempera, ed è belliſſima, fece San Franceſco, che riceve le ſtimmate, e Sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici, fa il miracolo dell' aſino, che s' inchina alla ſacratiſſima Oſtia; e S. Bernardino da Siena, che predica al popolo della ſua Città in ſu la piazza de' Signori. Fece ſimilmente nelle facce di queſta Compagnia due ſtorie in freſco della noſtra Donna, a concorrenza d' alcune altre, che nel medeſimo luogo avea fatte il Soddoma. In una fece la viſitazione di S. Eliſabetta, e nell' altra il tranſito della Madonna, con gli Apoſtoli intorno, l' una, e l' altra, delle quali è molto lodata. Finalmente dopo eſſere ſtato molto aſpettato a Genova dal Principe Doria, vi ſi conduſſe Domenico, ma con gran fatica, come quelli, ch' era avvezzo a una ſua vita ripoſata, e ſi contentava di quel tanto, che il ſuo biſogno chiedeva ſenza più: oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendoſi murata una caſetta in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una ſua vigna, la quale per ſuo paſſatempo faceva fare a ſua mano, e vi andava ſpeſſo, non ſi era già un pezzo molto diſcoſtato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una ſtoria a canto a quella del Pordenone, nella quale ſi portò molto bene, ma non però di maniera ch' ella ſi poſſa fra le ſue coſe migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della Corte, ed era avvezzo a viver libero, non ſtette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo ſtordito; perchè venuto a fine di quell' opera, chieſe licenza al Principe, e ſi partì per tornarſene a caſa, e paſſando da Piſa per vedere quella Città, dato nelle mani a Batiſta del Cervelliera, gli furono moſtrate tutte le coſe più notabili della Città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri, che ſono nella nicchia del Duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebaſtiano

Storie a freſco nelle facciate.

S' incammina a Genova per li lavori del Principe Doria.

vi dipinge una ſtoria.

Torna alla vita libera della patria.

ſtiano della Seta operario del Duomo avendo inteſo dal Cervelliera le qualità, e virtù di Domenico, deſideroſo di finire quell' opera, ſtata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciocchè gli lavoraſſe a Siena, e di là gli mandaſſe fatti a Piſa, e così fu fatto. In uno è Moisè, che trovato il popolo avere ſagrificato al vitel d' oro, rompe le tavole; ed in queſto fece Domenico alcuni nudi, che ſono figure belliſſime: e nell' altro è lo ſteſſo Moisè, e la terra, che ſi apre, ed inghiottiſce una parte del popolo; ed in queſto anco ſono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che ſono mirabili. Queſti quadri condotti a Piſa, furono cagione, che Domenico fece in quattro quadri, dinanzi a queſta nicchia, cioè due per banda, i quattro Evangeliſti, che furono quattro figure molto belle. Onde Sebaſtiano della Seta, che vedeva d' eſſer ſervito preſto, e bene, fece fare (1) dopo queſti, a Domenico la tavola d' una delle cappelle del Duomo, avendone inſino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatoſi dunque Domenico in Piſa, fece nella detta tavola la noſtra Donna in aria, col putto in collo, ſopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da baſſo molti Santi, e Sante aſſai bene condotti, ma non però con quella perfezione, che furono i ſopraddetti quadri. Ma egli ſcuſandoſi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vaſari, diceva, che come era fuori dell' aria di Siena, e di certe ſue comodità, non gli parea ſaper far alcuna coſa. Tornatoſene dunque a ca-

Paſſa per Piſa, dove gli ſono allogati due quadri.

Dipinge un altro quadro in Piſa men perfettamente.

(1) *Pare, che Domenico da Siena tornaſſe a Piſa a far la tavola per una delle cappelle, e che il Vaſari ſi ſia ſcordato di dirlo. Perchè eſſendo queſta tavola riuſcita meno perfetta, e ſcuſandoſi Domenico con dire, che quando era fuori della patria non gli pareva di ſaper far coſa alcuna; dunque è ſegno, che quella tavola la fece in Piſa, eſſendo che abbia raccontato il Vaſari, che quando fece la tavola, avea da Siena mandati i quadri quì nominati.*

a casa, con proposito di non volersene più, per andare a lavorare altrove, partire, fece in una tavola a olio, per le Monache di San Paolo, vicino a San Marco, la Natività di nostra Donna, con alcune balie, e S. Anna in un letto, che scorta, finto dentro a una porta una donna in uno scuro, che asciugando panni, non ha altro lume, che quello, che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella, che è vaghissima, sono tre storie a tempera; essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l' adorazione de' Magi. Nella Mercanzia, tribunale in quella Città, hanno gli ufiziali una tavoletta, la quale dicono, fu fatta da Domenico, quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un San Paolo in mezzo, che siede, e da i lati la sua conversione, in uno di figure piccole, e nell' altro, quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande del Duomo, ch' è in testa dietro all' altar maggiore; nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l' ornamento di stucco, con fogliami, e figure, e due vittorie ne' vani del semicircolo, il quale ornamento fu in vero opera ricchissima, e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l' ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri, divisi da colonne di rilievo, e dipinte in prospettiva: in quel di mezzo, che a un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, S. Piero, e S. Giovanni: e dalle bande ne' due vani dieci Apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli Apostoli è un angelo in iscorto, fatti per que' due che dopo l' ascensione dissero, ch' egli era salito in cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora, se Domenico avesse dato bell' aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare, che in vecchiezza ei pigliasse un' ariaccia di volti spaven-

E nelle Monache di s. Paolo in Siena.

Tavoletta bellissima fatta in gioventù.

Nicchia grande del Duomo, a stucchi, e dipinta d' aria brutta nelle teste.

ventata, e non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teste prevalse il Soddoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi; perciocchè il Soddoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno, e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, e il farle, ch' abbiano bell' aria, e buona grazia, a molti maestri scampati dal biasimo, ch' avrebbono avuto per lo restante dell' opera. Fu questa di pittura l' ultima opera, che facesse Domenico il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, sei colonne del Duomo, le più vicine all' altar maggiore, sei angeli di bronzo tondi, poco minori del vivo, i quali tengono per posamento d' un candelliere, che tiene un lume, alcune tazze, ovvero bacinette, e sono molto belli. E negli ultimi si portò di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apostoli, per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo vecchi, e di cattiva maniera; ma non seguitò, perchè non visse poi molto. E perchè era quest' uomo capriccioſissimo, e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno, per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due Apostoli (1) fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel nostro libro de' disegni con alcune carte di sua

Soddoma prevalse nell'aria delle teste, ma Domenico nel disegno, e nella forza.

Bellezza dell' aria cuopre assai difetti nella pittura.

Domenico si dà al rilievo.

Intaglia stampe di legno.

(1) *Il Vasari non doveva aver veduti se non due Apostoli fatti in legno di chiaroscuro da Mecherino, ma è certo, che ce ne sono almeno sei, e può esser, che ci sieno tutti e dodici. Quel che è certo, è che sono eccellenti, quanto si possa mai. S' inganna il Vasari, quando soggiugne, che intagliò ad acquaforte alcune stampe, che rappresentavano varie operazioni d' alchimisti, perchè sono intagliate in legno, ed io le ho vedute nella libreria Corsini.*

mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe di rame, e stampò con acquaforte alcune storiette, molto capriccioſe d' archimia, dove Giove, e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un correggiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano, e Plutone; quando pensarono, che doveſſe fermarsi, Mercurio volò via, e se n' andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molt' altre opere di non molta importanza, come quadri di noſtre Donne, e altre cose simili da camera: come una noſtra Donna, che è in casa del cavalier Donati: e in un quadro a tempera, dove Giove si converte in pioggia d' oro, e piove in grembo a Danae. Piero Catanei similmente ha di mano del medeſimo in un tondo a olio una Vergine belliſſima. Dipinse anche per la fraternità di S. Lucia una belliſſima bara: e parimente un' altra per quella di Sant' Antonio. Nè si maravigli niuno, che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l' ha vedute. Finalmente pervenuto all' età di 65. anni, s' affrettò il fine della vita con l' affaticarsi tutto solo, il giorno, e la notte, intorno a getti di metallo, e a rinettar da se senza volere ajuto niuno. Morì dunque a dì 18. di Maggio 1549. e da Giuliano orefice suo amiciſſimo, fu fatto seppellire nel Duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato; e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua Città, la quale allora conobbe il grandiſſimo danno, che riceveva nella perdita di Domenico, e oggi lo conoſce più che mai, ammirando l' opere sue. Fu Domenico persona costumata, e da bene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' belli studj, e alle poesie, essere con versi e volgari, e Latini onoratamente celebrato.

E anche stampe in rame.

Altre sue opere di pittura lodate.

S' accelerò la morte lavorando di getto.

Celebrato con encomi da' virtuosi.

No-

NOTA Il Baldinucci dec. 1. sec. 4. a c. 196. crede, che il Beccafumi fosse scolare di Raffaello da Urbino, solamente conghietturandolo dalla maniera, benchè potesse aver presa la maniera di Raffaello solo dallo studiare molto, disegnando, e copiando le sue opere. Pone la sua nascita nel 1484. e la sua morte nel 1549. Al tempo del Baldinucci i cartoni che Mecherino fece pel pavimento del Duomo di Siena, si trovavano in mano di Pandolfo Spannocchi Gentiluomo Senese, che gli conservava con gran diligenza. Nomina tra' suoi scolari Giovanni da Siena detto il Giannella, il quale fu anche buono architetto. Esci anche dalla sua scuola Giorgio da Siena, che ivi dipinse la loggia de' Mandoli, e operò eziandio in Roma, ma si attenne più alla maniera di Giovanni da Udine.

Mi maraviglio, che il Baldinucci, che disegnava molto bene, ed era competentemente pratico delle maniere de' pittori, benchè il suo esercizio fusse di computista, dica, che la maniera di Mecherino fosse simile a quella di Raffaello, quando quelli s' accosta piuttosto alla fiera, e alquanto caricata del Bonarroti, che alla pura, e graziosa di Raffaello.

VITA
DI GIO. ANTONIO LAPPOLI
PITTORE ARETINO.

RAde volte avviene, che d' un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale, col tempo crescendo, non rinnovi, e con le sue frondi riveſta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere, a chi gli gusta, il medesimo sapore, che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Gio. Antonio, il quale, morendo Matteo suo padre, che fu l' ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Gio. Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura; mosso, oltre all' altre cagioni, dal volere seguire le vestigie, e l' arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore Aretino, che fu il suo primo maestro (il quale era stato, insieme con Matteo suo padre, discepolo di Clemente (1)) i primi principj del disegno. Dopo, essendo stato con costui alcun tempo, e desideran-

Gio. Antonio impara da Domenico Pecori.

(1) *Il Vasari in questa Vita nomina Matteo Lappoli, Domenico Pecori, e un Clemente, tutti pittori Aretini, de' quali non dice parola, perchè saranno stati pittori ordinarj; onde si vede, che la passione inverso la patria, e molto meno per li pittori Fiorentini, non lo accecò cotanto, quanto altri gli ha rinfacciato tante, e tante volte. E' vero bensì, che nella Vita di Niccolò Soggi cita la Vita del Pecori, ma non si trova in questi tre tomi.*

rando far miglior frutto, che non faceva ſotto la diſciplina di quel maeſtro, ed in quel luogo, dove non poteva anco da per ſe imparare, ancorchè aveſſe l' inclinazione della Natura, fece penſiero di volere, che la ſtanza ſua foſſe Fiorenza. Al quale ſuo proponimento aggiuntoſi, che rimaſe ſolo, per la morte della madre, fu aſſai favorevole la fortuna, perchè maritata una ſorella, che aveva di piccola età, a Lionardo Ricoveri ricco, e de' primi cittadini, che allora fuſſe in Arezzo, ſe n' andò a Fiorenza; dove fra l' opere di molti, che vide gli piacque, più che quella di tutti gli altri, ch' avevano in quella Città operato nella pittura, la maniera d' Andrea del Sarto, e di Jacopo da Pontormo, perchè riſolvendoſi d' andare a ſtare con uno di queſti due, ſi ſtava ſoſpeſo, a quale di loro doveſſe appigliarſi; quando ſcoprendoſi la Fede, e la Carità fatta dal Pontormo ſopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d' andare a ſtar con eſſo Pontormo, parendogli, che la coſtui maniera fuſſe tanto bella, che ſi poteſſe ſperare, ch' egli, allora giovane, aveſſe a paſſare innanzi a tutti i pittori giovani della ſua età, come fu in quel tempo ferma credenza d' ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè aveſſe potuto andare a ſtar con Andrea, per le dette cagioni ſi miſe col Pontormo; appreſſo al quale continuamente diſegnando, era da due ſproni, per la concorrenza, cacciato alla fatica terribilmente; l' uno ſi era Giovanni Maria dal Borgo a San Sepolcro, che ſotto il medeſimo attendeva al diſegno, e alla pittura, e il quale, conſigliandolo ſempre al ſuo bene, fu cagione, che mutaſſe maniera, e pigliaſſe quella del Pontormo: l' altro (e queſti lo ſtimolava più forte) era il vedere, che Agnolo, chiamato il Bronzino, era molto tirato innanzi da Jacopo per una certa amorevole ſommiſſione, bontà, e diligente fatica, ch' aveva nell' imitare

Per far progreſſi va a Fiorenza.

Si mette col Pontormo.

Concorrenza di due condiſcepoli.

tare le cose del maestro, senza che disegnava benissimo, e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell' eccellenza, e perfezione venire, che in lui si è veduta, e vede ne' tempi nostri. Gio. Antonio dunque desideroso d' imparare, e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni, e ritratti dell' opere di Jacopo Pontormo, tanto ben condotti, e belli, e buoni, che s' egli avesse seguitato, e per la natura, che l' ajutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza, e buona maniera del maestro, si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno, che l' intelletto si disvia, e però bisognerebbe, a chi attende agli studj di qualsivoglia scienza, facoltà, e arte, non avere altre pratiche, che di coloro, che sono della professione e buoni, e costumati. Gio Antonio dunque, essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d' un ser Raffaello di Sandro zoppo, cappellano in San Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè, essendo questo prete galantuomo, e dilettandosi di pittura, di musica, e d' altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze, ch' aveva in S. Lorenzo, molte persone virtuose, e fra gli altri Messer Antonio da Lucca, musico, e sonatore di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Gio. Antonio a suonare di liuto; e sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore, e alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri, che a quelli dell' arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, e in un medesimo tempo trattenersi. Per questi impedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia

Raffredda nello studio del disegnare.

glia ch' aveva mostrato d' avere della pittura in Gio. Antonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Jacopo di Sandro, il qual' era discepolo d' Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture, e ignudi di naturale. E non andò molto, che datosi a colorire, condusse de' quadri di Jacopo, e poi da se alcune nostre Donne, e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca, e quello di Ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1523. la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch' egli con Ser Raffaello del zoppo. Perchè avendo fatta seco Gio. Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli rideslò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura, e cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso, di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli; furono forzati l' uno, e l' altro, per non vi lasciare la vita, partirsi di Firenze. Onde tornato Gio. Antonio in Arezzo, si mise, per passar tempo, a fare in una storia in tela la morte d'Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti; si mise, dico, a fare questa storia (1) in color di

Comincia a colorire, e fa ritratti assai buoni.

Fa amicizia con Perino del Vaga

Torna in Arezzo per timor della peste.

(1) *Non si sa che cosa sia stato di questa storia d' Orfeo; ma sussiste ancora in S. Margherita la tavola della Nunziata. Non si sa nè pure qual fine facessero i due cartoni rammentati qui appresso. Solamente l' eruditissimo sig. cav. Lorenzo Guazzesi ha il ritratto di questo Piero, che potrebbe esser fatto su questo cartone; il qual Piero fu nel* 1530. *due volte ambasciatore degli Aretini al Principe d' Oranges, che assediava Firenze; e poi ambasciatore a' capi dell' esercito per fare le condoglianze a nome de' medesimi Aretini per la morte di quel Principe; come può vedersi nella relazione del Rondinelli a c.* 224. 226. 228.

Storia di color di bronzo a chiaroscuro molto lodata.

di bronzo di chiaroscuro, nella maniera ch' avea veduto fare a Perino la sopraddetta: la qual' opera finita, gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola, che a Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per le Monache di S. Margherita; nella qual tavola, che è oggi dentro al monastero, fece una Nunziata: e due cartoni fece per due ritratti di naturale, dal mezzo in su, bellissimi; uno fu Lorenzo d' Antonio di Giorgio, allora scolare, e giovane bellissimo; e l' altro fu Ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d' Anghiari, uomo ricco in Arezzo, avendo fatta murare di que' giorni, nella badia di Santa Fiore in Arezzo, una cappella con ornamenti, e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Gio. Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n' andava a Roma, e alloggiando con Gio. Antonio suo amicissimo, intesa l' opera, ch' aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d' ignudi molto bello, perchè messo Gio. Antonio mano all' opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di S. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio padre con certi putti, ritraendo i panni, e tutto il resto di naturale. E condottola a fine, ne fu molto lodato, e commendato e massimamente per alcune teste ritratte di naturale, fatte con buona maniera, e molto utile. Conoscendo poi Gio. Antonio, che a voler fare maggior frutto nell' arte, bisognava partirsi d' Arezzo; passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva, ch' era tornato Perino, il Rosso, e molt' altri amici suoi, e vi facevano molte opere, e grandi. Nel qual pensiero, se gli porse occasione d' andarvi comodamente, perchè venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini, segretario di Papa Clemente VII. che tornando da

finisce una tavola del Pecori suo maestro.

Tavola per la badia di s. Fiore col disegno del Rosso.

Per acquistar perfezione nell' arte va a Roma.

di Francia in poste, passò per Arezzo per vedere i fratelli, e nipoti; l'andò Gio. Antonio a visitare; onde M. Paolo, ch' era desideroso, che in quella sua Città fossero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gli ingegni, che dà quell' aria, e quel cielo a chi vi nasce; confortò Gio. Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studj dell' arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, e altri amici suoi; e oltre ciò gli venne fatto, per mezzo di M. Paolo, di conoscere Giulio Romano, Bastiano Veneziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma; il qual Francesco, dilettandosi di sonare il liuto, e perciò ponendo grandissimo amore a Gio. Antonio, fu cagione col praticare sempre insieme, ch' egli si mise con molto studio a disegnare, e colorire, e a valersi dell' occasione, ch' aveva d' essere amico ai migliori dipintori, che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro, dentrovi una nostra Donna grande, quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a Papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli; venne, siccome volle la fortuna, che spesso s' attraversa a' disegni degli uomini, a' sei di Maggio l' anno 1527. il sacco infelicissimo di Roma; nel qual caso, correndo M. Paolo a cavallo, e seco Gio. Antonio alla porta di Santo Spirito in Trastevere per far opera, che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, e il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli. E poco dopo, messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò che aveva il povero Gio. Antonio, il quale dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli, perchè pagasse la taglia, una notte in camicia si fuggì con altri prigioni, e mal

E' fatto prigione nel sacco di Roma.

Fugge, e torna ad Arezzo.

condotto, e disperato, con gran pericolo della vita, per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo, dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra, (1) uomo letteratissimo, (2) ch' era suo zio, ebbe che fare a riaversi, sì era mal condotto per lo stento, e per la paura. Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste, che morivano 400. persone il giorno, fu forzato di nuovo Gio. Antonio a fuggirsi tutto disperato, e di mala voglia, e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza in modo, che si potè cominciare a conversare insieme, un fra Guasparri conventuale di San Francesco, allora guardiano del convento di quella Città, allogò a Gio. Antonio la tavola dell'altar maggiore di quella Chiesa per cento scudi, acciocchè vi facesse dentro l' adorazione de' Magi. Perchè il Lappoli sentendo, che il Rosso era al Borgo San Sepolcro, e vi lavorava (essendosi anch' egli fuggito di Roma) la tavola della Compagnia di Santa Croce, andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d' Arezzo, delle quali sapeva, che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma, si fece fare un bellissimo disegno della tavola detta, che aveva da fare per fra Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo, la condusse, secondo i patti, in fra un

Fugge da Arezzo per la peste.

Va a visitare il Rosso al Borgo S. Sepolcro, e si fa fare il disegno d' una tavola, che termina con sua lode.

[1] *Nella vita di Francesco Salviati lo chiama eccellente poeta Compose una commedia, come si leggerà nel seguente Tomo.*

[2] *Di questo Giovanni Pollastra fa menzione il Vasari qui addietro a c. 95. dove lo dice canonico Aretino, e quì nella pagina seguente ci da notizia, ch' era poeta, onde io credo, che fosse quegli, che tradusse in ottava rima il libro sesto dell' Eneide, che fu stampato in Venezia per Gio. Antonio, e Domenico Volvini, ad istanza di Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino, nel 1540. in 8. dove questo canonico s' appella Giovanni Pollio, che anche era detto il Pollastrino, come dice l' Apostolo Zeno nelle note all' Eloquenza Italiana di Monsignor Fontanini, che lo crede della famiglia de' Lappoli, e fratello del padre di questo Gio. Antonio.*

un anno dal dì della locazione, e in modo bene, che ne fu ſommamente lodato; il qual diſegno del Roſſo l'ebbe poi Giorgio Vaſari, e da lui il molto Reverendo Don Vincenzo Borghini ſpedalingo degl' Innocenti di Firenze, e che l' ha in un ſuo libro di diſegni di diverſi pittori. Non molto dopo, eſſendo entrato Gio. Antonio mallevadore al Roſſo per trecento ſcudi, per conto di pitture, che dovea il detto Roſſo fare nella Madonna delle Lacrime, fu Gio. Antonio molto travagliato; perchè, eſſendoſi partito il Roſſo ſenza finir l' opera, come ſi è detto nella ſua vita, e aſtretto Gio. Antonio a reſtituire i danari, ſe gli amici, e particolarmente Giorgio Vaſari, che ſtimò trecento ſcudi quello, ch' avea laſciato finito il Roſſo, non l' aveſſero ajutato, ſarebbe Gio. Antonio poco meno che rovinato per fare onore, e utile alla patria. Paſſati que' travagli, fece il Lappoli per l'Abate Camaiani di Bibbiena, a Santa Maria del Saſſo, luogo de' frati Predicatori in Caſentino, in una cappella nella Chieſa di ſotto, una tavola a olio, dentrovi la noſtra Donna, S. Bartolommeo, e S. Mattia, e ſi portò molto bene, contraffacendo la maniera del Roſſo. E ciò fu cagione, che una fraternità in Bibbiena gli fece poi fare, in un gonfalone da portare a proceſſione, un Criſto nudo con la croce in iſpalla, che verſa ſangue nel calice, e dall' altra banda una Nunziata, che fu delle buone coſe, che faceſſe mai. L'anno 1534. aſpettandoſi il Duca Aleſſandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini, e Luigi Guicciardini commiſſario in quella Città, per onorare il Duca, due commedie. D' una erano feſtajuoli, e n' avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della Città, che ſi facevano chiamare gli umidi, (1) e l' apparato, e ſcena di queſta, che

Travagliato per una ſicurtà fatta al Roſſo.

Tavola bella a olio in s. Maria del Saſſo.

Gonfalone per una Confraternità in Bibbiena.

(1) *Queſti non ſono gli Umidi Accademici di lettere in Firenze, oggi ſpenti.*

fu una commedia degl' Intronati (1) da Siena, fece Niccolò Soggi, che ne fu molto lodato; e la commedia fu recitata benissimo e con infinita sodisfazione di chiunque la vide. Dell' altra erano festaiuoli, a concorrenza, un' altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati, che si fossero stati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra, poeta Aretino, guidata da lui medesimo; fecero far la prospettiva a Gio. Antonio, che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia, e di tutta la Città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre, che si durò a fare l' apparato di queste, e altre feste, più volte si era fra i giovani dell' una, e l' altra compagnia, per diverse cagioni, e per la concorrenza, venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione; perchè il Pollastra, avendo menato la cosa segretamente affatto ragunati che furono i popoli, e i gentiluomini, e le gentildonne, dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que' giovani, che altre volte si erano per la Città affrontati, usciti con le spade nude, e le cappe imbracciate, cominciarono in su la scena a gridare, e fingere d' ammazzarsi. E il primo, che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata, gridando: Venite fuora traditori. Al qual rumore levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all' armi, i parenti de' giovani, che mostravano di tirarsi coltellate terribili, correvano alla volta della scena; quando il primo, ch' era uscito, voltosi agli altri giovani, disse: Fermate, Signori, rimettete dentro le spade, che non ho male: e ancorchè siamo in discordia, e crediate, che la commedia non si faccia, ella si farà, e così

Prospettiva per una commedia.

(1) *Accademia celebre di belle lettere.*

così ferito, come sono, vo' cominciare il Prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori, e gl' istrioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l' anno poi 1540. quando il Sig. Duca Cosimo, e la Sig. Ducheſſa Leonora furono in Arezzo; bisognò che Gio. Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in su la piazza del vescovado, la facesse recitare a loro Eccellenze; e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al Sig. Duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene, e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d' arco trionfale, con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all' altare della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo, con proposito, avendo moglie, e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d' entrate, e degli ufizj, che in quella Città godono i Cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo queste cose, cercò, che gli fussero allogate due tavole, che s' avevano a fare in Arezzo, una nella Chiesa, e Compagnia di San Rocco, e l' altra all' altare maggiore di S. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l' una, e l' altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Gio. Antonio per la Compagnia dell' Ascensione di quella Città, in un gonfalone da portare a processione, Cristo che resuscita, con molti soldati intorno al sepolcro, e il suo ascendere in Cielo, con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli; il che fu fatto molto bene, e con diligenza. Nel castello della Pieve (1) fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna,

Ornamento per un altare.

Giorgio Vasari preferito al Lappoli.

Gonfalone della compagnia dell' Ascensione.

(1) *Adesso città.*

na, e alcuni Santi attorno. E in una tavola che fu fatta per la pieve a S. Stefano, la noſtra Donna, e altri Santi; le quali due opere conduſſe il Lappoli molto meglio che l' altre, ch' aveva fatto infino allora, per avere veduti, con ſuo comodo, molti rilievi, e geſſi di coſe formate dalle ſtatue di Michelagnolo, e da altre coſe antiche, ſtati condotti da Giorgio Vaſari nelle ſue caſe d' Arezzo. Fece il medeſimo alcuni quadri di noſtre Donne, che ſono per Arezzo, e in altri luoghi; e una Giudit, che mette la teſta d' Oloferne in una ſporta, tenuta da una ſua ſervente, la quale ha oggi Monſ. M. Bernardetto Minerbetti, Veſcovo d' Arezzo, il quale amò aſſai Gio. Antonio, come fa tutti gli altri virtuoſi, e da lui ebbe, oltre all' altre coſe, un S. Gio. Batiſta giovinetto nel deſerto, quaſi tutto ignudo, che è da lui tenuto caro, perchè è boniſſima figura. Finalmente conoſcendo Gio. Antonio, che la perfezione di queſt' arte non conſiſteva in altro, che in cercar di farſi a buon' ora ricco d' invenzione, e ſtudiare aſſai gl' ignudi, e ridurre le difficoltà del fare in facilità, ſi pentiva di non avere ſpeſo il tempo, ch' aveva dato a' ſuoi piaceri, negli ſtudj dell' arte, e che non bene ſi fa in vecchiezza quello, che in giovanezza ſi potea fare. E come che ſempre conoſceſſe il ſuo errore, non lo conobbe interamente, ſe non quando già ſendoſi già vecchio meſſo a ſtudiare, vide condurre in quarantadue giorni una tavola a olio, lunga quattordici braccia, e alta ſei, e mezzo, da Giorgio Vaſari, che la fece per lo refettorio (1) de' Monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove ſono dipinte le nozze d' Eſter, e del Re Aſſuero; nella quale opera ſono più di ſeſſanta figure maggiori del vivo. Andando dunque alcuna volta Gio. Antonio a veder lavorare Giorgio,

Tavole ſtudiate ſopra alcuni rilievi di Michelagnolo.

Altre ſue opere in Arezzo lodate.

(1) *Queſta pittura è ben mantenuta, ed è nello ſteſſo ſito.*

gio, e ſtandoſi a ragionar ſeco, diceva: Or conoſco io, che 'l continuo ſtudio, e lavorare è quello, che fa uſcir gli uomini di ſtento, e che l' arte noſtra non viene per Spirito Santo. Non lavorò molto Gio. Antonio a freſco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno ſi vede di ſua mano ſopra la Chieſa di Murello una Pietà, con due angioletti nudi, aſſai bene lavorati. Finalmente eſſendo ſtato uomo di buon giudizio, e aſſai pratico nelle coſe del Mondo, d' anni ſeſſanta, l' anno 1552. ammalando di febbre acutiſſima, ſi morì. Fu ſuo creato Bartolommeo Torri, nato di aſſai nobile famiglia in Arezzo, il quale condottoſi a Roma, ſotto Don Giulio Clovio, miniatore eccellentiſſimo, veramente atteſe di maniera al diſegno, e allo ſtudio degl' ignudi, ma più alla notomia, che ſi era fatto valente, e tenuto il migliore diſegnatore di Roma. E non ha molto, che Don Silvano Razzi mi diſſe, Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato queſto giovine, quello ſteſſo, che a me ha molte volte affermato; cioè non ſe l' eſſere levato di caſa per altro, che per le ſporcherie della notomia; perciocchè teneva tanto nelle ſtanze, e ſotto il letto membra, e pezzi d' uomini che ammorbavano la caſa. Oltre ciò ſtraſcurando coſtui la vita ſua, e penſando, che lo ſtare come filoſofaccio ſporco, e ſenza regola di vivere, e fuggendo la converſazione degli uomini, foſſe la via da farſi grande, e immortale, ſi conduſſe male affatto; perciocchè la Natura non può tollerare le ſoverchie ingiurie, che alcuni talora le fanno. Infermatoſi adunque Bartolommeo d' anni 25. ſe ne tornò in Arezzo per curarſi, e vedere di riaverſi, ma non gli riuſcì, perchè continuando i ſuoi ſoliti ſtudj, e i medeſimi diſordini, in quattro meſi, poco dopo Gio. Antonio morendo, gli fece compa-

Dipinſe poco a freſco.

Morì di febbre acuta.

Bartolommeo Torri ſuo allievo morì giovane.

pagnia; la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua Città, perciocchè vivendo, era per fare, secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria, e a tutta la Toscana; e chi vede dei disegni, che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato, e per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

VITA
DI NICCOLO' SOGGI
PITTORE FIORENTINO.

FRa molti, che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso, nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Jacopo Soggi, persona dabbene, ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Jacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai, per la vicinità de' luoghi, col detto M. Antonio di Monte. Jacopo dunque, vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l'acconciò con Pietro Perugino, e in poco tempo, col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò, che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò, il quale attese in modo a tirare di prospettiva, e a ritrarre di naturale, che fu poi nell' una cosa, e nell' altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra, e di cera, ponendo loro panni addosso, e cartepecore bagnate, il che fu cagione, ch' egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima nè per fatica, che facesse, se la potè mai levare d' adosso. La prima opera, che costui facesse, dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola a olio

Niccolò allievo di Pietro Perugino.

S' applicò alla prospettiva, e ai ritratti di naturale.

Sua maniera di dipingere secca.

varie sue opere in Fiorenza.

in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi (1) in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell' altare, dove l' Angelo saluta la nostra Donna, con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi, e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo l' anno 1512. avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini, e altre cosette, che si fanno giornalmente; sentendo, che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell' arte, e dover' anco avanzare qualche cosa, e se n' andò a Roma; dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era Cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone, nella facciata del palazzo, dov' è la statua di maestro Pasquino, una grand' arme in fresco di Papa Leone, (2) in mezzo a quella del popolo Romano, e quella del detto Cardinale. Nella qual' opera Niccolò si portò non molto bene, perchè nelle figure d' alcuni ignudi, che vi sono, e in alcune vestite, fatte per ornamento di quell' armi, conobbe Niccolò, che lo studio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque, che fu quell' opera, la quale non riuscì di quella bontà, che molti s' aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece Santa Prassedia martire, che preme una spugna, piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l' onore, che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto Cardinale di Monte, titolare di S. Prassedia, fu posto nel mezzo di quella Chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue

In Roma dipinse ma con poca lode.

Quadro a s. Prassede.

(1) *Questa tavola è nello spedale.*
(2) *Quest' arme si conserva ancora.*
(3) *Di questo quadro addesso non ce n' è memoria.*

gue di Santi Martiri, (1) e con bella considerazione, alludendo la pittura al luogo, dov' era il sangue de' detti martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro, alto tre quarti di braccio, al detto Cardinale suo padrone, una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene, e con tanta diligeaza, che ogni cosa pare miniato, e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori cose, che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel Cardinale in Arezzo, ed alloggiando nella Badia di Santa Fiore, luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, per le molte cortesie, che gli furono fatte, donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura, e per memoria di quel Cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo, e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della Compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo, e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi, che girando sostengono un palco, fatto secondo l' uso di que' tempi, pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico, a olio in sul drappo, un tondo d' una nostra Donna con un popolo sotto, per il baldacchino della fraternità d' Arezzo, il quale, come si è detto nella Vita di Domenico Pecori, (2) si abbruciò per una festa, che si fece in S. Francesco. Essendogli poi allogata una cappella nel detto S. Francesco, cioè la seconda entrando in Chiesa a man ritta, vi fece dentro

Quadro pel Cardinal di Monte.

Donato dal Cardinale alla sagrestia di s. Fiore in Arezzo.

Dove andò Niccolò a lavorare.

cappella in S. Francesco di gran fatica, ma che non durò.

(1) *Dovea il Vasari aver in animo di scriver la vita del Pecori, ma in quest' opera non si trova, come ho detto addietro a c. 444*

tro a tempera la noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, S. Bernardo, Sant' Antonio, S. Franceſco, e tre Angeli in aria, che cantano, con un Dio Padre in un fronteſpizio, che quaſi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè ſi è quaſi tutta ſcroſtata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conoſciuto, che il vero modo era il lavorare in freſco, s' attaccò alla prima occaſione, e tolſe a dipignere in freſco una cappella di Sant' Agoſtino di quella Città, a canto alla porta a man manca entrando in Chieſa. Nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maeſtro di fornaci, fece una noſtra Donna in aria con un popolo ſotto, e San Donato, e San Franceſco ginocchioni; E la miglior coſa, ch' egli faceſſe in queſt' opera, fu un S. Rocco nella teſtata della cappella. Queſt' opera, piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella Chieſa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale meſſo mano all' opera, vi dipinſe dentro la Natività di Geſù Criſto, con molto ſtudio, e diligenza. E ſebbene penò aſſai a finirla, la conduſſe tanto bene, che ne merita ſcuſa, anzi lode infinita, perciocchè è opera belliſſima. Nè ſi può credere con quanti avvertimenti ogni minima coſa conduceſſe; e un caſamento rovinato, vicino alla capanna, dov' è Criſto fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in proſpettiva. Nel S. Giuſeppo, ed in alcuni paſtori ſono molte teſte di naturale, cioè Stagio (1) Saſſoli pittore, e amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve ſuo diſcepolo, il quale avrebbe fatto a ſe, ed alla patria, ſe non fuſſe morto aſſai gio-

Tavola a freſco ben condotta.

Tavola d' una Natività di Criſto con molti ritratti.

(1) *Stagio, cioè Anaſtagio, ebbe un figliuolo per nome Fabiano, gran maeſtro di vetrate grandi, di cui ha parlato il Vaſari nella vita di Guglielmo Marcilla nel tom. 3. a c. 236.*

giovane, onor grandiſſimo; e tre Angeli, che cantano in aria, ſono tanto ben fatti, che ſoli baſterebbono a moſtrare la virtù e pacienza, che infino all' ultimo ebbe Niccolò intorno a queſt' opera; la quale non ebbe sì toſto finita, che fu ricerco dagli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve, del Monte Sanſovino, di far loro una tavola per la detta Compagnia, nella quale fuſſe la ſtoria della neve, che fioccando a Santa Maria Maggiore di Roma a' cinque d' Agoſto, fu cagione dell' edificazione di quel tempio. Niccolò dunque conduſſe a' ſopraddetti la detta tavola con molta diligenza; e dopo fece a Marciano un lavoro in freſco aſſai lodato. L' anno poi 1524. avendo nella Terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo, della Madonna delle Carceri, un tabernacolo di due colonne con ſuo architrave, cornice, e quartotondo; pensò Antonio di far sì, che M. Baldo faceſſe fare la tavola, che andava dentro a queſto tabernacolo, a Niccolò, col quale aveva preſo amicizia, quando lavorò al Monte Sanſovino nel palazzo del già detto Cardinal di Monte. Meſſolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè aveſſe in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come ſi è detto in altro luogo, ſi riſolvette a preghiera, e per il conſiglio d' Antonio, di allogarla a Niccolò; il quale meſſovi mano, con ogni ſuo potere ſi sforzò di fare una bell' opera, ma non gli venne fatta; perchè dalla diligenza in poi, non vi ſi conoſce bontà di diſegno, nè altra coſa; che molto lodevole ſia, perchè quella ſua maniera dura lo conduceva con le fatiche di que' ſuoi modelli di terra, e di cera a una fine, quaſi ſempre faticoſa, e diſpiacevole. Nè poteva quell' uomo, quanto alle fatiche dell' arte, far più di quello che faceva, nè con più amore. E perchè conoſceva che niuno (1)..... mai ſi potè per molti anni per-

Altri ſuoi lavori a Monte Sanſovino.

A Marciano.

Suo lavoro in Prato.

(1) *Anche nella prima edizione ſi trova queſta mancanza.*

perſuadere, che altri gli paſſaſſe innanzi d' eccellenza. In queſt' opera adunque è un Dio Padre, che manda ſopra quella Madonna la corona della virginità, e umiltà, per mano d' alcuni Angeli, che le ſono intorno, alcuni de' quali ſuonano diverſi ſtromenti. In queſta tavola ritraſſe Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di S. Ubaldo Veſcovo, e dall' altra banda fece S. Giuſeppo; e queſte due figure mettono in mezzo l' immagine di quella noſtra Donna, che in quel luogo fece miracoli. Fece dipoi Niccolò, in un quadro alto tre braccia, il detto M. Baldo Magini di naturale, e ritto, con la Chieſa di S. Fabiano di Prato in mano, la quale egli donò al capitolo della calonaca della pieve. E ciò fece per lo capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio, fece porre queſto quadro in ſagreſtia, ſiccome veramente meritò quell' uomo ſingolare, che con ottimo giudizio beneficò quella principale Chieſa della ſua patria, tanto nominata per la cintura, che vi ſerba di noſtra Donna: e queſto ritratto fu delle migliori opere, che mai faceſſe Niccolò di pittura. E' opinione ancora d' alcuni, che di mano del medeſimo ſia una tavoletta, che è nella Compagnia di S. Pietro martire, in ſulla piazza di S. Domenico di Prato, dove ſono molti ritratti di naturale. Ma ſecondo me, quando ſia vero, che così ſia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l' altre ſue ſopraddette pitture. Dopo queſti lavori, partendoſi di Prato Niccolò (ſotto la diſciplina del quale avea imparato i principj dell' arte della pittura Domenico Giuntalocchi, (1) giovane di quella terra di boniſſimo ingegno, il quale per aver' appreſo quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come ſi dirà) ſe ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto,

Ritratto di Baldo Magini.

(1) *Di queſto Domenico vedi molte notizie in queſta vita del Soggi.*

duto, che le cose dell' arte di maggiore importanza si davano a' migliori, e più eccellenti; e che la sua maniera non era secondo il far d' Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso, e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo, nella quale Città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza. E così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella Città; e questo fu, ch' egli desiderava, che la sua patria fusse Arezzo, (1) e che perciò volentieri avrebbe preso a far' alcun' opera, che l' avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell' arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella Città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso, e che desiderava abbellire la sua patria, e che in essa fossero persone, che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini, che allora governavano la Compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor Chiesa, con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte, ch' aveva da fare allora, piacesse agli uomini di detta Compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a quest' opera con molto studio, in due anni fece la metà, e non più d' un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine in cielo, col figliuolo Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano, che con riverenza l' adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci, e in un giovane grande, che ha un panno rosso, Domenico suo creato, ed in altre teste, altri amici suoi. Insomma si portò in quest' opera di manie-

Va a Fiorenza ove conosce d' esser inferiore a molti.

Lavori a fresco da lui intrapresi, dopo il suo ritorno in Arezzo.

(1) *Vedi nel tom. 3. nella vita di Andrea del Sarto a c. 381. dove questo fatto si trova più disteso.*

niera, ch' ella non dispiacque agli uomini di quella Compagnia, nè agli altri di quella Città. Ben' è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo, e penar tanto a condurre le sue cose. Ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l' avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino, pittor singolare, al quale, essendo messo innanzi da Gio. Antonio Lappoli pittore Aretino, e da M. Giovanni Pollastra, (1) come si è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell' opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l' anno innanzi donna, e avutone un figliuolo, dov' era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi, lavorò una tavola per la Chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno frati de' zoccoli; nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo, con molti putti, che la portano: a' piedi S. Tommaso, che riceve la cintola, e attorno S. Francesco, S. Lodovico, S. Gio. Batista, e Santa Lisabetta Regina d' Ungheria; in alcuna delle quali figure, e particolarmente in certi putti, si portò benissimo: e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole, che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella Città, un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente. E nella badia di Santa Fiore de' monaci neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull' altar maggiore, in una tela a olio, Cristo, che ora nell' orto, e l' Angelo, che mostrandogli il calice della passione, lo conforta; che in vero fu assai bella, e buon opera. Alle monache di S. Benedetto d' Arezzo, dell' ordine di Camaldoli, sopra una porta

Finiti dal Rosso con sdegno di Niccolò.

Varie opere in Arezzo.

(1) *Vedi quì addietro a c. 95. e 452. Vedi anche la lettera 17. nel tom. 3. delle lettere pittoriche, scritta dal Vasari a questo Pollastra.*

porta, per la quale si entra nel monastero, fece in un arco la nostra Donna, S. Benedetto, e Santa Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la Chiesa gettata in terra. Nel Castello di Marciano in Valdichiana dov' egli si tratteneva assai, vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva, e parte di qualche guadagno, che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molt' altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo. E in quel mentre, avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo, e appresso di se tenendolo come figliuolo, che si facesse eccellente nelle cose dell' arte; insegnandogli a tirare di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare, di maniera, che già in tutte queste parti riusciva bonissimo, e di bello, e buono ingegno. E ciò faceva Niccolò, oltre all' essere spinto dall' affezione, e amore, che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, d' avere, chi l' ajutasse, e gli rendesse negli ultimi anni il cambio di tante amorevolezze, e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero, e molto amico di coloro, che s' affaticavano, per venire da qualche cosa nelle cose dell' arte; e quello, che sapeva, l' insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose, ch' essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò, e da lui partitosi Domenico, che s' ebbe a dare dagli uomini della Compagnia del Corpo di Cristo; di quella Città, a dipignere una tavola per l' altare maggiore della Chiesa di San Domenico; perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari, allora giovinetto, fece Niccolò quello, che peravventura non farebbono oggi molti dell' arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta Compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano

Domenico Giuntalocchi suo allievo.

Buone qualità di Niccolò.

Tavola di Giorgio Vasari in S. Domenico

vano di farla fare a Giorgio, e ch' egli n' aveva desiderio grandissimo; si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno, e desiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni l' allogassino a Giorgio, stimando più il frutto, che quel giovane potea riportare di quell' opera, che il suo proprio utile, e interesse. E come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta Compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi, essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto da Don Martino Ambasciadore del Re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari, e amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, ch' egli teneva Domenico per lo primo pittore del Mondo. Essendo poi fatto Don Ferrante Gonzaga Vicere di Sicilia, e desiderando, per fortificare i luoghi di quel Regno, d' avere appresso di se un uomo, che disegnasse, e gli metesse in carta tutto quello, che andava giornalmente pensando; scrisse a Don Martino, che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse, e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l' aveva tirato in prospettiva Domenico; ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo, e stato messo in stampa con lettere, che dicono: ANCORA IMPARO; e in un quadretto il ritratto d' esso Don Martino) gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto Sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, egli fu assegnata orrevole provvisione, e cavallo, e servitore a spese di don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie, e for-

Tavola stimatissima del Giuntalocchi.

Che viene adoperato in Sicilia.

e fortezze di Sicilia; laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile; perchè servendosi, come persona d' ingegno, d' uomini, ch' erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d' altri, e far portar rena, calcina, e far fornaci; non passò molto, che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficj per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di don Ferrante, avvenne, che quel Signore fu levato dal governo di Sicilia, e mandato a quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello Stato, si fece, con l' essere industrioso, ed anzi misero, che no, ricchissimo; e che è più, venne in tanto credito, ch' egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando, che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui; anzi servendosi dell' opera sua, laddove aveva molti di suo servigio, potesse, e dovesse ajutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide con suo danno, che gli umani giudicj, nel prometterſi troppo d' altrui, molte volte s' ingannano; e che gli uomini, che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura, e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza, che durò non piccola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso, che servendosi di lui, volesse ajutarlo. Ma Domenico, non si ricordando, o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fosse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria d' una piccola somma di danari, e quanto potè prima, se lo

E in Milano con gran credito.

Sua ingratitudine verso il maestro.

levò d' intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe, che dove pensava aversi con fatica, e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nemico. Per poter dunque sostentarsi, andava lavorando ciò, che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse, oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansovino in una tela la detta Terra del Monte, e in aria una nostra Donna, e dagli lati due Santi; la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, Chiesa dell' ordine de' monaci di Camaldoli, non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto, e piace far' ogni giorno molti miracoli, e grazie a coloro, che alla Regina del Cielo si raccomandano. Essendo poi creato Sommo Pontefice Giulio III. Niccolò, per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d' ottant' anni, e baciato il piede a sua Santità, la pregò, volesse servirsi di lui nelle fabbriche, che si diceva aversi a fare al Monte, il qual luogo avea dato in feudo al Papa il Sig. Duca di Fiorenza, il Papa adunque, vedutolo volentieri, ordinò, che gli fusse dato in Roma di vivere, senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il Papa d' accrescere il Monte Sansovino sua patria, e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d' acque, Giorgio Vasari, (1) ch' ebbe

Niccolò si mette ad ogni sorte di lavoro, per sostentarsi.

Sua pittura presso al Monte Sansovino.

E' mantenuto in Roma da Giulio 3.

(1) *Agostin Caracci, che postillò queste* Vite *del Vasari con la penna sul suo esemplare, a questo luogo dice: Insomma Giorgio Vasari vuole avere il primo luogo; e non s' è fatto cosa, dov' egli non sia intervenuto principale. Oh che sfacciato! Se è vero, che Giorgio facesse quest' opera, e che il Papa gli desse il Soggi per soprastante, non veggo, dove consista la sfacciataggine, ogni volta che aveva impreso a scrivere un' istoria, dove per necessità egli ci doveva entrare. E' poi nominato molte volte, perchè come ognun sa, e può vedere, Giorgio lavo-*

ebbe ordine dal Papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a ſua Santità Niccolò Soggi, pregando, che gli foſſe dato cura d' eſſere ſopraſtante a quell' opere; onde andato Niccolò ad Arezzo con queſte ſperanze, non vi dimorò molti giorni, che ſtracco dalle fatiche di queſto Mondo, dagli ſtenti, e dal vederſi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corſo della ſua vita, ed in S. Domenico di quella Città fu ſepolto. Nè molto dopo, Domenico Giuntalocchi, eſſendo morto don Ferrante Gonzaga, ſi partì di Milano, con intenzione di tornarſene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della ſua vita; ma non vi trovando nè amici, nè parenti, e conoſcendo, che quella ſtanza non faceva per lui, tardi pentito d' eſſerſi portato ingratamente con Niccolò, tornò a Lombardia a ſervire i figliuoli di don Ferrante. Ma non paſsò molto, infermandoſi a morte, fece teſtamento, e laſciò alla ſua comunità di Prato dieci mila ſcudi, perchè ne comperaſſe tanti beni, e facêſſe un' entrata, per tenere continuamente in ſtudio un certo numero di ſcolari Prateſi, nella maniera ch' ella ne teneva, e tiene alcuni altri, ſecondo un altro laſcio; e così è ſtato eſeguito dagli uomini della Terra di Prato, onde come conoſcenti di tanto benefizio, che in vero è ſtato grandiſſimo, e degno d' eterna memoria, hanno poſta nel loro Conſiglio, come di benemerito della patria, l' immagine d' eſſo Domenico.

Incamminato verſo al Monte ſanſovino muore in Arezzo.

Entrata laſciata a Prateſi per teſtamento da Giuntalocchi.

lavorò molto; oltrechè parla di ſe in terza perſona, il che fu aſcritto in Ceſare a modeſtia. Il Cellini ſcriſſe la ſua voluminoſa vita, dove per tutto ſi dà lodi, e vanti, benchè parli in nome proprio. Pure quanto ſarebbe da deſiderare d' avere le Vite de' Caracci ſcritte anche come quella del Cellini, o aver quelle del Brunelleſchi, e del Bonarroti *&c.*

Ma nella ſeguente vita del Tribolo, e in diverſi altri luoghi, parla in perſona propria, ſecondo che gli veniva più naturale il racconto.

Ho detto, che Giorgio parla di ſe in terza perſona e queſto è vero non ſolo quì, ma anche altrove per lo più.

NOTA. *Alcuni di queſti fatti di Niccolò Soggi ſono rammentati dal Vaſari quì addietro nella Vita del Roſſo a c. 95. e molto più diſteſamente, che non ha fatto quì racconta nella Vita d' Andrea del Sarto nel tom. 3. a c. 381. tutto il contraſto, ch' ebbe lo ſteſſo Andrea col Soggi. Di Stagio ſcultore è fatto menzione nel tomo 2. a cart. 258. Ebbe un figliuolo, che ſi chiamava Fabiano eccellente nel far fineſtre di vetri colorati, come ſi è detto a c. 236. del qual Fabiano fu figliuolo queſto nominato a c. 460. chiamato anch' egli Stagio in memoria del nonno, del quale parla parimente il Vaſari nella ſeguente Vita del Tribolo, che ſi leggerà nel principio del ſeguente Tomo.*

Fine del Tomo Quarto.

CATALOGO
DE' PROFESSORI
LA CUI VITA E' CONTENUTA
IN QUESTO QUARTO TOMO.

1. Alfonſo Lombardi Scultore Ferrareſe. 1.
2. Michelagnolo da Siena Pittore. 8.
3. Girolamo S. Croce Napoletano Pittore. 9.
4. Doſſo Pittore Ferrareſe. 11.
5. Batiſta Pittore Ferrareſe. 12.
6. Gio. Antonio Licinio da Pordenone Pittore. 45.
7. Gio. Bellino da Udine Pittore. 45.
8. Pellegrino da Udine Pittore. 47.
9. Baſtianello da Udine Pittore. 48.
10. Gio. Antonio Sogliani Pittor Fiorentino. 59.
11. Girolamo da Trevigi Pittore. 68.
12. Polidoro da Caravaggio Pittore. 72.
13. Maturino Pittore Fiorentino. 72.
14. Il Roſſo Pittore, e Architetto Fiorentino. 87.
15. Bartolommeo da Bagnacavallo Pitt. Romagn. 109.
16. Amico Bologneſe Pittore. 113.
17. Girolamo da Cotignola Pittore. 115.
18. Innocenzio da Imola Pittore. 116.
19. Il Francia Bigio Pittore Fiorentino. 119.
20. Morto da Feltro Pittore. 128.
21. Andrea di Coſimo Feltrini Pittore. 131.

22. Marco Calavreſe Pittore. 135.
23. Franceſco Mazzuoli Pittore Parmigiano. 139.
24. Jacomo Palma Pittore Viniziano. 157.
25. Lorenzo Lotto Pittore Viniziano. 160.
26. Fra Jocondo Veroneſe Pittore. 167.
27. Liberale Veroneſe, Pittore. 178.
28. Gio. Franceſco Caroti Pittore. 182.
29. Gio. Caroti Pittore. 190.
30. Franceſco Torbido detto il Moro Pittore. 191.
31. Franceſco Monſignori Pittore. 199.
32. Domenico Moroni Pittore. 206.
33. Franceſco Moroni Pittore. 208.
34. Paolo Cavazzuola Pittore Veroneſe. 212.
35. Falconetto Architettore. 215.
36. Franceſco dai Libri Pittore Veroneſe. 222.
37. Girolamo dai Libri Pittore Veroneſe. 223.
38. Franceſco Granacci Pittore Fiorentino. 231.
39. Baccio d' Agnolo Architetto. 237.
40. Valerio Vicentino Intagliatore. 247.
41. Gio. da Caſtel Bologneſe Intagliatore. 249.
42. Matteo dal Naſaro Veroneſe Pittore. 253.
43. Marmitta Intagliatore. 258.
44. Gio. Antonio Milaneſe Intagliatore. 260.
45. Pietro Paolo Galeotto Intagliatore. 262.
46. Paſtorino da Siena Intagliatore. 263.
47. Marc' Antonio Bologneſe Intagliatore. 264.
48. Maſo Finiguerra Intagliatore. 264.
49. Antonio da S. Gallo Architettore. 304.
50. Giulio Romano Pittore. 327.
51. Sebaſtiano Viniziano Pittore. 360.
52. Perin del Vaga Pittore Fiorentino. 397.
53. Domenico Beccafumi Pittore Saneſe. 421.
54. Gio. Antonio Lappoli Pittore Aretino. 444.
55. Niccolò Soggi Pittore. 457.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUARTO VOLUME.

A

ADriano VI. Papa. 330 non ſi dilettò mai di ſcultura, ne pittura, nimico degli ornamenti di Roma. 330
Agoſtino Ghiſi. 328
Agoſtino Bardi. 423
Agoſtino Veneziano Intagliatore. 278
Alamanno di Jacopo Salviati. 66
Alberini, e loro caſa in banchi. 338
Alberto Duro. 265
Aldo Manuzio. 171 177
Aleſſandro Contarini. 195
Aleſſandro Duca di Fiorenza. 451
Aleſſandro primo Cardinale Farneſe. 332
Aleſſandro Farneſe Principe di Parma. 155
Aleſſandro Greco Intagliatore. 259
Aleſſandro Vitelli. 138 245
Aleſſandro Vittoria ſcultore. 144
Alfonſo di Caſtiglia, ed Alarcone. 203
Alfonſo Duca di Ferrara. 111 249
Alfonſo ſecondo Duca di Ferrara. 292
Alfonſo Lombardi ſcult. 1
Amico pittore Bologneſe. 112 113 114
Ancona, e ſua Fortezza. 315
Andrea di Ceri Pittore. 379 392
Andrea di Coſimo Pitt. 131
Andrea Mantegna. 264
Andrea Navagero. 227

Andrea d' Oria. 368
Andrea Paſquali Fifico. 124
Andrea del Sarto. 93 283
Andrea Odone. 68
Andrea Veſſallio. 296
Anghiari Caſtello. 61
Angiolo Bronzini Pitt. 300
Angiolo Ceſis. 145
Angiolo Pitt. Fior. 126
Anticaglie di Verona diſegnate. 191
Antonio di Donnino e ſue opere. 126
Antonio Cardinale di Monti. 458
Antonio Floriani Pitt. 50
Antonio Salamanca. 466
Antonio da S. Gallo. 304
Antonio Lanferri. 293
Antonio Marchiſi Architetto. 308
Antonio da Trento Intagliatore. 285
Antonio Franceſco degli Albizi. 368
Antonio di Urbano Piſano. 406
Arco trionfale di legno belliſſimo. 317
Arciveſcovo di Cipri. 387
Arezzo in Toſcana. 95
Arguta riſpoſta. 187
Arioſto. 291
Armeggiare, che ſi coſtuma in Fiorenza. 233
Aſcoli, e ſua Fortezza. 319
Anverſa Città preſſo a Napoli. 137

B

Baccio d' Agnolo. 237
Baccio Baldini. 264
Baccio Bandinelli Sculr. 7 243 244 245 280 290
Badia di Fiorenza. 61
Badia di Praja. 225
Badia di Camaldoli in Caſentino. 245
Baldacchino in S. Lorenzo di Fiorenza. 132
Baldaſſar Caſtiglioni. 335
Baldaſſar Peruzzi Archit. 8 73 285
Baldaſſar Turini da Peſcia 242 281
Baldaſſar Turini. 338
Baldo Magini. 461
Ballatojo della Cupola di Fiorenza. 240
Baldolino Caſtello. 181
Barnaba dal pozzo Pittore. 53
Bartolommeo da Bagnacavallo Pitt. 109
Bartolommeo da Caſtiglione Pitt. 337
Bartolommeo Torri. 455
Bartolommeo Gondi. 66
Bartolommeo Leonichi. 228

Bartolommeo Panciatichi. 134
Bartolommeo Ridolfi Veroneſe, e ſue opere. 222
Baſtiano Viniziano. 331
Baſtiano della Seta Piſano. 63
Baſtianello Florigorio Pittore. 48
Batiſta del Cervellieri. 407 438
Batiſta d' Oſſo Pitt. 12 13
Batiſta Gobbo. 324
Baviera Stampatore. 276 288
Baviera da le ſtampe di Raffaello. 400
Bel modo di riprendere chi troppo ſi preſume. 185
Bembo Cardinale. 218
Benedetto Grillandai. 232
Benedetto Pagni Pittore. 337 339
Bernardo da Vercelli Pittore. 53
Bernardetto Minerbetti Veſcovo d' Arezzo. 454
Bernazzano Pittore Milaneſe. 14
Bernia. 374
Benvenuto Cellini ſcultore. 7 262
Biagio Bologneſe, e ſue opere di pittura. 111
Bizzarria di pittura in uno ſpecchio. 142
Bologna ſcultore. 410
Bonaventura Recalchi. 213
Borbone Duca. 81
Borgo nuovo di Roma. 75
Bramante Architetto. 305
Brenta fiume. 172
Bronzino Pittore. 64 445
Burla fatta nel recitarſi una Commedia in Arezzo. 452

C

Calcidonio belliſſimo intagliato. 254
Camaldoli in Caſentino. 245
Camaldoli Muniſtero in Fiorenza. 60
Cameo grande del Duca Coſimo. 260
Cameo di valore di ſcudi 600. 250
Camera di bizzarra invenzione. 344
Camera del Papa. 411
Camillo Treviſano Pitt. 196
Campanile di S. Miniato al Monte. 240
Campanile di S. Spirito in Fiorenza. 240
Candeglieri da Cero Paſquale. 211
Candiano, Muniſtero in Padova. 226

Cane vivo affronta un dipinto. 202
Capitolo di S. Michele in Boſco. 117
Cappella d' Agoſtino Ghigi. 365
Cappella degli Alegni. 180
Cappella de' Bardi in Verona. 204
Cappella de' Bombardieri in Verona. 194
Cappella de' Buonaveri. 179
Cappella de' Contigiuſti. 211
Cappella maggiore nel Duomo di Verona. 193
Cappella degli Emilij. 209
Cappella de' Fontani. 212
Cappella de' Fumanelli. 211
Cappella de' Girolami in Fiorenza. 235
Cappella de' Medici in Verona. 207 208
Cappella de' Monſignori in S. Petronio. 147
Cappella di S. Niccola in S. Spirito di Fiorenza. 120
Cappella di S. Niccolò in S. Maria in Organo. 190
Cappella del Papa. 292
Cappella Paulina. 292
Cappella de' Rivi. 181
Cappella degli Schioppi. 190
Caprarola, e ſua Fortezza. 306
Caroti Pitt. Veroneſe. 182
Cardinale Alborenſe. 307
Cardinale d' Aragonia. 372
Cardinale Farneſe. 250 305 408 411
Cardinale de' Medici morì. 7
Carlo Ginori ſua cappella in S. Lorenzo. 90
Carlo Quinto Imperadore. 100
In Francia. 100
Coronato. 113 149 250
Vittorioſo. 317
In Mantova 350
Carteri famiglia in Verona. 224
Cartoni di Michelagnolo 234
Caſa de' Borgherini. 239
Caſa di Giulio Romano. 351
Caſa Medici fautrice de' virtuoſi. 254
Caſa de' Montaguti. 246
Caſa del Nero. 246
Caſa de' Naſi in Fir. 246
Caſa de' Taddei. 239
Caſe nuove nella via de' Servi. 246
Caſale Maggiore. 152
Caſſetta di Criſtallo donata da Papa Clemente al Re di Francia. 257
Caſſetta ricchiſſima donata alla Ducheſſa di Fir. 259

Caſtello della Pieve. 453
Caterina Regina di Francia. 370
Catone. 428
Cavallo grande fatto da Domenico Beccafumi. 432
Claſſi Badia di Ravenna. 165
Clemente VII. Pontefice quando fu fatto Papa. 143 149 367
Cola della Matrice Pittore. 137
Conſiglio di fra Giocondo per mantenimento di Venezia, 173
Codrio Atenieſe. 430
Conte Lungo. 194
Chi muta ſtato, muta condizione. 467
Compagnia della Trinità in Arezzo. 459
Cornicione del Palazzo de' Farneſi. 323
Coronazione di Carlo V. in Bologna. 2
Coro di S. Maria del Fiore chi lo diſegnò. 244
Corpus Domini Cappella. 413
Cortile della Nunziata di Firenze. 89
Cortile del Palazzo del Papa. 312
Corridore di Caſtel S. Angiolo. 305
Coſimo Duca in Arezzo. 453
Nozze. 135
Coſimo da Trezzo. 261
Coſto del modello di San Pietro di Roma: 321
Coſtantino Imperadore. 331

D

Daneſe Cataneo da Carrara Scult. 229
Daniello da Volterra Scultore, e Pittore. 292 412 418
Diaſpro belliſſimo intagliato. 253
Diſcepoli di Gio. Caroti. 191
Diſcepoli di Maeſtro Liberale. 182
Diſcepoli del Sogliano. 66
Diſegno della riedificazione del Rialto di Venezia. 174
Diſfida di due pittori. 184
Domenico Beccafumi Pittore Saneſe. 56 63 286 405
Domenico dai Camei Milaneſe. 248
Domenico Moroni Pit. 206
Domenico Poggini. 263
Domenico di Polo Gioiellieri. 7 259

Domenico Giuntalocchi. 465 466 469
Domenico Pecori Pitt. 448 459
Domenico Ricciardi. 460
Domizio Calderini. 170 177
Donato Giannotti. 176
Donatello. 413
Donvincenzio Borghini 450
Doſſo Pitt. Ferrareſe. 11
Draſibulo 431
Duca di Caſtro. 317
Duca di Fiorenza. 468
Duca di Mantova. 150
Durero. 434
Ducheſſa Eleonora di Fiorenza. 259
Duomo di Ferrara. 12
Duomo di Parma. 155
Duomo di Forlì. 163
Duomo di Mantova. 155
Duomo di Modana. 12
Duomo di Piſa. 62 406
Duomo di Ravenna. 164
Duomo d' Udine. 46 48 51
Duomo di Verona. 193

E

Elena Orſina 418
Enea Vico Parmigiano. 290
Epitaffio d' Antonio da S. Gallo. 326
Ercole Duca di Ferrara. 56
Errore d' Architettnre nel Coro di S. Maria del Fiore. 245
Eſempio raro di pudicizia. 138
Eternità della Repubblica Veneziana donde dipende. 173

F

Fabio Maſſimo. 431
Fabbrica di San Piero. 320
Facciata del Giudizio di Michelagnolo 355
Facciata de' Gondi in Borgo Ogniſanti. 132
Facciata de' Servi. Convento. 132
Falconetto Architetto Veroneſe. 215
Fatto d' Arme della Baſtia. 249
Federigo Gongaza. 339
Fermo Guiſoni Pitt. 356 358
Ferrante Gonzaga. 371 469
Figurino di Faenza Pittore. 358
Filippo da Siena. 365
Filippo Negrolo. 261
Filippo Strozzi il Giovane. 245
Fontanableo in Francia. 98 101

Fortezza di Nepi. 318
Fortezza d' Ancona. 315
Fortezza di Caſtro. 317
Fra Bartolommeo Pitt. 93
Fortezza di Perugia. 319
Fra Baſtiano del Piombo. 287
Franceſco Fifico e Poeta 187 227
Fra Giocondo Veroneſe. 167
Fra Giovanni da Verona Intagliat. 209 225
Fra Marco dè Medici Veroneſe. 197 229
Franceſco dell' Indaco 307
Franceſco Petrarca. 413
Fulvio Flacco. 429

G

GAbriel Giolito librajo. 296
Galeazzo Mondella. 253
Gandolfo. 374
Gaſparro, e Giuliano Miſuroni. 261
Gello Calzaiuolo Fiorentino filoſofo. 291
Genova Città. 401
Gherardo Miniatore. 265
Giannettin d' Oria. 405
Giorgio Cacciamale Bergamaſco. 226
Giorgio Manzuoli. 147
Giorgio Mantovano, intaglia ſtampe. 292
Giorgio Vaſari. 7 64 149 165 244 245 302 354 408
Giorgione. 360 361
Giorgione da Caſtelfranco. 51 361
Giotto. 413
Giovanni, Padre del Duca Coſimo de' Medici. 350 290
Giovanni Bandini. 90
Giovanni Barile. 364
Giovanni da Fieſole. 402
Giovanni Bellino Pittore. 46 360
Giovanni Bonaccorſi. 378
Giovanni di Calcare Fiammingo Pittore. 296
Giovanni Caroti Veroneſe. 190
Giovanni da Caſtel Bolognese. 249
Giovanni Cavalcanti. 91
Giovanni delle Corniole. 248
Giovanni Cugini da Parigi. 294
Giovanni da Lione Pittore. 337
Giovanni Martini da Udine. 46
Giovanni da Nola Scultore. 9
Giovanni Pollaſtra Aretino.

no. 95 450
Giovanni Ricamatore da Udine. 58
Giovanni Serriſtori. 66
Giovanni Bernardi da Caſtel Bologneſe. 249
Giovanni da Udine Pittore. 330
Gio. Antonio Licinio Pordenone. 45 51
Gio. Antonio de' Roſſi. 260
Gio. Antonio Soddoma Pittore. 423
Gio. Antonio Sogliani. 59 406
Giovan Batiſta Bentivogli Conte. 70
Gio. Batiſta del Cavaliere. 292
Gio. Batiſta Graſſi Pittore. 49
Gio. Batiſta Mantovano Pittore. 289 358
Gio. Batiſta Sozzini. 263
Gio. Filippo Creſcione. 137
Gio. Franceſco Caroto. 182 184
Gio. Franceſco Vetraio Pittore. 78
Gio. Franceſco Giuſti Conte. 187
Gio. Jacopo Caraglio. 288
Gio. Lione Pittore. 337
Gio. Maria Pittore Veroneſe. 215
Gio. Matteo Giberti Veſcovo. 189 190 193 335 352
Gio. Paolo Baglioni. 308
Girolamo Codignola. 110 115
Girolamo S. Croce Scultore. 9
Girolamo Recalchi. 213
Girolamo Fiammingo. 287 297 299
Girolamo Stoppi. 255
Girolamo Genga. 12
Girolamo Manzuoli Pittore. 154
Girolamo Moſciano da Breſcia Pittore. 294
Girolamo Sermoneta. 414 419
Girolamo da Trevigi Pittore. 68 70 403
Girolamo Verità. 194
Girolamo Fagiuoli Bologneſe. 263 466
Girolamo Volpini. 224
Giuliano di Baccio d' Agnolo. 241
Giuliano Bugiardini Pittore. 373
Giuliano da Majano. 313
Giuliano Orefice. 442
Giuliano Lemi. 334
Giuliano Bacci. 463
Giulio Cardinale de' Medici.

dici. 364
Giulio Cesare Scaligero. 168
Giulio Clovio Corvatto Miniatore. 225 229 291
Giulio Medici e sua vigna a monte Mario. 329
Giulio miniatore. 229 455
Giulio Romano Pittore, e Gio. Francesco eredi di Raffaello da Urbino. 329
Giulio Romano. 281 409
Giulio II Papa. 422
Giunone. 69
Giuseppe Salviati da Castel nuovo di Garfagnana. 296
Giuseppo Cincio. 418
Giuseppo Mangiuoli Veronese. 224
Guardaroba del Duca d' Urbino. 372
Guglielmo Marchese di Monferrato 185
Guglielmo Milanese. 410
Gradoli luogo del Cardinal Farnese. 306
Grottesche perchè sono così nominate. 131

I

Iacopo Barozzo Architetto. 294
Iacopo frate de Servi Teologo. 88
Iacopo Melighino Architetto. 324
Iacopo Fucceheri. 336
Iacopo Nardi. 232
Iacopo da Pontormo Pittore. 124
Iacopo Sansovino Scultore. 307 390
Iacopo Caraglio. 400
Iacopo Sorazzo. 55
Iesuati di Verona. 183
Incendio in Venezia. 173
Incfort Cardinale. 8
Infiammati Accademici. 452
Innocenzio da Imola Pittore. 110 112
Invenzione dello sgraffiato. 131
Invenzione di stampe di rame con l' acquaforte 286
Intagliare gioje d' incavo, e di rilievo. 247
Ippolito de' Medici Cardinale. 408

L

Lamberto Soave Intagliatore di stampe. 289
Lapislazuolo intagliato. 253
Lavoranti con il Rosso a Fontanablò. 100
Laura Terracina. 291
Leone Papa III. 332

Leone Papa X. venne in Firenze. 132 232 nel ſuo morire morſero molte buone arti. 310
Leone d' Arezzo Scultore. 262
Liberale Pittor Veroneſe. 178
Lionardo Cungi Pitt. 420
Lodovico Arioſto. 11
Lionardo da Vinci. 160
Lodovico Domenichi. 291
Lodovico di Parma. 258
Loggia d' Agoſtino Ghigi. 328
Loggie Papali. 308
Lorenzo Beccafumi. 421
Lorenzo Lotto Pitt. 160
Lorenzo de' Medici il vecchio. 170 248
Lorenzo Pucci Cardinale. 391
Luca d' Olanda ſue opere 272
Luca Penni. 295
Lucrezia Salviati. 7
Luigi Anichini Ferrareſe. 259
Luigi Cornaro. 173 218
Luigi, e Girolamo Stoppi Veroneſi. 255
Luigi Guicciardini. 451
Lucio Romano Pitt. 405

M

Macello de' Corvi. 306 338
Madonna del Baracane in Bologna. 3
Madonna delle Lacrime in Arezzo. 95 460
Madonna di Lonigo. 209
Madonna di Loreto. 162
Madonna dell' Orto in Venezia. 53
Malſeſſino Terra. 187
Marino Orefice Fiorentino. 251
Mantova Città inondò per il Pò. 351
Imbellita per arte di Giulio Romano. 351
Marc' Antonio Bologneſe intagliatore di ſtampe. 269 275 303
Marc'Antonio Cavalca. 151
Marcello Mantovano Pitt. 413 419
Marcheſe di Vico. 9
Marchionne Baldaſſini. 306 387
Marco Manilio. 431
Marco Lepido. 429
Marciano Caſtello. 465
Marco Calabreſe Pitt. 136
Marco da Ravenna intagliatore. 278
Marco da Siena Pitt. 416

Margherita d' Auſtria. 134 155 252
Maria Bufolina Romana. 146
Marino Grimani Cardinale. 58
Marmita da Parma. 258
Martino d' Anna. 53
Martiri compagnia ne' Camaldoli di Fir. 395
Martino Emskerchen e ſue opere d' intaglio. 297
Martino Fiandreſe. 265
Martino Papa V. 248
Martino Ambaſciatore di Portogallo. 466
Maſaccio Pittore. 394
Maſo Finiguerra Pitt. 264
Maſcherata di Carnovale. 232
Matteo dal Naſſaro. 249 253
Maturino Pittore. 72
Mauro Lonichi Abate. 212
Mazzanti Arciprete Veroneſe. 228
Medaglie chi prima introduſſe buon modo di farle. 2
Mercanzia Magiſtrato in Siena. 440
Michelagnolo Bonarroti 240 252 285 373
Michelagnolo tolſe la protezione di Sebaſtiano Veneziano. 362
Michelagnolo Saneſe Scultore. 8
Michele San Micheli. 195 220
Michele da San Michele Architetto. 313
Michele Pittore Fiammingo. 297 366
Michele di Ridolfo Pitt. 66
Michelino. 249
Minerva Convento in Roma. 389
Minij in Libri da Coro in Monte Oliveto. 181
Modello della fabbrica di S. Piero. 320
Molza. 374 409
Monaci di Monte Oliveto in Genova. 336
Monte Parnaſo. 411
Monache della Crocetta. 61
Monte Jonicolo. 338
Monte Mario. 329 333
Monte Oliveto di Napoli. 10 116
Monte Oliveto di Siena. 181
Moro Duca di Milano. 248
Murallo. 335
Muſeo del Gioviò. 195

N

NArbona in Francia. 364

Niccolò Veſpucci. 334
Niccolò Acciaiuoli Dottore. 413
Niccolò Avanzi Veroneſe. 253
Niccolò de' Medici da Verona. 207
Niccolò Veneziano Ricamatore. 401
Nozze del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo. 133
Nunziata di Fiorenza. 132
Nunziata di Parma. 141
Nunziata, Compagnia d' Arezzo. 463
Nunziata di Bologna, 112

O

OPere d' Antonio da S. Gallo varie. 306
Opere di Enea Vico. 290
Opere di Falconetto. 215
Opere di Polidoro in Napoli. 81
Opere del Roſſo, ſono ſtampate in rame. 295
Opere minute del Vaga. 417
Orlo dell' Anguillara. 413
Orvieto Città. 315
Ottaviano de' Medici, e Aleſſandro ſuo figliuolo. 373
Ottaviano Imperatore. 463
Ottavio Duca di Parma. 155

P

PAce, Chieſa in Roma. 365
Paolo Emilio Veroneſe. 256
Paolo Cavazzuola Pittore. 212
Paolo Papa III. fa ſeguitare la fabbrica di S. Piero. 320
Paolo Ramuſio. 195
Paolo da Terra Roſſa. 62
Paolina Cappella. 319
Palazzo d' Andrea d' Oria. 55
Palazzo de' Bartolini. 239
Palazzo a San Biagio in Roma. 320
Palazzo de' Cornari in Padova. 221
Palazzo de' Fantucci. 112
Palazzo di Farneſe in Roma. 322
Palazzo del Principe d' Oria in Genova. 402
Palazzo de' Tringhi in Udine. 51
Palladio Architetto. 222
Palma Veneziano Pitt. 157
Papa in Orvieto, fuggito di Roma. 401
Papa Leone venne a Fiorenza. 132

Papi del Dominio Fiorentino. 309
Papino Pittore. 460
Papo Altoviti. 96
Parma, e Piacenza fortificate. 313
Partimento del Duomo di Siena. 435
Paſtorino da Siena Pittore. 263 412
Pavimento del Duomo di Siena. 433
Paolo Valdarabrini. 448
Pellegrino da Foſſombrone. 316
Pellegrino da Modana. Pitt. 73 307
Pordenone Terra nel Friuli. 46
Pordenone Pitt. 51 405
Perugia Città. 319
Pierino del Vaga. 62 288 331 383 385
Preſe donna. 399
Piero Aſtrologo Aretino. 97 144 282 350 368
Pietro Bembo. 218
Pietro de' Maſſimi. 409
Piero Navarra. 308
Pier Antonio Catanei. 442
Pier Franceſco Borgherini. 234
Pier Franceſco da Viterbo Architetto. 313
Pier Luigi Farneſe. 306
Pietro Paolo Galeotto Orefice. 262
Pieve a S. Stefano. 454
Pietro Perugino. 422
Pieve di Prato. 462
Pigrizia dipinta. 188
Piloto orefice. 392
Piombo, ufficio dato a Sebaſtiano Veneziano. 369
Piſtole di Plinio ritrovate. 170
Pittori, Scultori, Falegnami, facilmente ſi fanno Architettori. 237
Pittura di Giotto. 413
Pitture a olio in muro. 372
Pitture ſulla pietra. 371
Poeti onorano gl' uomini co' loro ſcritti. 11
Poggio a Cajano, e ſuo modello. 123
Polidoro da Caravaggio Vita. 72 74 80
Polifemo. 330
Politiano. 170
Pompeo Colonna Cardinale. 52
Ponte della pietra in Verona. 169
Pontano. 335
Ponte Molle. 329 333
Pozzo in Orvieto molto comodo, e artificioſo. 315
Peſco di fra Giocondo. 176

Propoſta di Perino del Vaga. 393
Proſpero Colonna col campo a Parma. 141
Proſpero Fontana Pitt. 118
Proverbio Toſcano. 369
Provolo Pitt. 221
Poſtumio Tiburzio. 430

Q

Quarant' otto immagini celeſti. 385

R

Raffaello del Colle dal Borgo Pittore. 13 94 337 358
Raffaello da Monte Lupo. 316 416
Raffaello d' Urbino. 275 286
Raffaello di Sandro Prete 396
Raimondo dalla Torre. 188 228
Re di Pollonia. 289
Ridolfo Grillandaio. 379
Rinuccio Farneſe. 306
Rocca di Montefiaſcone. 310
Rondinello Pittore. 163
Roſſo Giugni. 263
Roſſo Pittore. 87 88 89 92 93 97 295

S

Sacco di Roma. 81 145 400
Sagreſtia di S. Maria in Organo. 210
Sala grande del Conſiglio in Fiorenza. 238
Sala del dugento. 239
Sala di S. Marco di Venezia. 158
Sannazzarro Poeta. 171
Sandrino del Calzaiolo Pittore. 61 66
Santi Titi dal Borgo. 60
Sargiano Convento dei Zoccolanti. 464
Scala Chieſa in Verona. 223
Scaligero Autore. 168
Scalzo Fraternità. 123
Scuola di S. Marco in Venezia. 158
Scimiotto, overo Bertuccione del Roſſo Pitt. 91
Scipione affricano. 427
Scorno fatto ad Alfonſo Lombardo da una Gentil Donna. 4
Sdegno del Francia Pittore. 122
Sdegno tra Michelagnolo, e Fra Baſtiano del Piombo. 315
Sebaſtiano della Seta Piſano. 466

Sebaſtiano Serlio Bolognese. 293
Segno da Compagnia. 61
Sepoltura d' Agoſtino Ghigi. 365
Sepoltura de' Cornari. 220
Sepoltura di Don Pietro da Toledo. 11
Servilio Tribuno. 431
Servi Convento di Bologna. 117
Sgraffiato in pittura ſua invenzione. 131
Sibilla Tiburtina. 463
Sinibaldo Gaddi. 60
Silvio da Fieſole ſcult. 402
Solo lavori le ſue opere, chi le ſa fare, volendone onore; 414
Soddoma. 423
Speuſippo. 431
Spedale della Vita in Bologna. 2
Spilimbergo Caſtello. 52
Spirito Santo Monaſtero in Fiorenza. 61
Spurio Caſſio. 430
Spurio Melio. 431
Staggio da Pietra Santa, Scultore. 62 406
Stagio Saſſoli Pitt. 406
Stampe di Raffael d' Urbino. 276
Stampe in Rame. 264
Statua di Carlo V. 10
Stanze nuove nel Palazzo del Duca Coſimo. 6
Steccata Chieſa in Parma. 150 155
Stendardo del Caſtello di Fiorenza. 134

T

TAbernacolo a S. Iob in Fiorenza. 120
Tabernacolo a Marignolle. 88
Tabernacolo delle Murate 66.
Tabernacolo a Rovezzano. 122
Tabernacolo a Taddei. 61
Tabernacolo di Trevertino in Roma. 388
Taddeo Taddei. 61
Tavola bizzarra del Roſſo. 96
Tavola in S. Iob in Fiorenza. 120
Taſſo Intagliatore. 406
Teatri, e Anfiteatri. 219
Tempi due nel lago di Bolſena. 310
Teſta di Papa Clemente di Marmo. 6
Terni, e Narni hanno tra loro inimicizia antica. 322
Tiberio Criſpo Caſtellano. 416

Tiziano Pittore. 4 54 288 29 4. 415
Toſano Lombardino. 356
Tommaſo Giuſti Veroneſe. 223
Tommaſo Balacchi. 293
Tommaſo Cambi Fiorentino. 116
Tommaſo Laurati Pittore. 376
Tommaſo Paparelli Pittore. 337
Tommaſo Sertini. 132
Torello Soraina Veroneſe. 191 193
Toto del Nunziata Pittore. 379
Tre archetti alla fabbrica di S. Piero. 308
Tribolo Scultore. 8 316
T Palazzo di Gonzaga. 339 348

V

VAlerio Vicentino. 144 252 256
Valverde Anatomiſta. 296
Vanità d' Alfonſo Lombardi. 3
Varie opinioni, chi fuſſe più eccellente Michelagnolo, o Raffaello d' Urbino. 362
Varij effetti, che fanno i benefizj nelle perſone. 369
Vaſi prezioſi in S. Lorenzo di Fiorenza. 257
Uccelli ingannati per una pittura. 203 224
Vereſe Pittore. 300
Vernice fa danno alle pitture. 189
Verona di ſito ſimile a Fiorenza. 177
Veſcovado d' Arezzo. 246
Veſcovo di Tornai. 228
Veſcovo de' Tornabuoni. 94
Veſſallio Anatomiſta. 296
Vittoria chieſa in Verona 224
Ugo da Carpi nuovo Intagliatore di ſtampe. 284
Vicenza Città. 53
Viadana Terra. 141 154
Vigna di Madama già de' Medici. 329
Vincenzio Caccianimico. 156
Vincenzio de' Medici Veroneſe. 181
Vincenzio Borghini. 451
Viſentina Iſola nel Lago di Bolſena. 310
Vitello Signore. 308
Viterbo. 362
Unnidi Accademici. 452
Volta della ſala de' Pontefici. 385

Z

ZAnfragnino. 175
Zanobi Poggini Pitt 67
Zecca vecchia in Roma. 312
Zeleuco Principe. 431
Zelentino. 307
Zeuſi. 428

TA-

TAVOLA
DE RITRATTI
CHE SONO NOMINATI
IN QUESTO QUARTO TOMO.

A

Adamo Fumani. 198
Agoſtino Lippomani Veſcovo. 198
Alberto Duro. 265
Adriano VI. 330 366
Aleſſandro Medici Duca. 7
Andrea d' Oria. 368
Andrea Mantegna. 200
Arioſto. 291
Arrigo Re. 260 291
Antonio Fumanelli. 211
Anton Franceſco degli Albizi. 368
Antonio della Torre Conte. 198
Aſtorre Baglioni Capitano. 198

B

Baccio Valori. 368
Badaſſarre Caſtiglioni. 335
Baldo Magini. 461
Barbarico Doge. 200
Bembo Cardinale. 291.
Bernardino Cardinale. 117
Bramante. 334
Bonaventura Recalchi. 213

C

Cardinale Caraffa. 198
Cardinale Lorena. 198
Carlo V. Imperatore. 7 149 290
Cavalierino. 334
Cipriano Moriſini. 291
Cipriano da Verona. 191
Clemente Papa VII. 249 367
Conte Lungo. 198
Coſimo Duca. 290

E

ERcole Gonzaga. 200
Ercole Giusti Veronese. 206

F

FEderigo Barbarossa. 200
Federigo Gonzaga. 200
Federigo Bozzolo. 367
Federigo Duca. 200
Ferdinando di Pescara. 366
Francesco Alidosio Cardinale. 117
Francesco Sforza. 200
Francesco S. Bonifacio. 194

G

GElio Fiorentino. 291
Ginevera Salviati. 198
Gio. de' Medici. 290
Gio. Francesco Gonzaga. 200
Girolamo Verità. 194
Girolamo Canossi. 198
Girolamo Recalchi. 213
Giulian Lemi. 334
Giulia Gonzaga. 370
Giulio Pittore. 334
Giulio della Torre. 190

I

IAcopo Fontani. 194
Isotta Medici. 198

L

LAura Schioppi. 190
Laura Terracina. 291
Lodovico Domenichi. 291
Lodovico Canossi Conte. 198
Lorenzo Cibo. 145
Luigi Lippomani Vescovo. 198

M

MUrallo. 335
Marc' Antonio Bolognese. 276
Marc' Antonio Bologna. 366
Marc' Antonio della Torre. 190
Massimiliano Sforza. 115
Massimiliano Duca. 200
Massimiliano Imperat. 200
Monsignor di Fois. 115
Moro Duca di Milano. 200

N

NIccolò Medici da Verona. 198
Niccolò Vespucci. 334
Nincofort Cardinale. 366

O

ORso dell' Anguillara. 413

Ot-

Ottavio Farnese. 260

P

PAolo Papa III. 259
Paolo Canossi Conte. 198
Palladio Architetto. 198
Pietro Aretino. 368
Pier Luigi Farnese. 260
Pontano. 335

R

RE di Francia. 291

V

UBerto Musico. 360
VerdelottoMusico. 360
Vittoria Colonna. 366
Vincenzio de' Medici da Verona. 198

TAVOLA

DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE

IN QUESTO QUARTO VOLUME.

ANCONA.

LA Fortezza, Antonio da S. Gallo. 315

S. Agoſtino

La Tavola dell' Altar Maggiore. Mariano da Perugia. 162

Una Tavola d' una noſtra Donna a mezzo della Chieſa. Lorenzo Lotto. 162

ANGHIARI.

Un Cenacolo a Olio in una compagnia. Sogliano. 62

AREZZO. Veſcovado.

La Cappella di S. Matteo. Antonio di Donnino. 126

Il Coro di noce dietro all' Altar Maggiore. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246

Badia.

Pitture del Refettorio. Giorgio Vaſari. 246

Fornimento di dette Pitture. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246

Una tavola. Giovanni Antonio Lappoli. 448

Un quadro in Sagreſtia. Niccolò Soggi 459

S. Maria delle Lagrime.

Una Tavola, e una Storia in freſco. Il medeſimo. 460

S. Agoſtino.

Una cappella a man manca entrando in Chieſa. Il medeſimo. 460

S. Franceſco.

La Tavola dell' altar maggiore. Gio. Antonio Lappoli, 450

La ſeconda Cappella a man ritta. Niccolò Soggi. 459

S. Margherita.

Una Tavola. Domenico Pecori, e Gio. Antonio Lappoli. 448

SARGIANO fuor d' Arezzo.

Una Tavola. Niccolò Soggi. 464

ASCOLI.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 319

BAGOLINO.

Una Tavola. Il Moro. 194

BARDOLINO Pieve.

Una Tavola. Liberale Veroneſe. 181

S. Tommaſo Apoſtolo.

Una Tavola. Il medeſimo. 181

S. Fermo.

Una Tavola alla Cappella di S. Bernardo. Il med. 181

BIBBIENA S. Maria del Saſſo.

Una Tavola nella Chieſa di ſotto. Gio. Antonio Lappoli. 451

La Tavola dell' altar maggiore. Fra Paolo da Piſtoia. 451

Il Cenacolo del Refettorio. Raffael dal Borgo a San Sepolcro. 450

BOLOGNA S. Petronio.

Una Reſurrezione di marmo. Alfonſo. 2

Un quadro alla Cappella della Madonna. Girolamo da Trevigi. 69

La Cappella della Madonna. Bagnacavallo, Amico, Girolamo Cotignola, e Innocenzio da Imola. 111

Una

Una Tavola a olio alla Cappella de' Caccianimici. M. Vincenzio Caccianimici. 156
Un S. Rocco alla cappella de' Monſignori. Franceſco Mazzuoli. 147.

S. Domenico:

La Predella del Sepolcro di S. Domenico di mezzo rilievo. Alfonſo. 2
Una tavola vicino al Coro. 70

Madonna del Baracane.

Due Angeli di ſtucco, che tengono un Padiglione. Alfonſo. 3

S. Michele in Boſco.

La ſepoltura di Ramazzotto. Alfonſo. 2
La cappella di Ramazzotto. Bagnacavallo. 112
La tavola dell' altar maggiore. Innocenzo da Imola. 117
La tavola alla capp. di S. Benedetto. Cotignola. 115
Le ſtorie intorno alla Chieſa. Il medeſimo. 115
Il Capitolo. Innocenzo da Imola. 117

S. Jacopo.

Una Cappella. Bagnacavallo. 112
Un altra Cappella, e Tavola. Innocenzo da Imola. 117

S. Salvatore in Lauro.

Due Tavole. Trevigi. 69
Un Crocifiſſo. Innocenzo da Imola. 117
Il Refettorio. Bagnacavallo, e Biagio Bologneſe. 111

S. Margherita Monaſtero di Monache.

Una Tavola. Franceſco Mazzuoli. 148

Spedale della Vita.

La morte di noſtra Donna di ſtucco. Alfonſo. 2

S. *Giuſeppe.*

I dodici Apoſtoli di terra nella nave di mezzo. Il med. 3
Una Tavola. Cotignola. 115

La Madonna del Popolo.

I quattro Santi di terra ne' cantoni della volta. Il medeſimo. 111

I Servi.

I Servi.

La tavola della Nunziata. Innocenzio da Imola. 117
In casa di M. Bartolommeo de' Gianni un quadro d' una nostra Donna. Francesco Mazzuoli. 148
La facciata de' Torfanini. Trevigi. 70
Una facciata dietro alle case de' Dolfi. Il med. 70

BORGO S. SEPOLCRO.

La Comp. di Santa Croce.

Una Tavola. Il Rosso. 94

CAMALDOLI.

La tavola dell' altar maggiore. Giorgio Vasari. 245
Ornamento di detta Tavola. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 245

CASTRO.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 317
Il Palazzo del Duca, e la Zecca. Il med. 317

CASAL MAGGIORE.

S. Stefano.

Una Tavola. Francesco Mazzuoli. 152

S. Domenico.

La Cappella mag. Gio. Francesco Caroti. 185

CITTA' DI CASTELLO.

S. Salvatore dal Lauro.

Una Tavola nella cappella de' Bufolini. Francesco Mazzuoli. 146

FAENZA. Duomo.

Una Tavola. Dosso, e Batista 13

FERRARA. Duomo.

Una Tavola. Dosso. 12

FIESOLE. S. Domenico.

Una tavola. Il Sogliano. 60

FIORENZA. Duomo.

Il Ballatojo della Cupola. Baccio d' Agnolo. 240

Nunziata.

Lo Sposalizio di Nostra Donna nel Cortile a man destra. Francia Bigio. 121

Il

Il quadro dell' Assunzione di Nostra Donna. Il Rosso. 88
La Facciata con le Grotteſche della Chieſa. Andrea di Coſimo. 132
La ſtoria de' Martiri nella Cappella de' Giocondi. Antonio di Donnino. 126
L' Ornamento dell' Altar Maggiore. Baccio d' Agnolo. 238
Il Ciborio del Sagramento ſopra l' Altar Maggiore. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246

S. Maria Novella.

Le ſpalliere del Coro nella Cappella Maggiore. Baccio d' Agnolo. 238
Ornamento dell' Altar Maggiore. Il medeſimo. 238
Ornamento dell' Organo. Il medeſimo. 238
La tavola dell' Altar Maggiore. Domenico del Grillandaio, Davidde, Benedetto e Franceſco Granacci. 232
Un mezzo tondo ſopra la porta della libreria. Francia Bigio. 124

S. Lorenzo.

Una tavola nella Cappella de' Ginori. Il Roſſo. 90
Una Tavola a man ſiniſtra entrando. Il Sogliano. 61

S. Brancazio.

Un S. Bernardo in freſco, e una S. Caterina da Siena nella Cappella de' Rucellai. Francia Bigio. 119

S. Marco.

Nel Refettorio pitture. Il Sogliano. 65

S. Spirito.

Due Angeli nella Cappella di S. Niccola, Francia Bigio. 120
Il Campanile. Baccio d' Agnolo. 240
La Tavola de' Dei. Il Roſſo. 89

Badia.

Pitture del Refettorio. Sogliano. 61

Orſammichele.

Un S. Martino in abito di Veſcovo. Il Sogliano. 60

S. Iacopo tra Foſſi.

Una Tavola. Franceſco Granacci. 235

S. Iacopo Sopr' Arno.

La Tavola della Trinità. Sogliano. 61

S. Pier Maggiore.

Un quadro. Francia Bigio. 120

Una Tavola dell' Aſſunta. Franceſco Granacci. 234

Una Nunziata a man deſtra entrando. Francia Bigio. 120

La compagnia dello Scalzo.

Nel cortile due ſtorie. Francia Bigio. 123

Monaſtero di S. Spirito in ſu la Coſta a S. Giorgio.

Due quadri. Sogliano. 61

S. Appollonia.

La Tavola dell' altar maggiore. Franceſco Granacci. 235

S. Luca.

La Tavola dell' altar maggiore. Sogliano. 66

Monaſterio di S. Giorgio.

La Tavola dell' altar maggiore. Franceſco Granacci. 235

S. Iob.

Una Tavola dell' Altar maggiore. Francia Bigio. 120

La Compagnia del Ceppo.

Il ſegno che ſi porta a proceſſione. Sogliano. 61

Spedale del Tempio.

Un S. Giovanni. Sandrino del Calzolajo. 66

Un S. Giuſeppo da S. Nofri. Baccio d' Agnolo. 240

Il Tabernacolo ſul canto della via de' Ginori. Sogliano. 61

Il Tabernacolo ſul canto delle Murate. Sandrino del Calzolajo. 66

Il Tabernacolo ſul canto dietro a Servi. Francia Bigio. 120

Il Tabernacolo ſul canto di S. Giovannino alla porta a S. Piero Gattolini. il medeſimo. 123

Bonifazio Spedale

Una Tavola. Niccolò Soggi. 458
La Sala grande nel Palazzo del Sig. Duca. Baccio d' Agnolo. 238
In Casa gli eredi di Monsignor della Casa un quadro Il Rosso. 93
Il Palagio de' Bartolini su la piazza di Santa Trinita. Baccio d' Agnolo. 239
La Casa de' Lanfredini lungarno. Il medesimo. 239
La Casa de' Nasi su la piazza de' Mozzi. Il med. 239
La Casa de' Taddei. Il medesimo. 239
La Casa de' Borgherini in Borgo S. Apostolo. Il medesimo. 239
La Casa de' Montaguti, nella via de' Servi. Domenico di Baccio d' Agnolo. 246
La Cittadella, tra la porta al Prato, e la porta S. Gallo Antonio da S. Gallo. 315 316
La Facciata de' Gondi in borgo Ognissanti. Andrea di Cosimo. 132
La Facciata de' Lanfredini. Il medesimo. 132
La Facciata de' Sartini da S. Michele di piazza padella. Il medesimo. 132
La Facciata de' Guidotti nella Via larga. Il medesimo. 134
La Facciata dè Panciatichi alla Piazza degli Agli. Il medesimo. 134
L' Arme de' Pucci sopra la porta di S. Bastiano allato alla Nunziata. Il Rosso. 88

Fuor di Firenze.

S. Francesco al Monte.

Una tavola. Il Sogliano. 59

Palagio del Poggio a Cajano.

Una Facciata della sala. Francia Bigio. 123
La Volta della Sala. Andrea di Cosimo, e Francia Bigio. 123

S. Miniato al Monte.

Il campanile. Baccio d' Agnolo. 240

Palagio de' Borgherini ſul poggio di bello ſguardo. Il medeſimo. 240

Rovezzano.

Un tabernacolo. Francia Bigio. 122

Furlì Duomo.

La Tavola dell' Altar Maggiore Rondinello. 163

Un quadro di un S. Baſtiano. Il medeſimo. 164

GENOVA. S. Stefano.

Una Tavola d' una Lapidazione di S. Stefano. Giulio Romano. 335

Palagio del Principe d' Oria, e ſue pitture. Perino del Vaga. 401

S. Franceſco.

Una tavola. Il medeſimo. 405

S. Maria di Conſolazione.

Una tavola d' una Natività di Criſto. Il medeſimo. 405

GRADOLI.

Il Palazzo del Reverendiſſimo Cardinal Farneſe. Antonio da S. Gallo. 306

LORETO.

Una Tavola a olio a man ritta. Lorenzo Lotto. 162

Iſtorie intorno al Coro. Il medeſimo. 163

LUCCA S. Fridiano.

Una Cappella. Amico Bologneſe. 113

MANTOVA Duomo.

Una Tavola. Girolamo Mazzuoli. 155

S. Giovanni.

Una Tavola. Il medeſimo. 155

Frati de' Zoccoli.

La Converſione di S. Paolo a man ſiniſtra. Il med. 155

S. Lodovico, e S. Bernardino ſopra il Pulpito. Franceſco Monſignori. 200

Un quadro grande di tela nel Refettorio. Il med. 200

S. Domenico.

Il Cenacolo del Refettorio. Fra Girolamo Monſignori Veroneſe. 205

L' Altare del Roſario. Il medeſimo. 205

Una Tavola d' un Criſto morto. Giulio Romano. 350

S. Benedetto.

Il Cenacolo del Refettorio. Fra Girolamo Monſignori. 205

La Madonna delle Grazie.

La Tavola di un S. Baſtiano. Franceſco Monſignori. 201

Palazzo del T. de' Gonzaghi con ſue pitture fuor di Mantova. Giulio Romano. 339 348

Palazzo de' Gonzaghi a Marmerolo. Il medeſimo. 348

La facciata di M. Paris. Gio. Antonio Licinio. 52

Pollirone fuor di Mantova.

S. Benedetto.

La Tavola dell' Altar maggiore. Girolamo Mazzuoli. 155

MONTE SANSAVINO S. Agoſtino.

Le Pitture del Chioſtro. Antonio di Donnino. 126

Una Tavola. Giorgio Vaſari. 245

Ornamento di detta Tavola. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 245

Compagnia di S. Maria della Neve.

Una Tavola. Niccolò Soggi. 461

La Madonna de' Vertigli. Il medeſimo. 468

MODANA. Duomo.

Una Tavola. Doſſo. 12

NAPOLI. Monte Oliveto.

Una Tavola de' Magi a olio. Cotignola. 116

Una Cappella a man deſtra di marmo. Gio. da Nola. 10

Un' altra a man ſiniſtra. Girolamo da Santa Croce Napoletano. 10

Chieſa di Capp. luogo di Monte Oliveto. Due ſtatue. Il medeſimo. 10

S. Gio. Carbenaro.

La Cappella del Marcheſe di Vico. Giovanni da Santa Croce Napoletano. 9

S. Maria delle Grazie.

Un S. Piero alla Cappella maggiore. Polidoro. 81

S. Angelo allato alla Peſcheria.

Una Tavola. Polidoro. 81

Alcuni quadri dell' Altar maggiore. Il medeſimo. 82

S. Aniello.

Una Tavola. Cotignola. 116

S. Agoſtino.

La Tavola dell' Altar maggiore. Marco Calavreſe. 137

N E P I.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 318

O R V I E T O.

Il Pozzo. Il medeſimo. 315

PADOVA. S. Maria delle Grazie.

Il Modello. Falconetto Veroneſe. 219

Porta S. Gio. e Porta Savonarola. Il medeſimo. 218

La Porta Dorica al palazzo del Capitano. Il med. 218

La Loggia del palazzo de' Cornari. Il medeſimo. 218

P A R I G I.

Due Ponti ſopra la Senna, carichi di botteghe. Fra Giocondo Veroneſe di S. Domenico. 171

PARMA. Duomo.

La Tavola dell' Altar maggiore. Girolamo Mazzuoli. 155

Nunziata.

Una Tavola. Franceſco Mazzuoli. 141

S. Gio. Evangeliſta.

Sette Cappelle. Il medeſimo. 141

S. Maria della Steccata.

Una Volta. Il medeſimo. 150

Una Cappella. Girolamo Mazzuoli. 155

S. *Fran-*

S. Franceſco de' Conventuali.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo. 154

S. Aleſſandro Monaſtero di Monache.

Una Tavola. Il medeſimo. 154

Certoſa.

I tre Magi nella Tavola dell' Altar magg. Il med. 155

S. Sepolcro.

Una Tavola. Il medeſimo. 154

S. Gio. Evangeliſta Monaſtero di Monache.

Due Tavole. Il medeſimo. 154

Pitture del Refettorio. Il medeſimo. 154

Il Carmine.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo. 154

PERUGIA.

La Fortezza. Antonio da S. Gallo. 319

PIEVE S. STEFANO.

Una Tavola d' una Viſitazione di noſtra Donna. Gio. Antonio Lappoli. 454

PISA. Duomo.

Alcuni quadri della nicchia dietro all' Altar maggiore. Sogliano. 63

Tre Tavole. Il medeſimo. 63

Due Tavole. Giorgio Vaſari. 64

Una Tavola. Il Bronzino. 64

Due quadri nella nicchia dietro all' Altar maggiore. Domenico Beccafumi. 439

I quattro Evangeliſti innanzi detta nicchia. Il med. 439

Una Tavola. Il medeſimo. 439

La Compagnia di S. Franceſco.

Una Tavola. Andrea del Sarto, e il Sogliano. 64

PRATO.

La Madonna della Carcere.

La Tavola del Tabernacolo. Niccolò Soggi. 461

RAVENNA. Duomo.

La Tavola di Santa Maria Maddalena al ſuo altare. Rondinello. 164

S. Gio.

S. Giovanni.

Due Tavole. Il med. 164

S. Apollinare.

Due quadri. Il medeſimo. 164

La Tavola dell' altar maggiore, e due altre. Franceſco Cotignuola. 165

S. Domenico.

Due Tavole. Rondinello. 164

S. Franceſco.

Due Tavole. Il medeſimo. 164

S. Niccolò.

Una Tavola. Il medeſimo. 165

Una Tavola con la Natività di Criſto. Cotignola. 165

Badia di Claſſi.

La Tavola dell' altar maggiore. Il med. 165

Una Tavola dirimpetto a queſta. Giorgio Vaſari. 165

Ornamento di queſta Tavola. Giuliano di Baccio d' Agnolo. 246

S. Baſtiano.

Due Tavole. Cotignuola. 165

Lo Spirito Santo.

Una Tavola. Rondinello. 164

Spedale di Santa Caterina.

Una Tavola. Franceſco Cotignola. 165

S. Agata.

Una Tavola con un Criſto in Croce. Il med. 165

ROMA. S. Piero.

La Cappella del Corpus Domini. Antonio da S. Gallo. 413

Le Pitture di detta Cappella. Perin del Vaga. 413

La ſala grande di Coſtantino. Giulio Romano. 331

Logge del Palazzo. Giulio Romano. 329

Giovanni da Udine. 383

Perin del Vaga. 383.

La Volta della ſala de' Pontefici. Perin del Vaga, e Gio.

Giovanni da Udine. 385

La ſala de' Re. Perin del Vaga. 416

S. Piero in Montorio.

Una Cappella a man ritta, entrando in Chieſa. Baſtiano Veneziano. 363

La facciata. Polidoro, e Maturino Fiorentino. 78

S. Maria dell' Anima.

Una Tavola d' una noſtra Donna, S. Anna, S. Giuſeppo, S. Gio. e S. Marco Evangeliſta. Giulio Romano. 336

La Cappella, e Tavola del Cardinale Nicofort. Michele Fiammingo. 366

S. Maria del Popolo.

Pitture della Cappella, e Tavola. Franceſco Salviati. 365

S. Maria della Minerva.

Un quadro d' un Criſto depoſto di Croce. Perin del Vaga. 389

La Trinità.

La Cappella de' Maſſimi. Giulio Romano. Gio. Franceſco, e Perino del Vaga. 409

La Cappella della Signora Elena Orſina. Daniello da Volterra. 418

Una ſepoltura di marmo in detta Cappella. Bologniño. 410

Alla Conſolazione tre figure di marmo. Il med. 410

S. Euſtachio.

Un S. Piero in freſco. Perino del Vaga. 386

S. Anna.

Una Cappella in freſco. Il medeſimo. 388

S. Stefano del Cacco.

Una Pietà con un Criſto morto in grembo alla noſtra Donna. Il medeſimo. 388

S. Praſſede.

Un quadro d' un Criſto battuto alla colonna. Giulio Romano. 335

Una

Una Tavola a mezzo della Chiesa. Niccolò Soggi. 458

S. Marcello.

Pitture nella Cappella della Madonna. Perino del Vaga. 390

Pitture d'un altra Cappella. Il medesimo. 399

S. Francesco di Paola.

La Cappella a man manca della Cappella maggiore. Il medesimo. 391

S. Maria in Monferrato.

Il modello. Antonio da S. Gallo. 310

S. Spirito.

La Porta. Il medesimo. 318

S. Maria del Loreto al macello de' Corbi.

Il modello. Il medesimo. 306

S. Iacopo della Nazione Spagnuola.

La Cappella, e sepoltura del Cardinale Alborense. Il medesimo. 307

S. Agostino.

La Cappella de' Martelli. Polidoro, e Maturino Fiorentini. 79

S. Eustachio.

Una Cappella a man destra. Polidoro. 75 76

S. Silvestro.

Una Cappella, e due Storie di S. Maria Maddalena, Polidoro, e Maturino. 78

Il palazzo della Vigna de' Medici, oggi di Madama. Giulio Romano. 329

Il palazzo di M. Baldassarre Turrini da Pescia. Il medesimo. 338

Casa degli Alberini in Banchi. Il medesimo. 338

Castel S. Angelo.

Alcune Camere, sale, e Logge. Perino del Vaga, Lucio Romano, e Girolamo Sermoneta. 416

Palazzo de' Farnesi in Campo di fiore. Antonio da San Gallo. 305

Palazzo del Cardinale Riccio da Montepulciano vicino a S. Biagio. Il medeſimo. 320

Palazzo d' Antonio Cardinale di Monte, in Agone. Il medeſimo. 307

Palazzo del Veſcovo di Cervia. Il medeſimo. 310

Palazzo di M. Bartolommeo Ferrarino ſu la piazza d' Amelia. Il medeſimo. 307

Palazzo di Marchion Baldaſſini vicino a S. Agoſtino. Il medeſimo. 306

Pitture della Loggia de' Ghigi. Giulio Romano. 328 Baſtiano Veneziano. 361

Una Facciata ſu la piazza Capranica. Polidoro, e Maturino Fiorentini. 74

Una Facciata di graffito in Borgo nuovo. I med. 75

Una Facciata ſul canto della Pace. I medeſimi. 75

Una Facciata nella caſa degli Spinoli. I medeſimi. 75

Una Facciata verſo Torre di Nona. I medeſimi. 75

Una Facciata per andare all' Immagine di Ponte. I medeſimi. 75

Una Facciata all' Immagine di Ponte. I medeſimi. 75

Una Facciata alla piazza della Dogana. I medeſimi. 75

La facciata de' Cepperelli • I medeſimi. 76

Una Facciata dietro alla Minerva nella ſtrada. I medeſimi. 76

La Facciata de' buoni Auguri. I medeſimi. 76

Una Facciata ſotto Corte Savella. I medeſimi. 76

Storie di Parnaſo nel Giardino di M. Stefano dal Bufalo. I medeſimi. 76

Graffiti, e Storie nel Cortile di M. Baldaſſino da Sant' Agoſtino. I medeſimi. 77

Una Facciata in Monte Cavallo, vicino a S. Agata. I medeſimi. 77

Una Facciata dietro a Novona. I medeſimi. 78

Una facciata del Cardinale di Volterra da Torre Sanguigna. I medeſimi. 78

Due Facciate in Campo Marzo. I medeſimi. 79
Una Facciata ſul canto della Chiavica. I medeſimi. 79
Una Facciata vicino al popolo. I medeſimi. 79
La Facciata de' Gaddi a S. Simone. I medeſimi. 79
Un' altra Facciata dirimpetto a queſta. I medeſimi. 80

RICANATI S. Maria del Caſtel Nuovo.

Una Tavola con la Trasfigurazione. Lorenzo Lotto. 162

S. Domenico.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo. 161
Un S. Vincenzio a freſco nel mezzo della Chieſa. I medeſimi. 162

RIMINI S. Colomba.

La Tribuna maggiore. Cotignola. 115

SIENA. Duomo.

Pavimento pien di ſtorie in marmo. Domenico Beccafumi. 434
La nicchia grande dietro all' Altar maggiore. Il medeſimo. 440
Sei Angeli di bronzo ſopra le colonne vicino all' Altar grande. Il medeſimo. 441

S. Benedetto.

Una Tavola d' una S. Caterina da Siena, e altri Santi. Il medeſimo. 424

S. Martino.

Una Tavola d' un Criſto nato. Il medeſimo. 424

S. *Spirito.*

Una Tavola. Il medeſimo. 424

Spedal Grande.

Una Viſitazione di noſtra Donna. Il medeſimo. 424
Una Tavola vicino all' Altar maggiore. Il medeſimo. 425

S. Franceſco.

Una Tavola a man ritta. Il medeſimo, 436

Monaſtero di S. Paolo.

Una Tavola dov' è la Natività di noſtra Donna. Il me-

deſimo. 440

S. Bernardino Compagnia.

Una Tavola d' una noſtra Donna con molti Santi. Il medeſimo. 437

Due ſtorie nelle faccie. Il med. 438

Ogniſſanti Monaſtero.

Una Tavola. Il medeſimo. 426

Il Carmine.

Una Tavola. Il medeſimo. 425

La facciata d' una Caſa de' Borgheſi vicino al Duomo. Il medeſimo. 423

TRENTO.

Pitture del Palagio del Cardinale. Girolamo Trevigi. 70

VENEZIA. San. Ieremia.

Una Facciata. Giovanni Antonio Licinio. 53

La Madonna dell' Orto.

Una Tavola. Il medeſimo. 53

La Facciata di Martino d' Anna. Il medeſimo. 53

S. *Rocco.*

La Cappella, e Tribuna. Il medeſimo. 54

Due quadri Grandi nel mezzo della Chieſa. Il med. 54

Un San Martino nel Tabernacolo dell' Argenterre. Il medeſimo. 55

Sala de' Pregai. Il med. 55

S. Gio. di Rialto.

Un Santo in una tavola. Il medeſimo. 55

Un quadro d' un S. Baſtiano, e S Rocco. Il med. 55

S. Stefano.

Nel Chioſtro molte ſtorie. Il med. 55

La Facciata d' Andrea Udone. Girolamo da Trevigi. 68

S. Antonio.

Una Tavola. Jacopo Palma. 158

S. *Elena a Lio.*

La Tavola dell' altar maggiore. Il med. 158

S.

S. *Maria Formosa*.

Alla Cappella de' Bombardieri una S. Barbara, S. Baſtiano, e S. Antonio. Il med. 158

S. *Moisè*.

Una Tavola. *Il* medeſimo. 158.

Scuola di S. *Marco*.

Una ſtoria. Il medeſimo. 158

Il Carmine.

Una Tavola d' un S. Niccolò, e altre figure. Lorenzo Lotto. 161

S. *Gio. e Paolo*.

La Tavola di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze. *Il* medeſimo. 161

In Caſa Tommaſo da Empoli Fiorentino. Un quadro. Il medeſimo. 161

S. *Gio. Griſoſtomo*.

Una Tavola. Baſtiano Veneziano. 360.

VERONA. *Duomo*.

La Cappella degli Emilii. Franceſco Morone. 209

La Cappella maggiore. Il Moro. 193

Un quadro con la ſtoria de' Magi. Liberale. 180

Veſcovado.

Un Crocifiſſo di rilievo alla Cappella del Palazzo. Gio. Batiſta Veroneſe. 180

La Predella di detto Crocifiſſo. Liberale. 180

Duomo Vecchio.

L' Altare della Compagnia di S. Stefano. Gio. Franceſco Caroti. 184

S. Maria in Organo.

La Tavola della Cappella di S. Niccolò. Giovanni Caroti. 190

Nella facciata prima le pitture, che vi ſono. Il Moro. 193

Una Tavola. Il medeſimo. 194

La tavola della Cappella de' Fontani. Il medeſimo. 194

L' Angelo Michele, e l' Angelo Raffaello. Paolo Cavazzuoli. 194

La Tavola della Cappella de' Liſchi. Giovanni dai Libri. 223

Una Tavola alla Cappella de' Buonalievi. Il medeſimo. 225

La volta della Sagreſtia. Franceſco Morone. 210

La tavola della Cappella de' Conti Giuſti. Il medeſimo. 211

Le ſtorie nella facciata del Coro. Il medeſimo. 211

I Portelli dell' Organo. Girolamo dai Libri, e Franceſco Morone. 209

S. *Maria della Scala.*

Un quadro d' un S. Baſtiano all' Altar della Santificazione. Il Moro. 194

Il quadro della Madonna con S. Anna. Girolamo dai Libri. 223

Un altro quadro d' un S. Rocco. Paolo Cavazzuoli. 194

Una Tavola della Famiglia de' Movi. Gio. Franceſco Caroti. 189

La Storia de' Magi in Sagreſtia. Liberale. 179

La Vittoria.

La Tavola della Cappella de' Scaltritelli. Il med. 180

La Cappella de' Fumanelli ſotto il tramezzo. Franceſco Morone. 211

L' Ancona dell' Altar maggiore. Girolamo dai Libri. 224

La Tavola di S. Onofrio. Il medeſimo. 224

Nel Chioſtro una noſtra Donna a freſco. Franceſco Morone. 211

S. *Eufemia.*

La Cappella dell' Agnol Raffaello. Gio. Franceſco Caroti. 183

La Tavola della Cappella de' Bombardieri. Il Moro. 194

Istoria sopra l' Altare di S. Paolo nel tramezzo. Batista del Moro. 196

S. *Nazzaro*.

Una Tavola alla Cappella di San Biagio. Francesco Monsignori. 204

S. *Polo*.

L' altar della Madonna. Girolamo dai Libri. 223

Una tavola a guazzo. Francesco Monsig. 203

S. *Anastasia*.

Una nostra Donna, S. Remigio, e S. Anastasia. Fra Girolamo Monsignori. 205

Figura dell' Arco sopra la porta del martello. Il medesimo. 205

La Cappella de' Buonaveri. Liberale. 179

La Cappella di S. Martino Gio. Francesco Caroti. 189

S. *Girolamo*.

La Madonna, e l' Angelo, che l' annunzia in due angoli d' una Cappella. Il medesimo. 183

Spedale di S. Cosimo.

I Portelli, che chiuggono l' Altare di tre Magi. Il medesimo. 183

S. *Vitale*.

La Cappella degli Allegri. Liberale. 180

S. Bernardino.

Pitture sopra la Cappella del Monte della Pietà. Domenico Moroni. 207

Le pitture dentro e fuori della Cappella di Niccolò de' Medici Veronese. Il med. 207

La Tavola della Cappella de' Bondi. Francesco Monsignori. 204

La storia della Purificazione sopra la Cappella della Compagnia della madonna. Liberale. 179

La storia de' Magi e la morte della madonna nel frontespizio della Tavola. Il medesimo. 179

La predella dell' altare della Compagnia della Madonna.

na. Gio. Franceſco Caroti. 184

Un Criſto in ginocchioni alla Cappella della Croce. Il medeſimo. 186

I quadri grandi intorno all' Altare della Croce, intorno all' Ancona principale. Paolo Cavazzuola. 213

Il quadro, che è ſopra tutti queſti, dove è Criſto in Croce, la Madonna, e *S.* Giovanni. Franceſco Morone. 213

La Tavola della Cappella di S. Franceſco. Paolo Cavazzuola. 214

La Cappella, e la Tavola del Monte della Pietà. Liberale. 178

I Portelli che chiuggono la detta Tavola. Franceſco Morone. 208

S. Giorgio.

Una Tavola con un Preſepio. Gio. Franceſco Caroti. 183

La Tavola di S. Giorgio - Il med. 183

S. Fermo.

La Tavola della Cappella della Madonna. Il med. 186

S. Bartolommeo.

L' altare degli Schioppi. Gio. Caroti. 190

S. Gio. in Fonte.

Una Tavola con un S. Martino. Il med. 190

Una Madonna ſopra una Caſa per andare a S. Polo. Franceſco Morone. 211

In Bra. Una Madonna ſopra la Caſa de' Sparvieri. Il medeſimo. 211

S. Lionardo in Monte.

La Tavola dell' altar maggiore. Girolamo dai Libri. 224

In Caſa Meſſ. Vincenzio de' Medici un quadro. Liberale 181

Una noſtra Donna ſul cantone della Caſa de' Cartai. Il medeſimo. 181

La

La Facciata della caſa de' Mannelli. Il Moro. 193
La Facciata di Torello Saraina Dottore. Il med. 193

VIADANA S. Piero.

Una Tavola Franceſco Mazzuoli. 141

S. Franceſco.

Una Tavola. Il medeſimo. 141
Una Tavola d' una Nunziata. Girolamo Mazzuoli. 154

S. Maria ne' Borghi.

Una Tavola. Il medeſimo. 154

VICENZA.

S. Maria in Campagna.

La Tribuna Licinio. 53
Due Cappelle a freſco. Il medeſimo. 53
La Tavola di S. Agoſtino. Il med. 53

VITERBO.

S. Franceſco.

Un quadro d' un Criſto morto. Baſtiano Veneziano. 362

UDINE. Duomo.

Pitture nel Pergamo dell' Organo. Licinio 51

TAVOLA
DE RITRATTI
CHE SI RITROVANO
IN QUESTO QUARTO TOMO.

1. ALfonſo Lombardi Scultore Ferrareſe. 1.
2. Gio. Antonio Licinio da Pordenone Pittore. 45.
3. Gio. Antonio Sogliani Pittore Fiorentino. 59.
4. Girolamo da Trevigi Pittore. 68.
5. Polidoro da Caravaggio Pittore. 72.
6. Il Roſſo Pittore, e Architetto Fiorentino. 87.
7. Bartolommeo da Bagnacavallo Pitt. Romagn. 109.
8. Il Francia Bigio Pittore Fiorentino. 119.
9. Morto da Feltro Pittore. 128.
10. Marco Calavreſe Pittore. 136.
11. Franceſco Mazzuoli Pittore Parmigiano. 139.
12. Iacomo Palma Pittore Veneziano. 157.
13. Liberale Veroneſe Pittore. 178.
14. Franceſco Granacci Pittore Fiorentino. 231.
15. Baccio d' Agnolo Architetto. 237.
16. Valerio Vicentino Intagliatore. 247.
17. Marc' Antonio Bologneſe Intagliatore. 264.
18. Antonio da San Gallo Architetto. 304.
19. Giulio Romano Pittore. 327.
20. Sebaſtiano Veneziano. 360.
21. Perin del Vaga Pittore Fiorentino. 377.
22. Domenico Beccafumi Pittore Saneſe. 421.

IL FINE.

RESTRICTED CIRCULATION

219287